

Nel cinquantenario della morte
di G. Mazzini

anno 1922

Archivio storico del Senato della Repubblica

Giuseppe Mazzini nel suo epistolario

L'epistolario di Mazzini, che si calcola avrebbe potuto ascendere a quaranta, cinquanta mila lettere qualora fosse totalmente conservato, racchiude, anche nella parte minore ma sempre ingente cifra delle superstite, la più genuina, sfoltita, sorprendente rivelazione della sua personalità. Se i suoi scritti di critica letteraria possono e devono essere discussi per i pregiudizi morali che velano il giudizio estetico; gli opuscoli politici, per la intonazione enfatica, apocalittica, monotona; ed in genere ogni sua pagina destinata alla stampa, per l'assoluto disdegno del *limae labor*, Mazzini non ha chi lo superi nell'incanto delle sue lettere private, essendo dei pochissimi che si abbandonano interi, senza veli, senza infingimenti, permettendoci di leggere come in un libro aperto nel sacro della sua anima. E questo è l'importante, poiché egli spesso ripeteva l'angoscioso rammarico di morire « sconosciuto » nel vero senso suo, considerando tutto il resto come « vano rumore ». Dimostrava d'aver inconsapevolmente provvisto a questo pericolo con l'eloquenza sempre vibrante e trascendente del suo carteggio confidenziale, in cui certi lastri prediletti rendono costanti lo stesso suono perfetto ammaliante. Come un grande pianista, riusciva Mazzini a non esser monotono mai su quei motivi che rispondevano alle profondità della sua psiche, dacché con la ricchezza e la spontaneità del sentimento sapeva sempre rivestirli di squisite e nuove variazioni. D'altra parte nel fidato colloquio epistolare perdono ogni angolosità, ogni rigidità e imprecisione le sue dottrine, diventando così naturali e spontanee da persuadere e sedurre. L'intransigente apostolo si appalesa uomo di stato, di governo, esatto bensì nei suoi ideali, ma non refrattario alle voci della realtà e del possibile. E' perciò da deplorare che nella così detta edizione nazionale si siano sciupati molti volumi per indulgere a quisquiglie erudite, dandoci addirittura di notissimi scritti mazziniani il doppio testo francese-italiano, inglese-italiano (questo talvolta con versioni infelici) invece di abbandonare nell'epistolario, curandone la più sollecita pubblicazione senza apparato critico ingombrante. L'edizione nazionale iniziata nel 1906 è arrivata a 35 volumi, e tuttavia siamo ancora al 1846! Resta ancora da affrontare il periodo più intenso e tempestoso dell'azione mazziniana; continuando del passo attuale, occorreranno non meno di altri 70 volumi in 25 anni. Sia lecito di esprimere il voto che rinunciando ad inutile sfoggio di curiosità da museo si concentrino le cure editoriali sul carteggio di Mazzini, dal quale soltanto potrà misurarsi la vastità, l'efficacia della sua azione reale di plasmatore d'anime, suscitatore d'energie; la complessità dei suoi rapporti con tutti i patrioti europei; la sua potenza e abilità pratica d'organizzatore, che Alessandro Herzen, antesignano del socialismo russo, proclamava incomparabile e una scrittrice americana paragonò a quella di Cesare!

La prodigiosa precocità di Mazzini

Nella sua stanzetta c'era il telegrafo psichico rivoluzionario d'Europa, scrive l'Herzen ne *« Ricordi »*; e oggi con perdonabile anacronismo, potremmo dire una stazione radio-telegrafica ultra-potente, capace di scoprire, ricevere, accentrare, dirigere, spingere all'azione ogni menomo anello ribelle disseminato dovunque. Là egli passava intere giornate scrivendo da mane a sera, pensando a voce alta, così da poter oggi sorprendere nelle effusioni dell'intimità il vero segreto di quel gigante dello spirito: insuperabile esempio di quanto possano una volontà indomita, un concetto religioso della vita, tutta sacralità all'attuazione di un'idea. Ed è strano che ciò si misconosca fra tanto ardore fervore di voler ripristinare i valori spirituali. A che giovano certe discussioni accademiche sul Mazzini, trattato poco meno che al pari d'uno scolaro, a cui professori severi, a fin di bene s'intende, infliggono una bocciatura perché studi di più e non studi soprattutto di suo capo? Con questo atteggiamento ipercritico si imita in fondo il Beckmesser dei Maestri Cantori, affaccendato a notare sulla lavagna tutti gli errori del canto estasiato di Walter; quando per Mazzini la sua grandezza è nel fascino che irradiava ed irradiava perennemente tra italiani e stranieri; è nei risultati che raggiunge con strabiliante povertà di mezzi; è nella lucidità con cui oserei dire dall'adolescenza vide la sua meta, la proseguì, l'afferrò in apparenza vinto, in realtà trionfatore.

Si sogliono metter in quarantena come leggendarie certe storielle di fanciullini prodigiosi, ma per Mazzini la sua precocità è matematicamente accertata. Non aveva sette anni, quando fissò l'attenzione su lui un colonnello napoletano, cugino della mamma e direttore di una Scuola militare a Pavia. Interrogato il colonnello Patroni sull'educazione da dare al fanciullo, rispose con una lettera profetica, lunghissima, che si può riassumere in poche righe: — Cara cugina, vostro figlio è una stella di prima grandezza; voi ed io siamo responsabili all'Europa dell'educazione che al impertiremo. Occorre svolgere le doti straordinarie, che Dio gli ha concesso; d'intelletto sovrano, di volontà tenacissima, di cuore magnanimo... E seguitava sviluppando un piano meditato di istruzione per quei tempi larghissima, moderna, non dimenticando neppure la musica, perché anche in questo campo aveva intravisto l'originalità del bambino. Confesso che io credevo apocritica questa lettera finché tra gli incerti polizieschi dell'Archivio di Torino non scopersi che la mamma la confidò a Mazzini sul quando aveva trent'anni, nel '35. Le aveva narrato che in uno dei sogni frequenti, onde erano agitate le sue notti, tanto da risvegliarsi spesso tutto grondante di lacrime, gli era apparsa la buona immagine paterna del colonnello. E Maria Mazzini risponde:

« Ti svelo un segreto, di cui per prudenza stimai farti un mistero. Quando tu avevi 7 anni forse, io ti interrogavo, scrivendogli qual motivo il più accorto sarebbe non ogni suo studio. Egli mi rispondeva una lettera, ora a quell'epoca profetizzava ogni cosa grande ed epica su te. E' sempre la stessa lettera, poiché la tengo come vostra nozione. Tempo fa la feci leggere all'Amica (E. Ruffini), quale rimaneva affatto attonita, poiché a quella tua lettera era non si sapeva altro in lui scorgere che un puro spirito profetico... »

Alle direttive del Patroni s'attenne rigorosamente Maria Mazzini. Istruzione del figlio fu così vasta e solida da permetterci di poter in tutta la vita attingere da quel fondo, scarsamente rifornito di poi, della sua gioinezza. Parlava e scriveva il francese e l'inglese, come oggi non molti « statisti » saprebbero. Ma alla madre dove soprattutto Mazzini la fede intensa, che lo sorresse poi sempre granitica, benché gli desse la sensazione amara di una fatalità, da cui fosse condannato a rimanere sempre lo stesso dentro e veder mutarsi tutto al di fuori. Il suo programma politico egli lo enunciava fin dai primi tempi dell'esilio in lettere, articoli di una cristallina limpidezza e d'una avvertenza luminosa. Fra i meno noti, e però lo studio sul Thiers, che egli, senza

nominarsi, rappresentava come il suo perfetto contrapposto. Ravvisava giustamente nel Thiers, malgrado le costui pose rivoluzionarie occasionali, l'opportunist senza scrupoli, lo *chavviniste* odioso, e gli metteva a riscontro un ritratto del vero rivoluzionario di convinzioni e di fede, che si risolve in un autoritratto, tanto più somigliante, perché non dissimula schiettamente i propri difetti. Il rivoluzionario, che agisce sotto l'impulso di idee profondamente sentite, può ingannarsi (egli dice) sia sui rimedi da applicare, sia perché molto si promette dal futuro e sostituisce al senso comune delle masse le sue intuizioni individuali, i suoi concetti superiori ai tempi; procede rettilineo e perciò trascura ciò che si chiama tattica, rinuncia a molti elementi di successo, commette una quantità di piccoli errori, ha un'eloquenza secca, monotona. Ma egli redime tutti questi difetti con l'affidarsi alla potenza della verità, col proclamare delle massime generali che prima o poi saranno utili, col lavorare per le generazioni che verranno, più assai che per quelle che lo circondano. Il trionfo delle idee che egli getta nel mondo è lento, ma sicuro, decisivo, perché improntate ad una forte tendenza religiosa. Gli uomini della specie di Thiers conseguono spesso vittorie nei loro contemporanei, ma i loro figliuoli raramente ne godranno il pacifico frutto. Costoro invocano continuamente il diritto: il vero rivoluzionario preferisce instaurare il dovere. Quelli son fonti di amari disinganni ai popoli che in essi si affidano. E' tra gli altri che l'umanità può annoverare qualcuno dei suoi rari profeti.

Mazzini, Gioberti e Marx Un antipatico episodio inglese

Scrivendo al Gioberti nel '34 Mazzini aveva già impostato il problema, com'egli intendeva, della rivoluzione italiana.

« Se un tentativo (rivoluzionario) non riesce (era l'idea di Mazzini), ruscirà il terzo, ruscirà il quarto, che moltiplica il numero e la politica, ma o religione o fede? non dobbiamo che per riuscire subito e con poco danno... ». Perché al secolino tutti a manifestare la tutti i modi possibili, la bontà, la carità? Questa scuola di sorgere e cadere, e risorgere mille volte, e non scontentarsi ad alla prima, ma alla seconda caduta, è pur necessario di insegnarla ai popoli, e specialmente al nostro, credetelo... »

Il dichiararlo era facile: Mazzini seppe attuarlo, risolvendolo con la sua amovibile parola il coraggio dei compagni più fidati che disperavano.

« Perché chiamare — dice al Lambertini — il nostro lavoro improduttivo? Credi in pure che siamo stati inutili? Non in essere affatto la nostra importanza, ma il dico che abortì. Non abbiamo prodotto quello che volevamo; inoltre i prodotti non s'attribuiscono a noi, e questo è il solito. Ma credi che senza la giovane Italia, la nostra predicazione, il '33, le agitazioni del '33, ecci, avremmo dove noi siamo? Ben volenti dicei, abbiamo prodotto due: e questa è ragione per tirare innanzi quando anche le apparenze ci dicono che non abbiamo ecci... Abbiamo invechiato in questo nostro lavoro, abbiamo ammontato i successi meno intesi per questo? Noi non possiamo tirare avanti; abbiamo intravisto l'idea e l'idea è tormenterella dovunque: siamo suoi, noi a incarnarla in noi, e vada come sa andare... »

E' con questa irremovibile logica che egli compì quarant'anni di propaganda... Con quali mezzi? una penna e pochi foglietti di carta, che gli rendevan faticoso lo scrivere, per lo sforzo di costipare in poco spazio tanta più materia esplosiva potesse.

Il fattore economico su cui tanto oggi s'insiste, Mazzini non lo trascurò, tutt'altro: è anzi sempre in cerca di denaro, sa trarne fin dalle pietre, ma lo relega al posto subordinato che gli compete. Un contrasto eloquente offrono in ciò gli epistolari di Mazzini e di Marx, entrambi profughi a Londra ed oppressi dalla lotta dell'esistenza. L'agitatore tedesco, che pure ha trovato in Engels un collaboratore eccezionale che non solo s'addossa i costi del suo bilancio domestico, ma s'occupava nel preparargli i materiali del suo *Capital*, non rinfaccia di piagnucolare sulla difficoltà materiali della vita quotidiana e nel suo dispetto s'abbandona a lusinguoso nansanese da carrettiere briaco. La parola di Carabrone (si perdoni la forzata citazione) finisce continua dalle sue labbra, come sostantivo volgare appaiato col più nobile aggettivo. Che cosa sono le idee di giustizia, democrazia, nazione, religione, umanità? Tutto sterco, *drack*. Quella parola ricorre nell'epistolario di Mazzini una sola volta ed appositamente per accentuare il suo distacco dai beni di fortuna. Era fallito il banchiere Gambini di Genova, al quale la famiglia Mazzini aveva affidato tutti i suoi modesti risparmi. Per l'esule quell'annuncio equivaleva quasi a una sentenza di morte, poiché non avrebbe permesso che i genitori s'imponessero nella loro vecchiaia qualsiasi limitazione penosa per soccorrerlo. In uno slancio di tutto l'esser suo scrive alla mamma: « il denaro è... sterco. Dio mi dà questo avvertimento, perché io faccia meglio valer le mie doti, e pureché voi siate tranquilli vedrete che lavorerò con maggior lena per assicurarmi l'avvenire. Sarebbe immorale l'affliggersi per una perdita di denaro ». Scriveva così lo stesso giorno, in cui confidava al Lambertini di non saper come uscire dalle unghie di strozzini inglesi, che gli prestavano denaro al *minimum* del 200 per 100. La sua forza morale superò quegli ardui fraganti, e data da pochi mesi dopo la sua clamorosa conquista del pubblico inglese: percorrendo di gran lunga e agevolato indubbiamente l'opera successiva di Cavour, Lord Camillo, come gli oppositori lo chiamavano per scherzo.

L'episodio delle lettere intercettate a Mazzini in Inghilterra è dei più tipici per mettere in piena luce le sue qualità superiori di accortezza politica. Mazzini sorprese nel '41 le prove fraganti che il Governo inglese, imitatore delle polizie continentali, violava il segreto della sua corrispondenza privata e ne comunicava il contenuto ai ministri borbonici nell'epoca della spedizione dei fratelli Bandiera. La madre, pur così eroica incitatrice degli ardentissimi del suo Giuseppe, trepidò in quel momento e lo supplicò a non correre il rischio di perdere anche il suo ultimo asilo: Mazzini la rassicurò, calcolando sulla forza dell'opinione pubblica in un libero paese. Ecco il proterito levarsi nella stampa di fronte a un Ministero, di cui è *maquà pars* il vincitore di Waterloo, il duca di Wellington. Ebbene nella lettera di Mazzini sfiora la più grandiosa eloquenza che abbia mai risuonato nei dibattiti pubblici; e di cui egli darà ancora fulgidi esempi nel '43, frantumando l'accusa menzognera dei ministri francesi alla Repubblica romana. Ogni interrogazione rivolta al duca di Wellington, rispettosa nella forma, è una sferzata giovanile nella sostanza. Onorevole Lord, voi siete profondamente cristiano, altamente inglese e tenete mano a un Governo come il Borbonico nello schiacciare dei generosi, rei di volere togliere libertà che la vostra patria gode (non dimenticetelo) in forza d'una rivoluzione vittoriosa e decantatrice di monarchi? Su questo tema fondamentale, sull'abbiezzata dello spionaggio Mazzini tesse le sue invettive con frasi taglienti, eppure irreprensibili, atte a scuotere la fibra d'ogni lettore britan-

nico: si frema ancor oggi d'ammirazione e d'orgoglio alle ultime battute della rivoltante filippica.

« La prossima discussione provocherà qualche caso di simile ai sentimenti che ho qui espressi con «mède franchezza? Io no so; ma una cosa è certa: ed è che io non incontrerò mai un Ministro del gabinetto o uno dei Membri del Parlamento che avrà sciamato col suo voto l'omaggio profano, senza che una voce consolatrice non mi morisca segretamente: « Tu sei povero ed esule; ma a Dio merito, tu non ti sei mai collegato segretamente con l'oppressione perenne contro il popolo di questo o di quel paese, e tu non hai mai chiesto di libertà costituzionali per aiutare intanto il servaggio in Europa; tu non hai mai rotto il suggello di un'idea appartenente ad un altro uomo, noi s'graziamo Dio che tu non sia un disonesto, e ti salutiamo con il contento di vederti di quell'uomo... »

I ministri inglesi ebbero l'infelice idea di reagire contro Mazzini, scagliando sul capo della giovane Italia vecchie calunnie di omicidi settari, compiuti in suo nome, anzi per sua sentenza; e allora la vittoria dell'accusatore diventa anche più travolgente, inaudita. Con freddezza, implacabile logica serra ai panni il ministro calunniatore, lo costringe nella seduta del 7 maggio 1845 della Camera dei Comuni a una ritrattazione umiliante. Scusandosi d'essere stato ingannato da false informazioni, riconosce doveroso di fare « al signor Mazzini la sola riparazione che sia in potere mio, cioè di aver cura che la ritrattazione dell'accusa sia altrettanto pubblica quanto l'accusa stessa. Io spero, signori, che quanto ho detto sarà considerato come soddisfacente ». Non corre ovvio al pensiero la penosa riflessione che l'Italia nazionale non ha sempre protestato, di fronte ad ingiuste e dannose accuse che la ferivano colla fierezza e l'ardire dell'esule?

« Da quando comincio la simpatia inglese per l'Italia »

« E' sorta — gli dice — una guerra violenta di opinioni nel Parlamento contro di me, andando sino a mutare di campo, e ciò che era mio, è stato la settimana ventura, cioterà una petizione generale al Parlamento, che otterrà — spero — un numero prodigioso di firme... Ma ciò che ho in vista, è la lontana, è un'altra cosa, può darsi che non sia per noi, lo stabilimento di un'associazione pubblica inglese, diretta ad aiutare la causa italiana. Questo è il vero scopo di tutto il mio pensiero, e spero riscriverti. Quest'affare delle lettere mi dà che io concordo in tanto tempo, e senza volerlo menzionare a nome pubblico qui... Non temere: ho il mio termometro delle lettere che prova da persone indipendenti: lavoro a far che essa da questo affare una propaganda in stile per la nostra Italia... »

Da quando comincio la simpatia inglese per l'Italia

E lo scopo fu pienamente raggiunto. Comincio allora a rompersi l'incrostazione di indifferenza inglese per noi, di simpatia per l'Austria; ricomincio allora più vigoroso l'ascedente dell'uomo, che dalla sua stanzetta di Londra sorprendevo spesso i segreti delle Cancellerie, ed imponeva ammutolimento all'Herzen come scatenatore di tempeste. Tra lui e l'Herzen erano soliti azzuffarsi sulla questione sociale, su tutto e su tutti: una volta persino sul Leopardi, che Mazzini intransigente nella sua critica letteraria moralistica anatemiava, riputando il pessimismo del recanatese un delitto di lesa patria. La discussione leopardiana assunse un tono tale che il Saffi dovette intervenire paciere. Eppure l'Herzen narrando quegli incidenti nei suoi *Ricordi* finisce per riconfermare che un simile duce, un così straordinario organizzatore non s'era mai visto. Vole però che in sua casa Garibaldi, districandosi dal mondo ufficiale inglese accalato attorno a lui nel '64, intervenisse all'amichevole banchetto in sua casa per render giustizia e compiere il suo debito di gratitudine col grande eccitatore e precursore.

L'ufficio d'apostolo esercitò Mazzini principalmente colle sue lettere (in media dalle venti alle trenta al giorno), nelle quali fluisce così larga vena di ispirazioni magnanime, d'intuizioni politiche generali, di impulsi generosi e saggi ad un tempo, da costituire ancor oggi il miglior tonico morale per lo spirito italiano. Confesso che non mi stanco mai di rileggere di tanto in tanto qualcuna delle pagine, ove ribadisce la sua fede tetragona nella schermaglia tragicomica col babbo tirchio e scottico. Per battere in breccia le convinzioni del figlio, indurlo a mettere il cervello a partito, non trascurava occasione il dottor Giacomo, al pari di don Abbondio riprendendo letteralmente tra sé e sé: « Mio figlio è un santo, ma questi santi che tormento! E' deve proprio capitare a me, per turbare la mia pace, i miei agi ». Giuseppe lo rimbeccava col più castigato linguaggio in nome delle idealità a cui si è sacrate, per quel trionfo dell'unità nazionale che crede sicura, quando tutti col papà federalista disperano e irridono. E' verissimo, egli scrive, che il particolarismo regionale soffoca oggi il sentimento unitario, ma la strada che abbiamo fatto noi visionari è grandissima, non potete negar l'evidenza. Come mai altrimenti un uomo solo, che scrive articoli letterari mal pagati nelle riviste inglesi per campare la vita, metterebbe tanta paura in corpo ai Governi? E' segno che l'opinione è contro costoro e che hanno la coda di paglia. Il resto verrà, poco importa se noi che abbiamo seminato non saremo anche destinati dal cielo a raccogliere il frutto delle faticose nostre vigilie. L'idea italiana ha già i suoi martiri.

« Trionferà presto o tardi. Trionferà, perché noi, quantunque oggi siamo vili fra tutti ed immemorati, siamo nazione predestinata. Abbiamo già vinto una volta, una specie d'unità e non soltanto l'abbiamo avuta per noi, ma l'abbiamo data al mondo: la prima volta sotto la Roma dell'impero, nella di dispotismo materiale; la seconda sotto la Roma dei Catolici, nella di dominio spirituale. Questa è oggi chiamata l'unità sotto la Roma del Popolo, e l'avremo infallibilmente... »

Si badi bene che questa lettera è del '30 e ripete idee, che nell'epistolario mazziniano s'incontrano fino dal '32, specialmente in una famosa lettera del '35 indirizzata al Giannone sul così detto « concetto italiano titanico », precorrente il giobertiano *Primato*.

Contro la violenza e l'anarchia

Lungi dall'essere quel cospiratore maniac, quel cieco demolitore e fantastico ricostruttore che molti si foggiano, il Mazzini non si dissimulava le difficoltà e la immaturità della sua missione: vedeva nitidamente la situazione propria e l'altrui; nelle lettere alla madre specialmente sorprendono e commuovono le pagine e i tratti frequenti di profonda introspezione psicologica. Ma egli ha una risposta decisiva per tagliar corto ad ogni obiezione interna, mentre si nutre e rinvigorisce dell'incondizionato appoggio materno. Bisogna pur cominciare quest'opera di redenzione morale; lo so benissimo che ci sono dei guasti nel nostro stesso partito. Dobbiamo estirparli. « Noi siamo inferiori alla nostra missione, abbiamo migliori idee, ma abbiamo tutti i difetti, tutti i vizi del partito che vogliamo rovesciare ». Primitivo difetto è quello della violenza, che ha troppi fautori, le cui colpe si fanno a me risalire, spargendo persino la voce di società regolate da me presiedute.

« Si può essere più astii? Quei signori mi conoscono tanto poco che non sanno che io ligo continuamente coi nostri liberali, perché carliamo di sangue e di ferire, senza il quale dico non può liberarsi l'Italia. Giorni sono, qualcuno mi mandava che cosa farei dei nostri Principi e io mi trovassi averli in mano disposti che vorrei

quando il partito nazionale fosse trionfante, dar loro i diritti di cittadino e avere il piacere di salutarli al cado il sig. Francesco, il sig. Carlo Alberto, ecc. Pare che il senso d'uomini sia tanto frugato dai nostri avversari, che a fronte d'uomini come Lamarmora, a fronte di tutta la mia vita, non possono intendere che un uomo può amare il proprio paese, la libertà, l'uguaglianza, l'Unità nazionale italiana, di buona fede e per principio nel cado e senza per questo diventare favore, san-patriano e Dio sa che. Mi sento superiore di tanto ad essi... »

Se non lo vietasse la sua straordinaria lunghezza sarebbe da produr tutta quanta la lettera meravigliosa (VII, 238) con cui Mazzini nel 1838 parlava delle amnistie. Nella sua rigida probità e lealtà egli non pretendeva né accettava perdoni per tornare di nuovo a combattere chi li avesse largiti. Ammetteva perciò come naturale che i Governi si difendessero; voleva solo che la guerra fosse reita *hinc inde* da regole di franchezza e d'onore. Per me tanto, esclama, non che i nati in Italia vorrei condurre illesi fuori del paese gli austriaci.

« E lo farei con gioia; perché non ho mai amesso in politica se non quello che indispensabile, oltre quello, comincia la vendetta e l'odio, che non ho mai inteso le sentenze. Non così i governi: resistono, e fin qui sono nel loro diritto politico, e possono, ma scorgono a punto in

oltre l'aspirazione, e quando all'individui han mutato, per questo son crudeli ed ingiusti... »

Faccva qui una pittura fedelissima del suo partito, distinguendo i molti ormai scordati, stanchi, cambiati, nei quali un Governo prudente e non crudele avrebbe dovuto nel suo interesse abbondar d'indulgenza; laddove trovava legittima l'inesorabilità con quelli suoi pari, che ne mutavano né vorrebbero finger mai mutamenti. Essi devon subire le conseguenze della lotta senza lagnarsene: Dio e l'avvenire giudicherebbero. Tutte queste cose le ho pensate sovente e le penso, concludo alla maniera, e a vorrei poterle dire ai Governi, se i Governi potessero mai credere alla buona fede o udire freddamente la voce dei loro avversari. So che io udrei freddamente la loro... »

Non pretendeva dunque affatto l'impossibile dai suoi seguaci; teneva unicamente a non essere un pavido Giorella o un ambizioso che nutti per soddisfazioni personali; ad assolvere sino all'ultimo il suo dovere morale di capo, di educatore, non delle classi medie soltanto, ma anzi a preferenza del popolo, come vedremo in appresso.

ALESSANDRO LUZIO.

Libreria Nazionale - Catania
OTT 1922



L'idealismo di Mazzini

Carlo Cantimori ha ripubblicato in occasione del Cinquantenario mazziniano, con notevoli correzioni ed aggiunte, il suo *Saggio* (del 1903) su *l'idealismo di Giuseppe Mazzini* (1): e opportunamente, perchè questo libro — uscito, la prima volta, quasi a un tempo con quello di Bolton King — ne costituisce il complemento, sullo stesso piano di esposizione lucida e piana, e di critica simpatizzante. Altri studi, di maggiori e minori studiosi di M., lo superano per acume d'indagine e novità di concezione, oppure esauriscono più a fondo l'argomento: ma questo ha per sé una chiarezza e scioltezza di presentazione, che non è facile a trovarsi. Né si tratta soltanto di un pregio estrinseco; le qualità dell'esposizione sono anche qualità della visione storica che la sostiene, un po' semplice se si vuole — in quanto priva del moderno tormento storicistico e oltremodo rispettosa del granitico monumento mazziniano, ma pure nitida e sicura. Fra la straripante letteratura di fede mazziniana dell'ultimo ventennio, questo è uno dei pochi libri che meritino di restare a galla — nonostante che il suo tendenziale acriticismo appaia come fatto più di superficie che di profondità.

Apparentemente, dico: perchè il Cantimori vede benissimo tutti i problemi storici dell'esegesi del Mazzini, e su di essi orienta la propria trattazione; ma ponendosi da un punto di vista che non supera quello di un mazzinianismo riflessivo ed equilibrato, è naturale che non sia indotto a spingere la sonda troppo addentro, a moltiplicare lo sforzo analitico e discriminatore; egli mira a delineare la potente personalità del Mazzini pensatore in tutta la sua pienezza, e il rispetto gli vieta di trascenderla in un nuovo ampio giudizio che non sia semplice discussione e chiarimento, quanto e più di esplorarne le pieghe e le origini con spassionata penetrazione. Onde non si può dire che gli manchi nulla dei molteplici orientamenti che deve prendere la storia del pensiero di M. — ma nessuno, salvo la complessiva illustrazione della sua figura, vi è compiutamente illuminato.

Basta scorrere la prima parte, dedicata ai tempi di Mazzini, per convincersi di questo carattere del saggio cantimoriano. Non solo l'ambiente politico, ma tutto il movimento di pensiero che circonda quel Grande, vi si trova, come era d'uopo, delineato; ma il secondo tema soprattutto, che più ne aveva e ancora ne ha bisogno, è appena sfiorato, in paragone della sua importanza. Perchè io credo che, come per Gioberti, così anche per Mazzini (e anzi più, quanto meno egli è filosofo e più educatore e politico dell'altro) grande messe di nuovi elementi di giudizio ci sia ancor da raccogliere in più precisi e concreti collegamenti della sua formazione mentale con la cultura e le idee che la nutrono. Non si tratta di una restaurazione della critica fontaniana, nè di fonti in senso meccanico ed esteriore si vuol far questione: ma l'esigenza è di studiare le idee del pensatore non solo come nuova azione speculativa ma anche come *historia rerum*, come critica e assimilazione in atto, che bisogna minutamente indagare per la concretezza storica dell'interpretazione e del giudizio. Metodo tutto diverso da quel vecchio sistema tanto, e giustamente, deprecato; ma che cerca di valorizzarne i movimenti non distruttabili, e in pari tempo induce a visioni più larghe. Per Mazzini in particolare, bisogna togliere in esame i suoi legami spirituali non solo con la letteratura, ma pur con la politica del romanticismo, alla quale egli si oppone in terreno storico, ma si collega idealmente più che non si pensi. Non solo da Lessing e dai Sansimoniani e dal Comte proviene la sua concezione della storia umana, dell'Umanità come incarnazio-

ne e realizzazione progressiva del divino — che essa tende ad attuare integralmente; ma si connette con Herder e con la filosofia della storia «cosmopolita» di Kant e con il pensiero storico di Fichte anteriore al periodo che portò questo filosofo al nuovo indirizzo dei *Discorsi*; dottrine assorbite dallo spiritualismo cousiniano e dal sansimonismo in una con l'ultimo sistema di Schelling, movente anch'esso su questa linea, e non ignorate da Mazzini, il quale sfrutta largamente le loro rielaborazioni francesi, ma tende a ricondurle nella loro forma originaria — come si vede soprattutto confrontando i testi paralleli di Lamennais e Mazzini, e i fondamenti gnoseologici (in quanto ne esistono) della dottrina mazziniana. Così, anzi, la filosofia della storia del Genovese viene ad assumere un colorito molto più moderno che non se fosse semplice lessinghianesimo, e a concordar meglio con la personalità di Lui.

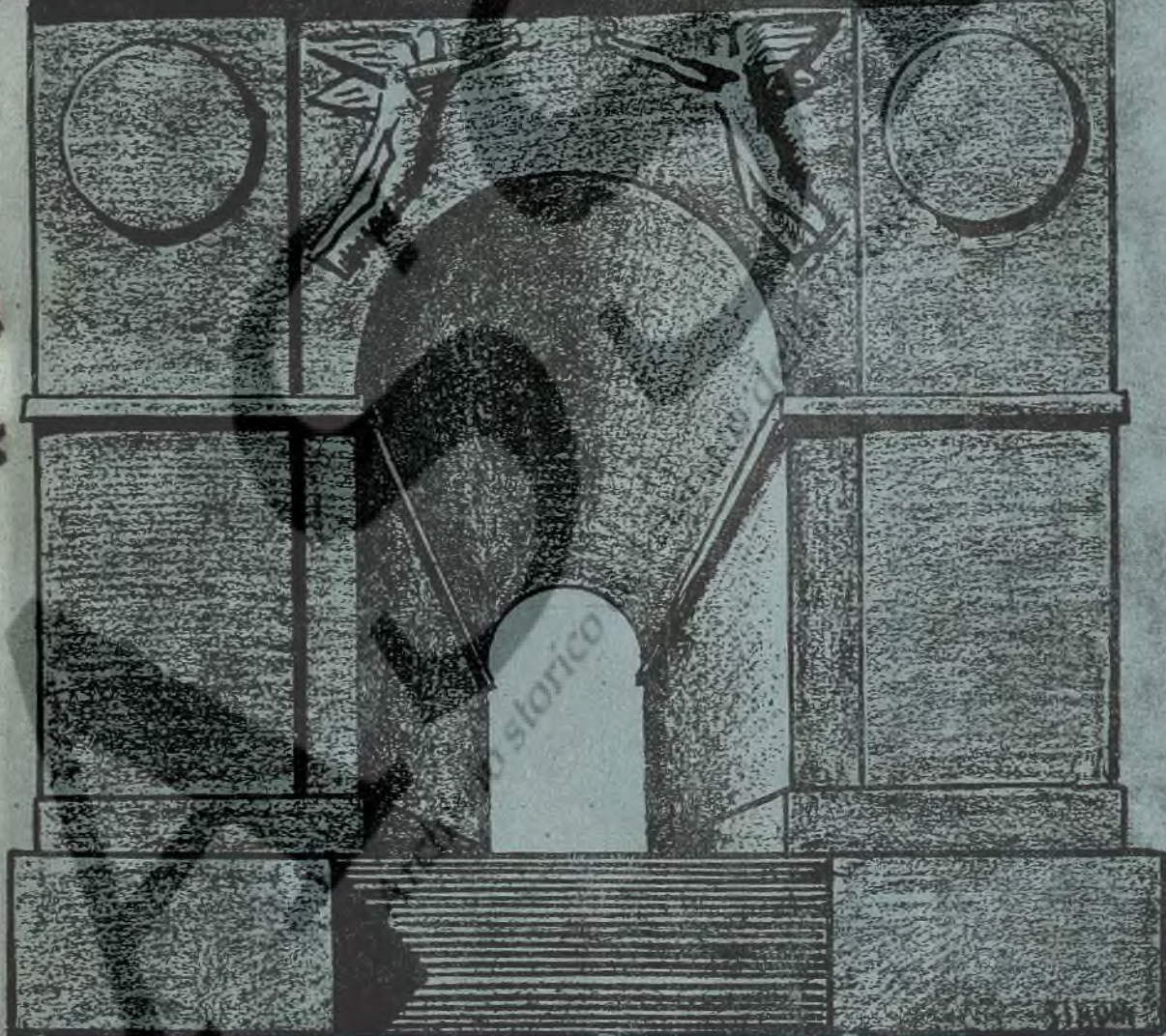
Questa personalità è per altro più di educatore che di politico e di profeta: o meglio questi due aspetti, nonchè quello generale di pensatore, sono in funzione del primo, che è il più grande e più vero titolo di Mazzini al suo altissimo posto nella storia d'Italia (e d'Europa). Prese per sé, avulse da questa attualità di educazione nazionale in cui e da cui esse nacquerò — la profezia mazziniana appare utopica e la sua politica si atteggia impoliticamente. Ma l'una è leva potente di spirito popolare e l'altra affermazione violenta di idealità contro la realtà contrastante: la prima delinea un miraggio fortemente fascinatore, la seconda vuol calare questo scopo supremo nel fluire della storia contingente: in mezzo all'apparente sconfitta il risultato è una grande accensione ed elevazione di coscienze. Di fronte al concretismo di Cattaneo e Ferrari, di fronte all'universalismo realistico di Gioberti (le cui relazioni con M. meritavano dal Cantimori una più esatta discussione) Mazzini si distoricizza, si arretra in un piano di irrealtà, sembra condannare se stesso nelle sue imprese fallite; ma all'Italia rinascente egli dava un vangelo e all'Europa l'esempio di una fede senza macchia e senza paura. Tutti gli altri politici del Risorgimento hanno fatto l'Italia, egli l'ha preparata e promossa. E così anche ha preparato, da lontano, le prime basi per il socialismo. Opera di idealista educatore, non di politico realista (anche l'accordo dell'odierno riordinamento europeo con le previsioni mazziniane è molto... discutibile): ma di contro a Gioberti che tenta nel *Rinnovamento* il libro su cui è orientata la storia del regno d'Italia, Mazzini vanta la paternità travagliosa di molte sue linee vitali.

Idealista e non realista. Ma che cosa si deve intendere per *idealismo di Mazzini*? Se c'è un difetto nell'opera del Cantimori la cui constatazione sia anche legittima critica, è proprio la mancanza di una determinazione del valore di questo termine. Egli determina per vero, assai giustamente, «come si può parlare di una *dottrina mazziniana*: «la ragione pratica di Mazzini non è solo la teorizzazione dei motivi e dei modi della sua azione, ma la coscienza di una verità vissuta e la espressione di questa coscienza, più che di un semplice speciale stato d'animo religioso»; «dottrina è dunque per il nostro la coscienza della necessità di modificare la realtà che ci si offre, in quanto contrasta con le esigenze del nostro spirito in cui è sorta una nuova idea dei rapporti tra l'uomo e l'universo.» (pagg. 218, 219). Ma se la *dottrina* è così essenzialmente autocoscienza concreta della prassi, quale sarà l'idea, la filosofia che la illumina almeno nelle sue direzioni principali? *Idealismo*. Sì: ma quale idealismo? con quale intonazione e carattere? Qui sta il punto oscuro che il Cantimori non illustra: e deve essere necessariamente un punto oscuro, perchè questo è il momento eteronomo della mente di Mazzini, in cui essa cioè

(1) Roma, 1922 — Libreria Politica Moderna, Pp. VII-342, 160

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



MUSSOLINI - SOLMI - SEVERINI - SARFATTI - GOVI - GIUFFRIDA
BRUERS - VOLPE - TERRUZZI



L' eredità di Mazzini

Da una vita lunga e agitata, ma austera e operosa, tutta intenta a un fine sublime, nettamente identificato e dirittamente perseguito, tra congiure e ammonimenti, tra speranze e sconsorti, tra meditazioni e battaglie, si esprime un pensiero di profonda saggezza e di vasta ala, che tutti affrontò i problemi della vita individuale e sociale e tutti li fuse al calore di una grande fiamma purificatrice. Quel pensiero aveva un fine pratico: ricreare una nazione, elevare un popolo, senza danno, anzi con vantaggio delle altre nazioni e degli altri popoli; e perciò quel pensiero fu insieme azione, religione, vita, e si manifestò nelle più varie circostanze, talvolta frammentario, negli articoli di battaglia, negli opuscoli o nelle lettere, talvolta con più ampio disegno negli scritti letterari e filosofici, sempre fisso alla sua mèta, senza incertezze e senza deviazioni, con una passione travolgente. Gli scritti di Mazzini formano ormai più di trenta volumi; il suo epistolario è a dirittura monumentale; la storia della sua vita è piena di eventi straordinari, legata alla storia di uno dei fatti più grandi dell'Europa contemporanea, il risorgimento italiano.

In questa grandiosa produzione letteraria e filosofica, quale è la parte immortale che il genio di Mazzini trasmette in eredità al genere umano? Che cosa si onora oggi in Mazzini, dopo un cinquantennio dalla sua morte, col consenso quasi universale di tutta la nazione e con vasta eco nel mondo?

Vi sono senza dubbio, nella filosofia etica e sociale di Giuseppe Mazzini, elementi originali e vivi di un vigoroso pensiero; nella sua fede politica rigidamente e implacabilmente repubblicana vi è una visione acuta della struttura moderna di uno Stato stretto e amalgamato all'anima cosciente di un popolo; nella sua religione ideale, nel suo teismo superiore e sereno, privo di forme e di riti, ma ricco di sostanza e di sincerità, vi è un senso profondo delle esigenze di una fede democratica moderna. Ma non è nè il filosofo, nè il repubblicano, nè il fondatore di una nuova religione, che possano giustificare oggi la gloria di Mazzini e l'azione del suo spirito sui contemporanei.

L'ideologia filosofica di Mazzini non è originale, nè in tutto conseguente e completa. L'immagine dell'umanità come persona collettiva, capace di un progressivo perfezionamento deriva dalla filosofia degli enciclopedisti francesi, ed è smentita dalla storia, che rivela l'infinita varietà delle genti umane e le curve ascendenti e discendenti della vita sociale, governate da leggi a noi ignote o disegnate senza legge. La conciliazione da lui tentata tra l'idea teocratica, che vede l'autorità scendente dall'alto, e l'idea democratica, che vuole invece farla salire dall'anima popolare, con la formula *Dio e popolo*, pur piena di significato e forse non infecunda, rivela talvolta lo sforzo e non sfugge al pericolo di una associazione contraddittoria. La sua visione rigidamente repubblicana, che dà alla forma di governo una virtù taumaturgica che questa non ha mai avuto, è, in fondo, ristretta; e la sua istanza, tante volte ripetuta, di una costi-

tuate formata dalla volontà libera e cosciente di tutti i cittadini, a cui dovesse essere affidata la forza creatrice di uno Stato veramente consonante con l'indole del popolo, era in gran parte fuori del reale, che denuncia l'estrema difficoltà e l'estremo errore di simili manifestazioni, mentre negava il valore di quelle ondate d'entusiasmo o di ribellione, che passano impetuose nell'anima dei popoli, principalmente dei popoli latini, e che servono cento volte meglio d'un'artificiosa costituente a dichiarare la volontà genuina di un popolo, e a rafforzare o a condannare un regime. Il concetto mazziniano di Dio derivava da una tradizione storica ben diffusa nel pensiero moderno, e si legava ad una concezione razionale del progresso e della legge, che la storia e la realtà hanno forse smentito.

Non è per queste vie che può essere giudicato il genio di Mazzini, che pure è gigantesco. In Mazzini, il politico supera il filosofo; l'apostolo vince il sociologo; il credente si leva più alto del pensatore. Ma la concezione politica di Mazzini, legata a un ideale ormai prossimo a realizzarsi, fu grande e feconda; il suo apostolato sociale, più frammentario di quello di Comte o di Marx, fu tuttavia più pratico e più efficace di quello del filosofo francese e meno astruso e più creativo di quello dell'economista tedesco; la sua fede infiammò e infiammò gli animi più generosi, e li esortò alle idealità della vita.



Giuseppe Mazzini ebbe più d'ogni altro il sentimento vigile e la visione lucida dell'esigenza assoluta, fatale, indeclinabile dell'unità italiana, per ridonare dignità ad un popolo e per fondare una nazione atta a giovare alla pace d'Europa e al progresso del genere umano. A questo ideale consacrò tutta la vita, da quella domenica dell'aprile 1821, in cui, giovinetto, nella visione dei proscritti d'Italia, aveva avuto il primo palpito per la patria, fino a quella grigia e triste domenica del marzo 1872, in cui, invecchiato e affranto, dopo cinquant'anni di studi e di lotte, dopo quarant'anni d'esilio, egli si spegneva quasi dimenticato a Pisa, con una punta crudele nel cuore di non aver veduto realizzato tutto il suo sogno; e per questo ideale donò, senza risparmio, tutte le forze.

L'idea unitaria era già viva ed antica, quando Mazzini l'assunse a segnale della sua fervida azione rivoluzionaria. E' errore dei biografi, e da questo errore non sfugge nemmeno il Salvemini, di voler attribuire a Mazzini il merito di aver, primo, intuìta e proclamata l'esigenza dell'unità italiana. Il senso vigile e preciso di questa esigenza aveva ispirato l'azione univoca dei più illuminati patrioti italiani fin dal 1796, ed aveva avuto tutta una serie di manifestazioni cospicue durante il periodo agitato e convulso delle guerre e dei governi napoleonici. L'idea dell'unità e della repubblica aveva ispirato l'azione rivoluzionaria dei repubblicani italiani fra il 1796 e 1799. Più tardi l'idea era diventata monarchica, ma nulla aveva perduto della sua fede unitaria, e questa aveva trovato una parziale soddisfazione dapprima nella Repubblica Italiana, poi nel Regno d'Italia. Dopo il naufragio della potenza napoleonica, sotto il peso crudele del dominio austriaco, l'idea si era nascosta nelle società segrete, e animava gran parte dell'azione dei Carbonari. Naturalmente l'idea non era sempre precisa e dichiarata: pareva che l'indipendenza dovesse essere il primo passo verso l'unità e all'indipendenza si poteva giungere anche con una federazione di Stati liberi. Ma pure in molti spiriti, e negli spiriti più elevati, essa si mostrava in tutta la sua ampiezza, col senso profondo della fratellanza di tutte

le genti della penisola, con la visione dei confini nettamente segnati dalla natura, con la coscienza precisa che solo con l'unità sarebbe stato possibile superare le divergenze storiche delle varie regioni e delle varie città italiane.

Giuseppe Mazzini, che, come ha dimostrato il Lazio, fu nella giovinezza fervido carbonaro, derivò da questa grande sorgente schiettamente italiana la sua ispirazione unitaria. Ma ciò che nei Carbonari era una semplice intuizione, pronta a deviare talvolta, con giustificazioni pratiche, come avverrà più tardi per i liberali del periodo rivoluzionario, divenne per Mazzini legge assoluta e imprescindibile della redenzione italiana; fede non mai smentita, nemmeno nelle ore dei più tragici disinganni; causa movente e fine unico di tutta l'azione rivoluzionaria. Questo fu il grande merito di Giuseppe Mazzini, e questo dà l'aspetto originale della sua predicazione e della sua azione. Altri numerosi italiani ebbero l'intuizione unitaria, e la perseguirono con precisa coscienza. Nessuno ebbe, come Mazzini, la nozione esatta che questa idea non era soltanto una tradizione storica o una aspirazione più o meno prossima, ma soprattutto l'esigenza prima della libertà e dell'indipendenza italiana. Nessuno sentì, come Mazzini, che solo con l'unità poteva essere data una missione degna alla nazione risorta; e nessuno come lui seppe affermare, con tenacia e con fede, il diritto del popolo italiano a ricreare in Roma, sua capitale, gli elementi attivi per lo sviluppo della sua grande missione nell'Europa e nel mondo.

Anche il Gioberti ebbe limpida l'idea unitaria, e operò per essa. Ma egli indulse più volte alle esigenze pratiche, alle correnti dell'opinione pubblica, e pensò alla federazione, diresse la guerra federale, fu pronto a piegare l'idea unitaria al fine dell'indipendenza e della guerra all'Austria. Mazzini non piegò mai, e quando si adattò a qualche avvenimento divergente fu soltanto perché lo giudicò come un atto preparatorio al fine ultimo da lui ideato. Nella sua fede unitaria fu sempre rigido come un matematico; e per questo la sua figura di pensatore e di apostolo giganteggia su tutti i cooperatori dell'unità italiana. La formula, ch'egli aveva desunto dall'insegnamento carbonaro, si precisò nella sua mente in funzione di legge; restò salda nelle lunghe prove, quando tutti cedevano o si piegavano alle lezioni tragiche dei fatti; la vide scaturire d'improvviso e tradursi nella realtà, quando, dopo lunghe traversie, ad essa si volsero concordi tutte le forze della nazione.

La storia sanzionò così l'idea dell'apostolo, ch'egli aveva saputo serbare ferma e incorrotta, anche quando parve più avversata e più remota. Roma, sogno splendente del suo pensiero, divenne la sede centrale della nazione risorta, senza perdere il carattere di sede centrale di una grande religione universale.

Ma, nel 1871, parve che un'amarezza crudele guadagnasse l'anima del pensatore. Era quella l'Italia dei suoi sogni? La nazione era dunque risorta per una schiera di opportunisti e di trafficanti, che guardavano agli interessi di piccoli individui e di piccole classi, inconsapevoli dei doveri di una gente di antica civiltà e di fede rinnovata? Avrebbe essa sentito il dovere di una politica internazionale forte e severa, mentre aveva ancora due porte aperte allo straniero in agguato e mentre pareva asservita alla volontà di più potenti nazioni? Avrebbe saputo conservare libera la coscienza civile dai patteggiamenti perigliosi con un facile predominio ecclesiastico? Avrebbe saputo metter pace tra le classi, per elevarle verso gli ideali di una cooperazione attiva, per il beneficio di un vero progresso sociale?

L'Apostolo era corrucciato, ma il suo corruccio derivava da eccessiva impazienza. La vita delle nazioni non si rinnova d'un tratto, come quella di un individuo dopo una sincera conversione. Gli opportunisti e i trafficanti conti-

nueranno a tessere la loro tela, ora nel nome degli interessi della nazione, ora contro questa per gli inberessi di classi immature o violente. Ma nobili aspirazioni si sprigioneranno tra il giuoco delle idee e degli interessi contrastanti; e, in un'ora tragica per le sorti della civiltà europea, al sacrificio dell'Italia sarà dovuta la salvezza del patrimonio delle idee per cui Giuseppe Mazzini aveva combattuto ed aveva vinto.



L'etica sociale di Mazzini è un'altra di quelle conquiste, che appartiene ormai al patrimonio della civiltà nuova, e che fu trasmessa da un genio immortale. Parve, nell'ultimo cinquantennio, che questa dottrina fosse superata: il positivismo di Comte, l'individualismo di Spencer, il socialismo di Marx avevano attratto e assorbivano interamente le menti. Oggi quella dottrina risorge più viva, e si dimostra, com'è, non già un tentativo di spiegazione dei fenomeni sociali, ma come una legge sana e feconda della vita sociale.

Anche in questo caso l'ispirazione non è originale. L'idea del dovere, sostituita a quella del diritto, e concepita come un vincolo comune, che, attraverso l'associazione, può partorire l'eguaglianza degli uomini e, con l'eguaglianza, la pace, il progresso, la felicità, è un'idea antica, più volte riapparsa nel corso della speculazione filosofica o dell'intuizione religiosa. Giuseppe Mazzini la trasse dal cristianesimo, sublimato dalla sua grande anima nell'essenza profonda che lo nutrice e lo rende immortale. Ma essa informava già la *Ragion pratica* di Kant, era stata rinnovata da Condorcet nella formula: *Vivere per gli altri*, e aveva ispirato una parte della dottrina sociale di Augusto Comte.

Ma Giuseppe Mazzini aveva ripreso con ben altre forze quell'ispirazione, e l'aveva legata con ben altri vincoli alla legge della vita individuale e sociale. Il razionalismo di Kant era freddo, senz'anima, e pareva l'imperativo categorico di un dottrinario, il quale non poteva meravigliarsi affatto che la pratica andasse per tutt'altra via, senza rispetto di quegli insegnamenti metafisici. Nel positivismo di Comte era facile perdere l'idea del dovere, per riattaccarsi a quella più comoda e più proficua del diritto, largamente commentata in una dottrina vasta e multiforme. Nel socialismo di Marx era rivelata l'idea di una lotta perpetua e necessaria fra le classi, la quale conduceva all'anarchia; lotta che non sarebbe cessata se non con l'abolizione degli interessi individuali, travolti dalla dittatura di una gente eletta.

Mazzini aveva superato tutte quelle contraddizioni; e, senza nascondersi gli errori e i vizi degli uomini, aveva veduto nella disciplina sociale la via per raggiungere un progresso più sicuro e una soddisfazione più larga delle esigenze umane. Il diritto e il dovere dovevano essere armonizzati in una entità più vasta e più comprensiva, che tenesse conto dei bisogni collettivi di una società e sapesse soddisfarli. A ciò si poteva giungere mediante l'associazione e la cooperazione. L'individuo isolato non ha ragion d'essere; la rivoluzione francese aveva ormai garantito agli uomini i diritti della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza. Ora si doveva costituire l'*umanità*, il socialismo, non già nelle applicazioni individuali o nelle conquiste egoistiche di classi ristrette e assetate di godimenti, ma nell'associazione di tutte le classi, nell'associazione di tutte le nazioni libere, chiamate alla missione di un progresso umano fecondo di benefici per la civiltà generale e per i gruppi singoli. La cooperazione di tutti, resa possibile dall'osservanza dei doveri etici e sociali, avrebbe condotto alla pace, al progresso, alla felicità.

In questa dottrina è facile riconoscere elementi utopistici o deficienze non lievi; ma essa ha un grande merito ricostruttivo, mentre l'individualismo inglese conduce all'ingiustizia e all'anarchia e il socialismo marxistico è fatto soltanto per distruggere. Oggi la storia dà ragione alla teoria mazziniana, e respinge l'anarchia individualista non meno della distruzione marxista. L'idea della cooperazione volontaria, dell'associazione libera fra capitale e lavoro, che è l'idea mazziniana, risorge ora nelle esigenze della società del dopo guerra, che cerca di sanare le piaghe di lunghi errori e di generoso sangue sparso. E quell'idea risponde meglio alla realtà sociale, che, se non vuole distruggersi nella guerra delle classi e delle nazioni, deve cedere all'imperativo di un dovere sociale, che nessuno scrittore ha saputo esaltare mai in modo più convincente e più infiammato dell'apostolo genovese.



Ma, nella dottrina mazziniana, vi è un'idea feconda, che ha guidato negli ultimi decenni la storia d'Europa, che ha esaltato il mondo intero nelle ore tragiche della guerra, e che ha trovato, in parte almeno, soddisfazione e attuazione nella pace più o meno provvisoria dei giorni nostri, l'idea della nazionalità. L'oppressione dei popoli era la causa principale delle guerre e delle rivoluzioni. Quei popoli, che avevano guadagnato la dignità di nazione, avevano insieme il diritto di reggersi liberamente e il diritto di cooperare ad un più vasto assetto plurinazionale. La natura e la storia avevano disegnato, almeno per l'Europa, il quadro delle nazionalità, e a questo quadro dovevano essere restituite le linee della libertà e dell'autonomia. Il diritto che l'Italia proclamava per sé non era tanto un diritto nazionale, quanto un diritto di tutte le nazioni. Là dove esistevano i confini segnati dalla natura, le differenze di razza e di lingua, le tradizioni della civiltà e della storia, la coscienza di poter costituire un nucleo politico indipendente e sovrano, ivi doveva essere riconosciuto il diritto della nazionalità.

Tutti questi elementi, confini naturali, razza, lingua, tradizione storica, coscienza di nazionalità, non erano sufficienti per Mazzini a costituire la nazione. Egli richiedeva un altro attributo, ben arduo da conquistare, difficile da definire e non sempre chiaramente definito da lui, ma che pur doveva dare la ragion d'essere ad una nazione civile: una missione storica e ideale, che attribuiva il diritto dell'autonomia e segnava il dovere dell'operare fecondo nella grande famiglia umana. L'idea della missione, addossata ad ogni popolo libero, corrisponde all'idea del dovere imposto all'individuo; e questa missione giustifica il diritto di richiamarsi al diritto delle nazionalità.

L'insegnamento di Mazzini non è stato sempre rettamente inteso. Parve a molti che, quando esistessero quelle condizioni esteriori di cui si è detto, nascesse senz'altro il diritto all'indipendenza nazionale; e furono esaltate le rivendicazioni di popoli e di genti immature alla libertà. Non si avvertì che a quelle condizioni Giuseppe Mazzini aveva sovrapposto l'idea titanica della missione, che sola poteva giustificare una libertà altrimenti mal concessa. Un eccessivo frazionamento dei popoli, una indipendenza assegnata a gruppi immaturi potevano cagionare gravi danni all'ordinamento politico d'Europa, perchè potevano dare la spinta a feroci nazionalismi, ansiosi soltanto d'un prepotente dominio. Le aree a popolazione nettamente differenziata sono scarse in Europa: se l'Italia, la Francia, la Spagna, la Germania possono dare il tipo

delle nazioni etnicamente e culturalmente fuse e precisamente definite, tutto il resto d'Europa offre l'aspetto di una grande miscela di popoli, dove la determinazione nazionale è estremamente difficile. Di più, per alcuni di questi popoli è scarsa o fuggevole la tradizione nazionale e a dirittura inesistente l'idea di una missione storica. L'errore massimo della pace di Versailles e di S. Germano è forse quello di aver dato soddisfazione a talune nazionalità, a scapito d'altre, senza garantirsi non soltanto della capacità di diritto, ma anche della capacità di dovere di queste improvvisate nazionalità, che hanno gettato e getteranno sempre più l'Europa in preda ad un rovinoso nazionalismo.

Ma l'errore non fu di Mazzini, bensì dei cattivi interpreti della sua grande idea. Dirò di più, nella dottrina di Mazzini vi è anche il correttivo degli eccessi del nazionalismo, nel principio della lega delle nazioni, che ha trovato un primo e ancora incompleto germe nella pace di Versailles. La lega delle nazioni è, nell'idea di Mazzini, in rapporto alla vita internazionale, quello che, nella vita sociale, è rappresentato dall'associazione, ed è l'idea del dovere e della missione nazionale legata al progresso collettivo del genere umano.

In questi concetti, derivati da una profonda intuizione politica, sostenuti da una dottrina poderosa, esposti con una forma vibrante di fede e di poesia, è la parte più viva dell'eredità ricca e feconda di un genio immortale.

Arrigo Solmi

Annunciamo per i prossimi numeri i seguenti importanti articoli:

FRANCESCO DI PRETORIO: Socialismo italiano e socialismo europeo.

DINO GRANDI: Il Fascismo nell'Emilia.

MARGHERITA G. SARFATTI: Lo spirito che nega.

CESARE ROSSI: Critica alla critica del Fascismo.

FRANCESCO MERIANO: Il problema della Scuola Media.

LA VOCE REPUBBLICANA

La Monarchia è fondata sull'ineguaglianza. Assoluta o Costituzionale è sempre impostura. MAZZINI

LA VOCE REPUBBLICANA

ANNO II ITALIA... ESTERO... C.C. Postale... Telefono 81-43

Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano... PRIMA EDIZIONE

INSERZIONI... N. 59... Cent. 20... Roma - Venerdì 10 Marzo 1922

X MARZO 1872 - X MARZO 1922

Oggi il popolo italiano inchina le sue bandiere su la tomba di Giuseppe Mazzini

Mazzini uomo di Stato

Oggi la commemorazione di Mazzini è ufficiale, perciò la menzogna convenzionale dell'omaggio all'Uomo che le vicende politiche costrinsero a morire esule in patria è atto di Governo.

Mazzini come uomo di Stato, e lo fu, perché uomini di Stato sono tutti coloro che riescono ad attuare nelle cose un sistema di idee politiche, è l'avvenire, cioè il profeta e il precursore più che dello Stato moderno, dello Stato che sarà: lo Stato-Nazione, lo Stato-Popolo, lo Stato-Idea; l'unico Stato possibile finché l'idea di Stato sarà più forte, e più umana dello Stato-Individuo, ossia dell'Anarchia.

Troviamo accennato questo concetto in una nota posta da Mazzini ad un suo scritto sull'ordinamento dello Stato repubblicano... « Dichiarazione di Principi e non di Diritti... »

da Mazzini e incisa nella coscienza di pochi con la sicurezza che sarà la storia di domani. Non si ritrova lo Stato burocratico, il culto delle incompetenze, l'incomprensione e l'antinomia degli interessi fra Nord e Sud, creata e imposta dal processo unitario, a pezzi e bocconi, della Monarchia; non si ritrova la classe politica creata dal parlamentarismo, contro la quale si appuntano le diffidenze e le antipatie di tutti i cittadini, e che nel disordine morale in cui versano gran parte dei partiti e delle fazioni politiche affiorano i disperati diversivi delle dittature, come se la crisi odierna non fosse figlia di una dittatura; e su tutti i disingonimenti ristagna l'abulia, la indifferenza, il fatalismo delle classi lavoratrici, condotte all'abrutimento materialistico che ai lavoratori francesi investiti del suffragio universale fece tollerare il colpo di Stato di Napoleone III.

Siamo ancora al governo degli uomini; bisogna arrivare al Governo dei principi, senza dei quali Metternich ha sempre ragione, al governo diretto della sovranità popolare.

La Monarchia non ha dato all'Italia la libertà e non ha dato la vita nazionale; non le avremo mai finché il pensiero mazziniano sarà lontano dallo Stato e dal Governo; e l'Italia senza una proclamazione di principi sarà necessariamente un'espressione geografica. Vediamola oggi nel gioco internazionale; come è possibile lottare senza la forza di un'idea, la sola che potrà contrastare il passo alla forza delle armi che difendono interessi senza equità e senza giustizia?

La Conferenza finanziaria Colleghi dell'on. Feano... Parigi, 8. — La Conferenza Finanziaria che è stata iniziata oggi alle ore 11 in la sede di parlare ad una commissione definitiva gli accordi di Cannes.

La riunione preparatoria... Parigi, 9. — I Ministri alleati della finanza hanno tenuto ieri una riunione preparatoria sotto la presidenza di De Lasteyrie alla quale hanno pure assistito il Delegato giapponese Sekiba, e Roydon, rappresentante olandese degli Stati Uniti.

La più grande lode

«...Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati; giunsi a mettere fra loro d'accordo imperatori e re, uno czar, un sultano, un papa, principi e repubblicani; avviluppai e sciolsi venti volte intrighi di Corte, ma nessuno mai mi diede maggiori fastidi al mondo di un brigante d'italiano, magro, pallido, censioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvoltato come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome Giuseppe Mazzini... »

Il concordato della Banca di Sconto

La Commissione giudiziaria della Banca di Sconto ha dunque presentato al tribunale la proposta definitiva di concordato. Se entro dieci giorni non giungeranno opposizioni da parte dei creditori, o se il tribunale riterrà di dovere rigettare le opposizioni pervenute, il concordato verrà omologato e sarà senz'altro applicato.

Non intendiamo discutere qui se le modificazioni apportate recentemente per decreto-legge all'istituto del concordato preventivo, fossero o no necessarie e opportune; non possiamo però esimersi dal biasimare ancora una volta questa legislazione occasionale per mezzo di decreti, senza preparazione e discussione alcuna, su argomenti di indole tanto delicata ed essenziale per la vita economica e giuridica del paese.

Non possiamo non biasimare fin d'adesso i provvedimenti speciali che sono stati promessi e che verranno quindi prima ennesi a favore della classe privilegiata dei creditori della Banca di Sconto; provvedimenti a cui è intimamente legata la proposta di concordato, e che venendo a mancare annullerebbero per ciò solo il concordato stesso; riserva quest'ultima che è esplicitamente espressa in un articolo del progetto presentato al tribunale.

Si tratterebbe di benefici tributari, di esenzioni dalle tasse ipotecarie, di registro, di bollo, per tutte le operazioni concernenti l'applicazione del concordato della Banca di Sconto.

Questa legislazione speciale, dimostra ai ciechi, dimostra anche a coloro che non vogliono vedere, come è fino a qual punto la giustizia sia eguale per tutti, quando il potere politico è nelle mani di una oligarchia di plutocrati italiani eguali in fondo, qualunque sia la veste che li ricopre, oligarchia che tiene adombrato il popolo lontano da dove si decidono le sorti del paese, togliendogli il mezzo di intervenire direttamente e quotidianamente nella vita pubblica con tutto il peso del suo potere veramente sovrano.

Non staremo a esporre i termini del concordato perché questi sono già a conoscenza dei lettori e non esamineremo neanche gli articoli uno per uno. E' questo un affare che riguarda più propriamente i creditori della Banca.

Da questo punto di vista però possiamo dire che non crediamo che i creditori abbiano ragione di lamentarsi; tutt'al più, dato il fallimento dell'istituto debitore il concordato rappresenta quanto di meglio potessero aspettarsi.

Naturalmente l'appetito vien mangiando ed evidentemente i creditori della Banca hanno un buon stomaco. Gli scontenti infatti non mancano.

A noi preme vedere piuttosto come la nuova Banca Nazionale di Credito potrà fare fronte ai pagamenti alle varie scadenze internazionali; e la qualità del Giurista, quale membro del Parlamento italiano, darebbe grave ragione di riconfermarli anche negli ambienti a noi più favorevoli, mentre ne trarrebbero profitto i nostri avversari, che non mancherebbero certo di rappresentare la cosa come incompatibile con la lettera e lo spirito del Trattato di Rapallo e di accusare di connivenza il governo italiano.

Alla vigilia della Conferenza d'Oriente e della Conferenza di Genova, nelle quali l'Italia deve difendere i suoi maggiori interessi di carattere generale, tanto nel campo politico che in quello economico, essa ha bisogno della maggiore libertà d'azione, e della fiducia delle Potenze alleate ed amiche nella piena lealtà della sua condotta. E noi temiamo che questa fiducia possa essere oscurata e questa libertà d'azione almeno diminuita, da decisioni ed avvenimenti che in qualunque modo potessero essere accusati d'incompatibilità dei nostri obblighi di Trattato.

Un manifesto del Comitato... Il Comitato di difesa nazionale ha fatto affiggere il seguente manifesto: « Fiumani, Per dare alle città di Fiume tranquillità e lavoro dopo tanto travaglio, i rappresentanti dei partiti politici e le associazioni economiche sottoporranno al vostro consenso le loro proposte. »

Il Popolo sovrano di Fiume nel dare il proprio responso deve sapere superare la recente sdivisione e dimenticare ogni ragione di rancore per ispirarsi esclusivamente al criterio di pacificazione.

E' obbligo di ciascun cittadino di contribuire alla concordia degli animi e stabilire quelle condizioni spirituali di fatto che valgono a dare alla città il diritto assetto giuridico.

Domani a mezzogiorno raccoglietevi con tale animo nella Piazza del Municipio.

Fiume d'Italia, 8 marzo.

A Fiume non vogliono né arditi né fascisti... La popolazione fiumana, a parte le ristrettezze economiche della città, che non permette alimentazioni di boche sufficienti, ha espresso il suo fortissimo desiderio di non rivedere le sue vie invase dalla solita folla di difensori accorrenti da tutta Italia.

Il partito nazionalfascista ha invitato tutti gli iscritti a non recarsi a Fiume, e così l'Associazione degli arditi. La sorveglianza di P. S. è stata rinforzata per impedire l'affluire dall'Italia di giovani.



GIUSEPPE MAZZINI

POVERO, CONTRISTATO, SCHERNITO [SOGNATORE] TOLLERA QUESTI ONORI POSTUMI I SOLI CONSENTITI DAL DESTINO AI MAESTRI BOVIO Mentre hanno luogo le onoranze ufficiali

La situazione a Fiume

Il Governo italiano non approva la nomina di Giurati?

L'ufficiale Agenzia Italiana pubblica un comunicato dal quale traspare l'opposizione del Governo italiano alla nomina dell'on. Giurati a capo del Governo fiumano.

Le ultime notizie pervenute al nostro Governo informano che la calma è completamente ristabilita a Fiume, in seguito a ciò è stato sospeso l'invio di nuovi aiuti.

Le informazioni diffuse in questi giorni circa la imminenza di un accordo tra i vari partiti fiumani per la costituzione di un governo di concentrazione, devono considerarsi, allo stato delle cose, alquanto premature. Infatti se l'atteggiamento dei maggiori esponenti dei partiti fiumani lascia ben sperare si possa addiventare a tale accordo, sussistono ancora gravi difficoltà di carattere locale che da parte del rappresentante italiano e dei parlamentari inviati a Fiume a fare opera di pacificazione si cerca di superare.

Il Governo italiano dal canto suo si propone di appoggiare con tutti i mezzi quella soluzione del problema interno fiumano che corrisponda alle aspirazioni nazionali della maggioranza della popolazione, beninteso però nei limiti segnati dal trattato di Rapallo. In sostanza il nostro Governo è favorevole di una politica di conciliazione, della quale dovrebbe appunto scaturire, naturalmente nella forma legale, il nuovo governo di Fiume, al quale l'Italia si impegna di dare tutto il suo aiuto per la definitiva ricostruzione economica dello Stato libero.

La Tribuna che esprime il pensiero degli ambienti giuliani e quindi faustiani specifica ancor meglio e scrive: « Verso la persona del Giurati, che si è condotto sempre con senso di misura e di responsabilità nulla ci sarebbe da eccepire, a parte il fatto, che può essere discusso, se la situazione non renda indispensabile che alla testa di Fiume sia un cittadino fiumano. Ma per il caso del Giurati c'è inoltre la complicazione della sua qualità di deputato al Parlamento italiano. »

Non crediamo e confidiamo che le conseguenze, e soprattutto le ripercussioni nell'opinione pubblica internazionale, di un simile stato di cose, siano considerate con pieno senso di responsabilità dai patrocinatori di questa idea, e dal Giurati particolarmente. E' notorio che dei sospetti, per quanto infondati, sono ed arte sparsi, riguardo agli avvenimenti fiumani, negli ambienti diploma-

Il concordato della Banca di Sconto

La Commissione giudiziaria della Banca di Sconto ha dunque presentato al tribunale la proposta definitiva di concordato. Se entro dieci giorni non giungeranno opposizioni da parte dei creditori, o se il tribunale riterrà di dovere rigettare le opposizioni pervenute, il concordato verrà omologato e sarà senz'altro applicato.

Non intendiamo discutere qui se le modificazioni apportate recentemente per decreto-legge all'istituto del concordato preventivo, fossero o no necessarie e opportune; non possiamo però esimersi dal biasimare ancora una volta questa legislazione occasionale per mezzo di decreti, senza preparazione e discussione alcuna, su argomenti di indole tanto delicata ed essenziale per la vita economica e giuridica del paese.

Non possiamo non biasimare fin d'adesso i provvedimenti speciali che sono stati promessi e che verranno quindi prima ennesi a favore della classe privilegiata dei creditori della Banca di Sconto; provvedimenti a cui è intimamente legata la proposta di concordato, e che venendo a mancare annullerebbero per ciò solo il concordato stesso; riserva quest'ultima che è esplicitamente espressa in un articolo del progetto presentato al tribunale.

Si tratterebbe di benefici tributari, di esenzioni dalle tasse ipotecarie, di registro, di bollo, per tutte le operazioni concernenti l'applicazione del concordato della Banca di Sconto.

Questa legislazione speciale, dimostra ai ciechi, dimostra anche a coloro che non vogliono vedere, come è fino a qual punto la giustizia sia eguale per tutti, quando il potere politico è nelle mani di una oligarchia di plutocrati italiani eguali in fondo, qualunque sia la veste che li ricopre, oligarchia che tiene adombrato il popolo lontano da dove si decidono le sorti del paese, togliendogli il mezzo di intervenire direttamente e quotidianamente nella vita pubblica con tutto il peso del suo potere veramente sovrano.

Non staremo a esporre i termini del concordato perché questi sono già a conoscenza dei lettori e non esamineremo neanche gli articoli uno per uno. E' questo un affare che riguarda più propriamente i creditori della Banca.

Da questo punto di vista però possiamo dire che non crediamo che i creditori abbiano ragione di lamentarsi; tutt'al più, dato il fallimento dell'istituto debitore il concordato rappresenta quanto di meglio potessero aspettarsi.

Naturalmente l'appetito vien mangiando ed evidentemente i creditori della Banca hanno un buon stomaco. Gli scontenti infatti non mancano.

A noi preme vedere piuttosto come la nuova Banca Nazionale di Credito potrà fare fronte ai pagamenti alle varie scadenze internazionali; e la qualità del Giurista, quale membro del Parlamento italiano, darebbe grave ragione di riconfermarli anche negli ambienti a noi più favorevoli, mentre ne trarrebbero profitto i nostri avversari, che non mancherebbero certo di rappresentare la cosa come incompatibile con la lettera e lo spirito del Trattato di Rapallo e di accusare di connivenza il governo italiano.

Alla vigilia della Conferenza d'Oriente e della Conferenza di Genova, nelle quali l'Italia deve difendere i suoi maggiori interessi di carattere generale, tanto nel campo politico che in quello economico, essa ha bisogno della maggiore libertà d'azione, e della fiducia delle Potenze alleate ed amiche nella piena lealtà della sua condotta. E noi temiamo che questa fiducia possa essere oscurata e questa libertà d'azione almeno diminuita, da decisioni ed avvenimenti che in qualunque modo potessero essere accusati d'incompatibilità dei nostri obblighi di Trattato.

Un manifesto del Comitato... Il Comitato di difesa nazionale ha fatto affiggere il seguente manifesto: « Fiumani, Per dare alle città di Fiume tranquillità e lavoro dopo tanto travaglio, i rappresentanti dei partiti politici e le associazioni economiche sottoporranno al vostro consenso le loro proposte. »

Il Popolo sovrano di Fiume nel dare il proprio responso deve sapere superare la recente sdivisione e dimenticare ogni ragione di rancore per ispirarsi esclusivamente al criterio di pacificazione.

E' obbligo di ciascun cittadino di contribuire alla concordia degli animi e stabilire quelle condizioni spirituali di fatto che valgono a dare alla città il diritto assetto giuridico.

Domani a mezzogiorno raccoglietevi con tale animo nella Piazza del Municipio.

Fiume d'Italia, 8 marzo.

A Fiume non vogliono né arditi né fascisti... La popolazione fiumana, a parte le ristrettezze economiche della città, che non permette alimentazioni di boche sufficienti, ha espresso il suo fortissimo desiderio di non rivedere le sue vie invase dalla solita folla di difensori accorrenti da tutta Italia.

Il partito nazionalfascista ha invitato tutti gli iscritti a non recarsi a Fiume, e così l'Associazione degli arditi. La sorveglianza di P. S. è stata rinforzata per impedire l'affluire dall'Italia di giovani.

Il concordato della Banca di Sconto

La Commissione giudiziaria della Banca di Sconto ha dunque presentato al tribunale la proposta definitiva di concordato. Se entro dieci giorni non giungeranno opposizioni da parte dei creditori, o se il tribunale riterrà di dovere rigettare le opposizioni pervenute, il concordato verrà omologato e sarà senz'altro applicato.

Non intendiamo discutere qui se le modificazioni apportate recentemente per decreto-legge all'istituto del concordato preventivo, fossero o no necessarie e opportune; non possiamo però esimersi dal biasimare ancora una volta questa legislazione occasionale per mezzo di decreti, senza preparazione e discussione alcuna, su argomenti di indole tanto delicata ed essenziale per la vita economica e giuridica del paese.

Non possiamo non biasimare fin d'adesso i provvedimenti speciali che sono stati promessi e che verranno quindi prima ennesi a favore della classe privilegiata dei creditori della Banca di Sconto; provvedimenti a cui è intimamente legata la proposta di concordato, e che venendo a mancare annullerebbero per ciò solo il concordato stesso; riserva quest'ultima che è esplicitamente espressa in un articolo del progetto presentato al tribunale.

Si tratterebbe di benefici tributari, di esenzioni dalle tasse ipotecarie, di registro, di bollo, per tutte le operazioni concernenti l'applicazione del concordato della Banca di Sconto.

Questa legislazione speciale, dimostra ai ciechi, dimostra anche a coloro che non vogliono vedere, come è fino a qual punto la giustizia sia eguale per tutti, quando il potere politico è nelle mani di una oligarchia di plutocrati italiani eguali in fondo, qualunque sia la veste che li ricopre, oligarchia che tiene adombrato il popolo lontano da dove si decidono le sorti del paese, togliendogli il mezzo di intervenire direttamente e quotidianamente nella vita pubblica con tutto il peso del suo potere veramente sovrano.

Non staremo a esporre i termini del concordato perché questi sono già a conoscenza dei lettori e non esamineremo neanche gli articoli uno per uno. E' questo un affare che riguarda più propriamente i creditori della Banca.

Da questo punto di vista però possiamo dire che non crediamo che i creditori abbiano ragione di lamentarsi; tutt'al più, dato il fallimento dell'istituto debitore il concordato rappresenta quanto di meglio potessero aspettarsi.

Naturalmente l'appetito vien mangiando ed evidentemente i creditori della Banca hanno un buon stomaco. Gli scontenti infatti non mancano.

A noi preme vedere piuttosto come la nuova Banca Nazionale di Credito potrà fare fronte ai pagamenti alle varie scadenze internazionali; e la qualità del Giurista, quale membro del Parlamento italiano, darebbe grave ragione di riconfermarli anche negli ambienti a noi più favorevoli, mentre ne trarrebbero profitto i nostri avversari, che non mancherebbero certo di rappresentare la cosa come incompatibile con la lettera e lo spirito del Trattato di Rapallo e di accusare di connivenza il governo italiano.

Alla vigilia della Conferenza d'Oriente e della Conferenza di Genova, nelle quali l'Italia deve difendere i suoi maggiori interessi di carattere generale, tanto nel campo politico che in quello economico, essa ha bisogno della maggiore libertà d'azione, e della fiducia delle Potenze alleate ed amiche nella piena lealtà della sua condotta. E noi temiamo che questa fiducia possa essere oscurata e questa libertà d'azione almeno diminuita, da decisioni ed avvenimenti che in qualunque modo potessero essere accusati d'incompatibilità dei nostri obblighi di Trattato.

Un manifesto del Comitato... Il Comitato di difesa nazionale ha fatto affiggere il seguente manifesto: « Fiumani, Per dare alle città di Fiume tranquillità e lavoro dopo tanto travaglio, i rappresentanti dei partiti politici e le associazioni economiche sottoporranno al vostro consenso le loro proposte. »

Il Popolo sovrano di Fiume nel dare il proprio responso deve sapere superare la recente sdivisione e dimenticare ogni ragione di rancore per ispirarsi esclusivamente al criterio di pacificazione.

E' obbligo di ciascun cittadino di contribuire alla concordia degli animi e stabilire quelle condizioni spirituali di fatto che valgono a dare alla città il diritto assetto giuridico.

Domani a mezzogiorno raccoglietevi con tale animo nella Piazza del Municipio.

Fiume d'Italia, 8 marzo.

A Fiume non vogliono né arditi né fascisti... La popolazione fiumana, a parte le ristrettezze economiche della città, che non permette alimentazioni di boche sufficienti, ha espresso il suo fortissimo desiderio di non rivedere le sue vie invase dalla solita folla di difensori accorrenti da tutta Italia.

Il partito nazionalfascista ha invitato tutti gli iscritti a non recarsi a Fiume, e così l'Associazione degli arditi. La sorveglianza di P. S. è stata rinforzata per impedire l'affluire dall'Italia di giovani.

Desideri primaverili... Lunedì prossimo, quindi, a quanto assicurano i giornali del nostro mattino, il presidente del Consiglio scriverà un messaggio ai suoi elettori e agli italiani.

Un manifesto del Comitato... Il Comitato di difesa nazionale ha fatto affiggere il seguente manifesto: « Fiumani, Per dare alle città di Fiume tranquillità e lavoro dopo tanto travaglio, i rappresentanti dei partiti politici e le associazioni economiche sottoporranno al vostro consenso le loro proposte. »

Il Popolo sovrano di Fiume nel dare il proprio responso deve sapere superare la recente sdivisione e dimenticare ogni ragione di rancore per ispirarsi esclusivamente al criterio di pacificazione.

Desideri primaverili... Lunedì prossimo, quindi, a quanto assicurano i giornali del nostro mattino, il presidente del Consiglio scriverà un messaggio ai suoi elettori e agli italiani.

Un manifesto del Comitato... Il Comitato di difesa nazionale ha fatto affiggere il seguente manifesto: « Fiumani, Per dare alle città di Fiume tranquillità e lavoro dopo tanto travaglio, i rappresentanti dei partiti politici e le associazioni economiche sottoporranno al vostro consenso le loro proposte. »

Il Popolo sovrano di Fiume nel dare il proprio responso deve sapere superare la recente sdivisione e dimenticare ogni ragione di rancore per ispirarsi esclusivamente al criterio di pacificazione.

E' obbligo di ciascun cittadino di contribuire alla concordia degli animi e stabilire quelle condizioni spirituali di fatto che valgono a dare alla città il diritto assetto giuridico.

Domani a mezzogiorno raccoglietevi con tale animo nella Piazza del Municipio.

Fiume d'Italia, 8 marzo.

A Fiume non vogliono né arditi né fascisti... La popolazione fiumana, a parte le ristrettezze economiche della città, che non permette alimentazioni di boche sufficienti, ha espresso il suo fortissimo desiderio di non rivedere le sue vie invase dalla solita folla di difensori accorrenti da tutta Italia.

Il partito nazionalfascista ha invitato tutti gli iscritti a non recarsi a Fiume, e così l'Associazione degli arditi. La sorveglianza di P. S. è stata rinforzata per impedire l'affluire dall'Italia di giovani.

La permanenza di Wrangel a Belgrado... BELGRADO, 9. — I giornali pubblicano una nota di carattere ufficioso che dice: « Alcuni giornali esteri attribuiscono alla permanenza di Belgrado del generale Wrangel un significato inusitato. Il generale russo è venuto in Jugoslavia soltanto per esservi ospitato, come ebbe a trovarvi ospitalità altri russi, e lo stesso Trotskiy, al tempo del Governo dello Czar. »

Desideri primaverili... Lunedì prossimo, quindi, a quanto assicurano i giornali del nostro mattino, il presidente del Consiglio scriverà un messaggio ai suoi elettori e agli italiani.

Un manifesto del Comitato... Il Comitato di difesa nazionale ha fatto affiggere il seguente manifesto: « Fiumani, Per dare alle città di Fiume tranquillità e lavoro dopo tanto travaglio, i rappresentanti dei partiti politici e le associazioni economiche sottoporranno al vostro consenso le loro proposte. »

Il Popolo sovrano di Fiume nel dare il proprio responso deve sapere superare la recente sdivisione e dimenticare ogni ragione di rancore per ispirarsi esclusivamente al criterio di pacificazione.

E' obbligo di ciascun cittadino di contribuire alla concordia degli animi e stabilire quelle condizioni spirituali di fatto che valgono a dare alla città il diritto assetto giuridico.

Domani a mezzogiorno raccoglietevi con tale animo nella Piazza del Municipio.

Fiume d'Italia, 8 marzo.

A Fiume non vogliono né arditi né fascisti... La popolazione fiumana, a parte le ristrettezze economiche della città, che non permette alimentazioni di boche sufficienti, ha espresso il suo fortissimo desiderio di non rivedere le sue vie invase dalla solita folla di difensori accorrenti da tutta Italia.

Il partito nazionalfascista ha invitato tutti gli iscritti a non recarsi a Fiume, e così l'Associazione degli arditi. La sorveglianza di P. S. è stata rinforzata per impedire l'affluire dall'Italia di giovani.

La permanenza di Wrangel a Belgrado... BELGRADO, 9. — I giornali pubblicano una nota di carattere ufficioso che dice: « Alcuni giornali esteri attribuiscono alla permanenza di Belgrado del generale Wrangel un significato inusitato. Il generale russo è venuto in Jugoslavia soltanto per esservi ospitato, come ebbe a trovarvi ospitalità altri russi, e lo stesso Trotskiy, al tempo del Governo dello Czar. »

Desideri primaverili... Lunedì prossimo, quindi, a quanto assicurano i giornali del nostro mattino, il presidente del Consiglio scriverà un messaggio ai suoi elettori e agli italiani.

Un manifesto del Comitato... Il Comitato di difesa nazionale ha fatto affiggere il seguente manifesto: « Fiumani, Per dare alle città di Fiume tranquillità e lavoro dopo tanto travaglio, i rappresentanti dei partiti politici e le associazioni economiche sottoporranno al vostro consenso le loro proposte. »

Il Popolo sovrano di Fiume nel dare il proprio responso deve sapere superare la recente sdivisione e dimenticare ogni ragione di rancore per ispirarsi esclusivamente al criterio di pacificazione.

E' obbligo di ciascun cittadino di contribuire alla concordia degli animi e stabilire quelle condizioni spirituali di fatto che valgono a dare alla città il diritto assetto giuridico.

Domani a mezzogiorno raccoglietevi con tale animo nella Piazza del Municipio.

Fiume d'Italia, 8 marzo.

A Fiume non vogliono né arditi né fascisti... La popolazione fiumana, a parte le ristrettezze economiche della città, che non permette alimentazioni di boche sufficienti, ha espresso il suo fortissimo desiderio di non rivedere le sue vie invase dalla solita folla di difensori accorrenti da tutta Italia.

Il partito nazionalfascista ha invitato tutti gli iscritti a non recarsi a Fiume, e così l'Associazione degli arditi. La sorveglianza di P. S. è stata rinforzata per impedire l'affluire dall'Italia di giovani.

La permanenza di Wrangel a Belgrado... BELGRADO, 9. — I giornali pubblicano una nota di carattere ufficioso che dice: « Alcuni giornali esteri attribuiscono alla permanenza di Belgrado del generale Wrangel un significato inusitato. Il generale russo è venuto in Jugoslavia soltanto per esservi ospitato, come ebbe a trovarvi ospitalità altri russi, e lo stesso Trotskiy, al tempo del Governo dello Czar. »

Mazzini e Cavour

Mazzini e Cavour: ecco i due uomini che impersonarono la lotta tra i due principi...

negate la sovranità nazionale, e fate della monarchia una prepotente condizione d'ogni aiuto all'impresa.

Tra noi è voi, signore, corre un abisso. I nostri sono due programmi radicalmente diversi.

Noi cerchiamo i nostri aiuti fra i popoli che hanno con noi comunione d'intento, di dolori e di lotte.

Noi rappresentiamo l'Italia: voi rappresentate la vecchia, cupida e patrosa ambizione di Casa Savoia.

Noi vogliamo anzitutto l'unità Nazionale: voi non cercate se non un ingrandimento territoriale nel nord dell'Italia ai regi domini.

Dopo la guerra nazionale

Quando avremo cacciato in Italia il grido di: guerra al barbaro; quando l'alta faccia del nostro stendardo non presenterà una parola di diritto, di rigenerazione, di miglioramento civile e materiale...

che possa trarlo dal fango d'inerzia ov'ei giace per sollevarlo a prodigi di azione. Quella parola è — Repubblica.

Il pensiero del popolo erra fremente sulle piazze delle città, per le vie, nei tuguri, lungo i solchi delle campagne; non varca — o di rado — oltre alle frontiere.

Repubblica — ossia quel governo in cui la sovranità della nazione è principio riconosciuto, predominante ogni atto, centro e sorgente di tutti i poteri, unità dello stato in cui tutti gli interessi sono rappresentati secondo la loro potenza numerica.

La Repubblica formerà i Repubblicani. L'argomento continuamente ripetuto che per fondare repubblica si richiedono anzi trarre repubblicani e virtù repubblicane, somma a dire l'educazione repubblicana deve darci dalle monarchie, e in altri termini che la fede in un principio deve insegnarsi dal principio contrario.

Costituente! Il problema politico predomina su tutti gli altri. E il problema politico non può risolversi se non come abbiamo accennato. Manca nel caos che ci si stende d'intorno il fial della Nazione. E quel fial non può essere proferto che da una Costituente.

Come l'odiarono i monarchici

Vincenzo Gioberti. «Uopo è che si sappia da tutti essere Giuseppe Mazzini il maggiore nemico d'Italia, maggiore dello stesso austriaco, che senza di lui sarebbe stato esposto a tanti scompigli e a tanti guai, e senza di lui sarebbe operato quel rinnovamento civile e morale, che iniziato da un grande pontefice, fu poi guasto e rotto a metà dalle menefteggiarie. Non vi è persona assennata in Italia, e fuori, la quale non riconosca in quest'uomo così fatale al bel paese, Giuseppe Mazzini».

Nicomede Bianchi. «D'ebbono adunque i giovani rimanere persuasi e risolutamente di questo, cioè, che nulla di bene si può attendere per il patrio riscatto dalle congiure mazziniane».

Un anonimo biografo. «Diceva Marcello nell'assedio di Siracusa che se un uomo di meno si fosse trovato in quella popolata città, il geometra Archimede, la sua conquista sarebbe stata l'opera di un giorno.

LA PRIMA PIETRA... Quando venivi, Apostolo sereno, a predicar la libertà nel mondo, pochi, alla Fede che ti ardeva in seno, aprivan docilmente il cor profondo.

Il programma di Mazzini dopo il 1871. Missione italiana e quindi Unità di Nazione, materiale, col ricomposto del Trentino, dell'Alta e di Nizza, morale coll'Educazione Nazionale, accoppiata coll'Insegnamento libero e protetto d'ogni diversa dottrina.

La fede dei discepoli nel giorno sacro della celebrazione. Genova. Rinnoviamo speciale raccomandazione a tutti i repubblicani di Romagna di accorrere numerosi a questo grande spiegamento di forze nostre.

Genova. Ripetiamo il programma: il 12 marzo, ore 2. Solenne esultanza dell'Inno a Mazzini, che sarà eseguito dalla Società corali liguri accompagnate da scelto corpo bandistico; 12 marzo, ore 10. Conferenza commemorativa di Cipriano Facchinetti; ore 12. Grande corteo popolare alla tomba di Mazzini.

Genova. L'Università popolare il valoroso amico Mario Gibelli ha tenuto l'annunciata conferenza su «L'internazionalismo dei popoli nel concetto mazziniano».

Falconara a Genova. Sono partiti alla volta di Genova il nostro Sindaco Gilio Armano, accompagnato dall'assessore Malolli Antonio, e gli amici Mondini, Orlando, Gabrielli, Rocca, Marchetti, Agostino, Graf Carlo, Caimini Ezio, i quali vanno per prender parte alla grande commemorazione per la ricorrenza del cinquantenario della morte dell'apostolo del umanità G. Mazzini.

Spezia. SPEZIA, 9 (f. m.). — Domani, 10 marzo, alle ore 20.30, l'egregio amico avv. Michele Bianchi terrà, nella sala dell'Unione Fraterna una conferenza per commemorare il Grande Maestro. I biglietti di invito, si possono ritirare presso la sede del Circolo Mazzini in via Bissola (Casa di via).

Torino. TORINO, 9. — La morte del Maestro sarà dai repubblicani torinesi ricordata: con la deposizione di una corona al monumento del «Grande Italiano» nel giorno anniversario, e con una conferenza pubblica che si terrà nel teatro d'opera il mese di marzo in un teatro cittadino, e per le quali sono invitati il prof. De la Seta ed il pubblicista Cipriano Facchinetti; 3. con un ciclo di letture mazziniane da tenersi nella sede sociale nei mesi di marzo-aprile; 4. con il dibattito per il 10 marzo, a. v. e l'ufficio dell'«Ufficio stampa repubblicano» in Torino, del cui programma vi informeremo a parte; 5. con l'affissione di un buon numero di manifesti del Comitato nazionale e con la diffusione di numeri unici del «Comitato genovese», di copie del «Doveri ai repubblicani», e vario materiale di propaganda.

Varese. VARESE, 9. — Davanti a un buon numero di giovani repubblicani, adulti e simpatizzanti, l'amico dott. Uberto Teodino ha inaugurato il «Corso di cultura mazziniana» istituendo la «Libreria del Maestro» e soffermandosi in modo speciale ad illustrare alcuni episodi più salienti della sua vita di gloria e di martirio. La pol accentuata ai problemi politici-sociali repubblicani. La bella conferenza che è durata più di un'ora è stata lungamente accolta da applausi.

Ravenna. RAVENNA, 9. — Al Teatro Alighieri ha avuto luogo la terza conferenza del ciclo per le onoranze a Giuseppe Mazzini. Parlo ascoltabilissimo l'avv. Mario Gibelli. La sua calda parola rievocò attraverso il tema dell'internazionalismo del concetto mazziniano, lo scaturito che fu come sintesi di tutti gli altri sentimenti, cioè quello verso l'umanità.

La Voce Repubblicana. «La Voce Repubblicana» dedicherà le sue colonne per più giorni ancora alla rievocazione del pensiero e dell'azione di Mazzini.

La fede dei discepoli

Genova. Rinnoviamo speciale raccomandazione a tutti i repubblicani di Romagna di accorrere numerosi a questo grande spiegamento di forze nostre.

Genova. Ripetiamo il programma: il 12 marzo, ore 2. Solenne esultanza dell'Inno a Mazzini, che sarà eseguito dalla Società corali liguri accompagnate da scelto corpo bandistico; 12 marzo, ore 10. Conferenza commemorativa di Cipriano Facchinetti; ore 12. Grande corteo popolare alla tomba di Mazzini.

Genova. L'Università popolare il valoroso amico Mario Gibelli ha tenuto l'annunciata conferenza su «L'internazionalismo dei popoli nel concetto mazziniano».

Falconara a Genova. Sono partiti alla volta di Genova il nostro Sindaco Gilio Armano, accompagnato dall'assessore Malolli Antonio, e gli amici Mondini, Orlando, Gabrielli, Rocca, Marchetti, Agostino, Graf Carlo, Caimini Ezio, i quali vanno per prender parte alla grande commemorazione per la ricorrenza del cinquantenario della morte dell'apostolo del umanità G. Mazzini.

Spezia. SPEZIA, 9 (f. m.). — Domani, 10 marzo, alle ore 20.30, l'egregio amico avv. Michele Bianchi terrà, nella sala dell'Unione Fraterna una conferenza per commemorare il Grande Maestro.

Torino. TORINO, 9. — La morte del Maestro sarà dai repubblicani torinesi ricordata: con la deposizione di una corona al monumento del «Grande Italiano» nel giorno anniversario, e con una conferenza pubblica che si terrà nel teatro d'opera il mese di marzo in un teatro cittadino, e per le quali sono invitati il prof. De la Seta ed il pubblicista Cipriano Facchinetti.

Varese. VARESE, 9. — Davanti a un buon numero di giovani repubblicani, adulti e simpatizzanti, l'amico dott. Uberto Teodino ha inaugurato il «Corso di cultura mazziniana» istituendo la «Libreria del Maestro» e soffermandosi in modo speciale ad illustrare alcuni episodi più salienti della sua vita di gloria e di martirio.

Ravenna. RAVENNA, 9. — Al Teatro Alighieri ha avuto luogo la terza conferenza del ciclo per le onoranze a Giuseppe Mazzini. Parlo ascoltabilissimo l'avv. Mario Gibelli. La sua calda parola rievocò attraverso il tema dell'internazionalismo del concetto mazziniano, lo scaturito che fu come sintesi di tutti gli altri sentimenti, cioè quello verso l'umanità.

La Voce Repubblicana. «La Voce Repubblicana» dedicherà le sue colonne per più giorni ancora alla rievocazione del pensiero e dell'azione di Mazzini.

Mazzini contro gli avversari di ieri ed i falsi e improvvisati mazziniani di oggi

L'unità di tutti i problemi

Nessuna grande rivoluzione politica può mantenersi senza una modificazione profonda dell'ordine sociale.

Ogni rivoluzione è menzogna quando non migliori le condizioni d'esistenza di tutti.

Non v'è convenienza di Nazione se non tra liberi, eguali, associati.

Non sono possibili libertà, eguaglianza ed associazione tra individui i quali non abbiano raggiunto quel grado di sviluppo morale, intellettuale e materiale, del quale sono capaci, in una data epoca, tutti gli individui formanti Nazione.

Non v'è possibilità di sviluppo morale e intellettuale, dove il lavoro materiale è ordinato in modo da contenere tempo e mezzi a quello sviluppo.

Non esiste Nazione senza una Educazione nazionale data a tutti, senza tempo e mezzi dati a tutti gli uomini della Nazione per acquistarla.

Perché il lavoro materiale non assorba il tempo che ogni uomo deve consacrare al proprio sviluppo intellettuale e morale, è necessario che il lavoro fruttifichi più che oggi non fruttifera.

Perché ciò avvenga è necessario: 1. che un mutamento radicale abbia luogo nel sistema delle contribuzioni; 2. che tutte le istituzioni tendano a diminuire l'accumulamento della ricchezza sociale in un piccolo numero d'individui; 3. che gli strumenti del lavoro siano resi accessibili a chiunque vuole e sa usarne.

Le condizioni del Popolo

V'ha in questa povera società travagliata, tal cosa sulla quale tutti i vostri rimedi — uomini delle transazioni, delle riforme parziali, delle teorie economiste, delle forme governative — non produrranno per molto tempo alcun effetto. V'ha un marchio di servaggio che grava la fronte dei diciotto ventesimi di coloro che voi chiamate vostri simili. Vive su questa terra — fondo di ricchezza che Dio, padre di tutti, infedeva, non ad una classe sola, ma al lavoro — una razza di uomini che, ad onta della parola di fratellanza cristiana che da diciotto secoli voi balbettate, è diseredata in perpetuo dalla vostra costituzione sociale. V'ha in questo globo — fondo di produzione che Dio destinava solo al Lavoro, proporzionandolo al numero dei suoi abitanti — una moltitudine per la quale il lavoro non è regolarmente produttivo, e che va attorno senza dignità, senza patria, senza diritti reali, senza partecipazione ai miglioramenti introdotti di grado in grado nelle speculazioni materiali, cercando ripugnante e sotto la sfera della necessità, alla porta dei vostri opifici, un contingente d'esistenza che spetta a voi il determinare; ovvero mendicando alla porta delle vostre case il pane della carità. Questo popolo vive; la sua capacità di perfezionamento è pari a quella di cui voi andate tanto orgogliosi: le sue facoltà di progresso non sono dissimili dalle vostre; la sua missione, il suo fine è identico: e nondimeno egli si trascina a stento, mentre voi v'inalzate; ei s'aggira in un cerchio fatale, mentre voi camminate sulla linea progressiva provvidenziale; egli muore talvolta di fame, mentre voi siete immersi nel lusso. Il suo destino, quale voi glielo avete fatto, è il destino delle razze maledette: lavorare, soffrire, maledire e morire; la sua legge non è quella della produzione; è la legge del salario. E nondimeno, la sua coscienza si allarga, i suoi presentimenti d'avvenire si fanno più vivi, e con essi i suoi bisogni. Questa moltitudine, onnipotente per la sua forza materiale, e che voi pretendete reggere in una specie di nullità morale, sente d'essere chiamata a ben altro che a lavorare dodici o sedici ore al giorno, unicamente per mangiare del pan nero; indovina confusamente che il mondo, con tutte le sorgenti di perfezionamento e di attività che racchiude in sé, appartiene ad essa quanto a voi: ha l'intuito rapido e incerto — ma pur nondimeno potentissimo sovra anime che si schiudono anch'esse al soffio di Dio — d'una Società futura, di un'Epoca alla quale d'istante in istante ci avviciamo, e di cui la Storia, studiata nelle sue grandi linee, ci addita infallibile l'avvenimento al termine della lunga serie delle nostre fatiche: Epoca, sotto i cui auspici ogni privilegio scomparirà dalla terra, ogni inguaglianza, ogni distinzione che non derivi dalle opere, sarà condannata come usurpazione; nella quale non sarà più se non una classe sola, un solo Popolo, una Famiglia, licita del proprio lavoro, e intesa ad esso sotto una sola legge, rivelata in tutti gli organismi parziali, modificata dalle istituzioni particolari, che la santa libertà umana e la missione speciale, assegnata ad ogni individualità nazionale o personale, reclameranno.

Il Popolo

Il Popolo — ecco il nostro principio — il principio sul quale deve poggiare tutto l'edificio politico: il Popolo; grande unità che abbraccia ogni cosa, complesso di tutti i diritti di tutte le potenze, di tutte le volontà; «bitto, centro, legge viva del mondo...»

... Il Popolo! Il Popolo! Torniamo al nostro grido. E' il grido del secolo: il grido dei milioni, che fremono motto: il grido d'un'epoca che s'inoltra veloce. Salutate la bandiera del popolo, però ch'egli è l'electo di Dio a compiere la sua legge: legge d'amore, di associazione, d'eguaglianza, d'emancipazione universale. Spianate il sentiero al popolo, però che dove voi non facciate, egli lo farà, e volontariamente. Annunciate a tutti la sua manifestazione, i suoi bisogni, e i suoi diritti, perchè dove un tale elemento s'è rivelato, fu tolta all'individuo, qualunque pur siasi, la potenza di fare contro esso e senz'esso...

Chi non lavora non ha diritto alla vita

La produzione è oggi insufficiente ai bisogni; ripartita egualmente, costituirebbe la miseria di tutti. Bisogna dunque aumentarla, e, per aumentarla, allargare il cerchio dei consumatori. Bisogna che tutti producano; chi non lavora non ha diritto alla vita. Bisogna aumentare la potenza di produzione in ogni individuo; ricordarsi che il lavoro insercivito è di lunga inferiore al lavoro libero; e emancipar l'individuo da ogni milizia che ne schiaccia l'attività e l'energia: intendere che per lavorare bisogna vivere, e sopprimere quindi ogni cosa che limiti, non il superfluo, ma la necessità della vita; eccitare il lavoratore alla sua missione di produttore e perciò fare che i frutti del lavoro cadano, nella massima parte, a chi li produce. Bisogna diminuire, sopprimere i molti prelevamenti intermediari ch'oggi hanno luogo su quei

frutti e mettere produzione e consumo a contatto.

Bisogna che le associazioni operarie, ma libere, spontanee, varie, fondate sul sacrificio, sulla virtù, sull'amore e sulla economia, trasformino gradatamente la costituzione attuale del lavoro e sostituiscano al sistema del salario il principio che la ricchezza d'ogni uomo dev'essere proporzionale all'opera sua, cancellando, non i benefici innegabili, ma gli svantaggi e l'eccesso della concorrenza.

Educazione morale, uniforme, universalmente diffusa, trasformazione assoluta del sistema dei tributi, economia dello Stato, aumento di produzione, abolizione progressiva dei gradi intermedi, da quelli inferiori che sono indispensabili alla circolazione, tra la produzione e il consumo: unione del capitale col lavoro per mezzo delle associazioni operarie, son queste le condizioni del problema economico che il secolo e la democrazia repubblicana sono chiamati a risolvere. (1849).

Perchè era rivoluzionario

«La direzione della società, e quindi direttamente o indirettamente dell'educazione è stata sempre in mano d'una casta o classe, o la mobilia, o la gesuitica, o la finanziaria, o la proprietaria di terre; e ogni casta tende naturalmente a conservarsi esclusivamente potente, e lavora egoisticamente, e istilla quel suo egoismo anche senza avvedersene nelle istituzioni, nell'insegnamento, nei libri, in tutto. Il gran segreto è quello di riorganizzare l'educazione cioè le istituzioni, civili, politiche, economiche, criminali, religiose, non nel senso dell'utile d'una classe sola, ma di tutte, dell'universalità. Or come farlo? Colla forza, cioè colle rivoluzioni e coll'educazione riorganizzata a modo nostro subito dopo. Per questo io sono rivoluzionario.

L'azione sociale della Repubblica

Lo Stato repubblicano dovrebbe aiutare in molteplici modi le aspirazioni produttive dei lavoratori. Gli aiuti più potenti sarebbero:

«L'influenza morale esercitata a pro delle Associazioni coll'approvazione manifestata pubblicamente dagli agenti governativi, colla frequente discussione sul loro principio fondamentale nell'Assemblea, colla legalizzazione data a tutte le Associazioni volontarie costituite sulle basi accennate più sopra;

«Miglioramenti nelle vie di comunicazione e abolizione di quanto inceppa ora il trasporto dei prodotti;

«Istituzione di magazzini o luoghi di deposito pubblici, dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascerebbe alle Associazioni un documento o bono simile a un biglietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l'Associazione di poter continuare nei suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità d'una vendita immediata e a ogni patto;

«Concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti, alle Associazioni;

«Semplificazione delle forme giudiziarie, oggi rovinose e spesso inaccessibili al povero;

«Facilità legislativa date alla mobilitazione della proprietà fondiaria;

«Mutamento radicale nel sistema dei tributi pubblici: sostituzione d'un solo tributo sul reddito all'attuale, complesso, dispendioso sistema di tributi diretti e indiretti; e sanzione data al principio che La Vita è Sacra — che senza vita, non essendo possibile lavoro, nè progresso, nè compimento di doveri, il tributo non può cominciare che dove il reddito supera la cifra di denaro necessaria alla vita.

«Ma v'ha di più. L'incameramento o appropriamento dei possedimenti ecclesiastici — atto ch'or non giova discutere, ma che è inevitabile ogni qual volta la Nazione s'assume una missione d'educazione e di progresso collettivo — porrà nelle mani dello Stato una somma ricchezza più vasta che altri non pensa. Or ponete che a questa s'aggiunga il valore rappresentato dalle terre, dissodabili e fertillissime, tuttavia incolte — il valore rappresentato dagli utili delle vie ferrate e di altre imprese pubbliche la cui amministrazione dovrà concentrarsi nello Stato — il valore rappresentato dalle proprietà territoriali appartenenti ai Comuni — il valore rappresentato dalle successioni Collaterali che al di là del quarto grado dovrebbero ricader nello Stato — ed altri ch'è inutile enumerare; ponete che di tutto questo gran cumulo di ricchezza si formi un Fondo Nazionale consacrato al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il paese. Perché una parte considerevole di quel fondo non si trasformerebbe, colle precauzioni richieste a impedire lo sperpero in un fondo di credito da distribuirsi, coll'interesse dell'uno e mezzo o del due per cento, alle associazioni volontarie operarie, costituite sulle norme indicate più sopra, e che porrebbero sicurezza di moralità e di capacità? Quel capitale dovrebbe esser sacro al lavoro dell'avvenire e non d'una sola generazione. Ma la vasta scala delle operazioni assicurerebbe compenso alle perdite, inevitabili.

«La distribuzione di quel credito dovrebbe farsi non dal Governo, nè da un banco Nazionale Centrale; ma, invigilante il Potere Nazionale, da Banche locali amministrati da Consigli Comunali eletti.

«Senza sottrarre alla ricchezza attuale, alla ricchezza attuale delle varie classi, senza attribuire a una sola il ricavo dei tributi che, chiesti a tutti i cittadini, deve erogarsi a beneficio di tutti, l'insieme degli atti qui suggeriti, diffondendo il credito per ogni dove, accrescendo e migliorando la produzione, costringendo l'interesse del danaro a scemare gradatamente, affidando il progresso e la continuità del lavoro allo zelo e all'utilità di tutti i produttori, sostituirebbe a una cifra di ricchezza, concentrata in poche mani e imperfettamente diretta, la Nazione ricca, manageria della propria produzione e del proprio consumo». (1861).

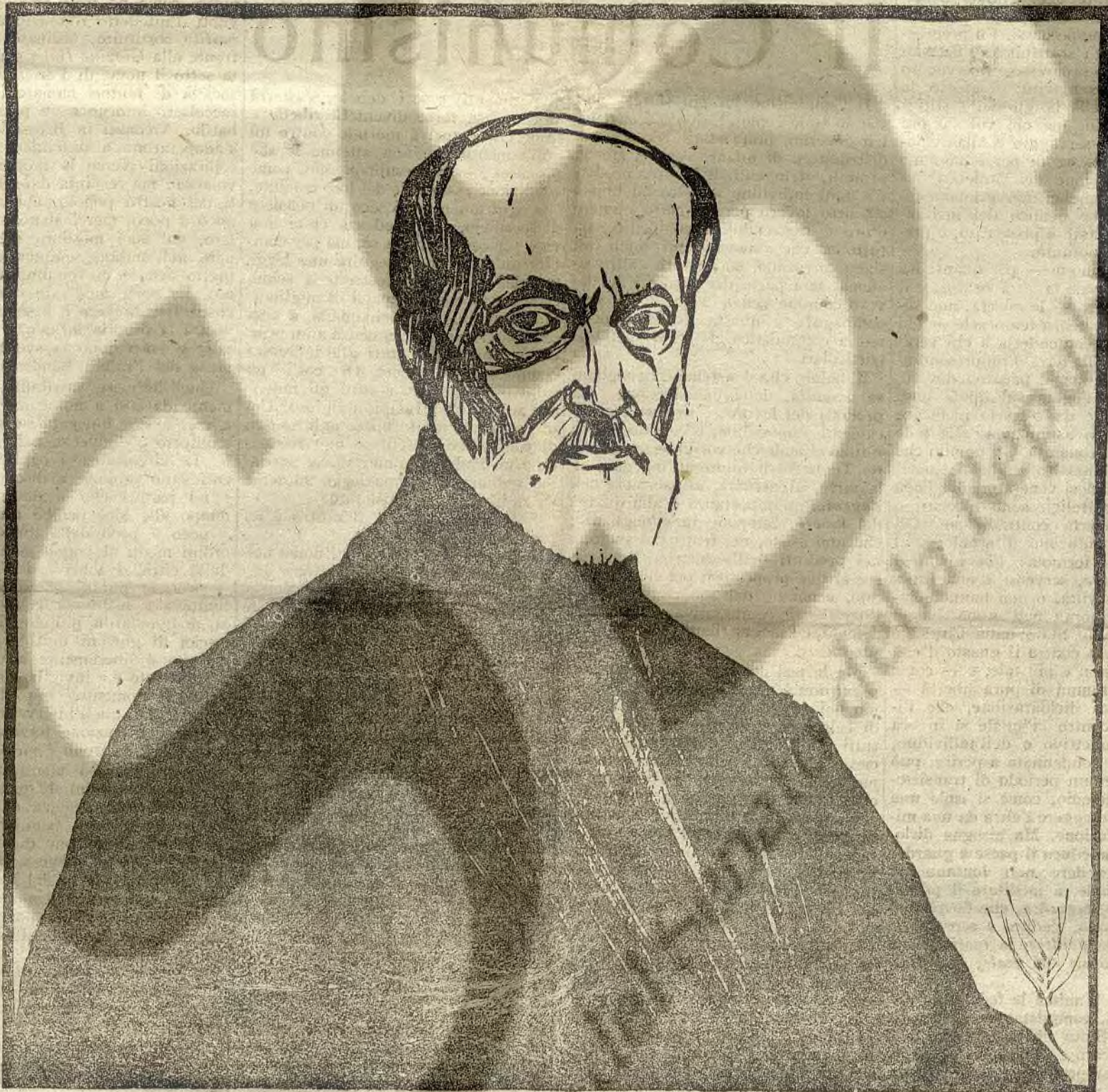
L'organizzazione operaia

Il popolo fu deluso finora e per ogni dove in Europa, perchè seguì l'impulso delle altre classi; proceda agisca simultaneamente per impulso proprio e oltrevia.

L'organizzazione degli uomini del lavoro trascinerà la soluzione del problema economico più assai che non tutti i sistemi ideati anzi tratto. (1858).

Il Partito non deve mantenersi che morale, logico, ostinatamente operoso, e vincerà.

MAZZINI



Duilio Cambellotti — Dis.

Monarchia profanatrice - L'equivoco democratico

... La Monarchia ebbe il proprio tempo e la propria missione. Venne a combattere e spegnere il feudalismo, sistema di smembramento territoriale che impediva ogni possibilità d'unificazione e contrade destinate a formar nazioni. Di fronte a un principio di privilegio fondato su mera forza e conquista, il re, capo egli stesso della gerarchia, venne, in nome d'un principio analogo di privilegio, ma fondato sull'Autorità scesa da Dio e consacrato dall'interprete allora riconosciuto d'una fede vivente, a logorarne e sopprimerne la potenza. In quella missione sta la ragione d'essere delle Monarchie nella Storia.

Oggi l'ordinamento feudale è irrevocabilmente sparito e con esso l'ufficio che dava all'idea monarchica. Al concetto della vita fondato sui due termini caduta ed espiazione sottentra un nuovo concetto fondato sulla legge divina di Progresso; e cade quindi l'autorità che ordinava a quell'ufficio il monarca, il papato. Il mondo cerca, non l'ordinamento unitario materiale ormai certo e che non è se non l'organismo dei popoli, ma lo spirito motore che deve avviare l'organismo all'intento, l'unità morale che non può fondarsi se non sull'associazione d'uomini e popoli eguali e liberi; la Monarchia fondata sul dogma dell'ingenuità, sul privilegio d'un individuo o d'una famiglia, non può dare quell'unità. La bandiera che guida all'avvenire, segnata, dice Progresso, e gli interessi dinamici dicono immobilità. Ottenuto il fine e negato il dogma, mancano a un tempo alla Monarchia, come al Papato, base e potenza di vita. Su tutta questa l'Europa, in Monarchia segue l'impulso che vien d'altrove, o resiste ad esso; non inizia, non guida. La transazione costituzionale, concessione che racchiude in sé la condanna, tenta un equilibrio chimérico fra due

poteri di fatto che insistono sul passato, e un terzo potere di diritto che muove ineluttabilmente e con moto accelerato al futuro: non può concludere che colla negazione del progresso e colla necessità di rivoluzioni violente e periodiche.

Quei che di fronte alla storia e ai fatti più recenti la negano, s'illudono: quei che, nella Camera o fuori, pretendono, senza prima distruggerla, guidare l'Italia al fine, illudono se stessi e il paese: preparano a sé stessi — e lo deploriamo — screditi e isolamento; al paese crisi più prolungata e violenta; tanto più violenta quanto più l'Italia è in una posizione speciale, quella d'una Nazione che sta formandosi, e alla quale, come al bambino, ogni deviazione dalla norma educatrice ad alte e nobili cose può riuscire singolarmente e tremendamente funesta.

La monarchia profanatrice

Ho veduto, ignoto e come chi fugge, Roma, la città sulla quale si concentrarono i sogni dorati dell'anima fin da' miei primi anni giovanili; la città dalla quale si svolsero, come da Santuario della Nazione, i nostri fati nel passato, e si svolgeranno, chechè facciano gli uomini, i nostri fati dell'avvenire. Là sventolava, non la bandiera che la richiamò a vita d'onore nel 1849, ma quella che tradì nel 1848 l'eroismo lombardo-veneto delle cinque giornate e abbandonò nel 1849 l'omo e l'enzia, combattente con braccia di popolo l'armi straniere. Genova, io porto con me oltre Alpi un doppio dolore. L'iniziativa repubblicana, che doveva ribattezzare l'Italia alla sua terza missione, è surta — per durarvi o no — dalla Francia. E Roma, patria dell'Anima, è profanata da

una monarchia che non rappresenta la coscienza della Nazione. Io non ho saputo trovare in me accenti efficaci a persuadere gli italiani perchè urtassero questa doppia vergogna. Non merito applausi da voi. — (24 Ottobre 1870).

L'equivoco democratico

La democrazia nostrale continua la sua opera tradizionale: raggirare il popolo, confonderlo con l'uso di parole grosse, illuderlo con gli imbrogli e con le trappole elettorali e parlamentari. Gettiamo un fascio di luce sul ripugnante equivoco.

Logicamente, la parola Democrazia suona guerra di popolo contro un'aristocrazia fondata su privilegio di nascita che tra noi non esiste. L'Italia non ha, per ventura, nobiltà di sangue; ha nobili individui che ripetono oziosamente nell'isolamento della famiglia il nome degli antenati o pavoneggiano nel deserto gli assurdi titoli di marchese, conte barone; ma non patriziato inteso e solidale da un punto all'altro del paese, come in Inghilterra, potente per una dottrina politica sistematicamente seguita, per tradizioni immedesimate colla storia della Nazione o per ingegno frequente. I bassi d'anima s'inchinano alla ricchezza, irridono al titolo se scompartato da quella. La cagione che inceppa il nostro progresso è un'istituzione che non è nazionale e non ha quindi intelletto della vita della Nazione: nè amore per essa nè fiducia nel popolo, ma diffidenza, paura, presentimento di rovina nè può quindi andar oltre una teorica governativa di resistenza.

Praticamente, la parola democrazia, schiude il varco all'equivoco.

Tutti gli ambiziosi che tendono, come Luigi Napoleone, a fare strumento del popolo, tutti i partiti intermedi fra il Vero e l'Errore, tutti i tiepidi o limidi che s'affannano a conciliare, per evitare pericoli e sacrifici, due cose oggi inconciliabili, Libertà e Pace.

Principato usurpato a cara quel nome. Taluni fra questi ultimi amano forse sinceramente il popolo; ma riescono funesti al suo avvenire, sviando gli animi dietro a una guerra minuta e sterile di particolari, combattendo ogni arbitri ed orrori che si riprodurranno inevitabilmente il dì dopo finchè non siano rimosse le cagioni onde muovono. Intanto, quella generica denominazione li annovera, per molti, fratelli nel nostro campo soldati della stessa bandiera. Il loro intervento amichevole rallenta la mossa smembrandone l'unità. Il programma è apparentemente lo stesso, ma il come tradirlo in fatti — nodo oggi della questione — rimane sempre più incerto, annebbiato.

Noi non coscociamo che due partiti in Italia: il Monarchico e il Repubblicano. La Repubblica è la forma logica di quella che oggi chiamiamo democrazia, il metodo, perchè trionfi, produca e duri. La frase Repubblica democratica, venuta in Francia, è un pleonasma, una inutile ripetizione. La Repubblica, come ogni uomo ai nostri giorni in Italia l'intende, è Governo di popolo. L'era delle Repubbliche Veneta e Ligure è chiusa per sempre. (1871).

Il Papato

Nazionalismo e imperialismo

Io ricordo d'aver scritto, trenta e più anni addietro che Papato e Cattolicesimo erano cose morte, perché *ben altro moriva*; e intendeva del Dogma, fondamento ad entrambi. Gli anni confermarono l'asserzione d'allora. Il Papato è oggi fatto cadavere inaccessibile a ogni tentativo galvanizzante: menzogna di religione, sorgente perenne di corruzione e immoralità alle Nazioni, e segnatamente alla nostra, che ha l'esempio e l'incubo della menzogna sul core. Ma oggi sappiamo, o dovremmo sapere, il perché.

Il Papato è contatto di cosa morta, innesto di putredine nel corpo dell'Italia nascente, e insegnamento di menzogna alle moltitudini; non perché, più di tre secoli addietro, cardinali, vescovi e frati trafficarono d'indulgenze a fare moneta; non perché gli uni o gli altri, fra i papi, trafficarono di cordarie verso i principi, o di marionette fra figli bastardi e figlie bastarde di duchi, tirannucci o monarchi, a proccacciarsi un lembo di terra, o una concessione di dominio temporale; non perché governano ad arbitrio o perseguitano; ma perché *non possono fare, anche volendo*, altrimenti. Quei mali e quelle colpe non sono *Cagioni*, ma *Conseguenze*. S'anche, per impossibile ipotesi, s'individi mutassero da tristi a buoni, e riformatori giansenisti o altri richiamassero all'antica, modesta, caritatevole norma di vita i tralignati pontefici, il papato non risusciterebbe, per questo, direttore, come fu, della coscienza dei popoli: morirebbe più degnamente. La sua missione — grande e santa missione, cheché dicano oggi, falsando la Storia e calunniando la mente e l'anima dell'Umanità nel passato, i fanatici di ribellione — è compito da ormai sei secoli, e nessuna potenza di genio, nessun miracolo di volontà può farla rivivere. Il papato, è debito dirlo altamente, manca oggi di base, di fine, di sanzione, di sorgente di attività. L'attività scendeva ad esso da un concetto di cielo, o mutato; da una nozione della vita, provata imperfetta; da un intelletto della legge morale, inferiore all'epoca che sta per iniziarsi; da una risposta data all'eterno problema della relazione fra l'Uomo e Dio, e di oggi, mente e cuore, tradizioni e coscienza, rifiutano. Il dogma che la Chiesa rappresentava è consunto, non trova più fede, non ha più forza per collegare e dirigere l'Umanità; un altro abbaglia, che ricongiungerà terra e cielo in sintesi più vasta e feconda di nuova, armonica vita. Per questo il papato muore. E bisogna dirlo senza ipocrita reticenza, senza formule che scindano, combattano e venerano, ad un tempo, meccanicamente il problema; perché l'avvenire non può rivelarsi, se prima il presente non è sepolto; e prolungarlo per debolezza è un correre rischio di convertire la piaga in cancro.

La formula della vita e della sua legge, in virtù della quale il papato ebbe esistenza e missione, fu *caduta e redenzione*. Conseguenze logiche, inevitabili di quella formula furono la dottrina d'una *mediazione* necessaria tra l'Uomo e Dio; — la credenza in una rivelazione *diretta, immediata, immutabile*, e quindi di una classe privilegiata a serbarne intatto, inviolato il deposito, e destinata naturalmente a unificarsi in un individuo; — l'inefficacia dell'uomo a risorgere da per sé; — la fede illimitata nel mediatore, sostituita alle opere; — la *grazia, la predestinazione* quindi, più o meno esplicitamente, sostituita alla *libertà*; — la divisione dei chiamati e degli eletti; — la salute degli uni, e l'eterna dannazione degli altri; — e segnatamente il dualismo tra il cielo e la terra; tra l'ideale e il reale, tra il fine dell'uomo e un mondo sottoposto dalla caduta all'anatema, e impotente in ogni modo a raggiungere, coi propri finiti, imperfetti elementi, quel fine. La sintesi religiosa che sottostò al politeismo, non contemplava infatti — né la successione storica dell'epoca concedeva possibilità di più ampio concetto — se non l'individuo; venne a insegnargli una via di salute, *malgrado l'egoismo, la corruzione, la tirannide* che lo rincevano quaggiù, e che l'individuo isolato non poteva sperare di vincere; venne a dirgli: *la terra è avversa; rinunzia ad essa: la fede nel Cristo ti salverà dal cielo*.

Oggi la formula della vita e della sua legge, insegnata a noi dalle tradizioni dell'Umanità, ignota a quei tempi, confermata dalla coscienza individuale, dalle intuizioni del genio, e dai grandi lavori scientifici, si compendia nell'unica parola: *Progresso*. Tendenze immanente, per decreto di Dio, nell'umana natura, in ambe le sue manifestazioni, della *Umanità collettiva* e dell'*individua*, e chiamata a svolgersi, più o meno rapidamente, ma inevitabilmente, nello spazio e nel tempo. Conseguenze logiche della nuova formula sono: la nozione della legge, sostituita a quella d'un *mediatore*; — la rivelazione diretta, immediata, all'arbitraria; — l'apostolato del Genio e della Virtù, e le grandi intuizioni collettive dei popoli, suscitati in entusiasmo d'azione per il trionfo del Vero, sottentrati al privilegio d'una casta sacerdotale; — santa la tradizione, deposito dei progressi compiuti: santa la libertà della coscienza individuale, pegno e mezzo del progresso futuro; — le opere santificate dalla fede, non la sola fede, norma del merito e via di salute; — cancellato il dogma della *grazia*, che nega la potenza perfezionatrice largita ad ogni uomo; quello della *predestinazione*, che nega la libertà; quello dell'eternità delle pene, che uccide l'elemento divino, vivente in ogni anima; il lento progresso dell'io attraverso una serie indefinita di esistenze, sostituito all'impossibile conquista della perfezione;

attraverso una sola e breve esistenza; — e segnatamente, un modo assolutamente diverso di contemplare la nostra missione quaggiù; negazione di ogni antagonismo fra la terra e il cielo; la terra data all'uomo come soggiorno attraverso il quale l'uomo deve, colle opere, meritarsi salute; necessità di lavorare col pensiero, con l'azione e col sacrificio, a trasformarla; dovere di verificare a pro delle generazioni future quanta parte è possibile del regno, del concetto di Dio. La sintesi religiosa che sottentra lentamente, infallibilmente, all'antica, comprende un nuovo termine, quello della *vita collettiva*, continua dell'Umanità, che basta a mutare il fine, il metodo, la legge morale della nostra esistenza.

Staccato dal cielo, inutile oggimai alla terra, che saluta un nuovo dogma nascente, il papato non ha più, dunque, ragione di essere. Santo e giovevole un tempo, è oggi menzogna e sorgente d'immoralità. E dico santo e giovevole un tempo, perché senza l'unità di vita morale, che da esso venne per più di otto secoli a noi, non saremmo forti a conquistare la nuova unità; senza il dogma che c'insegnò l'eguaglianza umana nel cielo, non saremmo capaci d'affermare l'eguaglianza umana sulla terra; dico menzogna e sorgente d'immoralità in oggi, perché tale diventa ogni grande istituzione che, con la propria n'azione, intenda a perpetuarsi. Fu progresso, la schiavitù sostituita all'uccisione dei nemici; progresso, il servaggio sostituito alla schiavitù; progresso, la costituzione della borghesia, sostituita al servaggio; ma chi volesse ora retrocedere al servaggio o alla schiavitù, o presumesse di perpetuare nel futuro l'esclusione dei proletari dai diritti e dai benefici dell'ordinamento sociale, sarebbe nemico dell'incivilimento conquistato e presentito, e predicatore d'immoralità.

Dovere è dunque — per quanti fra noi hanno a cuore la città futura, e il trionfo del Vero — la guerra, non solo alla potenza temporale — chi mai vorrebbe contenderla a chi veramente fosse sulla terra il rappresentante di Dio? — ma al papato: dovere, il risalire al dogma sul quale posa l'Istituzione, e dimostrarlo inefficace e ineguale alle aspirazioni, alla fede nascente dell'Umanità. Gli uomini che oggi muovono assalto al Re di Roma, pur professandosi veneratori del Papa e credenti cattolici, sono ipocriti, o peccano d'aperta contraddizione. Gli uomini che riducono il problema al trionfo della formula: *libera Chiesa in libero Stato*, servono a una funesta, indegna vita, o non hanno scintilla di fede morale nell'anima. La separazione dello Stato dalla Chiesa è arme di difesa contro il guasto d'una Chiesa che non è più tale; — come tutti i programmi di pura libertà — una implicita dichiarazione, che l'istituzione, contro la quale si invoca il diritto collettivo o dell'individuo, è corrotta e condannata a perire; può invocarsi per un periodo di transizione, come rimedio, come si isola una località a proteggere l'altra da una minaccia d'infezione. Ma bisogna dirlo. Dicendolo, si educa il paese a guardar oltre, a prevedere non lontano un tempo normale, a meditare il principio *positivo, organico*, che dovrà reggerlo: *taoedo, s'educa a separare la morale dalla politica, la teoria dalla pratica, l'ideale dal reale, Dio dalla terra*.

Spenta nell'anima la fede nella sintesi passata, conquistata la fede nella nuova, lo Stato dovrà inalzarsi alla Chiesa: incarnare in sé un principio religioso; rappresentare, nelle diverse manifestazioni della vita, la legge morale.

Consigli alle classi medie

Se la miseria passa gemendo d'innanzi all'uscio della nostra casa, la soccorriamo cristianamente, ma senza pur sospettare che incombe a noi di prevenirne il ritorno, di rintracciarne le ingiuste cagioni, e di cancellarle.

Voi soli, uomini delle classi medie, potete allontanare quei pericoli. La *causa è vostra; dovete non delegarne gli obblighi; ad altri, ma soddisfarla ad essi voi medesimi coll'amore, collo studio e con opere perseveranti*. Prima cosa da farsi è l'accettare quali sieno i bisogni delle classi artigiane, quali i patimenti e quali i rimedi che invocano.

Il resto è da farsi col contatto personale scendendo nelle officine, affratellandosi con esse.

Un'Associazione formata allo scopo di raccogliere capitali destinati a promuovere gli esperimenti degli operai, somministrando, *senza speculative anticipazioni* alle società di cooperazione, comprando a basso prezzo terre incolte e neglette e offrendone, a certi moderati patti per l'avvenire, la coltivazione e la proprietà ad agricoltori valenti e capaci, associati, potrebbe, se le prime prove riuscissero, produrre splendidi risultati. (1871).

Voi non potete migliorare gli individui se non trasformando la società, il mezzo, l'elemento in cui vivono; non potete inalzare gli uomini se non inalzando l'UOMO, nobilitando il concetto della vita. L'ineguaglianza tende a deprimerlo, ed avvilirlo. Dovunque geme uno schiavo vi insulta un tiranno.

... La cagione del nostro soccombere... è nel grezzo spirito di *Nazionalismo* sostituito a quello della *Nazionalità*: nella stolta pretesa, innalzata da ciascun popolo, d'esser capace di risolvere colle proprie forze e per l'utile proprio il problema politico sociale, economico: nell'oblio della grande verità, che la causa dei popoli è una — che la Patria deve appoggiarsi sull'Umanità — che le Rivoluzioni, quando non professano d'essere un culto di sacrificio per quanti soffrono e combattono, si consumano in un moto circolare, e cadono — che *fine* alle nostre guerre e sola forza che valga a vincere la Lega dei Poteri scesi dal privilegio e dall'egoismo degli interessi, è la Santa Alleanza delle Nazioni. Il manifesto di Lamartine uccise la Repubblica Francese, come il linguaggio di stretto Nazionalismo, tenuto in Francoforte, uccise la rivoluzione Germanica; come la fatale idea dell'ingrandimento di Casa Savoia uccise la rivoluzione Italiana. (1850).

L'Imperialismo è il pericolo urgente in Europa.

L'Europa deve combatterlo; vincere o perire.

L'Imperialismo non può combattere accarezzandolo, diplomatzandolo con esso, cercando di vincolarlo o limitarne l'azione con alleanze ipocrite o concessioni condizionali.

Il Comunismo ha più sette; ma, stando sulle generali, due soli sistemi. Un governo, proprietario, possessore, distributore di quanto esiste, terre, capitali, strumenti di lavoro, prodotti: ogni individuo astretto ad uno o ad altro lavoro per un certo numero d'ore e ricevendo in compenso, sia tutto ciò che i suoi *bisogni*, quali essi siano, invocano, sia, giusta l'altro sistema, una parte dei prodotti del lavoro comune eguale a quella dei suoi compagni: è questa l'essenza della teoria comunista. Il resto spetta ai particolari.

E' chiaro che il sistema d'eguaglianza assoluta, della distribuzione dei prodotti del lavoro, è ingiusto, praticamente impossibile, e conduce da ultimo al male che vorrebbe sopprimere. Toglie ogni valore all'ingegno, alla virtù, all'attività, al sacrificio dell'agente; all'importanza e alla qualità del lavoro. Suppone un'eguaglianza, che non esiste, nei frutti del suolo, e nei prodotti dell'industria. Non riesce al fine propostosi; perché l'individuo, economo del suo consumo nell'oggi, sarà comparativamente ricco domani, e l'ineguaglianza risorgerà per suo mezzo.

Ma la tesi del riparto secondo i *bisogni* non è meno verificabile. Possiamo noi sopporre un Governo capace di calcolare esattamente i bisogni di tutti gli individui componenti la società; capace di determinare correttamente la vocazione, l'attitudine di ciascuno, e d'assegnare a ciascuno il suo lavoro, il suo ufficio; capace di dirigere, di invigilare i lavoratori, di raccogliere e di amministrare i prodotti dell'opera loro, se non con un numero d'impiegati eguale a quello dei lavoratori medesimi? A ciascuno, voi dite, secondo i *bisogni*; ma com'è costituito e accertato il *bisogno*? Dalla dichiarazione dell'individuo? Una moltitudine di *bisogni* fittizi — bisogno di locomozione, di viaggi, a cagion di esempio — tenderà ad evitare il lavoro. Dal giudizio della autorità governativa? Avrete la più tremenda tirannide che l'uomo possa ideare sulla terra.

Tirannide. Essa vive nelle radici del Comunismo, e ne invade tutte le forme. Come nella fredda, arida, imperfetta teoria degli economisti, l'uomo non è, nel Comunismo, che una macchina da produzione. La sua libertà, la sua responsabilità, il suo merito individuale, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi modi di progresso e di vita, svaniscono interamente. Una società, petrificata nelle forme, regolata in ogni particolare, non ha luogo per l'io. Come nel disegno dello Spielberg che accarezzava gli istinti tirannici di Francesco I, l'uomo, nell'ordinamento dei comunisti, diventa una cifra; un numero primo, secondo, terzo. Diresti una esistenza di convento monastico, senza la fede religiosa: il servaggio dell'evio medio senza speranza di riscatto, d'emancipazione per mezzo d'economia. Voi dovete lietamente sacrificarvi, dicono i migliori tra i comunisti. Sacrificarvi a chi? Non è comandato a tutti questo sacrificio della libertà individuale? E se non a tutti, avete una casta di padroni, di direttori, ed una di lavoratori tra voi? La parola *sacrificio* è fatale per tutte le scuole che assegnano la felicità come intento alla vita terrestre. Tentano tutte cancellarla nel primo sorgere siccome ostile alle tendenze dell'umana natura; e riappare indispensabile, inevitabile, sullo svolgersi di tutte le loro utopie di felicità, come sull'orizzonte delle nostre gioie e dei nostri dolori sorge perenne il senso dell'infinito. Il convincimento della loro importanza le trascina ad una ad una intorno alla nostra bandiera; appie dell'idea profondamente religiosa che noi predichiamo e ch'esse vorrebbero ad ogni patto evitare. Né può essere altrimenti. Perché, o esse ordinano i loro comandi con uomini corrotti dall'egoismo e dall'avidità com'oggi li trovano, non offrendo ad essi che uno stimolo di felicità, una promessa di soddisfare tutti i loro bisogni, tutti i loro appetiti — e il primo disastro fisico, la prima penuria, distruggerà l'utopia: l'uomo respingerà da sé una società di sventura e non metterò fine.

Bisogna affrontarlo risolutamente. Se la Francia si persuade che l'Impero è un fatto col quale nessuno ardisce contendere — se i Popoli si convincono che non v'è speranza di sostegno in alcun punto per essi — l'Europa è perduta.

L'Imperialismo non si combatte cercando di puntellare i vecchi Trattati del 1815, violati irrevocabilmente in più punti, abominati a buon diritto negli altri: non si combatte ostinandosi a sostenere l'Impero Austriaco, condannato a perire sotto l'urto delle razze diverse che lo compongono, e provato impotente come alleato: non si combatte cercando una barriera allo Tsar nell'Impero Turco in Europa, vera Austria d'Oriente e condannato esso pure irrevocabilmente a perire sotto l'urto delle razze Cristiane europee che formano i sette ottavi a un dipresso della sua popolazione: — si combatte isolando e strappandogli l'arme colla quale esso s'appresta a conquistare l'Europa. (1859).

Aborro la nazione usurpatrice e imbevuta di monopolio che travede la propria forza e la propria grandezza solamente nell'altrui povertà; ma chi non manderebbe saluto d'entusiasmo e d'amore a quel popolo — possa essere il nostro! — che intendendo la propria missione nel mondo, pensasse a fondare la propria prosperità sul progresso di quanti altri popoli lo circondano e sorgesse pronto a sostenere contro gli oppressori la causa del Diritto e dell'eterna Giustizia violata altrove?

Il Comunismo

di patimenti; e se è debole, s'atterrà al forte, se forte diventerà ribelle e insorgerà a guerra mortale contro un ordinamento che non attiene le sue promesse; — o presuppongono, come condizione essenziale del loro comune, che ogni uomo porti seco un pensiero di sacrificio, una credenza ch'ei non vive per compiacere a sé, ma per compire un'opera, per eseguire una legge morale, — e sono costrette a schierarsi con noi, a occuparsi di miglioramento morale, a richiamarsi a una educazione e in conseguenza a un principio superiore a tutti gli individui componenti la società. Or cos'è un principio superiore a tutti gli individui di sé non un principio religioso? Come possiamo noi intimare agli uomini di confessarsi fratelli se non risalendo a un Padre comune? Come possiamo richiamarli a una legge suprema senza invocare il legislatore?

Sì, giova ripeterlo: il nostro è un problema d'educazione. Noi dobbiamo rigenerar l'uomo nelle idee e negli affetti: inalzare e ampliare la sfera della sua vita. Nell'oblio di questo primario intento sta l'errore decisivo del Comunismo e di tutte le sette ch'oggi — come se il principio di associazione non appartenesse a tutta quanta la democrazia — prendono nome dal *socialismo*. Essi dirigono i loro studi e i loro sforzi sul mondo e non sull'uomo: sulla casa e non sulla creatura che deve abitarla. Il nostro soggiorno d'oggi, l'universo, è mal provveduto, male ordinato: l'aria penetra troppo abbondante da un lato, manca dall'altro; gli abbellimenti sono soverchi a destra e a sinistra: faremo meglio. E s'affaccendano — ciascuno col proprio programma — a imbiancare, a ornare, a correggere. Ma quei vasti palazzi, quei giardini, quelle stupende gallerie che sorgono nella fantasia di Fourier e di Cabot, per chi sono? Io poso, o fondatori di sette, ammirare il concetto delle vostre gallerie, ma invoco l'anima, il sacerdote dell'arte che sappia farne suo pro. Belli sono i vostri orti, i palazzi; ma non paventate che il selvaggio postovi a soggiorno da voi rovinati in un batter d'occhio quella bellezza?

Il Comunismo non è meno verificabile. Possiamo noi sopporre un Governo capace di calcolare esattamente i bisogni di tutti gli individui componenti la società; capace di determinare correttamente la vocazione, l'attitudine di ciascuno, e d'assegnare a ciascuno il suo lavoro, il suo ufficio; capace di dirigere, di invigilare i lavoratori, di raccogliere e di amministrare i prodotti dell'opera loro, se non con un numero d'impiegati eguale a quello dei lavoratori medesimi? A ciascuno, voi dite, secondo i *bisogni*; ma com'è costituito e accertato il *bisogno*? Dalla dichiarazione dell'individuo? Una moltitudine di *bisogni* fittizi — bisogno di locomozione, di viaggi, a cagion di esempio — tenderà ad evitare il lavoro. Dal giudizio della autorità governativa? Avrete la più tremenda tirannide che l'uomo possa ideare sulla terra.

Rivoluzione per l'educazione

I neo-pseudo-mazziniani che pullulano, oggi, in Italia vanno fantasticando di un Mazzini pedagogo, di un Mazzini predicatore di precetti morali, di una dottrina nella obbligatoria per tutti gli uomini che aspirano ad un avvenire migliore.

Essi gridano: Educazione! come volle Mazzini... Essi gridano: Doveri come predico Mazzini...

Pol... i miglioramenti, l'emancipazione, la giustizia! Nulla di più ANTIMAZZINIANO.

La nuova educazione sociale non è il presupposto, ma la conseguenza, non è la causa, ma l'effetto della trasformazione, o (non vi spaventate!) della rivoluzione politica e sociale. Questa è dottrina mazziniana. L'altra è la dottrina dei Doveri degli uomini del cattolico Silvio Pellico, è la dottrina manzoniana.

Si legga:

... Noi non siamo agitatori politici nel senso ristretto che s'è dato da molti al vocabolo: siamo riformatori sociali. Per noi la rivoluzione è mezzo e non altro: mezzo ad un'opera educatrice, ad un progresso dell'anime. E questa educazione, questo progresso dell'anime, questa santificazione degli uomini d'una Patria in un amore collettivo, più fervido, in una più sicura coscienza della propria dignità, in un più sviluppato intelletto della propria missione, non possono ottenersi dove i tormenti di una miseria non meritata contendono l'atto dei frutti del lavoro genera una smisurata disuguaglianza fra un piccolo numero e la moltitudine dei produttori; dove il lavoro manuale, assorbendo inevitabilmente tutto intero il tempo dell'operaio, gli vieta ogni sviluppo delle sue facoltà morali ed intellettuali. A questi mali è necessario mettere fine.

I moderati giudicati da Mazzini

Mazzini descrive la crisi che colse il movimento nazionale italiano dopo il 1831; quindi prosegue:

Su questa condizione morale, o piuttosto immorale, di cose s'innestò la parte così detta dei moderati, composta di uomini che avevano come Farini, cospirato con noi e s'erano stancati d'una via sulla quale incontravano a ogni passo pericoli e persecuzioni; d'altri ai quali, come d'Azeglio, era ingenta un'avversione aristocratica al Popolo e alla democrazia, e finalmente d'alcuni timidi e angusti intelletti immiseriti fra le tradizioni del piccolo Piemonte e incapaci d'afferrare ogni concetto che non avesse perno in un re, in una corte, in un esercito regolare.

La tradizione della parte alla quale accenno non era splendida. Moderati si dicevano gli uomini che nel 1814 avevano, in Lombardia, applaudito al ritorno degli eserciti austriaci: moderati quei che avevano nel 1821 legato i fatti dell'insurrezione piemontese ad un principio disertore: moderati quei che avevano nel 1831 tradito il moto degli Stati romani prima colla teorica anti-nazionale del non-intervento da una provincia nostra ad un'altra; poi colla codarda capitolazione di Ancona. Ma erano individui, come ne trovi in ogni crisi; vuoti d'intelletto rivoluzionario non partito costituito, ordinato. Ben di fronte alla Giovine Italia s'era formata sotto il nome di *Veri Italiani*, una società di fautori monarchici che si raccolsero intorno a un patrio lombardo, Arconati in Brusselle e di là s'adoperarono a diffondere le prime aspirazioni verso la monarchia Savoiana: ma respinta dai buoni istinti del nostro popolo, abbandonati a poco a poco, mercè il nostro apostolato, da' suoi migliori, s'era trascinata nell'ombra, seminando di soppiatto accuse ai repubblicani, senza ecc. La parte moderata non pensò a costituirsi davvero e a sostituire alla nostra la propria influenza prima del 1843 e poco dopo la sventurata impresa dei Fratelli Bandiera.

Quell'impresa, attribuita inonestamente da essi a noi e segnatamente a me, aveva inegabilmente versato sconforto e diffidenza nelle nostre file. Le circostanze a ogni modo non correvano propizie a disegni di moti e mi pareva che si dovesse lasciar tempo alle idee perché trapassassero a poco a poco dalla gioventù degli ordini medi al popolo non foss'altro delle città. I vincoli dell'associazione s'erano quindi allentati e io mi limitava a mantenere contatto qua e là, in Lombardia più che altrove, con nuclei di giovani uniti senza forma definita e liberamente a un intento d'apostolato e a invigilare se mai sorgesse il momento opportuno a far meglio. Di quell'intervallo di stanchezza e d'inazione forzata da parte nostra si giovarono i moderati.

La prima loro manifestazione fu nel 1845 in Rimini. E quasi a dichiarare l'assoluta assenza di idee politiche inalzarono bandiera bianca. Bensì dovendo pur dire al popolo agitato, perché movessero, diffusero un manifesto, steso dal Farini ch'era pallida copia del *memorandum* dato inefficacemente dalle potenze al papa nel 1831. Quel manifesto sostituiva al moto nazionale i moti locali; alle grandi e vitali questioni dell'indipendenza, dell'unità, della libertà i miglioramenti amministrativi economici.

Io so che i più tra i capi dei moderati avevano essi pure nell'animo — non dirò la libertà, della quale non si curano o poco — ma l'indipendenza d'Italia, la questione nazionale la cacciata dello straniero. Dico che il metodo loro insegnava a disperarne per un lungo indefinito periodo di tempo e sviava dal segno, che noi gli avevamo additato, l'educazione del popolo. Dico che moltissimi fra quelli uomini non volevano l'unità, nessuno la credeva possibile. E dico, che se i principi più avveduti, meno tristi, meno sprovati dalla fatalità che li sospinge, per somma ventura e legge dei tempi, a rovina, avessero tanto quanto soddisfatto a quel monco programma, noi non avremmo oggi ventidue milioni d'Italiani stretti a unità di nazione ma il vecchio mosaico di grandi e piccole monarchie e leghe più o meno ipocrite e traditrici. Quelle leghe furono l'ideale dei pensatori del partito: da Balbo fino a Cavour. Giacomo Durando predicava le tre o cinque Italie a benedire ai principi volenterosi. Mamiani era centro in Genova d'apostolato federativo. Gioberti proponeva in una lettera del 16 marzo 1847 a Pietro Santarosa che «s'ottenesse dall'Austria con rimostranze un mutamento di politica in Lombardia tanto che pacificata colla dolcezza e colle riforme, potesse poi, con agevolezza, ricevere d'accordo coi *potentati*, un assetto definitivo». Cavour proponeva non molto prima che Garibaldi scendesse nel regno, patti e alleanza al Borbone. L'assenza di ogni fede unitaria nei moderati è fatto documentato che la storia dei tempi quando sarà imparzialmente scritta, registrerà; né le millanterie dei giorni posteriori all'unità conquistata dal popolo varranno a cancellarlo.

È un altro fatto, conseguenza di questo primo e troppo trascurato finora, verrà registrato dalla storia: base e scorta all'intelletto degli eventi di tutto il periodo; ed è il dualismo perenne tra l'azione, generatrice di ogni mutamento importante, dell'elemento popolare nostro e l'influenza, potente unicamente a menomare, a sviare dal segno quei mutamenti esercitata dai moderati. Oggi, a udarli, diresti avessero fatto l'Italia e promosso col loro metodo quanto ebbe luogo negli ultimi quindici anni. Ma quando il tempo e l'Italia rinascente avranno imposto silenzio al cicalio delle gazzette vendute e alle calunnie e alle lodi stacciate i fatti e le inesorabili date diranno che dall'annistia papale in fuori, ogni concessione di principi, ogni passo messo innanzi dal paese, originò dall'azione, avvertata dai moderati, del popolo, dai moti di piazza, commessi sprezzando dicevano: — Da sommosse in Livorno, nelle Romagne, in Roma, l'accresciuta libertà di stampa e l'istituzione delle guardie nazionali — dalle petizioni firmate a tumulto su per le vie e dagli assalti ai conventi la cacciata de' Cesuti — dall'insurrezione siciliana del 1848 agli Statuti regi — dalle cinque giornate di Milano la guerra, miseramente tradita, dell'indipendenza — come nella recente seconda fase del periodo dalle resistenze del popolo ai disegni federalisti del Bonaparte, dalle nostre minacciate spedizioni su Roma, dal moto di Sicilia, dalle imprese di Garibaldi, originarono le annessioni del Centro, l'invasione delle Marche, l'emancipazione del Mezzogiorno. Il nostro metodo sopravviveva negli istinti del popolo, a noi. Soltanto i moderati, fatti per lungo artificio e pompose e ripetute promesse e profezie misteriose e pronizzate ad attribuire a sé stessi ogni successo ottenuto e a prudenza di tattica il biasimo dato invariabilmente ai tentativi, soli e visibili padroni del campo, raccoglievano, accettando i fatti compiuti, i frutti di quelli istinti.

Miravano non a conquistare un governo all'Italia, ma a conquistarsi i governi italiani: non si indirizzavano al popolo, ma ai principi: non provocavano insurrezioni, ma un lento e temperato progresso dall'alto al basso: rinnegavano le associazioni segrete e la stampa clandestina e tentavano di ottenere alcune dosi omiopatiche di libertà dalle carezze, dalle lusinghe, dalle adulazioni servili profuse ai governi. E quanto al Lombardo-Veneto e all'Austria, non avevano concetto di sorta; e i filosofi politici della setta si limitavano a vaticinare possibilità di risolvere la questione quando suonasse, per virtù d'atomi confederati e arcaiche conversioni di monarchi al progresso e al bene dei popoli, l'ora dello smembramento dell'impero turco in Europa. Ma quando la febbre popolare irrompeva — quando il sangue dei nostri martiri ribolliva nelle viscere del suolo d'Italia e a guisa d'agente vulcanico lo sollevava si rassegnavano volentieri e lasciavano intendere col loro sorriso ch'essi avevano antiveduto e aspettato quei moti anormali come conseguenze del loro operato sagace. Al popolo, politicamente ineducato e ignaro del come importi allo sviluppo dei fatti la coscienza delle vere loro cagioni, poco caveva di chi li rivendicasse: accettava chi più s'acclamasse suo capo: confondeva cause ed effetti, e quando gli ripetevano che i suoi trionfi erano dovuti all'aver i moderati conquistato un papa che lo benediceva e un re che *aspettava l'astro* e teneva allato la spada d'Italia, plaudiva, colla gaia concenrazione del fanciullo, non di tanto gli giovarono gli istinti e gli insegnamenti raccolti — al papato o alla monarchia, ma a Pio IX e a Carlo Alberto. Intanto i moderati s'insignorivano del potere e si collocavano a capo dell'atte sfere sociali.

Quell'impresa, attribuita inonestamente da essi a noi e segnatamente a me, aveva inegabilmente versato sconforto e diffidenza nelle nostre file. Le circostanze a ogni modo non correvano propizie a disegni di moti e mi pareva che si dovesse lasciar tempo alle idee perché trapassassero a poco a poco dalla gioventù degli ordini medi al popolo non foss'altro delle città. I vincoli dell'associazione s'erano quindi allentati e io mi limitava a mantenere contatto qua e là, in Lombardia più che altrove, con nuclei di giovani uniti senza forma definita e liberamente a un intento d'apostolato e a invigilare se mai sorgesse il momento opportuno a far meglio. Di quell'intervallo di stanchezza e d'inazione forzata da parte nostra si giovarono i moderati.

Fuori i barbari!

Certa stampa, certi pseudo-mazziniani hanno, recentemente, e proposito della Conferenza di Genova e dell'intervento dei rappresentanti russi, levato il grido... liberate: fuori i barbari!

È pieno di significato questo pensiero di Mazzini. Voi sollevate imprudentemente il grido selvaggio: i barbari sono alle porte delle nostre città. Quel grido non è vostro; non esce, la Dio mercè, da concetto italiano. Voi lo usurpate a Guizot. Ma ricordatevi almeno che l'averlo proferto non salvò Guizot né la dinastia ch'egli proteggeva né quell'ordinamento della borghesia ch'ei sognava e che rovinò sotto la brutale violenza del Bonaparte. E ricordatevi che i Barbari del V secolo vinsero. A respingerli, bisognava rifare i decaduti, immemori, scettici, corrotti Romani.

Questi che voi oggi chiamate Barbari rappresentano sviata, guasta, sformata per colpa vostra in gran parte una Idea: il salire inevitabile, providenziale, degli uomini del Lavoro. Perché lo dimenticate? Voi balbettate a ogni ora la sacra parola *Progresso*; ma cos'è questa Legge divina che noi scrivemmo d'antico sulla nostra bandiera se non l'avvicinarsi di passo in passo all'unità della famiglia di Dio? Non è questo moto ascendente degli Operai, nelle sue radici, una fase indicata dai tempi, di quel *Progresso*? Non dovreste benedirlo come adempimento del disegno divino nel mondo? Voi siete studiosi e forse dotti di storia; ma non v'insegna la Storia che un'epoca dell'Umanità o una Nazione non sorge se non coll'affacciarsi d'un nuovo elemento alla vita sociale? Perché non sentite il bisogno e il dovere di aiutare a sorgere questo elemento? Perché volete conservare l'infierità di milioni d'uomini figli come voi di Dio, nati con voi nella stessa terra e chiamati allo stesso fine?

IL PROFETA DELLA REPUBBLICA SOCIALE

SUPPLEMENTO DE "LA VOCE REPUBBLICANA", NELLA RICORRENZA DEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

La solenne impostura

Queste onoranze ufficiali a Giuseppe Mazzini, questo commuoversi di tutti, dal re all'ultimo appuntato della regia guardia per il cospiratore infaticato e ostinato dell'idea repubblicana, sembra una stranezza ad alcuni, sembra un atto di giustizia, ad altri, sembra la fine di un dibattito politico di quasi un secolo con la vittoria morale del pensatore schernito, disprezzato e respinto.

No, no. Non c'è nulla di strano in tutto quanto Vittorio Emanuele III ha creduto di fare in quanto lui i suoi ministri, la gentaglia ai suoi servizi hanno fatto.

Quella che si svolge in questo quarto d'ora è la vecchia, sporca, ignobile politica di Casa Savoia, la politica di questa dinastia che nella sua esistenza ha frodato tutti — popoli e Stati, alleati e nemici — piegando se stessa ad ogni viltà ad ogni tradimento, ad ogni ribalderia per conservare, il suo scettro, il suo dominio, la sua esistenza. E' la politica che Casa Savoia ha svolto, imperturbata, durante la lotta per l'unità italiana, in confronto dell'Austria, della Francia, del Papa, del Borbone, in confronto dei patrioti e dei loro carnefici, in confronto dei carbonari nel '21, dei repubblicani nel '33, nel '48 e nel '60; in confronto di Mazzini e di Garibaldi.

E' la politica di Carlo Alberto il devoto ammiratore dei gesuiti, il traditore dei carbonari, l'assassino dei primi martiri della Giovine Italia, il traditore della rivoluzione lombarda del '48; è la politica di Vittorio Emanuele II il re di Lissa, di Custoza, di Aspromonte, di Mentana, il carnefice di Pietro Barsanti, il sopraggiunto « conquistatore » del regno delle due Sicilie liberato dal Corsaro Giuseppe Garibaldi.

E' la politica di Umberto I, il re della Triplice Alleanza, delle avventure africane, degli scandali bancari e degli scandali intimi, il re delle repressioni del 1894 e del 1898.

Dal '48 al 1922 è una lunga serie di colpi di abilità, di ripiegamenti, di sorprese, di frodi; dal '48 al 1922 è lo svolgimento assiduo e coerente della politica della contro rivoluzione. Col bandierone della rivoluzione « nazionale » prima, col bandierone della « democrazia » poi, col bandierone del « socialismo » negli ultimi quindici anni.

Mazzini era un nemico. Mazzini era l'uomo che aveva turbato i sonni di tutti i potenti per cinquanta anni. Mazzini era l'inafferrabile agitatore, il rivoluzionario incorrotto e ostinato! Bisognava incamerarlo, imprigionarlo, chiuderlo entro i cancelli dell'Italia ufficiale, sottrarlo al Popolo, al suo Partito, alle anime credenti nelle sue dottrine e nella sua fede. Tentare... di sottrarlo.

La sporca politica Sabauda non avrà svolgimento tranquillo e inavvertito, questa volta.

Anche se essa ha ai suoi servizi vecchie baldracche che furono un giorno nelle file del nostro Partito, anche se ha ai suoi servizi porche figure di pseudo-repubblicani e di pseudo-mazziniani, ingannatori di qualche ingenuo proselite, anche se ha ai suoi servizi un giornalismo ignorante disposto a batter la gran cassa intorno ai ciarlatani, anche se la sudicia, corrotta cosidetta « democrazia » italiana si presta, con voluttà di cortigiana ai più bassi servizi di corruzione, anche se può valersi dei suoi mezzi, dei suoi funzionari, delle sue scuole, la sporca politica dell'ultimo rappresentante della dinastia, non prevarrà.

Vigila il Popolo!
E siamo noi sulla breccia. Noi che non ingannammo, noi che non inganniamo, noi che vogliamo edificare la Repubblica di Giuseppe Mazzini per vendicare l'Italia, e liberarla dalla allodroga dominazione dei marchesi Sabaudi.

La più grande lode

«...Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati; giunsi a mettere fra loro d'accordo imperatori e re, uno czar, un sultano, un papa, principi e repubblicani; arviluppai e sciolsi venti olte intrighi di Corte, ma nessuno mai mi diede maggiori fastidi al mondo di un brigante d'italiano, magro, pallido, censioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvoltto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome Giuseppe Mazzini... »

PRINCIPE DI METTERNICH
(memorie)



Il Popolo

Il Popolo — ecco il nostro principio — il principio sul quale deve poggiare tutto l'edificio politico: il Popolo: grande unità che abbraccia ogni cosa, complesso di tutti i diritti di tutte le potenze, di tutte le volontà; « bitro, centro, legge viva del mondo... »

... Il Popolo! Il Popolo! Torniamo al nostro grido. E' il grido del secolo: il grido dei milioni, che fremono moto: il grido d'un'epoca che s'inoltra veloce. Salutate la bandiera del popolo, però ch'egli è l'eletto di Dio a compiere la sua legge: legge d'amore, di associazione, d'eguaglianza, d'emancipazione universale. Spianate il sentiero al popolo, però che dove voi nol facciate, egli lo farà, e volontariamente. Annunciate a tutti la sua manifestazione, i suoi bisogni, e i suoi diritti, perchè dove un tale elemento s'è rivelato, fu tolta all'individuo, qualunque pur siasi, la potenza di fare contr'esso e senz'esso...

MAZZINI

GIUSEPPE MAZZINI
POVERO, CONTRISTATO,
SCHERNITO SOGNATORE
TOLLERA
QUESTI ONORI POSTUMI
I SOLI CONSENTITI DAL DESTINO
AI MAESTRI

BOVIO

Mentre hanno luogo le onoranze ufficiali

Il presente costa centesimi 20

Come i Savoia tentarono di sopprimerlo



SENTENZA

NELLA CAUSA
DEL REGIO FISCO MILITARE
CONTRO

MAZZINI Giuseppe, del vivente Medico Giacomo, Avvocato, nativo della Città di Genova.

BERGHINI Pasquale, di Domenico, Avvocato, nativo di Sarzana, e

BARBERIS Domenico, del fu Pietro, nativo di Milano, già sotto Capo di Divisione nell'Intendenza Generale di Torino, ed ambedue residenti in quest'ultima Città,

Contumaci, ed Inquisiti in comune Di delitto d'Alto Tradimento Militare.

Per avere, cioè il Giuseppe Mazzini fin dall'anno 1831, dall'Estero ove trovavasi rifugiato a cagione di sue opinioni avverse al Governo di S. M., concertata, eccitata e promossa in questi R. Stati, e particolarmente in questa Divisione, sia coll'aver composto, e fatto distribuire in essa scritti sediziosi, stampati, e manoscritti, sia con altre delittuose pratiche, e maneggi, una cospirazione tendente a sconvolgere, e distruggere l'attuale Governo di S. M., mediante l'insurrezione contro di esso della Regia Armata, con essersi per tale oggetto da alcuni suoi complici fatti tentativi presso la medesima, quale cospirazione però non poté da essa mandarsi ad effetto per cause indipendenti dalla loro volontà, per avere cioè il Governo avuto contezza della medesima, e fatto procedere all'arresto di varii cospiratori, parte dei quali vennero di già giudicati, e condannati.

Li Barberis Domenico, e Berghini Pasquale, per avere nel primi mesi della corrente annata partecipato a detta cospirazione, sia coll'essersi affittati alla medesima, sia coll'aver tenuti con altri loro complici di questa Divisione congressi tendenti a concertare il mezzo propri per riescire nel loro delittuoso intento.

Il Consiglio Divisionario di Guerra convocato quest'oggi in questa Cittadella d'ordini, di S. Ec. il Sig. Governatore, Comandante Generale di questa Divisione.

INVOCATO IL DIVINO AJUTO

Udita la relazione degli atti, e delle conclusioni fiscali, veduto il Regio Vignetto primo giugno ultimo, ha pronunciato, e pronuncia doverli condannare, come condanna li detti inquisiti, e contumaci Giuseppe Mazzini, Pasquale Berghini, e Domenico Barberis, nella pena della morte ignominiosa, dichiarando li medesimi esposti alla pubblica vendetta come nemici della Patria, e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle RR. Costituzioni contro li Banditi di primo catalogo, nel quale manda li medesimi descriverli. Da Cittadella d'Alessandria addì 26 Ottobre 1833.

Per detto Ill.mo

CONSIGLIO DI GUERRA DIVISIONARIO
Bobbio Sost. Segretario.

Visto. Si manda eseguire
Per S. Ec. il Governatore
Il Maggiore Generale
SALUZZO LAMANTIA.

La condanna al morte del 1857

Alla spedizione di Carlo Pisacane, organizzata in Genova, seguita un processo contro Mazzini e i suoi cooperatori. Il processo voluto da Cavour, fini con la condanna a morte di molti e tra essi GIUSEPPE MAZZINI.

Come l'odiarono i monarchici

Vincenzo Gioberti

« Uopo è che si sappia da tutti essere Giuseppe Mazzini il maggiore nemico d'Italia, maggiore dello stesso austriaco, che, senza di lui sarà vinto, e per lui vincerà. Le angustie impotenti del suo intelletto non sono pur compensate dalle qualità dell'animo, essendo egli non men codardo che inetto. Saria desiderabile per un uomo così volgare che la sua ricordanza se ne perdesse, ma il male fatto, che è immenso gli assicura un tristo privilegio di fama e il suo nome giungerà abortito ed esecrato alla posterità ».

Camillo Cavour

« Ho risposto dal campo al vostro telegramma d'ieri sera incaricandomi di impegnare il governo francese a mandarci senza ritardo, l'agente che crede capace di arrestare Mazzini. S'egli riesce, può contare su una bella ricompensa, perchè, credetelo bene, noi desideriamo ardentemente di liberare il Piemonte, l'Italia e l'Europa da questo infame cospiratore che è divenuto un vero CAPO D'ASSASSINI. Se noi lo prendiamo, sarà, io lo spero, condannato a morte, e sarà APPICCATO sulla piazza dell'Acquasola ».

La monarchia profanatrice

Ho veduto, ignoto e come chi fugga, Roma, la città sulla quale si concentrarono i sogni dorati dell'anima fin da' miei primi anni giovanili; in città dalla quale si svolsero, come da Santuario della Nazione, i nostri fatti nel passato, e si svolgeranno, chechè facciano gli uomini, i nostri fatti dell'avvenire. Là sventola, non la bandiera che la richiama a vita d'onore nel 1849, ma quella che tradì nel 1848 l'eroismo lombardo-veneto delle cinque giornate e abbandonò nel 1849 oma e Venezia, combattenti con braccia di popolo l'armi straniere. Genova, io porto con me oltre Alpi un doppio dolore. L'iniziativa repubblicana, che doveva ribattezzare l'Italia alla sua terza missione, è surta — per durarvi o no — dalla Francia. E Roma, patria dell'Anima, è profanata da una monarchia che non rappresenta la coscienza della Nazione. Io non ho saputo trovare in me accenti efficaci a persuadere gli italiani perchè urlassero questa doppia vergogna. Non merito applausi da voi. — (24 Ottobre 1870).

IL PENSIERO DI GIUSEPPE MAZZINI

(Dai suoi scritti, contro le ignobili deformazioni e adulterazioni)

L'unità di tutti i problemi

Nessuna grande rivoluzione politica può mantenersi senza una modificazione profonda dell'ordine sociale.

Ogni rivoluzione è menzogna quando non migliori le condizioni d'esistenza di tutti.

Non v'è convivenza di Nazione se non tra liberi, eguali, associati.

Non sono possibili libertà, eguaglianza ed associazione tra individui i quali non abbiano raggiunto quel grado di sviluppo morale, intellettuale e materiale, del quale sono capaci, in una data epoca, tutti gli individui formanti Nazione.

Non v'è possibilità di sviluppo morale e intellettuale, dove il lavoro materiale è ordinato in modo da contendere tempo e mezzi a quello sviluppo.

Non esiste Nazione senza una Educazione nazionale data a tutti, senza tempo e mezzi dati a tutti gli uomini della Nazione per acquistarla.

Perché il lavoro materiale non assorba il tempo che ogni uomo deve consacrare al proprio sviluppo intellettuale e morale, è necessario che il lavoro fruttifichi più che oggi non fruttifichi.

Perché ciò avvenga è necessario: 1. che un mutamento radicale abbia luogo nel sistema delle contribuzioni; 2. che tutte le istituzioni tendano a diminuire l'accumulamento della ricchezza sociale in un piccolo numero d'individui; 3. che gli strumenti del lavoro siano resi accessibili a chiunque vuole e sa usarne.

Le condizioni del Popolo

V'ha in questa povera società travagliata, tal cosa sulla quale tutti i vostri rimedi — uomini delle transazioni, delle riforme parziali, delle teorie economiste, delle forme governative — non produrranno per molto tempo alcun effetto. V'ha un marchio di servaggio che grava la fronte dei dieciottantesimi di coloro che voi chiamate vostri simili. Vive su questa terra — fondo di ricchezza che Dio, padre di tutti inebudava, non ad una classe sola, ma al lavoro — una razza di uomini che, ad onta della parola di fratellanza cristiana che da diciotto secoli voi babbettate, è diseredata in perpetuo dalla vostra costituzione sociale. V'ha in questo globo — fondo di produzione che Dio destinava solo al lavoro, proporzionandolo al numero dei suoi abitanti — una moltitudine per la quale il lavoro non è regolarmente produttivo, e che va attorno senza dignità, senza patria, senza diritti reali, senza partecipazione ai miglioramenti introdotti di grado in grado nelle speculazioni materiali, cercando ripugnante e sotto la sciza della necessità, alla porta dei vostri officii, un contingente d'esistenza che spetta a voi il determinare; ovvero mendicando alla porta delle vostre case il pane della carità. Questo popolo vive; la sua capacità di perfezionamento è pari a quella di cui voi andate tanto orgogliosi: le sue facoltà di progresso non sono dissimili dalle vostre; la sua missione, il suo fine è identico; e nondimeno egli si trascina a stento, mentre voi v'inalzate; ei s'aggira in un cerchio fatale, mentre voi camminate sulla linea progressiva provvidenziale: egli muore talvolta di fame, mentre voi siete immersi nel lusso. Il suo destino, quale voi glielo avete fatto, è il destino delle razze maledette: lavorare, soffrire, maledire e morire; la sua legge non è quella della produzione; è la legge del salario. E nondimeno, la sua coscienza si allarga, i suoi presentimenti d'avvenire si fanno più vivi, e con essi i suoi bisogni. Questa moltitudine, onnipotente per la sua forza materiale, e che voi pretendete regere in una specie di nullità morale, sente d'essere chiamata a ben altro che a lavorare dodici o sedici ore al giorno, unicamente per mangiare del pan nero; indovina confusamente che il mondo, con tutte le sorgenti di perfezionamento e di attività che racchiude in sé, appartiene ad essa quanto a voi: ha l'intuito rapido e incerto — ma pur nondimeno potentissimo sovra anime che si schiudono anch'esse al soffio di Dio — d'una Società futura, di un'Epoca alla quale l'istante in istante ci avviciniamo, e di cui la Storia, studiata nelle sue grandi linee, ci addita infallibile l'avvenimento al termine della lunga serie delle nostre fatiche: Epoca, sotto i cui auspici ogni privilegio scomparirà dalla terra, ogni ineguaglianza, ogni distinzione che non derivi dalle opere, sarà condannata come usurpazione; nella quale non vi sarà più se non una classe sola, un solo Popolo, una Famiglia, lieta del proprio lavoro, e intesa ad esso sotto una sola legge, rivelata in tutti gli organismi parziali, modificata dalle istituzioni particolari, che la santa libertà umana e la missione speciale, assegnata ad ogni individualità nazionale o personale, reclamano.

Il Partito non deve mantenersi che morale, logico, ostinatamente operoso, e vincerà.

La monarchia

... La Monarchia ebbe il proprio tempo e la propria missione.

Venne a combattere e spegnere il feudalismo, sistema di smembramento territoriale che impediva ogni possibilità d'unificazione a contrade destinate a formar nazioni. Di fronte a un principio di privilegio fondato su mera forza e conquista, il re, capo egli stesso della gerarchia, venne, in nome d'un principio analogo di privilegio, ma fondato sull'Autorità scesa da Dio e consacrato dall'interprete allora riconosciuto d'una fede vivente, a logorarne e sopprimerne la potenza. In quella missione sta la ragione d'essere delle Monarchie nella Storia.

Oggi l'ordinamento feudale è irrevocabilmente sparito e con esso l'ufficio che dava all'idea monarchica. Al concetto della vita fondato sui due termini caduta ed espiazione sottentra un nuovo concetto fondato sulla legge divina di Progresso; e cade quindi l'autorità che ordinava a quell'ufficio il monarca, il papato.

Il mondo cerca, non l'ordinamento unitario materiale ormai certo e che non è se non l'organismo dei popoli ma lo spirito motore che deve avviare l'organismo all'intento, l'unità morale che non può fondarsi se non sull'associazione d'uomini e popoli eguali e liberi; la Monarchia fondata sul dogma dell'ineguaglianza, sul privilegio d'un individuo o d'una famiglia, non può dare quell'unità. La bandiera che guida all'avvenire segnata, dice Progresso, e gli interessi dinastici dicono immobilità. Ottenuto il fine e negato il dogma, mancano a un tempo alla Monarchia, come al Papato, base e potenza di vita. Su tutta l'Europa, la Monarchia segue l'impulso che vien d'altrove, o resiste ad esso; non inizia, non guida. La transazione costituzionale, concessione che racchiude in sé la condanna, tenta un equilibrio chimerico fra due poteri di fatto che insistono sul passato, e un terzo potere di diritto che muove ineluttabilmente e con moto accelerato al futuro: non può concludere che colla negazione del progresso e colla necessità di rivoluzioni violente e periodiche.

Quei che di fronte alla storia e ai fatti più recenti la negano, s'illudono: quei che, nella Camera o fuori, pretendono, senza prima distruggerla, guidare l'Italia al fine, illudono se stessi e il paese: preparano a sé stessi — e lo deploriamo — screditi e isolati; al paese crisi più prolungata e violenta; tanto più violenta quanto più l'Italia è in una posizione speciale, quella d'una Nazione che sta formandosi, e alla quale, come al bambino, ogni deviazione dalla norma educatrice ad alte e nobili cose può riuscire singolarmente e tremendamente funesta.

Da che si spensero le vite di Dante, di Colombo, di Galileo la nazione non fece perduto maggiore. Il padre della patria, il creatore dell'Italia moderna, l'apostolo della libertà si riconquie al passato, alle grandi memorie dell'Italia romana, dell'Italia del Popolo.

Giuseppe Mazzini è morto. Egli ebbe l'idea di Dante, la costanza di Colombo, la serenità di Galileo. E aggiunse l'azione degli eroi. L'abnegazione dei martiri, il sacrificio di tutta la vita. Il genere umano lo ascriverà fra i nomi che più lo onorano: l'Italia futura lo venererà padre. La Italia presente almeno lo pianga.

(Manifesto carducciiano per la morte di Giuseppe Mazzini. G. CARDUCCI)

La produzione è oggi insufficiente ai bisogni; ripartita egualmente, costituirebbe la miseria di tutti. Bisogna dunque aumentarla, e, per aumentarla, allargare il cerchio dei consumatori. Bisogna che tutti producano; chi non lavora non ha diritto alla vita. Bisogna aumentare la potenza di produzione in ogni individuo; ricordarsi che il lavoro inservibile è di lunga inferiore al lavoro libero; emancipar l'individuo da ogni milizia che ne schiaccia l'attività e l'energia; intendere che per lavorare bisogna vivere, e sopprimere quindi ogni legge che limiti, non il superfluo, ma la necessità della vita; eccitare il lavoratore alla sua missione di produttore e perciò fare che i frutti del lavoro vadano, nella massima parte, a chi li produce. Bisogna diminuire, sopprimere i molti prelevamenti intermediari ch'oggi hanno luogo su quei frutti e mettere produzione e consumo a contatto. Bisogna che le associazioni ope-

Nazionalismo e imperialismo

... La cagione del nostro soccombere... è nel gretto spirito di Nazionalismo sostituito a quello della Nazionalità: nella stolta pretesa, innalzata da ciascun popolo, d'esser capace di risolvere colle proprie forze e per l'utile proprio il problema politico sociale, economico: nell'oblio della grande verità, che la causa dei popoli è una — che la Patria deve appoggiarsi sull'umanità — che le Rivoluzioni, quando non professano d'essere un culto di sacrificio per quanti soffrono e combattono, si consumano in un moto circolare, e cadono — che fine alle nostre guerre e sola forza che valga a vincere la Lega dei Poteri esciti dal privilegio e dall'egoismo degli interessi, è la Santa Alleanza delle Nazioni. Il manifesto di Lamartine uccise la Repubblica Francese, come il linguaggio di stretto Nazionalismo, tenuto in Francoforte, uccise la rivoluzione Germanica; come la fatale idea dell'ingrandimento di Casa Savoia uccise la rivoluzione Italiana. (1850).

... L'Imperialismo è il pericolo urgente in Europa.

L'Europa deve combatterlo; vincere o perire.

L'Imperialismo non può combattersi accarezzandolo, diplomatzizzando con esso, cercando di vincolarlo o limitarne l'azione con alleanze ipocrite o concessioni condizionali.

Bisogna affrontarlo risolutamente. ... Aborro la nazione usurpatrice e imbevuta di monopolio che travede la propria forza e la propria grandezza solamente nell'altrui povertà; ma chi non manderebbe saluto d'entusiasmo e d'amore a quel popolo — possa essere il nostro! — che intendendo la propria missione nel mondo, pensasse a fondare la propria prosperità sul progresso di quanti altri popoli lo circondano e sorgesse pronto a sostenere contro gli oppressori la causa del Diritto e dell'eterna Giustizia violata altrove?

LA PRIMA PIETRA...

Quando venivi, Apostolo sereno,
a predicar la libertà nel mondo,
pochi, alla Fede che ti ardeva in seno,
aprivan docilmente il cor profondo.

Fuggiva il ricco e di paura pieno,
s'ascondeva smarrito e tremebondo,
mentre i re col capestro e col veleno
l'inseguivan proscritto e vagabondo.

Or tu dormi e schizzan dal covaccio
i conigli, giurando in sacramento
d'averti dato, con la mente, il braccio;

e poichè i morti non fan più spavento,
la stessa man che t'apprestava il taccio
porrà la prima pietra al monumento.

LORENZO STECCHETTI

Rivoluzione per l'educazione

I neo-pseudo-mazziniani che pubblicano, oggi, in Italia, vanno fantasticando di un Mazzini pedagogo, di un Mazzini predicatore di precetti morali, di una dottrina obbligatoria per tutti gli uomini che aspirano ad un avvenire migliore. Essi gridano: Educazione! come volle Mazzini... Essi gridano: Doveri! come predicò Mazzini...

POL... i miglioramenti, l'emancipazione, la giustizia! Nulla di più ANTIMAZZINIANO.

La nuova educazione sociale non è il presupposto, ma la conseguenza, non è la causa, ma l'effetto della trasformazione, o non si spaventano della rivoluzione politica e sociale. Questa è dottrina mazziniana. L'altra è la dottrina dei Doveri degli uomini del cattolico Silvio Pellico, e la dottrina marzonniana. Si legga:

... Noi non siamo agitatori politici nel senso ristretto che s'è dato da molti al vocabolo: siamo riformatori sociali. Per noi la rivoluzione è mezzo e non altro: mezzo ad un'opera educatrice, ad un progresso dell'anima. E questa educazione, questo progresso dell'anima, questa santificazione degli uomini d'una Patria in un amore collettivo, più fervido, in una più sicura coscienza della propria dignità, in un più sviluppato intelletto della propria missione, non possono ottenersi dove i tormenti di una miseria non meritata contendono l'amore ai più, dove un ingiusto riparto dei frutti del lavoro genera una smisurata disuguaglianza fra un piccolo numero e la moltitudine dei produttori; dove il lavoro manuale, assorbendo inevitabilmente tutto intero

il tempo dell'operaio, gli vieta ogni sviluppo delle sue facoltà morali ed intellettuali. A questi mali è necessario metterli fine.

E se non basta si legga:

Voi non potete migliorare gli individui se non trasformando la società, il mezzo, l'elemento in cui vivono; non potete inalzare gli uomini se non innalzando l'UOMO, nobilitando il concetto della vita. L'ineguaglianza tende a deprimerlo, ed avvilirlo. Dovunque geme uno schiavo ivi insulta un tiranno.

E se non basta ancora si legga... ancora:

La direzione della società, e quindi direttamente o indirettamente dell'Educazione è stata sempre in mano d'una casta o classe, o la mobilia, o la gesuitica, o la finanziaria, o la proprietaria di terre; e ogni casta tende naturalmente a conservarsi esclusivamente potente, e lavora egoisticamente, e istilla quel suo egoismo anche senza avvedersene nelle istituzioni, nell'insegnamento, nei libri, in tutto. Il gran segreto è quello di riorganizzare l'Educazione cioè le istituzioni, civili, politiche, economiche, criminali, religiose, non nel senso dell'utile d'una classe sola, ma di tutte, dell'universalità. Or come farlo? Colla forza, cioè colle rivoluzioni e coll'Educazione riorganizzata a modo nostro subito dopo. Per questo io sono rivoluzionario.

Chi non lavora non ha diritto alla vita

La produzione è oggi insufficiente ai bisogni; ripartita egualmente, costituirebbe la miseria di tutti. Bisogna dunque aumentarla, e, per aumentarla, allargare il cerchio dei consumatori. Bisogna che tutti producano; chi non lavora non ha diritto alla vita. Bisogna aumentare la potenza di produzione in ogni individuo; ricordarsi che il lavoro inservibile è di lunga inferiore al lavoro libero; emancipar l'individuo da ogni milizia che ne schiaccia l'attività e l'energia; intendere che per lavorare bisogna vivere, e sopprimere quindi ogni legge che limiti, non il superfluo, ma la necessità della vita; eccitare il lavoratore alla sua missione di produttore e perciò fare che i frutti del lavoro vadano, nella massima parte, a chi li produce. Bisogna diminuire, sopprimere i molti prelevamenti intermediari ch'oggi hanno luogo su quei frutti e mettere produzione e consumo a contatto. Bisogna che le associazioni ope-

raie, ma libere, spontanee, varie, fondate sul sacrificio, sulla virtù, sull'amore e sulla economia, trasformino gradatamente la costituzione attuale del lavoro e sostituiscano al sistema del salario il principio che la ricchezza d'ogni uomo dev'essere proporzionata all'opera sua, cancellando, non i benefici innegabili, ma gli svantaggi e l'eccesso della concorrenza.

Educazione morale, uniforme, universalmente diffusa, trasformazione assoluta del sistema dei tributi, economia dello Stato, aumento di produzione, abolizione progressiva dei gradi intermedi, da quelli infuori che sono indispensabili alla circolazione, tra la produzione e il consumo: unione del capitale col lavoro per mezzo delle associazioni operaie, son queste le condizioni del problema economico che il secolo e la democrazia repubblicana sono chiamati a risolvere. (1849).

Farvi migliori: questo ha da essere lo scopo della vostra vita



La Tomba di Mazzini a Staglieno

L'equivoco democratico

La democrazia nostrale continua la sua opera tradizionale: raggirare il popolo, confonderlo con l'uso di parole grosse, illuderlo con gli imbroglie e con le trappole elettorali e parlamentari. Gettiamo un fascio di luce sul ripugnante equivoco.

Logicamente, la parola Democrazia suona guerra di popolo contro un'aristocrazia fondata sul privilegio di nascita che tra noi non esiste. L'Italia non ha, per ventura, nobiltà di sangue: ha nobiltà di individui che ripetono oziosamente nell'isolamento della famiglia il nome degli antenati o pavoneggiano nel deserto gli assurdi titoli di marchese, conte barone; ma non patriato inteso e solidale da un punto all'altro del paese, come in Inghilterra, potente per una dottrina politica sistematicamente seguita, per tradizioni immedesimate colla storia della Nazione o per ingegno frequente. I bassi d'anima s'inclinano alla ricchezza, irridono al titolo se scongiurato da quella. La cagione che inceppa il nostro progresso è un'istituzione che non è nazionale e non ha quindi intelletto della vita della Nazione né amore per essa né fiducia nel popolo, ma diffidenza, paura, presentimento di rovina né può quindi andar oltre una teorica governativa di resistenza.

Praticamente, la parola democrazia, schiude il varco all'equivoco.

Tutti gli ambiziosi che tendono, come Luigi Napoleone, a fare strumento del popolo, tutti i partiti intermedi fra il Vero e l'Errore, tutti i tiepidi o timidi che s'affannano a conciliare, per evitare pericoli e sacrifici, due cose oggi inconciliabili, Libertà e Principato usurario, a gara quel nome. Taluni fra questi ultimi amano forse sinceramente il popolo; ma riescono funesti al suo avvenire, sviando gli animi dietro a una guerra minuta e sterile di particolari, combattendo oggi arbitri ed orrori che si riprodurranno inevitabilmente il dì dopo finché non siano rimosse le cagioni onde movono. Intanto, quella generica denominazione si annovera, per molti, fratelli nel nostro campo soldati della stessa bandiera. Il loro intervento amichevole rallenta la mossa smembrando l'unità. Il programma è apparentemente lo stesso, ma il come tradurlo in fatti — nodo oggi della questione — rimane sempre più incerto, annebbiato.

Noi non conosciamo che due partiti in Italia: il Monarchico e il Repubblicano. La Repubblica è la forma logica di quella che oggi chiamiamo democrazia, il metodo, perchè trionfi, produca e duri. La frase Repubblica democratica, venuta in Francia, è un pleonismo, una inutile ripetizione. La Repubblica, come ogni uomo ai nostri giorni in Italia l'intende, è Governo di popolo. L'era delle Repubbliche Veneta e Ligure è chiusa per sempre. (1871).

Costituente!

Il problema politico predomina su tutti gli altri. E il problema politico non può risolversi se non come abbiamo accennato. Manca nel caos che ci si stende d'intorno il fiat della Nazione. E quel fiat non può essere proficuo che da una Costituente: non può incarnarsi che in un Patto Nazionale. Tutto il resto è menzogna o, per ora, impossibilità.

L'organizzazione operaia

Il popolo fu deluso finora e per ogni dove in Europa, perchè seguì l'impulso delle altre classi; proceda agisca simultaneamente per impulso proprio e otterrà.

L'organizzazione degli uomini del lavoro trascinerà la soluzione del problema economico più assai che non tutti i sistemi ideati anzi tratto. (1858).

Consigli alle classi medie

Se la miseria passa gemendo d'innanzi all'uscio della nostra casa, la soccorriamo cristianamente, ma senza pur sospettare che incombe a noi di prevenirne il ritorno, di rintracciarne le ingiuste cagioni, e di cancellarle.

Voi soli, uomini delle classi medie, potete allontanare quei pericoli. La causa è vostra; dovete non delegarne gli obblighi; ad altri, ma soddisfare ad essi voi medesimi coll'amore, collo studio e con opere perseveranti. Prima cosa da farsi è l'accettare quali sieno i bisogni delle classi artigiane, quali i patimenti e quali i rimedi che invocano.

Il resto è da farsi col contatto personale scendendo nelle officine, affratellandosi con esse.

Un'Associazione formata allo scopo di raccogliere capitali destinati a promuovere gli esperimenti degli operai, somministrando, senza speculare, anticipazioni alle società di cooperazione, comprando a basso prezzo terre incolte e neglette e offrendone, a certi moderati patti per l'avvenire, la coltivazione e la proprietà ad agricoltori valenti e capaci, associati, potrebbe, se le prime prove riuscissero, produrre splendidi risultati. (1871).

L'azione sociale della Repubblica

Lo Stato repubblicano dovrebbe aiutare in molteplici modi le aspirazioni produttive dei lavoratori. Gli aiuti più potenti sarebbero:

« L'influenza morale esercitata a pro delle Associazioni coll'approvazione manifestata pubblicamente dagli agenti governativi, colla frequente discussione sul loro principio fondamentale nell'Assemblea, colla legalizzazione data a tutte le Associazioni volontarie costituite sulle basi accennate più sopra;

« Miglioramenti nelle vie di comunicazione e abolizione di quanto inceppa ora il trasporto dei prodotti;

« Istituzione di magazzini o luoghi di deposito pubblici, dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascerebbe alle Associazioni un documento o bono simile a un biglietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l'Associazione di poter continuare nei suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità d'una vendita immediata e a ogni patto;

« Concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti, alle Associazioni;

« Semplificazione delle forme giuridiche, oggi rovinose e spesso inaccessibili al povero;

« Facilità legislativa data alla mobilitazione della proprietà fondiaria;

« Mutamento radicale nel sistema dei tributi pubblici: sostituzione d'un solo tributo sul reddito all'attuale, complesso, dispendioso sistema di tributi diretti e indiretti; e sanzione data al principio che La Vita è Sacra — che senza vita, non essendo possibile lavoro, né progresso, né compimento di doveri, il tributo non può cominciare che dove il reddito supera la cifra di denaro necessaria alla vita.

« Ma v'ha di più. L'incameramento o appropriamento dei possedimenti ecclesiastici — atto ch'or non giova discutere, ma che è inevitabile ogni qual volta la Nazione s'assuma una missione d'educazione e di progresso collettivo — porrà nelle mani dello Stato una somma ricchezza più vasta che altri non pensa. Or ponete che a questa s'aggiunga il valore rappresentato dalle terre, dissodabili e fertillissime, tuttavia incolte — il valore rappresentato dagli utili delle vie ferrate e di altre imprese pubbliche la cui amministrazione dovrà concentrarsi nello Stato — il valore rappresentato dalle proprietà territoriali appartenenti ai Comuni — il valore rappresentato dalle successioni Collaterali che al di là del quarto grado dovrebbero ricader nello Stato — ed altri ch'è inutile enumerare; ponete che di tutto questo gran cumulo di ricchezza si formi un Fondo Nazionale consacrato al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il paese. Perché una parte considerevole di quel fondo non si trasformerebbe, colle precauzioni richieste a impedire lo sperpero in un fondo di credito da distribuirsi, coll'interesse dell'uno e mezzo o del due per cento, alle associazioni volontarie operaie, costituite sulle norme indicate più sopra, e che porgebbero sicurezza di moralità e di capacità? Quel capitale dovrebbe esser sacro al lavoro dell'avvenire e non d'una sola generazione. Ma la vasta scala delle operazioni assicurerebbe compenso alle perdite, inevitabili.

« La distribuzione di quel credito dovrebbe farsi non dal Governo, né da un banco Nazionale Centrale; ma, invigilante il Potere Nazionale, da Banche locali amministrati da Consigli Comunali elettrici.

« Senza sottrarre alla ricchezza attuale, alla ricchezza attuale delle varie classi, senza attribuire a una sola il ricavato dei tributi che, chiesti a tutti i cittadini, deve erogarsi a beneficio di tutti, l'insieme degli atti qui suggeriti, diffondendo il credito per ogni dove, accrescendo e migliorando la produzione, costringendo l'interesse del danaro a scemare gradatamente, affidando il progresso e la continuità del lavoro allo zelo e all'attività di tutti i produttori, sostituirebbe a una cifra di ricchezza, concentrata in poche mani e imperfettamente diretta, la Nazione ricca, manageria della propria produzione e del proprio consumo. (1861).

La Repubblica formerà i Repubblicani

L'argomento continuamente ripetuto che per fondare repubblica si richiedono anzi tratto repubblicani e virtù repubblicane, somma a dire l'educazione repubblicana deve darsi dalle monarchie, e in altri termini che la fede in un principio deve insegnarsi dal principio contrario. Le repubbliche si formano appunto per creare con l'educazione repubblicana i repubblicani. (1871).

La riabilitazione del Lavoro è ciò che sta in fondo a tutte le questioni di ordinamento sociale; è il solo e vero assunto fondamentale dell'economia politica; è ciò che ogni uomo, che vuole il bene dei suoi simili e la verifica del Pensiero di Dio sulla terra, non deve mai perdere di mira.

La Repubblica è l'unica forma legittima e logica di governo.

MAZZINI

Il Papato

Io ricordo d'aver scritto, trenta e più anni addietro che Papato e Cattolicesimo erano cose morte, perché *ben altro moriva*; e intendeva del Dogma, fondamento ad entrambi. Gli anni confermarono l'asserzione d'allora. Il Papato è oggimai fatto cadavere inaccettabile a ogni tentativo galvanizzante: menzogna di religione, sorgente perenne di corruzione e immoralità alle Nazioni, e segnatamente alla nostra, che ha l'esempio e l'incubo della menzogna sul core. Ma oggi sappiamo, o dovremmo sapere, il perché.

Il Papato è contatto di cosa morta, innesto di putredine nel corpo dell'Italia nascente, e insegnamento di menzogna alle moltitudini; non perché, più di tre secoli addietro, cardinali, vescovi e frati trafficarono d'indulgenze a fare moneta; non perché gli uni o gli altri, fra i papi, trafficarono di codardie verso i principi, o di matrimoni fra figli bastardi e figlie bastarde di duchi, tirannucci o monarchi, a procacciarsi un lembo di terra, o una concessione di dominio temporale; non perché governano ad arbitrio o perseguitano; ma perché non possono fare, anche volendo, altrimenti. Quei mali e quelle colpe non sono *Cagioni*, ma *Conseguenze*. S'anche, per impossibile ipotesi, gli individui mutassero da tristi a buoni, e riformatori giansenisti o altri richiamassero all'antica, modesta, caritatevole norma di vita i tralignati pontefici, il papato non risusciterebbe, per questo, direttore, come fu, della coscienza dei popoli: morirebbe più degnamente. La sua missione — grande e santa missione, cheché dicano oggi, falsando la Storia e calunniando la mente e l'anima dell'Umanità nel passato, i fanatici di ribellione — è compiuta da ormai sei secoli, e nessuna potenza di genio, nessun miracolo di volontà può farla rivivere. Il papato, è debito dirlo altamente, manca oggi di base, di fine, di sanzione, di sorgente di attività. L'attività scendeva ad esso da un concetto di cielo, o mutato; da una nozione della vita, provata imperfetta; da un intelletto della legge morale, inferiore all'epoca che sta per iniziarsi; da una risposta data all'eterno problema della relazione fra l'Uomo e Dio, e ch'oggi, mente e cuore, tradizioni e coscienza, rifiutano. Il dogma che la Chiesa rappresentava è consunto, non trova più fede, non ha più forza per collegare e dirigere l'Umanità: un altro abbaglia, che ricongiungerà terra e cielo in sintesi più vasta e feconda di nuova, armonica vita. Per questo il papato muore. E bisogna dirlo senza ipocrita reticenza, senza formule che scindano, combattendo e venerando, ad un tempo, meccanicamente il problema; perché l'avvenire non può rivelarsi, se prima il presente non è sepolto; e prolungarlo per debolezza è un correre rischio di convertire la piaga in cancrena.

La formula della vita e della sua legge, in virtù della quale il papato ebbe esistenza e missione, fu *caduta e redenzione*. Conseguenze logiche, inevitabili di quella formula furono la dottrina d'una *mediazione* necessaria tra l'Uomo e Dio; — la credenza in una rivelazione *diretta, immediata, immutabile*, e quindi di una classe privilegiata a serbare intatto, inviolato il deposito, e destinata naturalmente a unificarsi in un individuo; — l'inefficienza dell'uomo a risorgere da per sé; — la fede illuminata nel *mediatore* sostituita alle opere; — la *grazia*, la *predestinazione* quindi, più o meno esplicitamente, sostituita alla *libertà*; — la divisione dei *chiamati* e degli *eletti*; — la *salute* degli uni, e l'*eterna dannazione* degli altri; — e segnatamente il dualismo tra il cielo e la terra; tra l'*ideale* e il *reale*, tra il *fine* dell'uomo e un mondo sottoposto dalla *caduta* all'anatema, e impotente in ogni modo a raggiungere, coi propri finiti, imperfetti elementi, quel *fine*. La sintesi religiosa che sottentrò al politeismo, non contemplava infatti — né la successione storica dell'epoca concedeva possibilità di più ampio concetto — se non l'*individuo*; venne a insegnargli una via di salute, *malgrado* l'egoismo, la corruzione, la tirannide che lo rincevano quaggiù, e che l'individuo isolato non poteva sperare di vincere; venne a dirgli: *la terra l'è avversa; rinuncia ad essa: la fede nel Cristo li schiederà il cielo*.

Oggi la formula della vita e della sua legge, insegnata a noi dalle tradizioni dell'Umanità, ignota a quei tempi, confermata dalla coscienza individuale, dalle intuizioni del genio, e dai grandi lavori scientifici, si compendia nell'unica parola: *Progresso*. Tendenza immanente, per decreto di Dio, nell'umana natura, in ambe le sue manifestazioni, della *Umanità collettiva* e dell'*individuo*, e chiamata a svolgersi, più o meno rapidamente, ma inevitabilmente, nello spazio e nel tempo. Conseguenze logiche della nuova formula sono: la nozione della legge, sostituita a quella d'un *mediatore*; — la rivelazione diretta, immediata, all'arbitraria; — l'apostolato del Genio e della Virtù, e le grandi intuizioni collettive dei popoli, suscitati in entusiasmo d'azione per il trionfo del Vero, sottentrati al privilegio d'una casta sacerdotale; — santa la tradizione, deposito dei progressi compiuti; santa la libertà della coscienza individuale, pegno e mezzo del progresso futuro; — le opere santificate dalla fede, non la sola fede, norma

del merito e via di salute; — cancellato il dogma della *grazia*, che nega la potenza perfezionatrice largita ad ogni uomo; quello della *predestinazione*, che nega la libertà; quello dell'eternità delle pene, che uccide l'elemento divino, e uccide in ogni animo; il lento progresso dell'io attraverso una serie di definiti d'esistenza, sostituita all'impossibile conquista della perfezione, attraverso una sola e breve esistenza; — e segnatamente, un modo assolutamente diverso di contemplare la nostra missione quaggiù; negazione di ogni antagonismo fra la terra e il cielo; la terra data all'uomo come soggiorno attraverso il quale l'uomo deve, colle opere, meritarsi salute; necessità di lavorare col pensiero, con l'azione e col sacrificio, a trasformarla; dovere di verificare a pro delle generazioni future quanta parte è possibile del regno, del concetto di Dio. La sintesi religiosa che sottentra lentamente, infallibilmente, all'antica, comprende un nuovo termine, quello della *vita collettiva*, continua dell'Umanità, che basta a mutare il *fine*, il *metodo*, la legge morale della nostra esistenza.

Staccato dal cielo, inutile oggimai alla terra, che saluta un nuovo dogma nascente, il papato non ha più, dunque, ragione di essere. Santo e giovevole un tempo; è oggi menzogna e sorgente d'immoralità. E dico santo e giovevole un tempo, perché senza l'unità di vita morale, che da esso venne per più di otto secoli a noi, non saremmo forti a conquistare la nuova unità; senza il dogma che ci insegnò l'eguaglianza umana nel cielo, non saremmo capaci d'affermare l'eguaglianza umana sulla terra: dico menzogna e sorgente d'immoralità in oggi, perché tale diventa ogni grande istituzione che, compiuta la propria missione, intenda a perpetuarsi. Fu progresso, la schiavitù sostituita all'uccisione dei nemici; progresso, il servaggio sostituito alla schiavitù; progresso, la costituzione della borghesia, sostituita al servaggio; ma chi volesse ora retrocedere al servaggio o alla schiavitù, o presumesse di perpetuare nel futuro l'esclusione dei proletari dai diritti e dai benefici dell'ordinamento sociale, sarebbe nemico dell'incivilimento conquistato o presentito, e predicatore d'immoralità.

Dovere è dunque — per quanti fra noi hanno a ora la città futura, e il trionfo del Vero — la guerra, non solamente alla potenza temporale — chi mai vorrebbe contenderla a chi veramente fosse sulla terra il rappresentante di Dio? — ma al papato; dovere, il risalire al dogma sul quale posa l'istituzione, e dimostrarlo inefficace e ineguale alle aspirazioni, alla fede nascente dell'Umanità. Gli uomini che oggi muovono assalto al Re di Roma, pur professandosi veneratori del *Papa* e credenti cattolici, sono ipocriti, o peccano d'aperta contraddizione. Gli uomini che riducono il problema al trionfo della formula: *libera Chiesa in libero Stato*, servono a una funesta, indegna vita, o non hanno scintilla di fede morale nell'anima. La separazione dello Stato dalla Chiesa è arma di difesa contro il guasto d'una Chiesa che non è più tale; e — come tutti i programmi di pura libertà — una implicita dichiarazione, che l'istituzione, contro la quale si invoca il diritto collettivo o dell'individuo, è corrotta e condannata a perire; può invocarsi per un periodo di transizione, come rimedio, come si isola una località a proteggere l'altra da una minaccia d'infezione. Ma bisogna dirlo. Dicendolo, si educa il paese a guardar oltre, a prevedere non lontano un tempo normale, a meditare il principio *positivo*, organico, che dovrà reggerlo: tacendo, s'educa a separare la *morale* dalla *politica*, la *teoria* dalla *pratica*, l'*ideale* dal *reale*, Dio dalla *terra*.

Spenta nell'anima la fede nella sintesi passata, conquistata la fede nella nuova, lo Stato dovrà inalzarsi alla Chiesa: incarnare in sé un principio religioso; rappresentare, nelle diverse manifestazioni della vita, la legge morale.

Volete la Monarchia? No!

« Alle 2.10 giunse da Pisa il convoglio funebre, e la Banda Municipale intonò mesti concerti. La carrozza era tutta coperta d'un velo nero, sul quale a grandi caratteri era scritto il nome del Maestro. L'angoscia era sul volto di tutti gli astanti che rispettosamente si scoprirono il capo. Furono consegnate diverse corone di fiori. Accompagnavano la salma Maurizio Quadrio, Comandante, soff. Frattini, la signora Nathan ed altri. Essi straziarono e contemplarono quei vecchi e fedeli amici e seguaci del Maestro così profondamente afflitti. Poi Filopanti salendo sul montatoio della vettura che portava il prezioso deposito, pronunciava in mezzo ad un religioso silenzio le seguenti parole: Italiani! In questo feretro stanno racchiusi le morte spoglie di Giuseppe Mazzini. Ma il vero Mazzini vive, e benché invisibile a noi, la grande ombra si vede. Egli siede sulle aeree seggiole volanti. In questo sovrano momento Mazzini vuole che proponiamo dai nostri petti due semplici grida: un No ed un Sì. Cittadini risponde alle domande di Giuseppe Mazzini. « Volete voi la Monarchia? ». (La moltitudine rispose come un colpo di fulmine: No, no, no!). La seconda domanda: « Volete la Repubblica? ». Fu preceduta da una parte della folla la quale spontaneamente gridò: Viva la Repubblica, gli altri gridarono con loro assordante: Sì, sì, sì! ». (Dalle cronache bolognesi dell'imponente manifestazione di popolo per la morte di G. Mazzini).

Tutti Mazziniani!

- La Commedia continua... Tutti sono diventati mazziniani!
- Senza la repubblica...
- Senza la trasformazione della proprietà...
- Senza il riordinamento della società su basi di giustizia, e per consentimento di tutti...
- Con il nazionalismo che Mazzini detestò...
- Con il militarismo che Mazzini odiò...
- Con il proposito di conciliazione col Papato...
- Senza coscienza dei doveri dello Stato per la educazione del popolo...
- Con il disprezzo profondo — benché dissimulato — della morale mazziniana...
- Con la cinica giustificazione dei corrotti costumi delle classi dirigenti...
- Con l'odio verso i lavoratori...
- Con i propositi e gli atti di violenza contro le organizzazioni operaie...
- Con la protezione dei corrotti, dei corruttori, dei ladri del pubblico denaro, dei bancarottieri, dei traditori dell'Italia. Tutti mazziniani in questo modo, e con il proposito di servire il re, la monarchia, le classi dominanti, i privilegi sociali e col programma di raggirare, ingannare e... rovinare l'Italia...

Mazzini e Cavour

Mazzini e Cavour: ecco i due uomini che impersonarono la lotta tra i due principi, tra i due programmi del risorgimento. Mazzini, l'Apostolo della rivoluzione repubblicana, della resurrezione nazionale, del rinnovamento morale e spirituale dell'Italia nascente. Cavour (dopo il Gioberti, che fu il primo antagonista di G. Mazzini) il ministro della dinastia, il diplomatico della contro-rivoluzione, il negoziante dell'unità italiana, il conservatore tenace d'un mondo e d'un sistema giunto al tramonto.

Tra noi e voi, signore, corre un abisso. I nostri sono due programmi radicalmente diversi. Perché, come noi facciamo, noi dite? Perché persistete a ingannare l'Italia e l'Europa sul vostro intento?

Noi rappresentiamo l'Italia: voi rappresentate la vecchia, cupida e paurosa ambizione di Casa Savoia.

Noi vogliamo anzitutto l'Unità Nazionale: voi non cercate se non un ingrandimento territoriale nel nord dell'Italia ai regi domini: voi avversate l'Unità, perché disperate di conquistarla e di dominarla.

Noi crediamo nell'iniziativa del popolo d'Italia: voi la temete, e vi studiate di allontanarla. Voi sperate l'accrescimento sognato, dalla diplomazia, dal favore dei Governi Europei. Ogni iniziativa v'è dunque contesa, e voi non potete porgere alla Nazione opportunità per sorgere e costituirsi.

Noi vogliamo che il paese, sotto una volta che sia, scelga libero la forma d'istituzione che dovrà reggerlo: voi negate la sovranità nazionale, e fate della monarchia una prepotente condizione d'ogni aiuto all'impresa.

Noi cerchiamo i nostri aiuti fra i popoli che hanno con noi comunione d'intento, di dolori e di lotte: voi li cercate fra i nostri oppressori, fra i poteri deliberatamente, necessariamente avversi alla nostra Unità.

Noi consacriamo tempo, mezzi, anima, vita, a persistere in una guerra che, attraverso una serie inevitabile di sconfitte, educa il nostro popolo a combattere, radica in Europa l'idea che l'Italia vuole davvero, e deve infallibilmente concludersi colla vittoria: voi consacrate tempo, mezzi e politica, ad attraversarci la via, a perseguirci dovunque potete scoprirci, a denunciarcisi alle polizie dei Governi

assoluti, a dissugellare le nostre lettere, a cercar di sopprimere, legalmente ed illegalmente, i nostri giornali.

Noi adoriamo una fede: la *Fede Nazionale*: — un principio: il *Principio popolare repubblicano*; — una politica: l'espressione ardita, continua, colla parola e coi fatti, del *Dritto italiano*: voi piegate il ginocchio davanti alla forza, ai trattati del 1815, al dispotismo, a ogni cosa che sia, purché sorretta da *squadre grosse*. Non avete scorta di moralità né di fede.

Noi v'accusiamo: voi ci calunniate.

Tra voi e noi, signore, l'Italia giudicherà.

Giugno 1858.

GIUSEPPE MAZZINI.

Non riconosco la legge monarchica!

Durante la prigionia di Gaeta, Mazzini, dopo alcuni interrogatori del giudice, scrisse al Procuratore del re di Lucca questa lettera, che dimostra come nel 1870 fosse convertito alla monarchia!

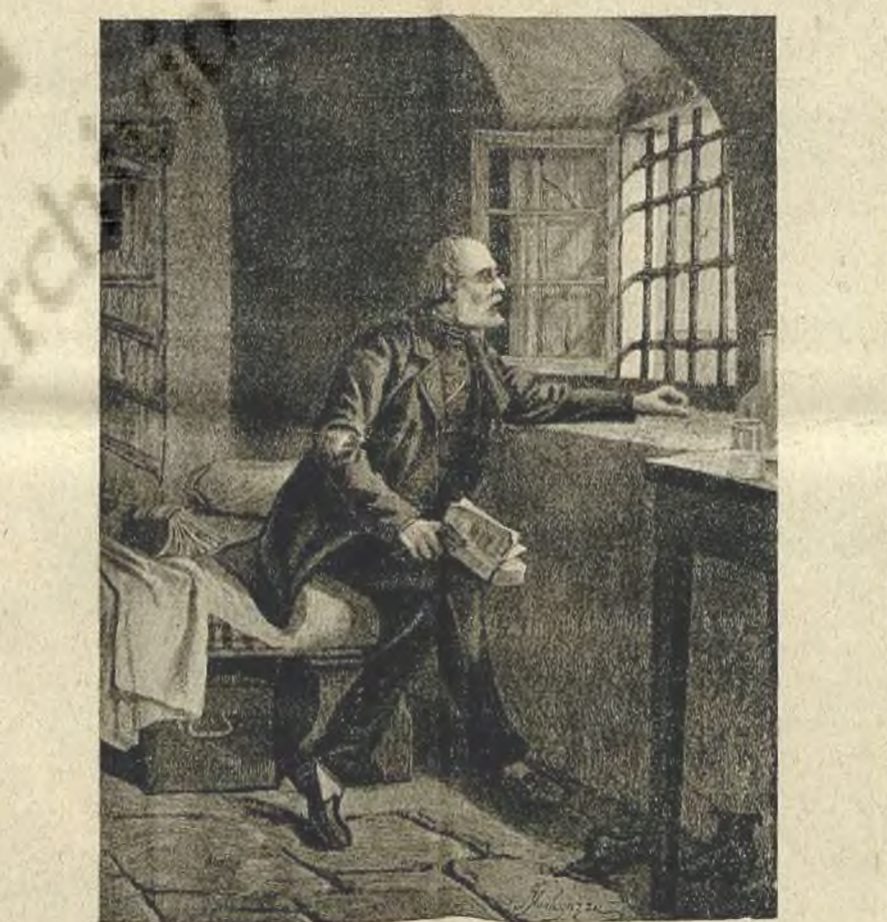
« Com'è l'onore di dichiarare a chi viene ad interrogarmi in nome delle Corti di Lucca e di Catanzaro, il Governo del Regno e il Partito al quale mio onore di appartenere, rappresento sventuratamente due campo radicalmente diversi. L'Italia mia Patria — l'Unità della quale è un grande e nuovo fatto posteriore, al 1848 — non ha ancora una Legge propria, un Patto Nazionale liberamente discusso e votato da tutti i suoi figli, che ne rappresenti la vita, la volontà, le tendenze e i bisogni, ma che lo Stato, dato undici anni prima, per volontà regia, al Piemonte, lo non riconosce quella legge, in virtù della quale mi s'istruisce processo. »

« Io riconosco nel Governo del Regno il diritto di difesa e ogni altro che scende dalla forza di un sistema costituito: non il diritto d'interrogarmi, né il dovere in me di rispondere. »

« Dissi a quei Delegati che, per semplice cortesia di Italiano con Italiani, e non avendo difficoltà alcuna a confermare ciò che dico e fo, avrei risposto a ogni domanda che concernesse me solo e non toccasse, direttamente o indirettamente, altri, compromessi o no nei fatti passati. E così feci. Oggi, esaurita con due lunghi interrogatori anche quella parte, ricuserò di rispondere a qualunque inchiesta che potesse farmisi. »

« Io non intendo di scapparmi, quando la mia coscienza non m'accusa colpevole. Chiederò forse, se condotto davanti a giudici, di spiegare, esaurito il procedimento, perché io mi trovi nel campo avversario. Giuseppe Mazzini. »

Regnando S. M. Vittorio Emanuele II Padre... della Patria!



Mazzini nel Carcere di Gaeta (1870)

Il Comunismo

Il Comunismo ha più sette; ma, stando sulle generali, due soli sistemi. Un governo, proprietario, possessore, distributore di quanto esiste, terre, capitali, strumenti di lavoro, prodotti: ogni individuo astretto ad uno o ad altro lavoro per un certo numero d'ore e ricevendo in compenso, sia tutto ciò che i suoi *bisogni*, quali essi siano, invocano, sia, giusta l'altro sistema, una parte dei prodotti del lavoro comune eguale a quella de' suoi compagni: è questa l'essenza della teoria comunista. Il resto spetta ai particolari.

E' chiaro che il sistema d'eguaglianza assoluta, della distribuzione dei prodotti del lavoro, è ingiusto, praticamente impossibile, e conducente da ultimo al male che vorrebbe sopprimere. Toglie ogni valore all'ingegno, alla virtù, all'attività, al sacrificio dell'agente; all'importanza e alla qualità del lavoro. Suppone un'eguaglianza, che non esiste, nei frutti del suolo, e nei prodotti dell'industria. Non riesce al fine propostosi, perché l'individuo, economo del suo consumo nell'oggi, sarà comparativamente ricco domani, e l'ineguaglianza risorgerà per suo mezzo.

Ma la tesi del riparto secondo i *bisogni* non è meno verificabile. Possiamo noi supporre un Governo capace di calcolare esattamente i bisogni di tutti gli individui componenti la società; capace di determinare correttamente la vocazione, l'attitudine di ciascuno, e d'assegnare a ciascuno il suo lavoro, il suo ufficio; capace di dirigere, di invigilare i lavoratori, di raccogliere e di amministrare i prodotti dell'opera loro, se non con un numero d'impiegati eguale a quello dei lavoratori medesimi? A ciascuno, voi dite, secondo i *bisogni*; ma com'è costituito e accertato il *bisogno*? Dalla dichiarazione dell'individuo? Una moltitudine di *bisogni* fittizi — bisogno di locomozione, di viaggi, a cagion di esempio — tenderà ad evitare il lavoro. Dal giudizio della autorità governativa? Avrete la più tremenda tirannide che l'uomo possa ideare sulla terra.

Tirannide. Essa vive nelle radici del Comunismo, e ne invade tutte le forme. Come nella fredda, arida, imperfetta teoria degli economisti, l'uomo non è, nel Comunismo, che una macchina da produzione. La sua libertà, la sua responsabilità, il suo merito individuale, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi modi di progresso e di vita, svaniscono interamente. Una società, petrificata nelle forme, regolata in ogni particolare, non ha luogo per l'io. Come nel disegno dello Spielberg che accarezzava gli istinti tirannici di Francesco I, l'uomo, nell'ordinamento dei comunisti, diventa una cifra; un numero primo, secondo, terzo. Diresti una esistenza di convento monastico, senza la fede religiosa: il servaggio dell'evangelio senza speranza di riscatto, d'emancipazione per mezzo d'economia. Voi dovete lietamente sacrificarvi, dicono i migliori tra i comunisti. Sacrificarvi a chi? Non è comandato a tutti questo sacrificio della libertà individuale? E

se non a tutti, avete una casta di padroni, di direttori, ed una di lavoratori tra voi? La parola *sacrificio* è fatale per tutte le scuole che assegnano la felicità come intento alla vita terrestre. Tentano tutte cancellarla nel primo sorgere siccome ostile alle tendenze dell'umana natura; e riappare indispensabile, inevitabile, sullo svolgersi di tutte le loro utopie di felicità, come sull'orizzonte delle nostre gioie e dei nostri dolori sorge perenne il senso dell'infinito. Il convincimento della loro importanza le trascina ad una ad una intorno alla nostra bandiera, appie dell'idea profondamente religiosa che noi predichiamo e ch'esse vorrebbero ad ogni patto evitare. Né può essere altrimenti. Perché, o esse ordinano i loro comuni con uomini corrotti dall'egoismo e dall'avidità com'oggi li trovano, non offrendo ad essi che uno stimolo di felicità, una promessa di soddisfare tutti i loro bisogni, tutti i loro appetiti — e il primo disastro fisico, la prima penuria, distruggerà l'utopia: l'uomo respingerà da sé una società di sventura e di patimenti; e se è debole, s'atterrà al forte, se forte diventerà ribelle e insorgerà a guerra mortale contro un ordinamento che non attene le sue promesse; — o presuppongono, come condizione essenziale del loro comune, che ogni uomo porti seco un pensiero di sacrificio, una credenza ch'ei non vive per compiacere a sé, ma per compiere un'opera, per eseguire una legge morale, — e sono costrette a schierarsi con noi, a occuparsi di miglioramento morale, a richiamarsi a una educazione e in conseguenza a un principio superiore a tutti gli individui componenti la società. Or cos'è un principio superiore a tutti gli individui se non un principio religioso? Come possiamo noi intimare agli uomini di confessarsi fratelli se non risalendo a un Padre comune? Come possiamo richiamarci a una legge suprema senza invocare il legislatore?

Sì, giova ripeterlo: il nostro è un problema d'educazione.

Noi dobbiamo rigenerar l'uomo nelle idee e negli affetti: inalzare e ampliare la sfera della sua vita. Nell'oblio di questo primario intento sta l'errore decisivo del Comunismo e di tutte le sette ch'oggi — come se il principio di associazione non appartenesse a tutta quanta la democrazia — prendono nome dal *socialismo*. Essi dirigono i loro studi e i loro sforzi sul *mondo* e non sull'*uomo*: sulla casa e non sulla creatura che deve abitarla. Il nostro soggiorno dicono, l'universo, è mal provveduto, male ordinato: l'aria penetra troppo abbondante da un lato, manca dall'altro; gli abbellimenti sono soverchi a destra, gretti a sinistra: faremo meglio. E s'affaccendano — a ciambacare col proprio programma — a bianciare, a ornare, a correggere. Ma quei vasti palazzi, quei giardini, quelle stupende gallerie che sorgono nella fantasia di Fourier e di Cabet, per chi sono? Io sono, o fondatori di sette, ammirare il concetto delle vostre gallerie, ma invoco l'anima, il sacerdote dell'arte che sappia farne suo pro. Belli sono i vostri orti, i palazzi; ma non paventate che il selvaggio postovi a soggiornarvi voi rovinati in un batter d'occhio quella bellezza?

Il programma di Mazzini dopo il 1871

Missione Italiana e quindi Unità di Nazione, *materiale*, col riconquisto del Trentino, dell'Istria e di Nizza, *morale* coll'Educazione Nazionale, accoppiata coll'Insegnamento libero e protetto d'ogni diversa dottrina.

Unità di difesa o *Nazione armata*.

Unità di Patto e di ogni istituzione che rappresenti il progresso civile politico ed economico di tutti gli Italiani. Attività perenne del potere legislativo e amministrativo delle istituzioni concernenti il progresso nazionale a Commissioni delegate da esso e non al potere *esecutivo*.

Libertà di Comune sancita per quanto riguarda il progresso speciale delle diverse località.

Soppressione di tutti gli uffici destinati oggi a rappresentare una indebita influenza del Governo sulle diverse circoscrizioni locali.

Divisione dei poteri desunta non da un assurdo riparto di sovranità, ma dalle diverse funzioni governative.

Diminuzione del numero degli impiegati e più equa la retribuzione fra essi.

Abolizione del giuramento politico.

Voto universalizzato, come cominciamento di educazione politica.

Tendenza della legislazione a far salire nella via del progresso intellettuale ed economico le classi che più ne abbisognano e incoraggiamento dato dalla Nazione alle Associazioni operaie, industriali e agricole volontariamente costituite sotto condizione di certi patti generali di moralità e capacità dimostrate.

Cure speciali date alle terre incolte d'Italia, alle vaste zone malsane, ai beni comunali negletti e creazione quindi d'una nuova classe di piccoli proprietari.

Unificazione del sistema dei tributi in modo da lasciare libera d'ogni gravame la vita cioè il necessario alla vita, da gravitare proporzionalmente sul superfluo e da evitare le soverchie spese di percezione.

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

prima o inceppi la libera circolazione dei prodotti all'interno e all'estero.

Sistema economico fondato sul risparmio d'ogni spesa inutile e sull'aumento progressivo della produzione — riconoscimento d'ogni obbligo contratto anteriormente dalla Nazione.

Tendenza ad agevolare la mobilitazione del stolo.

Abolizione dei monopoli.

Responsabilità d'ogni pubblico agente.

Politica internazionale governata dal principio morale dominatore della Nazione.

Alleanze fondate sulla uniformità delle tendenze e del *fine* cercato.

Favore speciale a quanto possa affratellare l'Italia cogli elementi di future o crescenti nazionalità, colle popolazioni greche, romane e slave destinate a risolvere il problema dell'oriente d'Europa, queste con altre molte non solo che conseguente dei sommi principi accennati.

Il ritorno

« Ora Roma è troppo piena di principi e di prelati, e non ha posto per la bara del povero vecchio repubblicano. Ora la salma ben ritorna alla dolce terra natia, ritorna a riposare a canto il padre, a canto la madre diletta, da cui si divide in vita per sempre, per amore d'una altra più dolente madre, l'Italia: vi ritorna dopo quarant'anni di esilio. Voi le stanche e sante ossa riposino in pace, e il cielo immenso e il mare parlino con loro gli arcani dell'infinito. »

« Ma quando i tempi saranno maturi, quando la patria sarà degna di lui, voi, o gioventù italiana, riprendete le ossa del grande esule dalla tomba materna, e se porrete in cima al Campidoglio immortale, là dove egli ammirava in visione la imagine dell'Italia maestra per la terza volta ai popoli di luce e di libertà. »

(Discorso di Carducci a Bologna in morte di Giuseppe Mazzini).

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abolizione d'ogni vincolo che sop-

Abbonamenti alla Voce Repubblicana Italia: Anno L. 50 - Sem. 25 - Trim. 13 Estero: Anno L. 98 - Sem. 50 - Trim. 25

Si, noi vogliamo gli Stati Uniti d'Europa, l'Alleanza Repubblicana dei Popoli. MAZZINI

Mazzini uomo di Stato

Oggi la commemorazione di Mazzini è ufficiale, perciò la menzogna convenzionale dell'omaggio all'Uomo che le vicende politiche costrinsero a morire esule in patria è atto di Governo. Il processo metodico, tenace, ma ormai disperato della controrivoluzione continua, e il regime in crisi cerca invano di rinchiudere il grande spirito di Mazzini nell'urna di una pietosa e postuma festività riparatrice. La monarchia non ha niente da riparare verso l'ombra del suo condannato a morte, perché i due termini furono e restano inconciliabili. Mazzini nega la Monarchia e la Monarchia nega Mazzini; come l'avvenire dei popoli nega il presente delle diplomazie, e l'avvenire sociale il presente dei privilegiati egotismi di classe.

Mazzini come uomo di Stato, e lo fu, perché uomini di Stato sono tutti coloro che riescono ad attuare nelle cose un sistema di idee politiche, è l'avvenire, cioè il profeta e il precursore più che dello Stato moderno, dello Stato che sarà: lo Stato-Nazione, lo Stato-Popolo, lo Stato-Idea; l'unico Stato possibile finché l'idea di Stato sarà più forte, e più umana dello Stato-Individuo, ossia dell'Anarchia. E tutte le altre utopie sulle forme di Stato tramontano, ormai che si è storicamente superato il periodo dello Stato napoleonico, il vero capolavoro della formazione individualistica politica ed amministrativa di uno Stato.

Troviamo accennato questo concetto in una nota posta da Mazzini ad un suo scritto sull'ordinamento dello Stato repubblicano: «Dichiarazione di Principii e non di Diritti... Le dichiarazioni di Diritti che tutte le Costituzioni s'ostinano a ricopiare servilmente dalle francesi non esprimevano se non quelle d'un'Epoca, compendiate — ed è gloria immortale per essa — dalla Francia, che aveva per fine l'individuo e non accennava se non a mezzo il problema».

Lo Stato in Italia non si è fondato con una dichiarazione di principii perciò non esiste ancora uno Stato-Nazione e quello che si è costituito come una larva è ora in crisi. Infatti esso non ha aperti e convinti sostenitori, come non ha mai avuto la fiducia popolare. Il movimento cattolico che si è rivelato come una forza spirituale, oltre che come organizzazione materiale (di interessi) il giorno stesso in cui ha potuto prendere contatto con la vita politica militante, ha trovato il varco libero perché non ha incontrato nessuna resistenza morale nello Stato cosiddetto liberale; la lotta fra una coscienza e una non coscienza è perciò combattuta con una disparità di mezzi che ha posto, al primo scontro, lo Stato cosiddetto liberale fuori combattimento.

E d'altra parte tutte le azioni a tendenza autonomista, che si sono sprigionate dal giovanile organismo nazionale uscito psicologicamente e politicamente educato dal crogiuolo della guerra, non sono che altrettante energie indirizzate a demolire la larva di uno Stato e fondare lo Stato-Nazione così come balenava nella mente di Giuseppe Mazzini.

Questo Stato sorge dalla osserva-

zione diretta di ciò che è etnicamente ed economicamente l'Italia e si imprime nella coscienza di tutti come una poderosa forza naturale, così come uno sgorbio di natura, ossia antinaturale, appare la Monarchia che nella centralizzazione unitaria ha creduto di fondare uno Stato. «Nazione e Comune — scriveva Mazzini — sono i soli due elementi naturali di un popolo: le sole due manifestazioni della vita generale e locale che abbiano radice nell'essenza delle cose... E la Regione zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime». E aggiungeva: «Qualunque sia, del resto, per essere il successo del mio d'altro sistema, questo è certo, che se il paese vorrà avere libertà e vita nazionale ad un tempo, dovrà da un lato ordinare lo Stato a Potestà educatrice, e ampliare dall'altro il Comune — se vorrà avere progresso d'incivilimento uniforme, dovrà possibilmente affratellare l'elemento rurale e quello della città — se vorrà educare i suoi figli a dignità e coscienza di cittadini, dovrà, nell'ordinamento interno dei suoi Comuni, moltiplicare gli uffici, far successivamente partecipi dell'autorità il più fra i suoi membri, chiamar sovente il Popolo al pubblico sindacato degli uomini e delle cose...».

Le linee grottesche dello Stato italiano non si ritrovano più nella traccia ferma, precisa, naturale segnata da Mazzini e incisa nella coscienza di pochi con la sicurezza che sarà la storia di domani. Non si ritrova lo Stato burocratico, il culto delle incompetenze, l'incomprensione e l'antinomia degli interessi fra Nord e Sud, creata e imposta dal processo unitario, a pezzi e bocconi, della Monarchia; non si ritrova la classe politica creata dal parlamentarismo, contro la quale si appuntano le diffidenze e le antipatie di tutti i cittadini, e che nel disordine morale in cui versano gran parte dei partiti e delle fazioni politiche affiorano i disperati diversivi delle dittature, come se la crisi odierna non fosse figlia di una dittatura; e su tutti i disorientamenti ristagna l'abulia, la indifferenza, il fatalismo delle classi lavoratrici, condotte all'abrutimento materialistico che ai lavoratori francesi investì del suffragio universale fece tollerare il colpo di Stato di Napoleone III.

Siamo ancora al governo degli uomini; bisogna arrivare al Governo dei principii, senza dei quali Metternich ha sempre ragione, al governo diretto della sovranità popolare.

La Monarchia non ha dato all'Italia la libertà e non ha dato la vita nazionale; non le avremo mai finché il pensiero mazziniano sarà lontano dallo Stato e dal Governo; e l'Italia senza una proclamazione di principii sarà necessariamente un'espressione geografica. Vediamola oggi nel giuoco internazionale; come è possibile lottare senza la forza di un'idea, la sola che potrà contrastare il passo alla forza delle armi che difendono interessi senza equità e senza giustizia?

Il sen. Rava ha detto al re, il 10 marzo: «Nel 1870, Mazzini, tornò in esilio e volle farsi solo educatore del Popolo». Ignobile giullare il senatore Rava! Mazzini nel 1870 lanciava ai suoi seguaci questo monito: «Gli italiani che pongono oggi in Francia la vita, non devono deporre le armi prima d'aver combattuto PER LA REPUBBLICA IN ITALIA. Giurino a questo!»

I moderati giudicati da Mazzini

Io so che i più tra i capi dei moderati avevano essi pure nell'animo — non dirò la libertà, della quale non si curano o poco — ma l'indipendenza d'Italia, la questione nazionale la cacciata dello straniero. Dico che il metodo loro insegnava a disperare per un lungo indefinito periodo di tempo e sviava dal segno, che noi gli avevamo additato, l'educazione del popolo. Dico che moltissimi fra quelli uomini non volevano l'unità, nessuno la credeva possibile. E dico, che se i principii più avveduti, meno tristi, meno spontrati dalla fatalità che li sospinge, per somma ventura e legge dei tempi, a rovina, avessero tanto quanto soddisfatto a quel monico programma, noi non avremmo oggi ventidue milioni d'Italiani stretti a unità di nazione ma il vecchio mosaico di grandi e piccole monarchie e leghe più o meno ipocrite e traditrici. Quelle leghe furono l'ideale dei pensatori del partito: da Balbo fino a Cavour. Giacomo Durando predicava le tre o cinque Italie a beneplacito dei principii volenterosi. Mamiani era centro in Genova d'apostolato federativo. Gioberti proponeva in una lettera del 16 marzo 1847 a Pietro Santarosa che «s'ottenesse dall'Austria con rimostranze un mutamento di politica in Lombardia tanto che pacificata colla dolcezza e colle riforme, potesse poi, con agio e tempo, ricevere d'accordo coi potentati, un assetto definitivo». Cavour proponeva non molto prima che Garibaldi scendesse nel regno, patti e alleanza al Borbone. L'assenza di ogni fede unitaria nei moderati è fatto documentato che la storia dei tempi quando sarà imparzialmente scritta, registrerà; né le millanterie dei giorni posteriori all'unità conquistata dal popolo varranno a cancellarlo.

È un altro fatto, conseguenza di questo primo e troppo trascurato finora, verrà registrato dalla storia base e scorta all'intelletto degli eventi di tutto il periodo; ed è il dualismo perenne tra l'azione, generatrice di ogni mutamento importante, dell'elemento popolare nostro e l'influenza, potente unicamente a menomare, a sviare dal segno quei mutamenti esercitata dai moderati. Oggi, a udirli, diresti avessero fatto l'Italia e promosso col loro metodo quanto ebbe luogo negli ultimi quindici anni. Ma quando il tempo e l'I-

lalia rinsavita avranno imposto silenzio al cicalio delle gazzette vendute e alle calunnie e alla lodi sfacciate i fatti e le inesorabili date diranno che dall'amnistia papale infuori, ogni concessione di principii, ogni passo messo innanzi dal paese, originò dall'azione, avversata dai moderati, del popolo, dai moti di piazza, com'essi sprezzando dicevano. — Da sommosse in Livorno, nelle Romagne, in Roma, l'accresciuta libertà di stampa e l'istituzione delle guardie nazionali — dalle petizioni firmate a tumulto su per le vie e dagli assalti ai conventi la cacciata de' Gesuiti — dall'insurrezione siciliana del 1848 agli Statuti regi — dalle cinque giornate di Milano la guerra, miseramente tradita, dell'indipendenza — come nella recente seconda fase del periodo dalle resistenze del popolo ai disegni federalisti del Bonaparte, dalle nostre minacciate spedizioni su Roma, dal moto di Sicilia, dalle imprese di Garibaldi, originarono le annessioni del Centro, l'invasione delle Marche, l'emancipazione del Mezzogiorno. Il nostro metodo sopravviveva negli istinti del popolo, a noi. Soltanto i moderati, fatti per lungo artificio e pompose e ripetute promesse e profezie misteriose e prontezza ad attribuire a sé stessi ogni successo ottenuto e a prudenza di tattica il biasimo dato invariabilmente ai tentativi, soli e visibili padroni del campo, raccoglievano, accettando i fatti compiuti, i frutti di quelli istinti.

Miravano non a conquistare un governo all'Italia, ma a conquistarsi i governi italiani: non si indirizzavano al popolo, ma ai principii: non provocavano insurrezioni, ma un lento e temperato progresso dall'alto al basso: rinnegavano le associazioni segrete e la stampa clandestina e tentavano di ottenere alcune dosi omiopatiche di libertà dalle carezze, dalle lusinghe, dalle adulazioni servili profuse ai governi. E quanto al Lombardo-Veneto e all'Austria, non avevano concetto di sorta; e i filosofi politici della setta si limitavano a vaticinare possibilità di risolvere la questione quando suonasse, per virtù d'atomi confederati e arcadiche conversioni di monarchi al progresso e al bene dei popoli, l'ora dello smembramento dell'impero turco in Europa. Ma quando la febbre popo-

lare irrompeva — quando il sangue dei nostri martiri ribolliva nelle viscere del suolo d'Italia e a guisa d'agente vulcanico lo sollevava si rassegnavano volenterosi e lasciavano intendere col loro sorriso ch'essi avevano antiveduto e aspettato quei moti anormali come conseguenze del loro operato sagace. Al popolo, politicamente ineducato e ignaro del come importi allo sviluppo dei fatti la coscienza delle vere loro ragioni, poco caleva di chi li rivendicasse: accettava chi più s'acclamasse suo capo: confondeva cause ed effetti, e quando gli ripetevano che i suoi trionfi erano dovuti all'aver i moderati conquistato un papa che lo benediceva e un re che aspettava l'astro e teneva allato la spada d'Italia, plaudiva, colla gaia incuranza del fanciullo, non — di tanto gli giovavano gli istinti e gli insegnamenti raccolti — al papato o alla monarchia, ma a Pio IX e a Carlo Alberto. Intanto i moderati s'insignorivano del potere e si collocavano a capo dell'alte sfere sociali.

Mazzini comunista!

I conservatori (e si capisce che sia così) i nazionalisti (e si capisce che sia così) i nazional-fascisti (e si capisce che sia così) i democratici di principisbecco o pseudo-mazziniani non lasciano occasione per rivolgere ai repubblicani che vogliono la repubblica

Comitato Nazionale Repubblicano per le onoranze a Giuseppe Mazzini

Italiani, Volgono oggi, cinquanta anni da che, esule in patria esalava l'estremo respiro Giuseppe Mazzini. Attorno al suo nome, fulgido di adamantina purezza, non parole sonanti, ne celebrazioni volgari. Segni la data memoranda, contro ogni scetticismo, contro ogni materialismo la fede riconsacrata dei liberi nella luce inestinguibile dell'Ideale.

Realtà non è ancora il Verbo della Giovane Italia. Raggiunta, per virtù di popolo, la unità del territorio nazionale, rimane, per civile educazione a conquistare un bene prezioso, la unità morale delle coscienze.

Ancora oggi, o Italiani, dalla tomba di Staglieno, move, austera una voce, che è tutta una severa rampogna e un monito.

L'Apostolo insegna che solo nel dovere e nella dignità del Lavoro, solo in una equa Giustizia distributrice può aver termine l'odio tra le classi. Ricorda il Triunviro, che, attraverso genuflessioni che sono abdicazioni, la sovranità dello Stato tracolla e che anche per la vita degli ordinamenti civili impera, ineluttabile la legge trasformatrice della storia.

Mazzini non è un nome, è un simbolo. Fu mente, cuore, carattere.

Si fondono in lui mirabilmente, nel pensiero e nell'azione, le virtù secolari della stirpe con le nobili audacie e le fiorenti speranze dei domani. Solo tra la sua memoria con la consapevo-

tutte le volte che questi affermano la necessità e la giustizia della ATTUAZIONE e non della platonica affermazione di RIVENDICAZIONI delle classi lavoratrici, la accusa di bolscevismo, di rivoluzionismo leninista, di comunismo. Ebbene nulla di nuovo sotto il sole.

I poveri e modesti seguaci di Mazzini possono rimanere tranquilli e imperturbati. Le stesse accuse furono rivolte al loro Maestro.

Mazzini fu proclamato assassino, fu proclamato vile cospiratore per la preparazione delle più infami imprese, fu indicato alla gioventù come l'uomo detestabile che la avrebbe perduta con le sue dottrine.

E fu anche qualificato esattamente COMUNISTA.

Diamo uno tra i tanti giudizi, tolto dal libro di un clericale che sta degnamente accanto ai monarchici ed ai democratici che lo odiano. E il giudizio del Landi Vittori:

«L'Italia del popolo, l'Italia ideale, l'Idea Mazziniana spiegata dalle sue dottrine e dalla pratica, è un pantheismo religioso e sociale è il socialismo ed il COMUNISMO incarnato».

Malgrado la opinione del signor Landi Vittori, Mazzini era orgoglioso del SUO comunismo e del SUO socialismo, perché egli non predicava per raggirare il Popolo, ma per guidarlo VERAMENTE alla sua redenzione.

esaltarlo, oggi, è profanarlo. Si onolezza dei doveri che incombono nell'ora presente. Per la salvezza d'Italia, contro le minacce, larvate o palesi, che la insidiano, si rinnovi perciò oggi, solenne il giuramento di rimanere, senza intolleranze, senza debolezze, i vigili custodi delle tradizioni nazionali.

X Marzo 1922. IL COMITATO NAZIONALE.

Il Comitato Nazionale. Avv. Publio Angeloni — On. Dario Ballo — On. Guido Bergamo — Rag. Fortunato Buzzi sindaco di Ravenna — Avv. Dante Calabri — On. Numa Campi — Celso Cingolani sindaco di Jesi — Prof. Rodolfo Calamandrei — Alfredo De Donno — Carlo Cautimori — On. Ubaldo Comandini — On. Eugenio Chiesa — On. Luigi De Andreis — Cipriano Facchinetti — On. Giuseppe Gaudenzi sindaco di Forlì — Prof. Arcangelo Ghisleri — Avv. Mario Gibelli — Avv. Pasquale Gibelli — Tenzio Grandi — Ing. Angeli sindaco di Cesena — Avv. Francesco Manfredi — On. Cino Macrelli — On. Otello Masini — Rastanina Musu-Martini — On. G. B. Pirolini — Sindaco di Massa Marittima — Avv. Egidio Reale — Gino Reggiani — Angelo Scocchi — Oddo Marinelli — Teobaldo Schinetti — Edgardo Starnuti — Sindaco di Carrara — Ing. Luigi Stradella — Silvio Strinari — Avv. Paolo Teroni — Oliviero Zuccarini.

La Commissione Esecutiva. Arturo Catelani — Giuseppe Cerquetti — On. Giovanni Conti — Prof. Ugo Della Seta — Prof. Ettore Ferrari — On. Ulderico Mazzolani — Dott. Mario Poce — Oronzo Reale — Antonio Reggiani — Prof. Fernando Schiavetti — Avv. Vincenzo Scipioni.

Libreria Politica Moderna = Roma

PUBBLICATI:

MAZZINI
I DOVERI DELL'UOMO
Nostra edizione accuratissima Lire Una.

NAPOLIONE COLAJANNI
Prete e socialisti contro Mazzini
Nuova edizione della nostra Libreria ora data alla luce in omaggio alla memoria di Napoleone Colajanni
Elegante volume Lire 3.

UN IGNOTO
PENSIERO E AZIONE
Cento anni di lotta repubblicana

È una succinta, ma esauriente storia del Partito Repubblicano. La narrazione è semplice, chiara, ricchissima. Numerosi ritratti arricchiscono la bella pubblicazione.
Elegante volume di 140 pagine Lire 3.

Il Partito Repubblicano dopo la guerra
La crisi e la rinascita
(1918-1921)

È uno studio sobrio e sereno su le vicende del Partito Repubblicano dopo la guerra. Esso gioverà moltissimo a quanti vogliono conoscere il pensiero e gli atteggiamenti della parte repubblicana nell'attuale momento politico.
Prezzo Lire 2.

OLIVIERO ZUCCARINI

Pro e contro il bolscevismo
L'A. precisa con questo scritto il pensiero repubblicano sul bolscevismo. È una serena critica del comunismo e una sobria rivendicazione mazziniana. Lire 2.

TRA POCHI GIORNI:

CARLO CANTIMORI
SAGGIO SU L'IDEALISMO
DI GIUSEPPE MAZZINI
È uno studio profondo della dottrina di Giuseppe Mazzini ed una esposizione limpida del suo pensiero.
Elegante volume di 300 pagine Lire 10.

SORDELLO
Mazzini e la lotta politica
L'A. che ha voluto conservare l'anonimo, ma che non ha potuto diminuire con la sua modestia l'alto valore del libro, ha portato Mazzini nel vivo delle questioni degli ultimi novanta anni di storia italiana esaminando gli avvenimenti alla luce della dottrina mazziniana.
Volume elegantissimo L. 4.

OLIVIERO ZUCCARINI
Influenze mazziniane nel movimento operaio
È un bello e documentato esame dell'azione mazziniana nel movimento sociale.
Elegante volume lire 2.

LIBERO
MAZZINI
LA VITA E LE OPERE

Una breve, ma esatta ed esauriente biografia popolare di Mazzini, mancava in Italia. Ma con questo volumetto la vita e l'opera gigantesca dell'apostolo saranno conosciute meno superficialmente dagli italiani. Volume elegantissimo con numerosi ritratti ed illustrazioni
Lire 4.

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

In questa collezione vedranno la luce volumi di scrittori politici italiani del risorgimento e contemporanei. Volumi di Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Mario, Saffi, Bovio, diligentemente compilati e curati e in elegante veste tipografica, rilegati in carta tipo pergamena. Tra giorni il primo volume:

MAZZINI
I PROBLEMI DELL'EPOCA
Con prefazione di ARCANGELO GHISLERI e con introduzione, note e bibliografia di GIOVANNI CONTI

Il volume contiene scritti politici, sociali, economici e filosofici i quali rispecchiano tutto il pensiero di Giuseppe Mazzini. Esaurita la prima edizione popolare di questo volume, si pubblica in occasione del cinquantenario della morte di Mazzini, una nuova edizione accresciuta e corretta nella elegantissima ed austera veste dei volumi della collezione «Scrittori Politici Italiani». Arcangelo Ghisleri nella prefazione apposta al volume ha scritto: «Questo è nella mente del compilatore il suo (di Mazzini) libro dei libri, quello che tutti dovranno leggere, se vogliono farsi una idea esatta del suo modo di pensare e di sentire intorno alle questioni ancor oggi - oggi più che mai - di immediata attualità».

PREZZO DEL VOLUME LIRE DIECI

ARTURO CATELANI
Pensieri sociali di Giuseppe Mazzini
È una raccolta di pensieri sociali dovuta ad uno dei più attenti e fervidi cultori di studi mazziniani. Elegantissimo volume
Lire 3.

Di prossima pubblicazione:
GIOVANNI BOVIO
DISCORSI E SCRITTI



Per le ordinazioni rivolgersi a tutte le principali Librerie ed alla sede della Libreria Politica Moderna in Via S. Giacomo 5-B.

AURELIO NATOLI, Redattore responsabile
Società Anonima Poligrafica Italiana

Giuseppe Mazzini

Nel Cinquantenario della sua morte

10 Marzo 1872 - 10 Marzo 1922

Numero unico a cura del giornale l'Azione

Cent. 40

ROMA - Via Fontanella di Borghese 56-E

Società Editrice "l'Azione"

Atto di fede

Questa pubblicazione voleva essere — nel pensiero dei compilatori — un atto di fede.

Tale è risultata. Uomini di fedi diverse, di differenti mentalità, di attitudini disparate, illustri nella vita pubblica o nel campo degli studi o dell'arte, lavoratori del cervello la cui attività intellettuale è animata da una visione idealistica della vita, liberi pensatori e cattolici, mazziniani rigidi nella fedeltà anche formale alle direttive politiche del Maestro, e mazziniani che dell'Apostolo accettano l'essenza spirituale e la fede inesaurita, sono tutti concordi nell'affermare la vitalità non attenuata né affievolita dal tempo della dottrina di Giuseppe Mazzini. Dottrina di sacrificio e di amore, di devozione senza limiti all'idea del progresso morale, base di ogni altro progresso, attributo indispensabile della civiltà. Così che queste pagine non costituiscono soltanto un omaggio all'Animatore, nel Cinquantenario della sua morte, ma affermano e gridano agli italiani immemori, la necessità prima di un rinnovamento morale, fuori del quale non vi è salvezza.

Se la fatica modesta di chi queste pagine ha raccolte può conseguire il risultato di richiamare la verità affermata dall'Apostolo con la sua vita e il suo spirituale martirio per coloro che l'hanno dimenticato, rafforzandola in chi la conosceva, e tramutandola, negli uni e negli altri, in una idea-forza, essa avrà avuto il miglior compenso, e non sarà sgradita allo spirito immortale di Giuseppe Mazzini, nome indigesto dell'Italia nuova.

Il suo pensiero sia monito agli italiani

Dal giorno della morte di Giuseppe Mazzini l'Italia ha creato una storia immensa.

Il pensiero dell'Apostolo non apparve mai, come in quest'ora, monito altissimo agli italiani.

Per la virtù di esso, prosegua la storia e raggiunga la meta che fu la visione appassionata ed immortale del Grande.

LUIGI FACTA

Presidente del Consiglio
Ministro dell'Interno.

Il proletariato torni a Mazzini!

Se il proletariato anziché correre dietro alle chimeriche e disastrose teorie dei filosofi del nord, avesse seguito con fede e costanza la dottrina di Giuseppe Mazzini, quanto esaminato avrebbe fatto nella via della sua emancipazione, e su quella della fratellanza dei popoli! Quanti dolori sarebbero stati risparmiati all'umanità!

Coloro che hanno staccato il proletariato da Giuseppe Mazzini ne hanno ritardata l'ascesa morale e materiale, forse inconsciamente, hanno tradito un'opera meravigliosamente iniziata.

Il popolo dopo inutili delusioni, ritornerà al suo Apostolo e riprenderà, sulla guida della dottrina di Egli, con profondità di pensiero e infinito amore, la dettata per lui, il faticoso cammino verso un'avvenire migliore.

EUGENIO BROCCARDI
Deputato al Parlamento



Giuseppe Mazzini

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi di, su 'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Græco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo
Lava ora il volto che giammai non rise
— Tu sol — pensando — o ideal, sei vero, —

GIOSUE' CARDUCCI

L'italiano più alto

Giuseppe Mazzini, l'italiano più alto, precede ancora l'umanità nel suo divenire. Le sue verità anticipano tanto sulla educazione politica delle genti, che passano ore nelle quali pare che perfino l'eco sia spenta del grande verbo. Pure, appena una nuova grande realtà morale o politica risuona nel monito di un pensatore, nel presagio di un poeta, nell'ardimento di uno statista, si ritrova la pura semente delle sue idealità. E questi nostri tumulti internazionali, questa nostra inappagata ansia di libertà più giusta, di eguaglianze più fraterne, di paci più feconde degli Stati e dei popoli, non si piaceranno sino a quando i suoi sogni di assetto politico dei continenti, non ispirino la parola di ordine del genere umano. La missione stessa dell'Italia non si compirà, sino a quando gli italiani diventati migliori non interpreteranno nel mondo il programma di Giuseppe Mazzini assegnato al loro destino nazionale.

GIOVANNI CIRIOLO
Senatore del Regno.

I Santi Laici

Studenti al Liceo di Venezia, all'Università di Padova, fra il 1858 e il 1862, noi giovani veneti crescevamo nel culto ideale di Giuseppe Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Camillo Cavour, di Giuseppe Garibaldi. In questi nomi sacri adoravamo l'Italia, sospirandone la pronta e istera redenzione.

Uscito dall'Università dicevo, esponendo il principio del Monarcato costituzionale, senza diminuire la gratitudine verso Giuseppe Mazzini, studiandone con amorosa cura le parole e gli atti, poiché, pur dissentendo nelle forme politiche, nessuno meglio di Lui ci insegnava a servir il nostro paese col cuore puro, coi crismi più alti e disinteressati.

E oggi che di quei quattro Santi laici della liberazione nazionale non rimane che la ricordanza, i nostri cuori li confondono nella stessa mistica gloria; essi non appartengono più a nessuna setta, a nessun partito in modo esclusivo; fatti abbiamo il diritto e il dovere di venerarli col massimo fervore per trarre dal loro esempio il pentimento dei falli, degli errori, delle colpe verso la Patria, che Essi ci consegnarono illusa, illibata e grande.

LUIGI LUZZATTI
Ministro di Stato.

Mazzini è un uomo di genio e di virtù, un uomo di veracità genuina, di umanità di mente, uno di quegli uomini sventuratamente rari, anzi unici in terra, che siano degni di essere chiamati anime martiri; uno degli uomini che in silenzio e nella vita di ogni giorno sanno e praticano quello che si intende per martirio.

TOMMASO CARLYLE

Quel che è vivo

Di Giuseppe Mazzini molte cose son vive a cinquant'anni dalla sua morte.

E' appena realizzato il programma del Primo assertore dell'Unità, raggiunto, come Egli infaticabilmente chiedeva, con tutte le energie del popolo in armi, sotto una comune bandiera. E' viva per gran parte la sua concezione di politica internazionale, che dà all'Italia una missione di progresso, di giustizia, di pace nel Mondo.

Viva ed attuale l'aspra critica contro i sistemi esclusivi del comunismo ai quali contrapponeva il programma delle grandi e libere associazioni di lavoratori. Ma soprattutto ai fini di una nuova edificazione sociale viva, più che mai, il principio che Egli contrappone alla carta dei titoli della personalità umana proclamata nel 1789 alla rivendicazione dei diritti individuali: la dottrina del dovere.

Come dopo Dante nessun più grande apostolo d'italianità, così dopo Cristo, nessun più alto propagatore di tale dottrina.

E se è vero che alla stregua della teoria dei diritti, della aspirazione esclusiva al benessere individuale segue una vita di helve, lo stato di anarchia di cui più soffre oggi la vita italiana, è certo che solo dalla restaurazione ed intensa propagazione della dottrina morale di Giuseppe Mazzini e dalla disciplina del dovere verso l'Umanità, la Patria, la Famiglia che da essa consegue può sorgere speranza di salvezza durevole.

SALVATORE BARZILAI
Senatore del Regno.

Patriottismo e Socialismo

In questi giorni, in cui troppi si adoperano a contrapporre il socialismo al patriottismo, quali enti inconciliabili, è bello, è doveroso, è benefico rinverdire il culto a Colui, che alle più pure idealità patriottiche dispesò sempre l'aspirazione fervidissima ad un assetto economico più giusto e più umano.

ACHILLE LORIA
Senatore del Regno.

La guida sicura

Giuseppe Mazzini volle con l'audacia e la tenacia del suo spirito superiore l'unità della Patria; e nel suo ideale patriottico sognò l'Italia libera ed una, nella quale anche gli umili avessero campo di elevarsi con la santità del lavoro, in una cooperazione diurna di tutte le energie migliori.

Oggi che l'Italia ha raggiunto i suoi confini naturali, con una guerra vinta per la volontà incrollabile di tutto un popolo saldamente unito dallo stesso amore; oggi che la collaborazione delle varie classi sociali non può non attuarsi nelle libere istituzioni, la grande figura dell'Apostolo della libertà giganteggia come quella di un Nume tutelare d'Italia.

E dalle sue grandi virtù noi dobbiamo trarre l'ammaestramento e la guida: accanto alla proclamazione dei diritti il riconoscimento dei doveri; alla volontà dell'individuo la cooperazione dei migliori all'interesse del singolo anteporre sempre ed unicamente la prosperità della Nazione.

CAMILLO PEANO
Ministro del Tesoro.

Bisogna credere!

Vi sono momenti nella vita dei popoli come in quella degli individui, nei quali l'anima si protende fuor dell'ambiente, che la contrasta, e cerca e invoca, come sospinta da un senso mistico, il conforto, che ne allevi la stanchezza, la parola, che le ridoni la fiducia, l'energia, che la rinnovi. Cerca la fonte, della quale ha smarrito la traccia, e cui attiene la virtù delle opere, a un tratto spezzata dagli eventi sopravvenuti e imprevisi.

Giuseppe Mazzini, che si leva gigante quanto più si allontanano i tempi in cui visse nel sereno spasimo della sua grande passione, è la fonte, alla quale l'anima scorata chiede il sorso per la propria sete. Mente universale, dominata da un istinto quasi feratico di umanità, segno di odii implacabili e di ardenti amori, non fu inteso dall'età, che fu sua, cui (perchè non potè toccare, fra le miserevoli roventi contese, l'altezza del pensiero, Egli parve stimolatore di sterili rivolte, cospiratore settario, presto a sacrificare la fortuna d'Italia alla fortuna di sua parte. Moito, sali, a mano a mano che l'utopia si realizzava, all'apoteosi, e attorno a lui si prostrarono genuflessi, come ai piedi dell'oracolo, quei che egli percorse e quei che egli amò, perchè tutti avvolti nel medesimo fascino.

Fu chiamato apostolo per la passione ond'egli amava la verità e la bandiva: fu chiamato profeta, perchè presagì i destini d'Italia e d'Europa. Ma la sua dottrina era semplice, la sua politica diritta e chiara: e, in questa lucidità di visione delle cose presenti, come lo scienziato, che trae le leggi dei fenomeni naturali dalla conoscenza di poche cose osservate tra le miriadi, che non vide, così Egli, per la sicura percezione dei fenomeni sociali, che era dote del suo genio e virtù della sua fede, potè fissarne le leggi evolutive, che gli permisero di intravedere il futuro.

Dedotto, dalla tendenza naturale e dallo sforzo incessante di ogni sano organismo ad integrarsi per la più larga espansione delle proprie attività, il principio fondamentale che la nazionalità deve essere alla umanità quello che la divisione del lavoro è a un officio, il segno riconosciuto della associazione, l'affermazione dell'individualità di un popolo, chiamato dalla sua posizione geografica, dalle sue tradizioni e dalla sua lingua a compiere un ufficio speciale nell'opera dell'incivilimento europeo, Giuseppe Mazzini, in tempi nei quali pareva sogno che l'Italia, smembrata e divisa, potesse fondersi in organica unità morale e politica, vide nei fatti dell'epoca il rimaneggiamento della Carta d'Europa da compiersi attraverso una serie di inevitabili battaglie; vide la guerra che avrebbe sommossa una intera zona di Europa e per essa tutta l'Europa, conclusa, poi, in una pace internazionale contrassegnata dal conformarsi nel fine speciale di ogni nazione al fine comune e universale dell'Umanità.

Tutti i fattori dell'umano incivilimento erano presenti al suo spirito, al di sopra e al di fuori del cozzo delle incoercibili passioni agitate a furia dalle contingenti e convulse e settarie tendenze degli opposti interessi destinati ad acquietarsi sotto l'impero di una legge morale superiore, che nasce dalle cose e le governa, e che il Maestro pose a fondamento della sua dottrina.

Maestro, veramente; cui nella trepida vigilia della nostra Guerra chiedemmo la parola confortatrice della nostra fede e la fiamma dei nostri entusiasmi; cui volgemmo il cuore, lacerto nell'angoscia del lungo travaglio, per riaccendere le speranze; al quale, anche in queste torbide ore, le anime stanche e dubitate domandano l'ausilio di una fiducia nuova nell'avvenire promesso di bellezza e di giustizia.

Ed Egli ci dirà che: « il moto d'emancipazione intellettuale ed economica, che va svolgendosi nelle classi operaie e trasformerà a poco a poco le condizioni del lavoro, il riparto della produzione e le basi della proprietà, è l'indice, che contrassegna l'epoca nuova, che sta per sorgere »; ci dirà che « gli uomini delle cause nazionali parlano una stessa lingua; hanno nel volto un'impronta comune di consanguinità; si prostrano sulle stesse tombe; si sentono fratelli nelle stesse tradizioni; e chiedono di associarsi liberamente, senza ceppi, senza padronanza straniera »; e ricorderà a noi italiani il vaticinio suo: « quando l'Italia risorta, essa risorgerà in nome di un principio: risorgerà sorella di quanti popoli oppressi hanno, com'ella, diritto ad essere nazione ».

Ma più sacra di questa, che è la cinquantesima dal di là della sua morte, fu la commemorazione di Giuseppe Mazzini, celebrata in queste ore luminose di gloria e gravi ancora di fatti, mentre sta per chiudersi il ciclo solenne presagì.

Paiono, forse, ai miopi vigili di catastrofi; e sotto aureole di resurrezione.

Bisogna credere!

Più forte dell'intelletto-Egli ebbe la fede: e vinse!

AGOSTINO BERENINI
Senatore del Regno,

L'educatore

Più considero la figura di Giuseppe Mazzini e più mi persuado che la sua più bella grandezza risiede nelle sue qualità di educatore. Non conosco dottrina più alta, né più divinamente scabra di quella dell'uomo che ha detto che la vita è missione ed ha posto a fine d'essa l'adempimento del dovere ed a premio del sacrificio la pace della coscienza. Il suo pensiero egli l'ha imbevuto di cielo fino all'estremo e lo ha sollevato fino ai piedi di Dio. Realizzandolo nell'azione egli si è collocato nel numero dei santi. Basta alzare gli occhi per vederlo nella sua solitudine severo, chiuso, senza sorriso, soffuso d'una malinconia che vorrebbe ma non riesce ad essere dolce, quasi cruciata. Malinconia che è ammonimento e rimprovero. Perché, quale cammino si è fatto in questi cinquanta anni? Come ci si è avvicinati al suo ideale? Sì, le libertà essenziali sono ormai di tutti; sì, attraverso scosse e dolori ci si avvia ad una più equa distribuzione dei pesi e delle ricchezze sociali, e dopo il vapore possediamo l'elettricità e dopo l'elettricità la radiotelegrafia e dopo la radiotelegrafia la teoria di Einstein: ma l'uomo d'oggi è davvero migliore di quello di ieri? Meno vano? Meno orgoglioso? Meno egoista? Meno falso? Meno rapace?

Domande che non si ascoltano senza sentirsi turbare; e quando uno pensa con l'Apostolo che il progresso è « fenomeno essenzialmente morale », gli verrebbe voglia di dare tutte quelle conquiste per una pur piccola braccia di bene interiore, ed invoca ardentemente un poce della fede di Lui per poter credere ancora con pienezza di entusiasmo e battaglia con inesausto fervore.

ANGIOLO SILVIO NOVARO

Il simbolo

Giuseppe Mazzini appare agli occhi della coscienza nazionale come un simbolo evangelico che riassume con la virtù del sacrificio l'energia dell'apostolato.

La pallida figura dell'agitatore scompare nella radiosa visione del profeta.

Profeta animatore di una riscossa nazionale nella quale si comprendevano con intuito miracoloso tutte le sollecitazioni politiche e sociali che ancora oggi travagliano l'umanità che pensa e che lavora.

Innanzi a tanta grandezza spirituale Egli appare come un Eroe di moderna mitologia che trova le sue divinità in quegli esseri eletti che diventano sublimi animatori di una migliore civiltà.

Sia questo titano della nostra redenzione venerato da quanti conservano il culto per le virtù della nostra stirpe che Egli sapeva riassumere e che sapeva con la parola infiammata trasformare redimendola dall'ignominia del servaggio.

Per Lui diventi la storia leggenda e intorno alla sua memoria risuoni l'osanna di un popolo con il canto che non muore.

PIETRO LANZADI SCALEA
Ministro della Guerra.

Un bagno di luce

Nella costellazione del Risorgimento Italiano insieme con Gioberti, Cavour, Vittorio Emanuele II, Massimo D'Azeglio, Luigi Carlo Farini, Bettino Ricasoli, ecc., ecc., Giuseppe Mazzini brilla di una luce eminentemente spirituale.

Il suo spiritualismo sia un bagno di luce salutare contro il materialismo che ammorba l'Italia nostra e l'intera Società Moderna.

GIOVANNI FALDELLA
Senatore del Regno.

Sopra le fazioni

Mazzini ci ha lasciato scritto che l'Italia sarà grande, rispettata, felice, se nel nome dei supremi interessi nazionali si faranno tacere le gelosie, le ambizioni, i rancori delle persone e delle fazioni.

Oggi come ieri, gli italiani non potranno rendere un migliore omaggio alla memoria del Sagio che ricordando il suo monito, che operando secondo il suo consiglio: contro i rinnovati furori partigiani, contro gli acuti odii di classe, contro l'imperverare delle lotte personalistiche che ci minacciano la irreparabile sconfitta politica e finanziaria e il servaggio economico dopo Vittorio Veneto.

I. C. FALBO
Direttore de L'Epoca

Ciò che si deve ricordare

Anzi tutto, l'entusiasmo. L'entusiasmo vivificante travolgente di Lui, in quest'età che affoga nelle brume dello scetticismo e che ama codesta talse dello spirito, codesto castigo delle sue colpe, e disprezza lo slancio e la purezza del cuore. Si ritiene di essere più evoluti perchè più scettici, e non si comprende che si è solamente più vecchi, e che l'entusiasmo si confonde con la giovinezza e che senza di esso non vi è grande conquista possibile, substrato di vera umanità, redenzione di popoli.

E noi dobbiamo essere un'altra volta redenti. Tutti i popoli d'Europa devono ancora essere redenti. Troppo abbiamo perduto! Troppo abbiamo consumato! Abbiamo perduto, si può dire, noi stessi, la nostra dignità di cittadini di un grande Stato, di italiani, di uomini.

La recente crisi ministeriale è stata di una tale gravità da lasciare in tutti un'impressione profonda. Ed ora io domando: se una voce ispirata come quella di Mazzini si fosse alzata in Parlamento, sarebbe forse riuscito possibile lo strazio dello Stato, che tale e non altrimenti fu lo scaltro gioco di partiti e di uomini?

Ma era una voce che avrebbe confuso i più astuti e inerte i più crudeli, che avrebbe fatto comprendere ai più ribelli che sia e che esiga la Patria e placato i più iracundi e infusi: ai più vili coraggio!

Ma immaginate dunque che avrebbe detto Mazzini?

Non lo cercherò di rendere il grido del suo sdegno, il pianto del suo spasimo, la preghiera del suo amore; ciò mi parrebbe irriverente. E' un verbo d'ascoltare nell'anima senza profertirlo, che ogni cosa sacra, se detta, appare diminuita.

E' un monito. L'entusiasmo, dunque; l'entusiasmo che suscita e che crea, che fa dei deboli, i forti, che moltiplica il numero, che espande l'idea, che trionfa delle avversità e può conquistare l'impossibile; che è l'ala del genio e l'immortalità di una stirpe.

Quell'entusiasmo che procede dall'amore!

E poi, dopo di esso, dobbiamo ricordare del nostro Apostolo la sua libera spiritualità. Nessun dogma, che la dogmatica limita le possibilità dell'infinito e creando le singole religioni, innalza barriere spirituali tra le genti; libera spiritualità, che abbraccia l'universo confondendo in un solo amore tutte le creature, che fa comprendere il palpito dell'uomo primitivo e il pensiero dell'uomo più evoluto; spiritualità che si culla sulle leggi ignote e profonde dell'anima e del creato, suscitando la musica dell'essere.

Per questo Mazzini amò ardentemente la musica e disse ch'essa incomincia là dove la poesia non sa più come esprimersi e ne concepì la missione sociale vaticinando il genio di Wagner. Mazzini fu grande perchè misticamente e appassionatamente spirituale. Dal materialismo possono bensì scaturire cose mirabili, nel campo della scienza e dell'arte, ma non mai l'eccelsa opera umana che è la missione sociale: la dedizione di sé agli altri, all'elevazione e alla felicità delle genti.

« Non si tratta di riuscire, o no; si tratta d'avere una fede, predicarla e morire ». Chi può essere più grande?

E dopo la spiritualità, il senso del reale. Poiché alcuni grandi, ebbri di spiritualità, non avvertono le cose contingenti, si smarriscono in una nebulosa, perdono i contatti coi loro simili e non agiscono se non nelle menti più esaltate che ne travisano le dottrine. Pensiamo a Leone Tolstoj, ed, esempio vivente, a Romain Rolland. Trasportati da eccessivo idealismo, mancati del senso del reale, nel loro sviscerato amore per l'umanità, non percepiscono una parte pure esplicita e profonda di codesta dolorante e ardente umanità; l'uomo quale è e non quale dovrebbe essere, quale fu dai tempi del padre Adamo e sarà fino all'ultimo giorno, con le sue passioni buone e cattive, grandi, terribili ed immutabili.

Mazzini sente l'uomo quale è; piegato sul cuore di lui, che è il suo cuore, ne intende il palpito più profondo — e fa dei suoi tormentosi contrasti, una sintesi.

Il tipo di società, di patria, di umanità ch'egli vagheggia è basato sulla esatta conoscenza dell'uomo.

Da qui il dissidio insanabile fra lui e il socialismo « ufficiale ». (Non vi sembra che tutto ciò che è ufficiale manchi di vita vera, di impulsi dinamici, e sia catalogato, autoritario, dispotico?) Codesto socialismo che ha smarrito il senso del reale (e, ahimè, non sempre per eccessiva spiritualità!) ritiene che l'idea di patria sia stata superata e dichiara, naturalmente, che Mazzini è superato! Si sorride a fior di labbra come se noi fossimo dei retrogradi. Mazzini! Mazzini! Un poco di sentimentalismo, acqua di rose! Ci vuol altro!

Infatti, lo ha dimostrato Lenin: ci vuol altro.

Ma il Mazzini, proteso sul cuore dell'uomo, ha sentito che la patria è una realtà come la donna, come la Madre.

E' una realtà quest'Italia cinta dalle Alpi e dal mare... e qui basta una parola: Italia. E' come il sole che lo vedi e lo senti, è come la voce del tuo amore.

« Ma essi hanno orecchi e non odono, hanno occhi e non vedono ».

Per ciò vogliono la creazione e l'imperio

dei Sovieti. « Ma noi » ammonisce Mazzini, « non siamo classe, siamo popolo ».

Codesto dica ancor oggi l'Italia.

A che non ha ogni epoca il suo Mazzini?

Io sento il pianto dell'Esule sulla nostra decadenza, la sua voce, il suo spirito che invoca il Genio risorgente della stirpe.

Manca a noi oggi il grande Condottiero, D'Annunzio, che tanto ha fatto per l'Italia e che merita tanta nostra riconoscenza, non ha potuto salire al fastigio dell'autorità morale perchè privo di quella commossa umanità ch'è il segreto dei più grandi e che pone gli Apostoli anche più in alto degli Eroi.

E infine ricordiamo di Mazzini la vita immacolata. Si dice che l'uomo pubblico non deve essere giudicato nella sua vita privata, ma soltanto in ciò che a noi dona della sua opera. Ed è giusto: non giudichiamo. Però la probità riversa in tutte le azioni umane una nobiltà ed una luce che senza di essa non possono essere ugualmente conseguite.

La parola di Mazzini ha un fascino insuperabile perchè emana da un'anima pura.

Ed è tutto ciò che, nel tempo nostro, si deve specialmente ricordare.

ROSALIA GWIS ADAMI

«Voce del nostro tempo»

Le organizzazioni operaie si dibattono ora in una crisi che ha origini più remote di quanto si creda. I loro capi, che tradussero in pratica il Vangelo dei Profeti dell'Internazionale socialista — arido evangelio fatto di negazioni e di rivendicazioni puramente materiali — debbono sentire ora il rimorso di non aver saputo dare alle loro idee un contenuto spirituale che cementasse, nella buona o nella avversa fortuna, le aspirazioni legittime o indistinte verso la realizzazione della « Giustizia Sociale ».

La storia ha i suoi ricorsi e fa ora le sue vendette. La predicazione dell'Apostolo — che parve destinata ad essere seppellita fra le anticaglie di un romanticismo superato, dopo le aspre polemiche del '71 — ritorna coi suoi salutari ammonimenti ad essere « Voce del nostro tempo ».

« Voce del nostro tempo », è certo ancora quella che il 13 luglio 1871 Giuseppe Mazzini rivolgeva al Bakouinino sulla « Roma del Popolo ». Oggi scontiamo amaramente il peccato d'averla dimenticata. Poiché sentiamo tutti, grandi ed umili, che la « negazione di Dio », cioè dell'unica ferma, eterna, inerrabile base dei doveri e dei diritti e della certezza che si è chiamati a vincere, e la negazione della Patria e della « Nazione » — cioè del punto di appoggio alla leva con la quale si creano le opere durature », non concludono che alla caotica ed arida ribellione che si regge solo per la forza del numero e che una orza altrettanto brutale può in un attimo distruggere.

E' stata la predicazione, più che trentennale, del più arido e disperante materialismo che ha ridotto la cooperazione e il solidarismo alla funzione di un formule sorpassate dal nuovo e rigoglioso superegoismo di classe in nulla diverso dalla lotta di concorrenti che si considerano nemici di fronte alle conquiste di un mercato. E' questa predicazione che ha spento ogni fiammata di fede, che alimentò già i pionieri di Rochdale o delle prime leghe di resistenza. E' ben essa che ha fatto scomparire gli apostoli per far posto a freddi calcolatori padroni, e a volta servi, della volontà di folle male organizzate. Le quali solo hanno concepito il principio della solidarietà, come un affare redditizio: una specie di diritto al sicuro profitto garantito dal pagamento di una piccola quota mensile. In tal modo l'organizzazione si tramutò in un mutualismo a rovescio nel quale sono sorpassati i motivi ideali che informavano il programma e l'azione dei precursori.

Così l'organizzazione non è più una sintesi, ma una somma numerica annientatrice della personalità di ciascuno. Una somma di piccoli egoismi individuali che dà per risultante, l'egoismo collettivo della categoria.

Così ora è possibile assistere al desolante spettacolo del più colossale disorientamento morale, politico e sindacale che si sia mai verificato nella Storia.

Le masse passano dalle organizzazioni socialiste a quelle cattoliche o fasciste, con suprema indifferenza. E sulle rovine fumanti — per aver distrutta la Fede nei principi eterni e l'Amore al proprio Paese — non si sa che elevare riti superstiziosi a' miti esotici.

Tornino le masse a dissetarsi alla pura fonte della Verità, anche se ha suono di rampogna, per la voce ammonitrice e indistruttibile del grande Apostolo: Giuseppe Mazzini, e l'Italia assisterà all'alba radiosa della sua rinascita spirituale e materiale!

FRANCESCO MAGRI

Mazzini nella storia del Risorgimento Il Monumento Nazionale che sorgerà sull'Aventino.

Pochi italiani si rendono ancora conto della grandiosità dello sforzo spirituale che, da Alfieri a Cavour, è costato il Risorgimento italiano; forse perchè pochi, anche, hanno una idea giusta di quel che l'Italia fosse, come popolo e Stati, nella metà del settecento e dopo, fino alla rivoluzione francese. Gli scritti storici che sul Risorgimento possedevamo, sino a pochi anni addietro, erano storia esteriore, frammentaria e aneddotica. Come si ridestasse una coscienza civile, e si tornasse ad avere una cultura italiana, e il cattolicesimo si riaprisse ad intimità di vita e sincerità di espressione, e la filosofia tornasse a servire alla vita, preparando ed elaborando l'idea del nuovo Stato, e l'Italia « libera ed una » divenisse realtà fremente e volontà eroica negli animi, e l'arte e l'ingegno, la nobiltà del clero e la borghesia sorgente si preparassero ad essere espressione e strumento di italianità; tutto questo processo mirabile di una rinascita ideale e di ritorno di un popolo nel circolo della storia, pochi lo sanno ed indagano.

Mazzini ebbe in questo processo una parte sua propria e grandissima. Venti anni almeno, e i più intensi e decisivi, fatti o dominati da lui; altri venti anni e da quelli che gli sorsero contro e con lui e da quelli che gli negarono, destati e combattettero e lo negarono, destati e stimolati e provocati da lui, collaboratori suoi efficacissimi, nella complessità di una storia che eccede e fonde ed integra i disegni dei singoli e dalla quale emerge, finalmente, l'Italia.

Mazzini pose agli animi ed alle volontà segno più alto. Il suo patriottismo fu davvero una religione, suscitatrice di martiri; il suo scopo un sogno eroico; la sua Italia una fede ardente. Ed essa è anche oggi una fede e un programma.

L'Italia che c'è già e che è, mazziniana, è considerata un inizio e una possibilità, non ci sarebbe se egli non avesse forzato uomini minori di lui — e taluno, come Gioberti, di poco minore — a muoversi di quel suo sogno, ad ammalarsi di quella sua febbre e poi ad abbassare quel segno, perchè divenisse raggiungibile, a parlare un altro linguaggio, perchè divenisse accessibile ad altre coscienze, a tormentare la storia per trarne le possibilità che essa celava, a fare una parte di quel che egli chiedeva, per impedire che tutto quello che egli chiedeva — la repubblica popolare e sacerdotale — si facesse realtà.

Quelli che lo ridussero e limitarono e battarono alle circostanze ebbero ragione contro di lui. E Mazzini non riconobbe la sua Italia nell'Italia che essi fecero; e la morte gli diede riposo mentre gli, umilmente e tenacemente, ricominciava.

Oggi, dopo cinquanta anni dalla sua morte, egli incomincia ad aver ragione contro quelli che lo limitarono e lo ridussero. Questa Italia così grande, intiera, con un'anima troppo piccola, con un'idea e il compromesso e il realismo politico, applicati contro di lui, hanno continuato a far scuola e la scuola ebbe assai più discepoli che non convenisse. La « missione » italiana, l'iniziativa italiana, la democrazia popolare della quale l'Italia doveva essere strumento e segnale in Europa hanno avuto pochi sostenitori tenaci e solitari. Le masse sono state ora tumultuando nel terreno della lotta politica e mostrano che troppo poco si era pensato ad educarle, da che Mazzini morì e lasciò ai suoi questo prete.

Egli, con la sua opera e con i suoi scritti, si collocò nel più intimo di questa coscienza nazionale risorgente, come nel più intimo di ogni vita umana sta la coscienza, un germe di infinità, il pensiero, abbozzo di umana universalità, la volontà, fede. Per questo il Risorgimento, che compendia e chiude nel suo ciclo tanti altri artefici, non comprende lui e il suo animo, ancora inaccessibile, e la sua opera, ancora incompiuta. Per questo anche egli non ha avuto, e non poteva avere, il suo storico. Mazzini è storia che ancora si fa, non storia già fatta, che si racconta.

Un altro gli sta accanto, ed attende: Gioberti: il Gioberti degli scritti postumi e del Rinascimento, che intravede il cattolicesimo laico. L'uno e l'altro, il ghibellino e il guelfo, sono gli antesignani di uno spirito nazionale che sappia dominare la sua storia ed i suoi istituti religiosi e civili ritrovando nella potenza di una disciplina interiore la forza di creazione degli istituti sociali e politici in cui si attuano pienamente la democrazia.

ROMOLO MURRI



L'Apoteosi dell'Unità di Ettore Ferrari

Due leggi, una del 1890, l'altra del 1902, stabilivano l'erezione di un monumento a Mazzini in Roma.

L'esecuzione fu affidata ad Ettore Ferrari, che propose il colle Aventino a scenario degno e suggestivo dell'opera monumentale.

Governo e Municipio accolsero benevolmente la proposta di Ettore Ferrari, il quale si pose al lavoro animato dal mirabile senso artistico che dette alla scultura italiana moderna indiscutibili capolavori.

Ettore Ferrari, nel tranquillo studio di via Augusto Valenziani, ha trascorso anni ed anni a contatto dello spirito del Maestro. Ma la località dove dovrà sorgere il monumento è quasi nelle condizioni di venti anni addietro e l'illustre artista ha ultimato solamente la parte scultorea, la parte architettonica e la fusione in bronzo dorato della statua dell'Apostolo.

Il Municipio stabilì, solo due anni fa, una variante al Piano regolatore stanziando oltre un milione e mezzo per alcuni espropri, costruzione di due rampe d'accesso al monumento, adattamenti stradali nelle vicinanze della località accennata, giardinaggio, ecc.

Il monumento figurerà sull'Aventino, nel punto più elevato del versante di fronte al Palatino; le aree sottostanti saranno sistemate a pubblica passeggiata.

Ci è stato assicurato che l'accesso al piazzale del monumento si avrà tanto dalla Piazza Bocca della Verità, quanto dalla Moletta.

Ettore Ferrari, col quale abbiamo avuto un breve colloquio in quello studio di via Augusto Valenziani, dove, attraverso le sublimi manifestazioni artistiche del grande scultore, il fortunato visitatore resta affascinato e commosso, ci ha detto che il monumento sarà alto dieci metri, che la piattaforma avrà dodici metri quadri di base e che la sola statua dell'Apostolo sarà in bronzo dorato; il resto in marmo.

In un primo bozzetto, la figura di Mazzini spiccava alta e severa sotto un altare di purissima architettura romana, ma poi Ettore Ferrari ha voluto apportare al bozzetto alcune modificazioni, suggerite dallo sottile senso d'arte che ha sempre animato ogni sua creazione; sicchè, eliminato l'altare, la figura del Maestro resterà isolata, in alto di pensosa contemplazione.

Nei bassorilievi Ettore Ferrari ha illustrato tutta l'opera mazziniana, dalla « Giovane Italia » alla Repubblica Romana del 1849.

Dobbiamo alla squisita gentilezza del grande scultore se ci è dato riprodurre la fotografia dei due principali dettagli del monumento. In uno la Rivoluzione, travolgendo il Governo borbonico, il Ducato di Toscana e il Potere temporale, avanza impetuosa per i miti del monumento. In uno la Rivoluzione è seguita da operai, studenti e borghesi, tutti votati alla morte nella visione radiosa della vittoria che li attende.

L'altro è l'Apoteosi della Unità italiana innanzi alle figure più note, dei

cooperatori dell'indipendenza italiana.

L'artista ha voluto riprodurre nei bassamenti i principali apostoli delle dottrine mazziniane: Maurizio Quadrio che fu segretario del Maestro e immutabile propugnatore del suo programma politico; Aurelio Saffi, amico e confidente di Mazzini, triumviro della Repubblica Romana, colui che più autorevolmente ne rappresentava i principi e che più a fondo ne conosceva la vita e la dottrina, l'uomo che, dopo Mazzini, concepì più altamente d'oggi altro, l'idealità repubblicana; Adriano Lemmi, cooperatore coraggioso dell'Apostolo; Goffredo Mameli, il Tiro della Repubblica Romana.

Ettore Ferrari ha voluto ricordare anche due donne: Jessie White Mario, devotissima al Maestro, propagandista, in Italia e all'Estero, delle sue idee; la coraggiosissima donna che seguì Garibaldi in tutte le campagne in Italia e in Francia; Sara Nathan, fedele amica di Mazzini, che contribuì grandemente al trionfo della causa repubblicana.

Il « bosco sacro » farà da sfondo alla superba opera d'arte ed un'ara votiva, di puro stile romano, figurerà ai piedi del monumento.

Ed ora auguriamoci, per il buon nome di Roma e dell'Italia tutta, che alla posa della prima pietra segua, con doverosa sollecitudine, l'innalzamento di un'opera, già pronta, la quale attesterà validamente la gratitudine del popolo italiano per uno dei fattori, più veri e maggiori, dell'Unità Nazionale.

L'idea precorritrice

Scrivendo il Mazzini nel 1861: « l'avvenire dirà se io antivedeva o sognava ». Molti dissero, variamente giudicandolo, dell'opera di lui pensatore e politico prima che l'immane guerra quadriennale avesse generato il profondo ed universale perturbamento civile a cui oggi assistiamo, ricercando ciò che è vivo e ciò che è morto di quel pensiero.

Oggi l'indagine è da riprendersi con nuovi criteri e secondo le nuove esperienze civili. Ed io credo che la voce ammonitrice che la giovane America, la terra dell'avvenire, manda alla vecchia Europa dilacerata altro non sai che l'eco più vasta, e piena d'immumerabili risonanze, della precorritrice idea mazziniana. Non si rinnovano le coscienze e i popoli, né si dirige l'azione loro ad un termine umano, se non si richiamano in onore o in efficacia viva gli alti principii che governano la vita e gli ideali per cui ha

ragion d'essere e pregio il viver nostro individuale e sociale. Gli accordi politici, le compensazioni economiche, possono bensì preparare il terreno. Ma l'edificio « altero e santo » non sorge, o sorge solo sulla labile arena, se non lo cementi l'amore e lo spirito di fraterna umanità, che solo trae virtù dalla consapevolezza della presenza in noi dell'infinito.

ALESSANDRO CHIAPPELLI
Senatore del Regno.

...Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati; giunsi a mettere fra loro di accordo imperatori e re, uno czar, un sultano, un papa, principati e repubbliche; arriluppai e sciolsi venti volte intrighi di Corte, ma nessuno mai mi diede maggiori fastidi al mondo di un brigante d'italiano, magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome Giuseppe Mazzini...

PRINCIPE DI METTERNICH (memorie)

La voce di Staglieno

Plaudo di gran cuore all'iniziativa de «L'Azione» di commemorare Giuseppe Mazzini. Migliore e più devoto omaggio non potevasi invero rendere alla cara memoria di Orazio Raimondo, fondatore del giornale, che facendone rivivere in forma tangibile il pensiero nel cinquantenario della morte del grande Genovese.

Certo l'indimenticabile Collega ed Amico, con la penna robusta e l'alata parola, avrebbe saputo, nella rievocazione di Giuseppe Mazzini, trovare formidabili accenti di persuasione per richiamare gli italiani alla chiara visione delle supreme ragioni della Patria nell'ora fortunosa che attraversiamo; e per ammonire il mondo civile, che sta per raccogliersi in Genova, allo scopo di darsi nuove leggi di pacifica convivenza, ch'esso non per sola fortuita coincidenza si sarà riunito in faccia al mare di Liguria; a mezzo secolo dalla morte dell'Apostolo, se avrà saputo intendere la voce che giunge da Staglieno.

FULCO TOSTI DI VALMINUTA

Sottosegretario al Ministero degli Esteri

Mazzini soldato

Due anni or sono all'esame di licenza liceale, un candidato, proveniente da un privato istituto, interrogato intorno a Giuseppe Mazzini, rispose poche e miserrime cose. Un fatto solo seppe mettere in rilievo: che dopo aver predicato la guerra svenne al primo colpo di fucile.

Ora, proprio di questi giorni io andavo rileggendo vecchi libri che illustrano la infelice spedizione di Savoia e ne ricevevo impressione di ammirazione commossa. La pallida figura dell'apostolo esce dal fosco episodio in una atmosfera d'amore e di dolore che non trova riscontro in nessun altro momento della sua vita agitata.

Nessun uomo ha amato tanto una patria e un'idea come Giuseppe Mazzini. Volle e preparò la spedizione in Savoia: chiamò all'impresa anticipando i tempi, polacchi, francesi, svizzeri e tedeschi; raccolse, elemosinando, i fondi necessari; studiò il piano e tanto visse e soffrì nel sogno lungamente atteso che quando la sera del 31 gennaio 1831 mosse da Genova egli era già ammalato.

Sono note le tergiversazioni oblique di Ramorino; gli incidenti di Mazzini con lui lungo la via di Bossy.

Mazzini voleva marciare a qualunque costo, per qualunque via, con qualsiasi esiguo numero di uomini. Era stravolto, pallido, spettrale, ma deciso a qualunque costo, a qualunque fine.

« Il faudrait marcher, général! — gridava Ramorino, — marcher en avant; marcher, marcher!... »

Diverato dalla febbre, nella notte fredda e umida, senza mantello, camminava battendo i denti, guardando in alto quasi sognando, svegliandosi per correre tratto tratto dal Ramorino a indurlo a decisioni virili. Fu nell'ultimo incontro col polacco che quando sentì un breve fuoco di moschetteria, si rianimò, si accese di viva gioia, come se avesse attinto la meta ardentemente meditata, come se fosse per realizzare il lungo sogno della vita e si gettò al fascio dei fucili, mormorando parole di riconoscenza a Dio...

Fu in questo momento che le forze gli mancarono e cadde in deliquio, delirando.

Non occorre far appello alla scienza per spiegare il fenomeno che offrì ai nemici di Mazzini tanta materia di scherzo. Basta riandare alla vita di Mazzini per capire l'evento e comprenderne l'alta e profonda poesia.

Per Mazzini amare la Patria voleva dire sacrificare ad essa tutte le gioie della vita; subordinare ad essa tutti i sentimenti e gli egoismi; astrarsi, occorrendo, dalla vita stessa, per vivere « oltre la vita »; voleva dire soprattutto soffrire. Il suo amore era fatto di rinuncia e di dolore, soprattutto di dolore.

Sognò la spedizione di Savoia come si può sognare, in tempi oscuri, la impresa più luminosa e ideale: volle che tutta la giovine Europa vi fosse rappresentata, per affermare al cospetto del Mondo la solidarietà universale nel risorgimento d'Italia e tanto visse questo sogno che ne ammalò e ne soffrì per tutta la vita.

Dopo di che, si può continuarci a insegnare nei privati istituti che il fondatore morale dell'unità della Patria tremò al primo colpo di fucile...

LUIGI GASPAROTTO
Deputato al Parlamento.

Il presidio per l'Italia

Negli anni fra il Trenta ed il Cinquanta, durante la travagliosa formazione della nostra Patria, vi furono certamente uomini la cui azione fu più efficace, il cui pensiero fu più robusto, il senso politico più pratico, l'arte più geniale: avemmo Garibaldi, Gioberti, Cavour, Manzoni. Grandi nomi! ma nessuno esercitò oggi un fascino tanto potente sopra le migliori energie della Nazione, voglio dire sui giovani, quanto Giuseppe Mazzini. Mi è difficile indicare il perchè: forse gli è che di tutte queste qualità egli ebbe ricchezza; ma forse è anche per un'altra ragione più profonda.

Il Mazzini rappresenta la fede della Giovine Italia d'allora, protesa verso un alto ideale fortemente voluto. Ed oggi che nell'inquietudine dell'attesa si foggia la coscienza nuova di nuovi destini, la sua voce risuona ai giovani con la fresca e perenne energia della stessa giovinchezza, che eternamente si rinnova.

Il culto per Giuseppe Mazzini è il miglior presidio per la sorte d'Italia.

Gen. E. MAMBRETTI

Dai silenzi della Storia

L'attività del Mazzini, il fervore della propaganda che rompendola col particolarismo e volgendosi ai giovani delle diverse nazioni di Europa, mirava a stabilire con la libertà la fratellanza dei popoli; la nobiltà del suo apostolato; la sua religione del dovere molto valsero, senza con ciò nulla detrarre al merito di altri eminenti patrioti ed al concorso di altre cause ugualmente efficaci, a temprare gli animi ed a tener desta la fiamma delle patrie rivendicazioni che, per la di lui opera e costanza, anche nelle più fortunate vicende arse incombusta. Gli stessi infelici tentativi di liberarsi con le armi, poche e deboli, dall'immane oppressione straniera furono, nell'abile giuoco diplomatico del Conte di Cavour, una delle gravi preoccupazioni che suscitava nell'animo dei governanti il diffondersi del socialismo, armiquisite, argomenti persuasivi perchè alcune Potenze, l'Inghilterra specialmente, desiderose di vedere ristabilito l'ordine fra i popoli, avessero preso sotto il loro patrocinio la causa italiana che si era mostrata capace di turbare, con la sua forza incoercibile, l'Europa.

Ultramontani e monarchici non lesinarono al Mazzini le più atroci ingiurie, le più vituperose diffamazioni. La Società Nazionale, fondata da Giuseppe La Farina, nelle sue pubblicazioni accusava Mazzini di avere con la sua azione concorso ad indebolire, a perturbare l'opera del comune risorgimento e ad accrescere nervo ed animo al dispotismo.

Fu contro di lui, additato come capo d'una setta di utopisti fanatici, indetta una vera crociata che toglieva i suoi massimi impulsi dalle note ed abusate parole del Foscolo « a rifare l'Italia bisogna disfare le sette. Potrebbe, se non disfarle, reprimerle il ferro straniero, ma allo straniero gioverà prima istruirle, onde più sempre signoreggiare per mezzo di esse l'Italia ».

Tra i più tenaci avversari giova qui ricordare Massimo d'Azeglio, Nicomede Bianchi e Vincenzo Gioberti che nel Saggiatore accusava Mazzini e la Giovine Italia di avere arrecato alla patria danni più gravi dell'Austriaco istesso. Del resto prima che i due grandi si fossero separati avevano sentito una reciproca attrazione ad una certa medesimezza di sentimenti circa la necessità e l'urgenza d'un nuovo assetto sociale. Da ciò, Mazzini, convinto della bontà del Catechismo per la più facile propaganda delle idee, nel 1834 esortava Gioberti a scriverne uno per il popolo: « un catechismo repubblicano, un catechismo italiano, dove la religione si affratelli col risorgimento, dove gli si insegnino che egli ha dei fratelli, dei diritti, dei doveri, degli stranieri in casa, dei corruttori, in mezzo, una patria e una missione ». Opera difficile, rispondeva Gioberti, « che vi prometto di non fare, ma di tentare ». Fu il Gioberti ascritto alla Giovine Italia? Io m'accordo con Edmondo Solmi (Mazzini e Gioberti) nel ritenere che la lettera di Demofilo (scritta con tale pseudonimo nel 1834 da Gioberti) non fu che la calda adesione spirituale di chi condivideva gli ideali manifestati dalla Giovine Italia. I Gesuiti colsero questo pretesto per avventarsi furiosamente contro il grande filosofo la cui fama erano soliti a diluire per averli fustigati a sangue. La Giovine Italia e l'Abate Vincenzo Gioberti (Torino - Dicembre 1849) fu il titolo d'un opuscolo pieno di fiele in cui tal G. M. nel pubblicare la lettera della Giovine Italia a Gioberti e quella di Demofilo ai Compilatori della Giovine Italia, dopo aver ribadito tutti gli insulti rivolti a Gioberti nella Divinazione usciva in queste significantissime parole: « Così questo sciagurato prete, che a distogare sue ree passioni soffocò ogni grido della coscienza e rinnegò la propria fede e il proprio carattere, neppure tenne fede a coloro che avevano di lui tanto in mano da trascinarlo alle gemonie, ed essi lo hanno fatto, ripubblicando quella lettera del 1834, alla quale mandano innanzi una loro prefazione dettata con quella originalità di stile che sfiora nelle scritture di Mazzini; il quale se per le dottrine intemperanti, false, acatoliche vuol essere grandemente compianto, per la forma e per la venustà onde veste i suoi concetti merita per fermo di essere tenuto come lo scrittore più pulito e più gagliardo d'Italia ».

RAFFAELE COTUGNO

(da « Pagine del Risorgimento », d'imminente pubblicazione).

... Splendore di parola e valore di sentimento; tendenze buone ed elevate; avverso all'omnipotenza dello Stato, alla politica degli spediti macchiavellici, ai teorici che rimorchiano il Medio Evo, alla mancanza di dignità nei propositi, di accordo nelle opinioni. Né il culto finirà colto scomparire dei suoi discepoli. E se la storia dirà che egli predicò nel primo e perseverantemente l'Unità d'Italia, senza mai disperare, né lasciarsi distogliere da tanti inganni, non dimenticherà pure che riverì le credenze fondamentali della Società e s'indignò contro i giovincelli che affettan di non creder nulla e nulla sperare...

C. CANTU'

Giuseppe Mazzini e Carlo Marx

Giuseppe Mazzini e Carlo Marx, così diversi di origini, di vita, di opera, da sembrare — nonchè esponenti di due razze diverse — interpreti di due movimenti sociali antagonisti, dei due massimi, anzi, movimenti storici dell'epoca contemporanea, il movimento nazionale ignorante la classe, ed il movimento socialista ignorante la nazione.

Eroe carlyliano il primo, di spirito profetico dotato, sente lo strazio secolare del suo popolo grande, appreso perchè diviso; di esso incarna in sé lo sforzo unitario di liberazione e gli addita le vie infallibili della risurrezione, attingendo con Dante e Machiavelli le più eccelse vette ideali dello spirito nazionale.

Pensatore sovrano il secondo, scruta con occhio d'aquila dal suo osservatorio economico il processo formativo dell'economia capitalistica e addita al proletariato, nella consapevolezza della lotta di classe, il segreto della sua emancipazione, e la vindice sepoltura ad un tempo della superata borghesia.

Genio del sentimento Giuseppe Mazzini, come Cristo e San Francesco d'Assisi, spirito religioso, caldo ed appassionato, come Petrarca, la marina, il suolo e la storia del paese ove nasce: temperamento cerebrale Carlo Marx, freddo come le angliche nebbie in cui maturava il suo pensiero titanico, giustiziere ideale delle iniquità sociali, rigido e spietato come il Gehova del popolo onde usciva.

Ma attraverso l'abisso, che sembra dividere i due massimi agitatori dell'epoca contemporanea, il sublime profeta ligure ed il cupo pensatore di Treviri, passa — ponte ideale che i secoli costruiranno — l'unità della storia.

Spiriti ambedue universali, chè il Mazzini nell'unità italiana vede e persegue un anello della collana nazionale europea, nella patriale patria, e nelle patrie l'umanità, ed il Marx nella lotta di classe non vede solo il processo d'una forma storica dell'economia, l'economia capitalistica, ma il processo di tutta la storia umana e nella caduta della borghesia la fine delle classi, ambedue in fondo additano agli uomini del lavoro una meta comune, pure partendo da punti diversi e movendo per vie diverse: Giuseppe Mazzini le altruistiche vie idealistiche del dovere, lungo le quali lo sforzo autoemancipatore degli umili e la rinuncia dei potenti ai propri egoismi, devono trasformare la patria terrena nella patria celeste, nella democrazia del lavoro, nella associazione nazionale dei liberi ed eguali esplicante nel mondo libero delle nazioni la sua particolare missione di civiltà e di progresso per bene comune dell'umanità; Carlo Marx le egoistiche vie realiste del diritto, lungo le quali la lotta degli umili contro i potenti deve condurre alla società senza classi, all'umanità senza lotta.

Nell'unità della storia, che dall'antica terra dei Faraoni, ferace di messi e di civiltà, alla moderna Albione dominatrice del mondo, non conosce rinunce di classe in omaggio al dovere ma neppure vittorie sociali durature senza una superiorità intellettuale e morale dei vincitori sui vinti; nella complessa unità della storia di cui le concorrenti volte volte pacifiche o bellicose dei popoli sono il motore ed il propulsore, i due spiriti universali vengono a fondersi ed unificarsi di mano in mano che il processo nazionale si inserisce in quello sociale e quello sociale nel processo nazionale, che il diritto individuale si eleva e sublima nel diritto sociale.

GENNARO MONDAINI

L'Apostolo

La nobile figura di Giuseppe Mazzini si eleva, oggi più che mai, al disopra delle passioni umane, campeggiando in modo maestoso, quale statua michelangiolesca fusa in bronzo.

I popoli, stitibondi di verità, si soffermano davanti al Maestro, sapendo che Egli ha trasfusa la sua grande anima nelle opere scritte a vantaggio di quella umanità la quale volle a giusto diritto tributargli il nome di apostolo.

Le generazioni riconoscono come l'insigne filosofo appartenga alla privilegiata schiera di coloro che più si allontanano dai tempi, maggiormente si fanno sentire per le nostalgiche orme di amore lasciate in eredità a tutte le classi sociali.

Nella scia luminosa della dottrina mazziniana lo spirito umano dovrà sempre cercare l'ascensione alle cose più pure!

Perciò Giuseppe Mazzini rifugge davanti agli Italiani in tutto il fascino abbagliante, capace di compenetrare quella coscienza che Egli andò rintracciando da uomo di azione, ma soprattutto sinceramente affezionato alle sorti di un magnifico popolo a cui rivolse delle pagine eterne!

GIUSEPPE PIANTELLI

Educare

Uno dei problemi che devono specialmente interessare gli italiani è ancora il problema dell'educazione. Io non voglio dire che a noi soli e in modo caratteristico difetti il prezioso patrimonio morale e che di esso gli altri popoli abbiano dovizia: sotto certi aspetti anzi il problema dell'educazione è sempre un problema mondiale.

Ma per quanto riguarda noi, che dal temperamento, dalle consuetudini, dalla stessa nostra storia siamo portati ad una prevalente considerazione delle ragioni individuali ed alla loro affermazione vivace, quando non sia violenta, e che al tempo stesso usiamo concedere minor fiducia alle nostre ragioni collettive e talora abbandonarle con timidezza o con indifferenza, l'educazione potrà temperare o correggere non poche esuberanze e non lievi difetti del costume.

Essa infatti è dominio sui propri egoismi, coscienza del dovere, qualche volta è secreta rinuncia per una equa valutazione delle circostanze, è rispetto delle ragioni e della buona fede degli altri; essa è fermezza, dignità e fede nelle cose della Patria.

Solamente questa educazione può fruttificare quello che Giuseppe Mazzini chiamava il « bene sociale ».

BORTOLO BELOTTI
Deputato al Parlamento.

Oltre la realtà

Ogni vita di idealista è sempre un enigma per tutti quelli che non lo sono, e Mazzini è stato idealista, in un momento storico di azione, non di riflessione filosofica.

Gli uomini che lo seguivano non potevano vedere che un lato della sua fisionomia morale. Un fascino strano, una potenza d'impero che emanava dalla sua persona e lo faceva condottiero di anime velava, mi pare, quel giudizio imparziale che nasce col tempo, quando il grido di battaglia si fa più fioco e noi vediamo l'ombra degli eroi sullo sfondo della morte.

D'altra parte i monarchici non potevano essere che ingiusti con lui. Ogni partito ha le sue fatalità logiche di conservazione, ed essi non vedevano nel cospiratore che un nemico; sentivano in quell'esule una energia avversa, una potenza delle tenebre sempre vigile, insonne e insopportabile, padrona di ignote forze del popolo, dominatrice di un esercito di coscienze, non domabile con gli onori e con l'oro, libero milite di una idea indipendente. E siamo giusti. Considerando le cose dal punto di vista delle classi dirigenti, essi avevano ragione.

Mazzini nel viluppo della diplomazia europea pareva loro una forza del disordine. In questa scienza dell'equilibrio i suoi atti e le sue parole erano intralci. E lo erano tanto più in quanto egli non aveva nessun concetto della diplomazia; anzi ne aveva di anarchici riguardo « all'affaccendarsi di qua di là, di su di giù per l'inferno dei gabinetti ». Una ripugnanza invincibile lo divideva dai compromessi e la politica è in fondo una successione ininterrotta di *modus vivendi* anche quando prepara a una di quelle radicali trasformazioni che paiono generate da volontà di popolo.

Ora, appunto per queste ragioni, mi pare che ne mazziniani né antichi fautori del concetto monarchico, possano dalle apparenze della vita del grande agitatore discendere a divinarne l'essenza del carattere, con quella serenità pensosa che la filosofia della storia ci insegna di applicare anche agli uomini e al periodo vicino del nostro risorgimento.

Non può chi ha dedicato tutta la sua esistenza alla fede in una forma di governo, non connettere a questa convinzione, simpatia o antipatia per un uomo che è stato apostolo della repubblica e nemico del re.

Mentre non capirà la grandezza del Mazzini chi non affermerà anzitutto che questo lato del problema pratico è secondario e che la sua figura studiata con preoccupazioni politiche si impicciolisce singolarmente. Rimane ben inteso, l'eroismo morale di questo grande che spera e opera, che è più forte nella sconfitta che nella vittoria, che ha pagine di dolore e di sacrificio gettate nel pericolo e che saranno bagnate di lacrime attraverso i secoli; ma all'osservatore freddo e imparziale — e bisogna pur esserlo qualche volta, — con qualsiasi criterio si studino gli avvenimenti, egli appare costantemente sconfitto dalla realtà, e la sua azione, per forza di cose fallita.

TOMMASO GALLARATI SCOTTI

L'ultima visita di Mazzini a Roma

Quanti nacquero subito dopo proclamato il Regno d'Italia e vissero i giovani anni in buona consuetudine con gli assertori e i veterani dell'indipendenza, dell'Unità; quanti appresero a parlare di patria e di libertà alla scuola di Giosuè Carducci, considerano i grandi fattori dell'Unità in una visione ideale, non nelle quotidiane vicende della loro vita, ma nell'aspirazione sublime che infiammò le loro anime grandi.

Quanti sentirono Giosuè Carducci dire al teatro di Bologna la commemorazione di Garibaldi ne hanno scolpite nel cuore le parole alte di ammonimento, e tengono fissa negli occhi l'immagine del poeta che cantava: un inno meraviglioso alla patria. Mazzini per costoro è, come lo definì Carlyle: « anima di martire, perchè intende e pratica il martirio nel silenzio della vita quotidiana ».

Giovanni Ruffini, che gli fu amico nei giovani anni, e non più amico nei tardi, non dubitò dell'altezza titanica della sua figura morale e la descrisse nel *Fantasma* del Lorenzo Benoni.

Vero martirio fu per l'Apostolo l'eterno dissidio fra l'aspirazione e la realtà.

Sentiva l'animo alle lettere col Foscolo per ispiratore, e si diede tutto alla politica; sentiva profondo il bisogno di vita serena di studi per far dell'arte « l'educatrice dell'umanità », e fu tutto nelle agitazioni come Dante « la cui grande anima aveva presentito, fra le zuffe dei Guelfi e dei Ghibellini, l'Italia »; amava l'Italia e visse esule: senti intorno rivendicare diritti, e parlò di doveri: in mezzo sempre a uomini

« d'opre d'ingegno e di parlar diversi ».

Diritti eguali significano eguali doveri (insegna egli); i diritti dell'uomo implicano, i doveri dell'Uomo; e del dovere fece la base della sua religione come della nazionalità fece la base della sua politica per l'Italia che doveva risorgere e per tutti i popoli.

Visse di sogni — lo disse — e di martiri. E Roma fu uno dei suoi martiri e dei suoi sogni.

Lo senti da giovane nello studio dei classici, lo ricordò nello studio, 1826, romanzo del Didier: e lo seguì...

Nel 1849 gli parve di realizzarlo, e lo tradusse con ardimento e con sapienza, con fede e con sacrificio nella realtà della costituzione di uno stato, dopo che l'assemblea costituente lo aveva accolto con feste ed aveva voluto sentire la sua parola infiammatrice e ammonitrice.

Ma la breve repubblica romana cadde.

L'esiglio e le pene, le speranze e le delusioni, non fiaccarono l'animo, per quella unità che era il primo e più caldo dei suoi ideali, restò sempre saldo e antiveggente.

Nel 1859 diresse la lettera agli Italiani tutti per l'unità d'Italia. Nel 1870 vide incertezze dei governanti e tentò ancora una volta, scuoter tutto il Paese per raggiungere il suo ideale repubblicano. Ma l'Italia risorta comprese il dovere suo ed occupò Roma.

Il voto degli italiani fu così raggiunto.

Il Mazzini deluso volle riprendere la via dell'esilio, ma prima venne a Roma, e da Roma, il 17 ottobre del 1870 scriveva al suo amico Nicolò Le Piane: « Il triplice mio sogno è sfumato. Ed io, vi ripeto, ho l'anima a bruno. Dovreste averla voi tutti. A me le spontanee dimostrazioni, davano, invece di gioia, dolore. E scrivo queste linee da Roma senza coraggio di entrarvi, non mi muovo dall'albergo se non per recarmi alla stazione che me ne allontanò... »

« Non accetto amnistie né voglio quindi giovare: mi incammino adunque per la via dell'esilio. Se un giorno uscirò dall'Italia una seria dimostrazione a pro non di me, ma della bandiera che è l'anima della mia vita, e se vivrò ancora, mi trascinerò a dividere con gli italiani le speranze ed i pericoli, e fin là risparmiatemi ogni pubblica prova di affetto. »

« Ho bisogno di consacrare questo dolorosissimo indugio a un lavoro che vorrei compiere prima di morire e che può influire, per le classi operaie, soprattutto per l'avvenire. »

« Addio, vogliatemi bene: ignoro io stesso le mie mosse ancora, ma le saprete. »

Giuseppe P.

E' forse questa l'ultima lettera sua scritta da Roma; (è, credo, inedita), ma quanta ma linconia la riempie!

E fa ricordare il manifesto della Giovane Italia scritto 40 anni prima. Mazzini, si diede allora a raccogliere, instancabile, mezzi e forze per un nuovo giornale da fondare a Roma; e si pose subito a scrivere il libro sulle *questioni operaie*, alto di ideali e di fede.

La sua vita agitata finiva come aveva cominciato, eccitando e consigliando gli Italiani per fare grande l'Italia.

LUIGI RAVA
Senatore del Regno
ex-Sindaco di Roma.

Nazionalità ed internazionalismo secondo Mazzini

E' stato detto che il popolo italiano sente poco la nazionalità. Non c'è da stupire. Il popolo nostro, dopo l'età dei Comuni, è stato escluso dalla storia, perciò sarà individualista, municipalista, socialista, ma non troppo cosciente di appartenere alla specifica nazione italiana, con tutto l'alone associativo che questa idea nucleare porta con sé. L'individualismo, il municipalismo, il socialismo astratto, possono essere considerati come l'intuito — che non è notizia distinta perchè ignora e non possiede se stessa — del popolo che dovrà muovere di lì per arrivare alla sua coscienza piena e riflessa del sentimento nazionale.

Questa è l'anima che compenetra l'apostolato mazziniano. Perchè Mazzini che vive con l'opera nel secolo che fu chiamato secolo delle nazionalità, ben lungi dal credere che sia scoccata l'ora dell'agonia della nazione concentra nella azione per la nazione d'Italia la formazione dell'anima nuova che ravvisi, nobiliti ed elevi la storia del mondo. L'Italia è per lui la nazione messianica: con superbo orgoglio come quello dei profeti di Israele pone la soluzione del problema italiano nel centro della storia del mondo. Sicchè l'idea nazionale sarà purificata, arricchita quando sia l'idea direttrice del popolo nostro. Ed è questo il punto di massimo divario tra Mazzini e Marx. « Proletari di tutto il mondo, unitevi », è il grido a raccolta del socialista tedesco. Unitevi per tutela dei vostri interessi e nella lotta concorde contro le classi antagonistiche.

La patria è prodotto della superstruttura borghese; minando le fondamenta cade anche questa incomoda impalcatura. Vero è che di Marx ce ne sono due: l'uno politico che non è in tutto concorde col Marx agitatore socialista. Il Marx teorico e politico nel fornire al proletariato le armi per la propria emancipazione insisteva perchè queste armi fossero di pura fabbrica tedesca, e perciò celebrava a suo modo il valore spirituale della nazione.

L'originalità di Carlo Marx rispetto alla politica internazionalista, non è già di aver negata la nazione, ma di aver rivolto lo sforzo della sua dialettica a sottrarre le rivendicazioni nazionali dall'arbitrio dei capitalisti coll'educare e spingere il proletariato ad intervenire nella politica estera, sicchè si iniziasse per opera sua, una nuova politica internazionalista. Alla concezione socialista Marx era arrivato muovendo dalla realtà storica culturale del suo paese; perciò non è a stupire che egli censuri e screditi i capi del movimento proletario appartenenti ad altre nazionalità, quando pare a lui che devino la macchina socialista dalle rotte in cui l'avevano lanciata la teoria e la prassi germanica.

Quindi i suoi sarcasmi contro Proudhon; la battaglia demolitrice senza quartiere contro quel barbaro scita di Bakounine.

Sicchè quando ammoniva gli operai: « Siete piccoli perchè state in ginocchio, levatevi in piedi e sarete giganti », voleva implicitamente significare anche questo: « I bisogni materiali vi umiliano, vi degradano, non consentono a voi di respirare l'aria ossigenata della cultura; siete materia non siete spirito. Alzatevi e concorrerete a foggare il mondo; alzatevi e sarete in grado di apprezzare i valori culturali compreso quello della nazione ». Non mi accusate d'infondere a Marx un'anima mazziniana; il Marx politico è proprio questo Marx. Il quale, aggiungiamo subito, non è il Marx intero. C'è l'altro Marx che come *leader* del socialismo mondiale promuove l'emancipazione del proletariato, non per mezzo del riconoscimento delle nazioni, ma per mezzo della cancellazione delle nazioni. Così l'antnazionalismo si sostituiva all'internazionalismo, su questo terreno

Mazzini e Marx non si possono più incontrare. Mazzini non era un assertore di concetti fissi immutabili al modo dei vecchi ontologi. Il dato è vivo e fecondo finchè lo spirito non l'abbandona. Per allora, e per chissà quanto tempo ancora la patria, la nazione è idea forza esaltata dal genio, santificata dal martirio, dal sacrificio. Ma Mazzini non esclude che la idea di patria possa un giorno dileguarsi cadendo come foglia arida, dal ramo secco dell'albero della storia; per intanto è forza viva, il che è quanto dire è voluta da Dio. Ma se la nazionalità è santa, il nazionalismo, cioè la nazione che rinnega le altre nazioni e presume bastare a se stessa è follia, è delitto. Lo spirito divino affida ad ogni singola nazione specificate funzioni e missioni. L'eguaglianza delle nazioni è esclusivamente morale. Nella misura in cui le varie nazioni che compongono l'umanità, educano un crescente numero di uomini alla cooperazione del progresso sociale e civile, acquisteranno adeguato prestigio. S'intende che alle nazioni più grandi spettano compiti più difficili.

Sicchè la nazione è in quanto fa; in

quanto rivela la parte dello spirito assoluto che porta con sé, lavorando nell'interesse dell'umanità. Perciò il profeta della nazione italiana è anche il profeta del vero internazionalismo in quanto conciliando l'unità umana con la pluralità delle sue manifestazioni storiche si elevò all'umanità repubblicana federata, creando lo stato etico che non ha solo diritti, ma anche doveri.

FELICE MOMIGLIANO

Il concetto volgare di Mazzini è che Egli non fosse se non un Utopista — un sognatore di sogni. E suo più grande onore che, mentre per le sue idee Egli sorgeva di gran lunga superiore al suo tempo, può dirsi di Lui che, più d'ogni altro, Egli recò a compimento la più grande opera pratica dell'età presente — l'Unità d'Italia. Egli precorse di tanto il tempo in cui visse che mentre Egli rimase « quaggiù » — con l'era solida chiamare la vita presente, — « El fu di spezzato e reietto dagli uomini »: ed ora che l'abbiamo perduto, non ci è dato trovare altra via per onorarne la sua memoria più degna di quella che ne sospinge a perpetuare il ricordo de' suoi alti pensieri, a ripetere la storia della sua nobile vita.

P. A. TAYLOR.

MAZZINI

Italia, madre delle forti anime,

Madre divina,

Di quanti, colla spada e colla penna, più per te oprarono,

Di quanti sono tuoi figli,

Tu sai che qui l'immagine del migliore

Sta a te dinanzi,

Altissima la fronte, fedele a prova il core,

Intemerate le mani.

Levata sul fumo e sulla schiuma del tempo che fugge

L'anima, ben ci è noto

Siede or superna là dove l'Alighieri

Siede con Michelangiolo.

Nè la celeste lingua del divino Poeta ha celeste espressione

Che basti a dire

Ciò che quest'Uomo fu; la cui lode eccede ogni pensiero

E non può misurarsi a parole.

Da che la prima madre diede a vita mortale

Il suo primo nato,

Non toccò mai ad uomo in terra grazia che agguagli

Quella ond'ei s'incorona.

Chè non fu mai detto di Nume o d'uomo questo portento

Ch'ei render potesse

Il dono della vita a Colei che gliela diede, resuscitando

La madre esanime.

Or questi trovò la madre sua affatto spenta,

Col suggello della morte sugli occhi

Ed ei le ingiunse di sorgere e vivere novellamente,

Ed essa risorse.

E tutto il mondo ebbe gioia, sua mercè, della rinata;

Ma torbida di procelle,

Come talora al Sole si oscurava per tempesta il cielo,

Fu a Lui l'intera vita.

La vita e le sue nebbie sparirono: odio e paura

Ebbero all'ingiurie lor tempo,

E più non sono: qui Egli resta in ispirito

Simile al sole nel sereno de' cieli.

Città superba che già avesti per figlio

Colombo, anima sovrana,

Sorgi più altera, poichè nutristi nel tuo seno

Quest'Uno ancor più potente.

Gloria perenne a Lui; mentre che l'Italia contrada

Viva e sia libera,

Quale, con alito educatore e mano sovrana plasmandola

Volle che fosse.

La terra mostra al cielo, celebrati da mille e mille voci,

I nomi che la cingon di fama

Ma su quant'altri traggono a sé gli sguardi del cielo e della terra

In alto sale il nome di Mazzini.

ALGERNON CHARLES SWINBURNE

(Traduzione di Aurelio Saffi)

Il Titano che ritorna

Ritorna in tutta la sua grandezza eschilèa di Prometeo oceanide. Quegli che tutto nell'ideale lo splendore dei suoi sogni; ritorna oggi mentre vanno, quei sogni, lentamente assurgendo a vita di verità dall'estremo lembo d'Europa fino al di là delle vette dell'Imalaja, dalle sponde del Portogallo a quelle dei mari nipponici e cinese. Già l'alta parola di Francesco Ruffini, in un rapido delineamento, ci aveva informati come il primo che abbia scritto di socialismo al Giappone Tomoyoshi Murai, si dichiarasse a lui debitore dei più proficui insegnamenti, e suoi seguaci e ammiratori si professassero Sun-Iat-Sin, il fondatore della repubblica in Cina e Savarkar l'agitatore nazionale dell'India; come negli Stati Uniti d'America i latere comunità quacchere lo tengano quasi per una sacra personalità, mentre una pleiade di poeti inglesi, i cui pari difficilmente si trovano oggi nel mondo, ne cantavano la gloria. Poi l'oscuro scrittore di queste linee aveva rilevato come laddove meno sembrava fervere l'ossessivo all'Uomo e l'esplorazione del suo pensiero attraverso l'immensa Anima sua — in Francia — a lui si richiamasse durante l'immane catastrofe della guerra mondiale, Alfredo Loisy, la salda nobile quercia inavvenuta fulminata dal Vaticano, l'indagatore sicuro dello spirito e del pensiero del Cristo a quella luce sicura e sfiorante della critica più profonda che può indulgere pietosamente alle esemplari imbastiture di romanzi sterneroci per vite del Nazzeno.

Certo, questo ritorno di Chi non trovò mai degno il mondo che si mentisse per lui, è tale evento di così mirabile grandezza che pochi, anche a superficialmente considerarlo, possono apparire più degni, più fecondi di conforto alla mente di consolazione al cuore. Ma non si che il cuore non senta, sia pure in un fugace palpito, un'ondata di amarezza crompte a chiederne perché, ad ogni grande crisi sociale, occorra alla moltitudine un martire da spingere faticosamente, grado a grado, per tutta la vita, sul Calvario d'ogni peccato, sovrano tra tutti quello della disconoscenza della sua Missione.

Ma il Titano ritorna nella non più contrastabile gloria; torna il « Possente con segno di vittoria incoronato » e sembra quindi più degno di Lui e di noi sostituire alle sterili querimonie l'indagine, per quanto frammentaria e sommaria, del come apparisse appunto, durante l'ascesa del Calvario, cioè a' suoi contemporanei, cui l'immediatezza della vicinanza toglie di vedere il Gigante nella sua sintetica integrità, non discernendolo, per un fenomeno di ottica storica che la sociologia e la psicologia etnica hanno oggimai posto in tutto il suo rilievo, se non grossamente e talora anche deformato nelle sue linee essenziali. Il che, nulla toglie al valore della documentazione storica e forse l'accesce per quella psichica.

Ippolito Castille che fu da giovane affigliato alla Carboneria francese, vagheggiante per tanta sua parte, come è noto, una restaurazione dell'impero napoleonico, nella seconda serie dei suoi « Portraits historiques au XIX siècle » delineava di Giuseppe Mazzini un profilo con pennello non certo intinto nei colori dell'adulazione; eppure come trascinato, rapito, erompe suo malgrado, ad un tratto in queste parole: « Pallido in viso, costabando, d'aspetto freddo in apparenza, ma lanciando fiamme da due grandi occhi neri che tradiscono l'interno ardore, dotati d'uno sguardo concentrato, imperioso, lampeggiante, il quale riempie d'indifinito turbamento chiunque lo incontri e che involge, domina, ammalia i più agguerriti a sostenerne i magnetici influssi ed atti a resistervi, egli possiede in grado supremo quel fascino che pare necessario al compimento dell'opera sua ».

Del '62 Enrico Montazio, altro testimone non sospetto di tendenze mazziniane, e che da poco aveva veduto il Mazzini a Londra, scriveva: « Nessun gesto accompagna l'impeto delle sue parole, le quali erompono spontanee, continue, senza reticenze, senza riprese, a guisa della lava incandescente che erompe dal cratere del vulcano, tutto attorno avvolto in un lenzuolo di nero. Gli occhi soli fiammeggiano, lampeggiano fulmineo ». (Galleria dei Contemporanei; Torino, Unione Tipografico-Editrice). E più sopra in queste stesse pagine: « Io non so — aveva soggiunto il Montazio — come le polizie di tutti i paesi d'Europa le quali sono state le tante volte squinzagliate in busca del temuto e infrovable cospiratore senza potersi giustamente cavare il gusto di mettergli le mani addosso, siensi da lui fatte corbellare così sonoramente. A me sembra si debba riconoscere Mazzini quasi per intuizione appena si mostra. Quella vasta fronte che pare essersi sviluppata a scapito del resto del viso e della persona, quelle austere impronte che su di esso stampò l'ascetismo del fatalismo mi appaiono tutto affatto caratteristiche ».

Nato di passata che il Montazio, tanto al Mazzini ostile, è tra coloro che gli riconoscono le facoltà dell'uomo di Stato. « Le leggi sotto di lui decretate — dice parlando della Repubblica romana — sono un modello di sapienza repubblicana ».

Cento volte più avverso gli fu Liza e (ma, veramente, Gaetano Ruffini) che aveva confermato col Mazzini l'indirizzo ai lombardi

dopo le Cinque giornate; e poco appresso (e non pare, ahimè, per disinteressati motivi) si dava tutto al muralismo e del principe pretendente al trono di Napoli diventava, anzi, segretario. Questa conversione corse ad una con la più astiosa ostilità al Mazzini. L'uomo, ad ogni modo, fu tra le figure non ultime del nostro Risorgimento. « Non volgere, di una cultura non comune. È interessante, adunque, ricercare come dell'antico compagno si licenziasse a giudicare; e lo faccio qui traducendo qua e là qualche brano di un suo lunghissimo articolo intitolato: « Mazzini! » e pubblicato nel numero 1177 del 27 maggio 1866 del parigino « Figaro »: « La natura spesso si piace — così comincia — ad infondere un'anima possente in un corpo fragile, meglio facendo emergere di tal guisa, la vigoria dello spirito. Ci si dice, all'aspetto di simile contrasto: Gli è un soffio appena, ma uno di quei soffi che scatenano tempeste. Tale è l'impressione da me ricevuta la prima volta che vidi Mazzini. Quest'uomo piccolo e magro, lievemente curvo, mi rivelava quanto mai poca materia occorra al pensiero per agitare il mondo. Mi risovvenni del detto del Pascal: ogni nostra dignità consistere nel pensiero e ad esso essere necessario richiamarci. Mazzini, allorché gli fui presentato (1847) riceveva ospitalità da uno dei suoi amici tanto ricco quanto devoto... Strano invero; ritto o seduto, mi apparve dapprima molto piccolo, ma a misura che lo fissavo in lui il mio sguardo, lo vedevo grandeggiare. Mai dimenticherò quel volto osuto, lungo, coperto a mazzo da una barba curta, bruna, incanutente, rada sulle guancie e sul mento; la fronte vasta e calva, il naso lungo ma fine, la tinta biliosa, i grandi occhi glauci, scintillanti, la capigliatura tagliata a tondo; una superba testa di monaco pallido, emaciato.

« Così sta ancora dinanzi ai miei occhi. Il suo abbigliamento è trascurato ma decente; una larga cravatta di seta nera, annodata alla cieca, lasciò scorgere appena un collo di camicia d'una smagliante candidezza; l'abito, il giacchetto, i pantaloni neri drappaggiati con ampiezza, tradiscono la magrezza del corpo. Disteso a mezzo su un divano, fuma un panatello ed ascolta con lo sguardo molto elevato, come a posarsi su qualche punto nello spazio. Ma accorato dall'argomento che svolge, si alza, la mano nervosamente contratta, l'indice irrigidito a dardeggiare l'affermazione, lo sguardo che piomba sul mio come un proiettile. Ben raramente vidi occhi meglio accordantisi con la parola e tanto energicamente espressi delle variazioni del pensiero; il che tanto più mi colpisce in quanto caratteristica di questo pensiero è la multiforme passionalità. L'ammirai del pari nei suoi satirici sbalestramenti: il suo spirito balzava, a tratti, dal più fine motteggio alla sanguinosa ironia. Le arguzie, i frizzi sferzavano finché la collera e l'ira non lanciavano che una parola; l'onda risaliva spumeggiante, ma ricadeva di colpo, domata dalla volontà.

« La conversazione poteva volgere sopra uno dei grandi problemi del pensiero, senza che nulla tradisse, nel suo altero atteggiamento, dubbio od esitanza; né mai gli falliva una soluzione, una pronta risposta. Dall'alto della sua dottrina, accoglieva l'obbiezione calmo, sorridente e la sua risposta aveva, ad una, l'acume del diplomatico e l'assequenza del teologo. Nondimeno questa assequenza nulla manifestava di molesto; la cordialità l'avvolgeva. Tale lo vidi allora, tale lo ritrovai in appresso. Mai, nella discussione, mi parve irritarsi di una obbiezione qualsiasi; e sempre scorsi il confidente sorriso brillare nei suoi occhi; né mai mi sembrò dubitare dell'intelligenza di coloro che lo ascoltavano. Più il dubbio appariva giustificato e meglio lo dissimulava, accattivandosi, di tal guisa quanti lo avvicinavano. E più di un baderia ho sentito esclamare, licenziandosi da lui: Trovai un uomo che mi ha compreso!... »

« Nella prima giovinezza a ventiquatt'anni si accinse a rigenerare la « serva Italia » e l'umanità con una religione da lui escogitata, molto superiore al Cristianesimo; che pensa oggi dell'opera sua? Cheché si voglia, mai si vide più intrepido convertitore... Mazzini è nato sacerdote, vale a dire fortemente pervaso d'istinti religiosi, con minore immaginazione e libertà di spirito, poteva entrare nella Chiesa e diventare una delle colonne... E se fosse piaciuto a Roma di farne un papa, Roma e il mondo avrebbero sentito quanto rimanga ancora di forza al papato nella sua secolare vecchiaia... »

« Io vidi — scriveva il 31 dicembre 1842 nell'« Apostolato popolare » uomini che avevano giurato la liberazione dell'Italia ripiombare nell'inerzia; vidi dei giovani che dicevano, quasi insultando alle ceneri dei padri nostri: Noi faremo meglio, indietro, tre mani davanti al sangue dei martiri. Possedevano velleità di speranza, non fede; e vidi lo scetticismo penetrare negli spiriti sotto le specie della filosofia. Era la prima volta che si sentiva in Italia, di tra le fredde e tenebrose regioni della cospirazione un linguaggio così poetico, e la gioventù se ne esaltò. Un'arida ideologia, un sapere pedantesco avevano materializzato l'universo e sotto quella greve soma il cuore inaridito più non trovava ove dissetarsi. Mazzini venne; e fece splendere una sorgiva d'entusiasmo, a cui

ci si precipitò. Il che spiega l'influenza forte ed estesa da lui sempre esercitata tanto più che la sostiene un ascendente personale e pressoché quanti lo frequentano ne rimangono soggiogati... »

« Eccioci nella sua stanza da lavoro; guardate, dovunque ingombro e misceca; abiti abbandonati sopra sedie, e libri e carte sopra una tavola; una pistola funge da fermacarte sur un mazzetto di lettere; una cassa di scelti sigari si affianca ad un pugnale. La camera si riempie a poco a poco; i cospiratori vanno e vengono più o meno arcigni; ed ognuno passa presso il capo che calma questi, rassicura quegli, gli infiamma tutti dello spirito suo. Non appena terminati i particolari colloqui, si fa circolo, in silenzio, per ascoltare la parola del maestro, talora grave, meditata, dottrinale, talora vivace, scorta, gaia e sempre tanto possente che gli echi da lei rifranti sono sempre eccessivi... »

« A Milano, nel 1848, scorsi sua madre al fianco di lui: vecchia veneranda, piccola, tozzotta, d'una meticolosa nettezza, dall'aria energica, la testa forte, gli occhi grandi e neri, il volto osuto dai modi sciolti e pronti, acciata con una semplice cuffia di tela bianca, abbigliata con una roba di stoffa unita ed un lungo grembiule dalle tasche profonde. Fiera del figlio, nulla mai ne diceva di eccessivo, ma ne parlava come una di quelle madri dell'antichità che offrivano in sacrificio agli dei della patria i loro rampolli. Con gli amici intimi del suo Pippo, ella si comportava con tutto l'abbandono di una madre, rincalzato da un tratto originale e commovente. Allorché era contenta d'uno di quelli, cavava dalle tasche del grembiule un cartoccino di confetti e glielo porgeva di furto; poi se ne andava con passo lento e aria radiosa. La vigilia della sua partenza da Milano, disse a qualcuno tra gli intimi del figlio: — Vi raccomando Pippo; ricordatevi di Prina, ma siate saldi — Alla tragica allusione alla vittima della canatteria nel 1814, le fattezze di questa grande cittadina nulla avevano smarrito della loro luminosità, della loro fierezza; al nome di Prina, impallidi un istante, ma soggiungendo — siate saldi — la sua pupilla s'infiammò e parve il balenio d'una spada... »

Ma le interessanti testimonianze di amici ed avversari m'incalzano dell'altro, assieme a notizie fin qui mai note o del tutto ignote intorno al Titano cui la sventura — come scrisse di lui il Guerrazzi — aveva fatto il braccio e l'animo di metallo. Onde mi è forza richiamarmi ad un ulteriore scritto.

F. ERNESTO MORANDO

La scuola del carattere

No: non è conversione l'unanime omaggio che ora si rende al Mazzini: — è riprova dell'attuale vigliaccheria di adattamenti opportunisti.

La grande figura non offuscava tali ipocrisie: gloriosa al presente, splenderà sempre maggiore nell'avvenire.

Possano gli italiani, seguendo le sue dottrine, educarsi alla scuola del carattere, del dovere e del sacrificio, perché ammirata ed onorata dalle genti sia la patria nostra!

ETTORE FERRARI

La profanazione materialista

Giuseppe Mazzini gabellato per idealista, deriso quale metafisico inconcludente, si rivelò più pratico del determinista Marx; e la sua dottrina fondamentale — morale, politica e sociale — che è dottrina di vita e di incivilimento — è oggi, più di ieri, il sergenzo inesauribile in cui i moderni « innovatori » saccheggiano a pieno mani, ciascuno secondo il proprio punto di vista speculativo.

Oggi, mentre in nome di un superficiale materialismo si fonda sempre più ad animalizzare l'uomo spingendolo verso l'egoismo borghese, mentre più si manifesta l'antitesi fra la concezione mazziniana e quella marxista — perché Marx nega i problemi dello spirito riconoscendo l'assoluto se non nell'economia, contrariamente a Mazzini che è relativista nella soluzione dei beni materiali e non ammette l'assoluto se non nella morale — mentre da un lato i pseudo « realizzatori » affermano essere la vita « la ricerca della felicità », contrariamente a Mazzini per il quale la vita è « missione, il compimento del dovere », oggi, dico, commemorare Giuseppe Mazzini senza seguirne l'esempio luminoso, è profanazione.

Lo spirito del Maestro attende ben altra commemorazione!

A. M. FILIPPERI

La fortezza della fede

Più ci dilunghiamo da Giuseppe Mazzini, più e meglio vediamo fermarsi, nello schermo prospettico del tempo, le linee essenziali del suo spirito, e adeguarsi in lui, alla grandezza dell'animo, la dignità dell'intelletto, la dovizia fantastica, l'acume critico.

Troppo complesso e vasto, per essere tutto compreso e apprezzato nel tempo che fu suo, si aderge dal passato nella sua compiutezza, a mano a mano che attorno gli si sarga lo spazio, e gli si fa più profonda e solenne la solitudine. Ma se i morti vivono in noi e con noi, per quanto di loro sopravvive nelle nostre capacità spirituali, per quanto insomma la nostra vita è fatta della loro; nessuna cosa di Giuseppe Mazzini, né l'arte, né il pensiero, né la drammatica vicenda di ciclopiche aspirazioni e di virili rinunzie onde fu contesa la sua esistenza; nessuna cosa è più alta, e nessuna è più feconda di bene, e nessuna più giustamente anticipa a sé l'avvenire, e fin d'ora si costituisce contemporanea delle sorti future dell'umanità; che quel suo direttamente, saldamente, eroicamente nutrire una fede, e per essa vivere e soffrire, e non dubitare di essa fra l'universale avversione, anzi tanto più forte amarla ed esaltarla, quanto più è detestata e derisa dagli uomini: quel suo, dopo ogni sconfitta, giurare che il trionfo verrà!

ACHILLE PELLIZZARI
Deputato al Parlamento.

Mazzini e il socialismo

La religione mazziniana è — checché se ne dica — il più logico fondamento della idealità socialista. Se v'è oggi da lamentare qualche deficienza pratica nell'azione socialista, il lamento dev'essere diretto verso coloro che non han saputo difendere con ferma fede i principi dell'internazionalismo e di solidarietà umana dinanzi alla reazione irrompente. Perché? A causa appunto di mancanza di fede nel senso spirituale della parola.

Marx ha constatato che le masse umane si muovono sotto la spinta del materialismo e... taluni dei capi han pensato che il primo materialismo consiste nel salvare la propria pancia...

Io sono un monista. Credo cioè che un'unica sostanza diversamente atteggiata sia l'« universo ». Io dico la parola del popolo intuitivamente foggiate. Appunto perciò, fedele al concetto scientifico che la materia non si crea né si distrugge ma si trasforma; considero alla stessa stregua lo spirito che è coscienza di sé, della materia, sostanza raffinata della materia medesima. Lo spirito, smesso l'abito logoro di una esistenza, prosegue la sua missione assumendo nel tempo altri abiti, vivendo altre esistenze cioè, fino all'esaurimento del suo compito che è eterno.

Gli studi nuovi e rinnovati sugli elettroni stanno a comprovare la verità del mio asserto e specialmente di quello di Mazzini, la cui religione ha per base due principi: la pluralità delle vite e l'amore fra gli uomini. Se anche in lui ondeggiava un senso pessimistico, giansenistico, di rei, della vita, senso che da noi dev'essere superato, la sua fede limpida e chiara però, basata su due principi evidenti, emerge come l'imbarcazione della salvezza nel naufragio di tante moderne idealità... Il cattolicesimo è troppo pagano, adattabile e sfruttatore, nega la scienza se questa si oppone ai suoi dogmi, i principi mazziniani hanno radice profonda nel sentimento universale umano. Io credo nella religione di questo Profeta e, se la sua politica — come ogni politica — può considerarsene in parte caduca, ritengo invece che il socialismo troverebbe salde basi ideali e mirabile dinamico slancio se incardinasse la sua propaganda sul sentimento religioso del Profeta Genovese. Sarebbe una politica possente quella che ne scaturirebbe, una politica che si identificerebbe con una religione pura chiara e rinnovata, alimentata dalla realtà, nutrita dalla fiamma più travolgente ed eletta che sommuova i popoli, l'amore.

UMBERTO BRAUZZI

...Io credo Mazzini altrettanto onorevole e virtuoso nella vita privata quanto Savonarola; nessuno più di me ammira la costanza del suo carattere. Mazzini è l'uomo di una idea e d'una politica. Ciò che lo distingue da tutti, è questo: che egli fa della sua idea una religione, e che per servirla non esita a seguirne la massima sino alle sue ultime conseguenze. Pochi uomini hanno questo coraggio, ed è da questo appunto che si distinguono i novatori degni di questo nome, e che li fa grandi nella storia...

PROUDHON.

Mazzini e l'Italia nel mondo

Io comprendo e mi inchino alla gelosa difesa, che fanno del «loro» Mazzini, coloro che ne seguono tutti gli atteggiamenti politici, e fanno un partito «delle sue idee». Ma credo che sia diminuir grandezza al loro, al nostro Maestro, non riconoscerne l'influenza enorme che, attraverso gli errori, le deviazioni, le brutture di oggi, egli esercita sul pensiero e sul destino italiano.

Mazzini fu la sola e grande luce ideale della guerra. Risorgono oggi le apoteosi del «sacro egoismo», che aveva la stessa impostazione ed era fratello cugino del «parecchio neutralista»; ed ancora una volta bisogna ricordare che la vera determinante dell'intervento italiano fu invece lo scoppio infrenabile ed invincibile di sentimento per l'aggressione sul Belgio e sulla Francia; fu un anafito profondamente mazziniano di giustizia internazionale.

Fu luce ed ispirazione di Mazzini se alla goffa caricatura ufficiale di un'Italia che negoziava i *forfaits* sulla Serbia, e conduceva per vario tempo una guerra «a coté», non inserita appieno nella guerra comune — epperò sollevava le diffidenze ed i sospetti alleati — mentre in realtà non si era assicurata compensi ed aiuti sufficienti — si contrappose la concezione virilmente idealistica della guerra combattuta per alte ragioni di solidarietà morale; concezione che è nello stesso tempo — per mirabile coincidenza storica — la più adatta a realizzare gli interessi materiali d'Italia. Mentre le nazioni più avidi di preda e di violenza cercano di mascherare le loro brame voraci dietro le formule bugiarde di tutela della giustizia e del diritto (niuno più degli oltranzisti francesi posò a campione dell'Umanità), sarebbe perfettamente ridicolo che l'Italia assumesse gesti ed attitudini imperialiste, sproporzionate alla sua natura ed alle sue forze. Per disvincolare il paese nostro dagli altrui imperialismi, — che sono formidabili fatti e non esaltazioni di stanchi cervelli — nulla più giova che l'idealismo antiimperialista. E, se in guerra l'Italia si atteggiò, con la «realpolitik» degli egoismi nazionali, a Sancio Pansa, — ed agì invece, effettivamente, come don Chisciotte — la grande linea più utile a noi, più italiana, più vantaggiosa alla nostra affermazione e dilazione nel mondo, è, anche oggi e specialmente oggi, l'impostazione mazziniana; l'esportazione dei valori di giustizia e di solidarietà, di cui siamo ricchi, in terra di Mazzini; e di cui possiamo valerci, come di formidabile arma, per muovere e volgere, contro gli imperialismi altrui, ed a favor nostro, molte forze nel mondo. Una sana politica di nazione, e sia pur d'impero, nel senso di sviluppo integrale delle nostre capacità e di influenza e impronta sulla politica mondiale, può essere soltanto nel senso mazziniano.

Nulla di più antimazziniano della pace di Versailles — che riproduce alcuni errori della pace di Vienna, contro cui la vita di Mazzini fu una sola battaglia. La revisione, che non va intesa come rovesciamento e lacerazione dei trattati comunque esistenti, ma come loro applicazione e rinnovazione graduale, non può essere condotta che con spirito mazziniano. Più che di lettera delle norme è questione ormai dell'animo che le deve vivificare; e mai, come nell'era odierna di brutali competizioni economiche, si è sentito il bisogno di un elemento etico di solidarietà internazionale.

Quando era di moda il wilsonismo, io scrissi: «siamo per Wilson, come potremo domani essere contro di lui, perchè siamo per Mazzini». Il presidente americano, che per debolezza vide a Versailles — come Laocoonte tramutar in serpi i suoi figli — le idee che gli erano tanto care, giace ora con le reni spezzate, paralitico, su una sedia. E noi non impreccheremo contro di lui. Noi abbiamo Mazzini.

La società delle nazioni vivrà e vincerà, se si saprà imprimere, senza sogni miracolisti, l'indirizzo sicuro e tenace dell'idea mazziniana; e se da questa — che or è larva e pennacchio e deve essere abbozzo degli Stati Uniti d'Europa — non saranno esclusi i vinti ed i caduti, la Germania, gli Stati eredi d'Absburgo, la Russia.

Alcune pagine di Mazzini sui compiti d'Italia verso le nazionalità allora oppresse dall'Austria, indicano la funzione naturale d'Italia, guida e capo degli eredi d'Absburgo; e fanno con tristezza pensare agli errori ad alle incertezze commesse nei riguardi della piccola Inghilterra. Con occhio divergente designò Mazzini i compiti della gente slava; che, travolta nella tormenta dello sfacelo e dell'avventura bolscevica, non può restar assente dalla ricostruzione europea. E' assai probabile che il regime comunista tramuti man mano in una grande democrazia, più mazziniana che marxista. E,

mentre la gigantesca rivoluzione russa — nel voler applicare all'Occidente europeo la concezione (in parte esasperata e deformata) di Marx — fallisce e muore, ecco che il movimento stesso, al di là dei suoi primi fini, vive ed agisce in tutto l'Oriente asiatico come una nuova rivoluzione francese, un immenso rivolgimento democratico, un risveglio di nazioni e di popoli — che è più mazziniano che marxista.

Nessuna epoca conobbe tragedie storiche così vaste e profonde come quelle che noi viviamo. Ai grandi fenomeni delle lotte di classe si accompagna l'entrata in azione di nuovi continenti e di nuove razze. Troppo angusta sarebbe oggi la «giovane Europa» di Mazzini. Ma noi andiamo incontro ai tempi nuovi, noi italiani, con una direttiva ideale che altri ci invidiano, e che il *Manchester Guardian* ha chiamato «il talismano di Mazzini».

MEuccio RUINI

Fede, Patria, Umanità

Quando lo spirito nazionale, dimenticandosi — tradendosi nella sua letteratura, nella sua luminosa filosofia, nelle sue tradizioni, nella sua arte, persino nei ricordi della sua recente epopea di riscatto per la propria unità politica — si smarrisce — credendo di rinvigorirsi — come un ubriaco che si illuda di correre e di stare ben saldo per le allucinazioni e le sovraccitazioni alcoliche — in un concetto prettamente materialistico della vita, pochi derivavano ancora dal Maestro quell'idealismo che pure aveva rinvivata tutta la nostra storia.

Ma la guerra provò che la forza etica superiore e travolgente era sempre quella che Giuseppe Mazzini aveva illustrato quale base e propulsione della vita dei popoli: la fede.

Le *quarantottate* rettoriche, come si dicevano quelle che spingevano gli spiriti a rigenerarsi e a ritemperarsi nelle glorie della Patria, ebbero suoni e sprigionarono forze che confusero e travolsero le nuove filosofie poste a base dell'azione politica dei partiti. E su questi ed oltre questi sorse il popolo, nelle giornate del Maggio '95 e dopo Caporetto, il popolo non filosofo, ma depositario incosciente di tutte le sue storie di civiltà! E ritrovò, nella fede, la sua patria: l'Italia.

Così pure: mentre, dall'uno all'altro continente, strane letterature deformavano i cuori e gli intelletti, contendendosi il dominio dello spirito universale, nell'asprezza del conflitto, fra lo spasimo di trovare una formula etica che sostanziasse una risoluzione politica della guerra immane — fu la sua luce che apparve, che riscaldò, che esaltò!

La voce dei popoli oppressi e flagellati, anche attraverso i punti più o meno numerosi dei Wilson e degli Escutivi, ha pronunciato — sia pure inconsciamente — il suo Nome.

Ed ancor oggi, in Lui, soltanto in Lui, contrasti di popoli, odii di classe, ragioni della vita civile, elementi propulsori della grandezza delle Nazioni, trovano la parola che placa e che rafforza.

Non rinnegare la propria storia, attingervi, anzi, la ragione e la forza illuminata del proprio destino; crearsi una fede profonda, salda, immutabile, attraverso le pure glorie del proprio paese: averlo, il proprio paese, forte e rispettato; lanciarlo nel mondo come una leva di civiltà, tanto più possente appunto quanto più compatta e consapevole, vuol dire lavorare per la solidarietà umana che deve sorgere e trionfare dall'affratellamento non dalla soppressione delle Patrie.

Lo ricordai alla Camera, parlando poco prima di Caporetto, lasciate che lo ricordi oggi, commemorando il Grande.

LUIGI MACCHI

Deputato al Parlamento.

La fama di Giuseppe Mazzini cresce ogni giorno anche fra coloro che non accettano il suo programma politico. Egli fu costantemente devoto ad un'idea, alla quale sperando contro la speranza sacrificò la intera sua esistenza. Gli ostacoli, le traversie, le disfatte, nella lotta che continuamente sostenne, non fecero altro che alimentare, rinvigorire la sua fede incrollabile. L'Italia non accettò la Repubblica da lui desiderata e proposta; ma attuò l'unità nazionale, che era lo scopo finale, che egli colla Repubblica voleva raggiungere.

La lettura degli scritti di Giuseppe Mazzini gioverà sempre, in tutti i tempi, agli uomini di tutti i partiti, perchè essi espongono con chiarezza e sostengono con eloquenza quei principii che soli nobilitano il carattere, e che in ogni società, sotto qualunque governo, sono il vero e sicuro fondamento del progresso civile e morale, della libertà e prosperità delle nazioni.

PASQUALE VILLARI.

L'Italia e la sua funzione

nel vicino Oriente secondo Mazzini

Mentre in questi ultimi anni una politica spesso volte incoerente e contraddittoria si è svolta dal nostro Paese nel vicino Oriente con grandissimo danno dei nostri interessi economici e del nostro prestigio politico, è opportuno rievocare quanto in proposito il grande pensatore genovese con perspicacia divinatrice scriveva sulla indissolubile sorte che legava l'Austria e di Turchia e sulla azione politica che all'uopo avrebbe dovuto svolgere l'Italia per assicurarsi un incontrastato primato in Oriente.

Si era al principio del 1866: l'anima e la mente di Mazzini erano in una febbrile tensione per l'imminenza della guerra di liberazione del Veneto da cui egli sperava conseguenze grandiose per la Patria.

Da oltre trent'anni senza mai posa e senza perdere un istante la fede nell'avvenire, egli aveva oprato ad organizzare moti, a raccogliere denari, a stringere rapporti cogli elementi rivoluzionari d'Italia e d'ogni paese, perchè accendendosi la guerra in più luoghi si svolgesse con impetuosa travolgente trascinandosi alla rovina i nemici e mettesse l'Italia al primo posto come nazione liberatrice.

Dei popoli europei lottanti da mezzo secolo tenacemente per la propria indipendenza, l'Italia era quella che per aver quasi raggiunto lo scopo, per l'esercito, per il numero ed i mezzi disponibili, per la forza d'una tradizione iniziatrice unica sulla terra, doveva guidare alla riscossa le nazionalità oppresse, raggiungendo nel tempo stesso grandi vantaggi economici.

«È indispensabile all'Italia una stretta alleanza coi tre elementi: ellenico, slavo-meridionale e romeno; porgendo loro aiuto perchè possano comporsi ad unità l'Italia provocherà il moto Ungherese e l'insurrezione della Polonia e si aprirà le vie dell'Oriente».

Nella penisola Balcanica, Turchia ed Austria non avevano che poche minoranze fedeli e contavano l'una sul potere della conquista l'altra sul fatalismo che non avrebbero però potuto resistere alla potente affermazione realizzatrice delle idee liberali di nazionalità.

«Bisogna creare l'idea d'una forza, per averla davvero», scriveva Mazzini già molti anni prima, e la sua idea d'una forza imponente per cui spettava grandi successi per l'Italia derivava da molti elementi difficilmente ponderabili, ma tuttavia concreti.

La guerra per la liberazione del Veneto aveva il favore dell'opinione pubblica europea, avrebbe trovato una numerosa popolazione preparata ad insorgere, l'esercito nemico minato dall'elemento Ungherese e Polacco disposto a disertare, gli insorti Greci pronti ad invadere la Tessaglia e l'Epìro; la Serbia pronta al movimento.

Ben a ragione dunque egli poteva scrivere: «Oggi rompendo guerra all'Austria l'Italia può non solo promuovere la caduta dei due imperi ma realizzarla di un balzo».

«Delle tre grandi comunicazioni fra l'Europa e l'Asia quella del Bosforo-Mar Nero-Caspio, quella Eufrate-Bagdad-Golfo Persico, e quella Suez-Adop, le prime due saranno un giorno dominate dall'elemento slavo meridionale e dall'ellenico e la terza richiede amichevoli relazioni coll'Egitto: il costituirsi dei tre elementi indicati in nazione significa il disfacimento dei due imperi Austriaco e Turco in Europa ed a questo doppio scopo deve tendere la politica italiana».

Secondo Mazzini un esercito di duecentomila regolari che marciasse arditamente su Vienna per Udine e Lubiana, ed un corpo di cinquantamila volontari cacciato sulla opopsta riva Adriatica ad oprare fra gli Slavi Meridionali, il nome di Garibaldi ed una parola infiammata avrebbero portato un soffio di libera potente audace vita italiana a scuotere l'Europa schiudendo alla Patria un avvenire più grande delle due grandi epoche che costituiscono il nostro passato.

«Come Ercole in culla l'Italia può soffocare sul nascere i due serpenti che agghiacciano il cuore d'Europa».

Ma la breve campagna del 1866 così diversa nel suo svolgersi e nei suoi risultati da quanto Mazzini aveva sperato, la insufficienza degli uomini di governo chiamati a reggere la cosa pubblica in momenti tanto difficili senza larghezza di vedute e genialità di concepimento, furono purtroppo ferissimi colpi alle speranze di Mazzini e le sognate vie commerciali d'Oriente ci furon quasi precluse e la nostra marina miseramen-

te ridotta, ed il nostro prestigio nel mondo nullo.

La grande guerra che col nostro potente impulso ha distrutto l'Impero Austriaco e respinto in Asia quello Turco, ristabilendo il nostro prestigio nel mondo viene a dare valore di attualità al pensiero mazziniano di stretta e cordiale intesa colle nuove nazionalità balcaniche, di audace sviluppo commerciale nelle grandi vie d'Oriente.

Gli Italiani ricordino che «bisogna creare l'idea d'una forza per averla davvero» e se ne sappiano valere nel mondo.

GIUSEPPE PORTA

Mazzini e l'arte

L'importanza di Giuseppe Mazzini non solo nel movimento politico europeo del secolo scorso ma nello sviluppo del pensiero contemporaneo è costituita tal fatto che in ogni campo speculativo egli lascia un'impronta originale.

Al pari del suo grande antagonista Carlo Marx, il Mazzini aveva di tutte le manifestazioni dello spirito umano una concezione unitaria e storica, che egli proiettava tuttavia nell'ordine ideale, mentre l'agitatore di Treviri la proiettava nell'ordine materiale. Questo si osserva particolarmente nel modo con cui il nostro grande concepiva l'arte e la sua funzione, e che è utile rievocare, meglio che tal celebre scritto sulla «Filosofia della musica» (che pure è assai espressivo in proposito), da altri minori.

Pel Mazzini «ad ogni stadio dell'educazione dell'Umanità o d'una sola Nazione presiede un pensiero sociale che rappresenta il grado di Progresso da compirsi. Religione, Arte, Politica, Industria, esprimono e promanano in modi diversi, a seconda della loro missione speciale e degli elementi nei quali versano, quel pensiero». L'arte dunque «non può che informarsi al «fine» sociale immediato dell'epoca». Sua «missione speciale» è spronare gli uomini a tradurre il «pensiero» in «azione». Essa non può essere quindi che «religiosa e politica», vero ed alto «sacerdozio morale». Infatti «non è un fenomeno isolato, sconnesso, inesplicabile; essa vive della vita dell'Universo, e con esso s'accosta epoca in epoca a Dio». La decadenza artistica del suo tempo il Mazzini la faceva risalire appunto alla mancanza d'un fine sociale, al fatto che nell'arte dei suoi contemporanei «la vita individuale «era» il motivo perpetuo», che «l'uomo vi «dominava», l'umanità mai». «L'arte per l'arte (egli esclama altrove) è formula atea».

Si potrebbe obiettare che il più luminoso periodo dell'arte italiana, il Rinascimento, è privo di qualsiasi «fine» sociale; e che viceversa i romani — un popolo in cui la vita sociale raggiunge la sua più alta espressione — non seppero creare una loro arte originale. E lo stesso Mazzini non è costretto a registrare l'esempio sterile della prima metà dell'Ottocento, quando tuttavia «l'arte fu (secondo che egli dice) rivoluzionaria?»

La verità è che l'arte deve, sì, essere qualcosa di più e di meglio che pura forma; ma non è necessario che abbia un contenuto sociale, che esprima le aspirazioni e i bisogni di una data epoca. Accade anzi che tutto quello che c'è di grande in un'opera d'arte è proprio quanto in essa c'è di meno contingente e di eterno.

Non è però sotto questo aspetto che va giudicata la concezione mazziniana. «La letteratura (finisce per confessare il Maestro) era per noi «mezzo», non «fine». E se egli assegnava all'arte una funzione sociale è perchè ne assegnava una all'arte italiana, che voleva fosse tutta «un inno di guerra» inteso a sollevare il popolo per «la creazione d'una Italia che, libera e grande, levasse in alto la bandiera dei popoli oppressi e senza nome». A questo superbo ideale — a cui la nazione italiana ritorna oggi dopo le lunghe deviazioni — il Mazzini voleva far servire tutto? Le sue forze, il suo ingegno, le sue amicizie, i suoi odii, i suoi amori. Voleva far servire l'arte o almeno le sue espressioni più vicine all'anima collettiva: la poesia e la musica. E' in questo la sua grandezza; in questo il suo titolo imperituro alla riconoscenza della nazione italiana.

GIUSEPPE A. ANDRIULLI

L'insuccesso di Mazzini

E' impossibile non registrare, nel bilancio attuale della nostra recente storia, un relativo insuccesso del movimento mazziniano.

Non voleva e non doveva esaurirsi con la soluzione del problema nazionale; da esso anzi, come dal superamento di un ostacolo, attendeva un impulso novello e una più precisa affermazione della sua vera finalità umana. E pur il ritmo vitale che lo animava si è rallentato così da non potersi più considerare un'efficiente energia sociale.

Vi è qualche cosa di tragico nel fatto che chi fondava la sua opera eroica sul pensiero e sull'azione finalmente unificati, dopo appena un cinquantennio abbia un debole eco nel pensiero e nell'azione nazionali; che chi, quasi agli albori della questione sociale ne rivelava l'urgenza, ne elicitava l'impulso e la direzione, ne iniziava il processo, nel suo medesimo paese sia tagliato fuori dal movimento proletario, come se ne costituisca un'insidia; che chi mirava a un rinnovamento della coscienza europea e ad una società delle nazioni, tracciandone con profetico intuito le prime linee, non abbia efficacia alcuna fuori i confini della sua patria.

E' forse legittimo e necessario ratificare l'insuccesso?

Si dice che quel che la storia condanna è condannabile, non solo e non tanto in nome delle estrinseche necessità di fatto, che espellono dall'orbita del processo storico ciò che vi è d'incongruo, ma in nome d'un'intrinseca necessità di diritto, che nell'incongruità rivela un'intima debolezza, un demerito. Vi sarebbe forse un giudice d'appello superiore al giudice vivente e creatore del processo storico? una razionalità in contrasto con l'interna logica del reale?

E sia. Ma quante condanne non conferiscono al condannato un'eternità di valore appunto per quelle ragioni che hanno generata! Vi sono grandi cause perdute non meno reali che i trionfi effimeri di piccoli interessi. Vi è nei grandi avvenimenti qualche cosa che non si realizza, pur costituendone l'ispirazione propulsiva, ma che sopravvive a quel che si realizza come il carattere distintivo e il valore imperituro della sua essenza.

Dell'opera di Mazzini si magnifica l'efficacia di collaborazione al riscatto nazionale. E' innegabile. E' maggiore di quanto ordinariamente si riconosca. Non le dava forse il significato di un momento necessario dell'umano progresso, perchè apparisse azione di interesse spirituale più che politico?

Non è però qui il suo significato caratteristico. Bisogna intendere l'insuccesso di quel che trascendeva tale compito particolare, che nel pensiero di Mazzini era mezzo e non fine, e finché si intendeva tutta la portata e tutto il valore, insieme ideale e pratico, del movimento.

Si consideri d'onde questo voleva partire, la nazione; ove questo voleva giungere, Dio; si consideri il concetto religioso della natura e della funzione del popolo; si consideri la sua fede in un'eterna e rinnovantesi incarnazione del divino nella storia, per cui questa gli appariva una teofania. Troppo alto il punto di arrivo, per chi aveva di fronte un nemico armato da debellare e un territorio da riscattare. Troppo urgente e concreto il punto di partenza per contenere e soddisfare le ideologie proletarie già echeggianti di qua dalle Alpi. Troppo rispettoso della tradizione il suo pensiero e troppo ricco di spiritualità, perchè vincesse l'eco delle prime furie distruttive dei bakuniniani e quindi si avesse terreno sulla predicazione che i veri nemici sono « Dio e lo Stato ». Troppo impetuosa, calda, assorbente l'entusiasmo religioso della dottrina, perchè se ne nutrissero e vi trovassero l'espressione del loro segreto essere esecrate, a cui dal crollo sanguinoso del feudalismo si parlava solo di diritti.

Il movimento democratico si sviluppava conservando il suo ritmo originario di negazione, di eliminazione degli ostacoli secolari al processo formativo della personalità. Il codice sociale della rivoluzione francese è codice di diritti, che si intendono appunto come negazione di impedimenti, liberazione da vincoli. Tale carattere la democrazia conserva tuttora; il suo principio fondamentale, la libertà, è più ricco di significato negativo, difensivo, che positivo.

Mazzini superava già questo momento, necessario, ma non definitivo, sebbene tale appaia ai più. La sua dottrina era positiva; si accentrava intorno ai doveri, che avevano per lui, e devono avere per tutti, possanza costruttiva infinitamente superiore ai diritti. Questi pongono le condizioni, anzi rimuovono gli impedimenti, affinché la personalità possa affermarsi; quelli pongono la personalità stessa. Onde, pur allorché urgevano dure lotte imminenti, il Mazzini indicava nell'educazione il segreto d'ogni soluzione definitiva dei problemi sociali; e la scuola intendeva quale mediatrice tra il passato e l'avvenire, affinché la continuità stonca non fosse spezzata; « a scuola — scriveva il 1862 — che chieda il vero... allo studio severo della tradizione universale, in cui si manifesta la vita dell'umanità, e della coscienza, in cui si manifesta la vita dell'individuo; scuola che rispetti il passato, pur dichiarandolo spento, perchè senza di esso l'avvenire non sarebbe possibile; che protesti contro i barbari del pensiero, per i quali ogni religione è menzogna e ogni forma di civiltà stoltezza; scuola che chiami l'Italia a emanciparsi in cerca di severa gloria, ma non le strondi il seno della gloria trascorsa ».

Mazzini era per ciò fuori il piano di quel processo democratico, che già informava di sé e il trionfo dei moti nazionali e gli inizi dei moti proletari. Si cercherebbe invano nella letteratura democratica un adeguato riscontro dei suoi concetti di nazione e di storia — più simiglianti a quelli del pensiero idealistico — in un'identità tra la missione divina, che egli scorgeva nel popolo, e la funzione elettorale, elargita e corrotta, che lo costituisce e ne esaurisce la sovranità. Mazzini mirava a un assoluto tra contemporanei che si appagavano del contingente. Non era forse perfino la repubblica un semplice mezzo, perchè potesse sorgere l'Associazione veramente umana?

Vi è nella sua opera un elemento immortale, quale si trova nelle grandi anime rappresentative, non certo sviluppato a sistema, non certo esauribile in un episodio storico, ma vivo nel suo grande spirito come principio e come termine, che ne legittima il fascino e ne spiega l'insuccesso pratico.

Si vede dunque per quale grandezza morale, ciò che è sembrato un episodio nella storia del nostro popolo ed è invece un'alta manifestazione dello spirito umano, non ha il sigillo di quel successo pratico e la ratifica di quella legittimità temporale; a cui può aspirare un'azione di partito?

ANTONIO RENDA

Il tempio della Giustizia

Prima della guerra avevamo la illusione della quasi felicità. Vedevamo nel rapido progresso della scienza la possibilità di una rapida emancipazione dai legami della materia: sognavamo sconfitti per sempre l'egoismo brutale e la barbarie. E l'uomo di domani in questo sogno diventava angelo. Ala, il pensiero; a ruota, l'amore.

Ma sopravvenne il ciclone di sangue: gli istinti bestiali riemersero e la scienza si asservì alla strage. Lo spirito tornò indietro di almeno cento anni, a scontare la illusione prodigiosa.

Oggi l'umanità è stretta in una mossa feroce le cui branche si chiamano il passato e il futuro. Il presente le sfugge poi che essa lo consuma in questa angosciosa vicenda: il rimpianto del torpore mistico del passato e la impotenza a figurarsi più la luce dell'avvenire.

La condanna è tremenda. Ma si può renderla meno dura.

L'ombra di Colui che dorme sul dolce colle di Staglieno dice oggi che, come per gli uomini singoli, così per le generazioni umane sia necessario in certi momenti reprimere l'egoismo e rassegnarsi. Perché la rassegnazione può essere anche una altissima virtù sociale. Rassegnarsi a non avere per noi un presente, perchè ne perdiamo il diritto; pure non abbando alla forte speranza di un domani migliore. Non per noi, ma per quelli che sbocciano anelanti intorno alla nostra prematura vecchiezza; ma per quelli che verranno dopo di noi, assetati di perfezione.

Rassegnarsi a comporre coi frammenti delle nostre illusioni orgogliose, coi detriti del nostro egoismo immolato, coi filamenti dei nostri sogni lacerati, la malta tenace per il Tempio delle generazioni che sapranno finalmente la verità e la giustizia.

ACHILLE MANGO

Nume assente

Constato — ahimè — che la celebrazione cinquantenaria della scomparsa di Giuseppe Mazzini non ha suscitato una sola iniziativa divulgatrice o — come si usa dire — volgarizzatrice dei suoi scritti. La figura di lui — a differenza di tante altre figure di grandi — ingigantisce col tempo. Più si cerca nella sua vita pubblica ed intima, più egli risplende. La sua purezza, il suo disinteresse, la sua volontà di dedizione e la sua forza di sacrificio all'ideale sono quasi fuori della natura umana.

Non un palpito del suo amore, non un pensiero della sua mente che non possa essere offerto ad esempio, ad elevazione, a purificazione degli animi nostri e della nostra vita.

Forse nessuna stirpe ha un così alto esemplare umano a cui ispirarsi, né una più alta guida morale da offrire alla sua gioventù. Eppure quanti pochi Italiani conoscono Mazzini. Molti di coloro che si credono suoi discepoli non sanon altro di Lui se non che Egli fu un fiero repubblicano; ed è il meno, anzi è quasi nulla.

L'Italia ufficiale diede a gli studiosi un'edizione completa delle sue opere in due o tre dozzine di volumi, destinati a rimanere nella polvere delle biblioteche. Ma una scelta delle sue cose più significative, in cui vibri e si esalti l'anima degli italiani, manca. Manca persino una biografia popolare di Mazzini, degna di questo nome. La più bella vita di Lui, che si legga in italiano, è di uno straniero (1), e in questo momento è esaurita. Un'edizione a buon mercato dei « Doveri dell'Uomo », da diffondersi largamente per le onoranze cinquantenarie, non esiste.

Mazzini non è popolare in Italia! O dotti ricercatori di archivi, la verità è questa! E nessuno più di Mazzini appartiene al popolo.

Il cinquantenario mazziniano poteva essere slancio d'amore di tutto un popolo verso il suo eroe più puro; poteva segnare il ritorno di Mazzini come idea operante in mezzo a noi; non sarà invece che un rito di pochi devoti all'altare del Nume assente e lontano.

ETTORE FABIETTI

(1) B. King - Mazzini - Firenze, Barbera

Il culto della Nazione

Il tempo che passa, se vale a rimettere nella loro giusta luce e a ristabilire le proporzioni, che la passione di parte sfigurava, dei vari artefici dell'unità italiana, nulla toglie alla grandezza morale di Giuseppe Mazzini. La figura del fondatore della « Giovine Italia » appare ancora alla nostra generazione che ha chiuso eroicamente il ciclo delle guerre del Risorgimento, come un esemplare perfetto di virtù civiche. In un'epoca turbolenta di rivolgimenti e di transazioni, quando il compromesso e il procacciantismo potevano condurre e condussero a insperati onori, Egli tenne fede immutabile alle sue idee, e visse e morì nel suo concluso mondo irreali di uno stato teoricamente perfetto nel quale i cittadini dovevano perpetuare le nobili tradizioni classiche di Sparta, di Atene e di Roma. La profonda onestà dell'animo, l'austerità della vita, la nobiltà del carattere, la sincerità della feconda costanza dell'apostolato, l'armonia dell'ingegno, la ricchezza della cultura filosofica e storica fanno di Giuseppe Mazzini una delle più caratteristiche e grandi figure del secolo XIX. Gli epigoni rumorosi e scaltretti, intenti a raccogliere le briciole del suo pensiero per fini di parte e a sfruttarne la gloria, farebbero bene a meditare su queste doti fondamentali dell'uomo, del cittadino e del pensatore che tutto subordinò al culto religioso della Nazione, e della missione culturale e civilizzatrice dell'Italia rinnovata ebbe una visione superba che direttamente, attraverso Dante e Machiavelli, derivava dall'idea imperiale romana. Il suo stesso universalismo, la sua credenza in un mondo pacificato dove le integre nazioni possano convivere in un ordine superiore, fanno salde radici nazionali come nella concezione diantesca dell'Italia « giardino dell'Impero ».

Per ciò che concerne il fatto storico dell'unificazione nazionale, l'opera di Giuseppe Mazzini si riduce, in sostanza, ad aver diffuso nella nobiltà dell'Italia settentrionale e nei ceti borghesi di ogni parte della penisola il pensiero unitario, contrastando all'idea federale e ai secolari pregiudizi regionalistici. Opera per sé stessa vasta e meritoria della quale invano si tenta di allargare il significato e la portata, forzando la storia e la realtà. Il genio di Mazzini, come benissimo aveva intuito il Carlyle nei colloqui dell'esilio londinese, non era il genio politico dei costruttori di stati. Gli mancava il senso pratico dei vari conduttori di popolo, degli « eroi » che lo storico inglese della rivoluzione di Francia amava contrapporre all'ingenua fiducia del giovine e taciturno amico italiano nella forza scelfa ed amorfa delle masse; gli mancava l'intuizione della via più rapida e dei più facili mezzi per raggiungere lo scopo prefisso.

Così Mazzini non vide quello che il suo non indegno nemico, Clemente di Metternich, aveva chiaramente veduto quando, durante la rivoluzione di luglio confessò all'ambasciatore francese che il Piemonte era per l'Austria tutta la questione italiana. In un paese diviso e discorde che non aveva saputo cogliere il momento di ricreare la sua storia durante la meteora dell'unificazione napoleonica, l'apostolo genovese non comprese che il Piemonte con il suo esercito e la sua dinastia nazionali era l'unico rappresentante di una politica italiana, l'unica forza capace di organizzare per virtù di tradizione, per legittima ambizione dinastica, per il possesso dei quadri e degli uomini necessari, lo stato nazionale.

E mentre Egli teneva fede alle gloriose tradizioni repubblicane d'Italia, su cui da secoli era passata e si era pietrificata, spietata valanga di lava, la dominazione straniera e riveviva in pieno mondo moderno, nel ricordo dei profughi di Aquileia e della Firenze di Arnolfo e di Ferruccio, non si accorgeva che intorno a lui, incalzando i fatti e maturando le situazioni, cresceva l'ombra dell'isolamento e si levava sempre più gigantesca la figura del costruttore che in sé riassunse tutte le virtù pratiche e positive dell'arza: Camillo di Cavour.

GUBELLO MEMMOLI

Direttore del Corriere Mercantile.

L'ultimo monito di Mazzini

Mazzini, al tramonto di sua vita, vide nella rivendicazione di un diritto di sovranità il problema politico incombente su tutti gli altri — e nella sua abdicazione « la cagione suprema delle condizioni morali che lamentiamo e che minacciano di spegnere in culla la nuova vita d'Italia ».

Disse che mancava nel caos che si stendeva dintorno il flat della Nazione.

Come oral

E quel flat non poteva essere profferito che da una Costituente. Non poteva incarnarsi che in un Patto Nazionale. « Tutto il resto è menzogna e, per ora, impossibilità ».

Ecco il testamento politico di Mazzini.

Narra la signora Assing che agli amici, i quali stavano intorno a Mazzini, moribondo, ei disse:

« Lascio erede del mio pensiero ed esecutori del compito, tutt'ora imperfetto, gli operai, la parte più sana e più meritoria della Nazione, le loro associazioni nelle quali sta il germe, la scuola del Governo di sé e per sé; o particolarmente la gioventù, che fu l'iniziatrice dei grandi fatti, per cui già due volte l'Italia fu messaggera di civiltà al mondo, e che immancabilmente è destinata ad ispirare quelli della sua terza trasformazione ».

Conservò le facoltà mentali lucidissime fino a poche ore prima dell'obito — e le sue ultime parole furono: « Operai, operai! Giovani, giovani! »

Così si spese una vita — consacrata tutta all'indipendenza e all'unità della Patria, alla libertà politica e alla giustizia sociale — in una grande irradiazione di bontà, di moralità, di nobiltà.

Al monito sapiente di Mazzini è collegata l'ultima aspirazione di Garibaldi, il quale, ispirato da Alberto Mario, chiarì che lo Statuto è fuori il diritto pubblico italiano: non è plebiscitario. Come disse alla Camera nel 1882 Agostino Bertani.

Mazzini aveva scritto che l'Italia non fu mai convocata per interrogare in un Concilio Nazionale la propria vita e darle espressione di legge in un Patto che sia norma a se stessa e vincolo con gli altri popoli.

E' la mela bacata dello Stato italiano — che per ciò non ha carattere costituzionale, popolare. Ma oligarchico. Senza base giuridica di legittimità storica. « Senza Costituente o Patto Nazionale — disse Mazzini — non esiste Nazione. Fuorché di nome ».

Il Parlamento Nazionale non esiste. C'è la degenerazione grassa dell'istituto parlamentare. Il parlamentarismo. Lo Stato è in isfacelo. « Tout est à-vau-l'eau — disse Ernesto Littré in Francia sotto l'impressione dei trionfi teutonici — et présentement ou bien la dissension poursuivra son œuvre, ou bien il surgira de la situation quelque nouveau principe de vie commune et d'union ». Può sorgere dalla Costituente.

« Si tratta di restaurare lo Stato — che si dissolve. Fondarlo. E' da sperare che dall'imo fondo della Nazione balzi il principio nuovo. Suole accadere nelle grandi ore dei popoli, nelle grandi crisi della storia. Una Nazione contiene talvolta nel grembo suo forze ignote — che la Costituente sprigiona ».

La Costituente — non la dittatura. Né militare. Né proletaria. La dittatura militare è la negazione della civiltà. La dittatura proletaria è Lenin contro Kautsky — la negazione del socialismo. Il bolscevismo. Contro la dittatura — la Costituente.

Il trionfo della Nazione — della Sovranità popolare.

E' la voce d'oltretomba — che esce dal cimitero di Staglieno!

Gli operai ed i giovani — che Mazzini volle eredi del suo pensiero — ne eseguano il testamento politico. Perché la Terza Italia sia!

ROBERTO MIRABELLI

Quell'uomo l'ho veduto sempre grande di sacrificio, di virtù personale, d'intelligenza: intelligenza è una piccola parola, di genio. Spesso, quando lo già lo stimava, e l'abitudine di viver solo con lui in una stanza m'aveva tolta ogni possibilità di fascino, spesso mi metteva a considerare la potenza del suo cranio e ne stupiva, e mi convinceva sempre più che non lo conosceva ancora. Fido in lui più che in Washington e giuro in lui: e prima di giurare in lui, ho pensato e sentito da me; e dico che i principi suoi redimerebbero l'Italia e l'Europa e che i suoi principii non hanno migliore interprete al lui, né possono essere confidati a ministro più santo e più infaticato e potente di lui.

GUSTAVO MODENA

Il Programma Mazziniano

Cammina innanzi o perisci

Nel novembre del 1848 Giuseppe Mazzini scriveva ai giovani!:

« Sono nella vita dei popoli, come in quella degli individui, momenti solenni supremi, nei quali si decidono le sorti di un lungo avvenire quando tra due vie schiuse al moto, fra due insegnamenti, tra due principi diversi, la nazione oscilla incerta nella scelta e cerca una norma alla propria azione. Allora ogni uomo ha diritto di chiedere all'altro: in che credi? E a ogni uomo corre debito di rispondere: questa è la mia fede; su questa giudicherete l'opera mia.

Allora, i pessimi sono i tepidi: gli uomini che per povertà di cose e grettezza di mente tentennano fra le due vie, rifuggono codardamente dall'armonizzare gli atti alla fede e s'illudono o cercano illudere le moltitudini a un concetto d'accordo impossibile fra i due principi. I tristi si giovano di costoro per nascere di speranze prostrate e desiderosi di cose nuove: i buoni si ritraggono irritati e disperano; e l'occasione, come il ciuffo della fortuna, sparisce per non tornare se non dopo un lungo volger di moto, dopo lunghi anni di nuovi dolori, di nuove delusioni e sciagure.

L'Italia è oggi in uno di questi momenti.

Il fermento è universale in Italia, ma senza intento determinato, senza unità di credenza intorno alla via da tenersi. prorompe con sommosse senza nome e senza frutto, non promuove di un passo la causa della nazione. L'accordo tra governo e governati è cessato; ma il principio intorno a cui i governati devono raccogliersi non è francamente, apertamente bandito. Il popolo, ove durasse anche per poco in sì fatto stato, cadrebbe rapidamente dall'anarchia morale in una diffidenza profonda di cose e di uomini, e da quella nel sonno d'inerzia onde esciva poc'anzi. E quel sonno, per un popolo che viaggia in cerca di nuovi destini, è la morte: il sonno del viandante tra le nevi dell'Alpi, al quale è mal fido amico chi non lo sente e non gli grida all'occhio: « Cammina innanzi o perisci ».

Il criterio per giudicare della autenticità e della grandezza di un maestro è la fecondità della sua dottrina, per cui la sua applicazione appare, nei diversi momenti della storia dello spirito e dei popoli, non soltanto possibile ma opportuna. Chi ha detto le parole raccolte negli Evangelii è maestro per questo: perchè in venti secoli gli uomini hanno trovato in quelle parole, sempre, un monito ed un ammaestramento appropriati.

Richiamiamoci all'esame che delle condizioni della società di oggi, riferendosi ai momenti di prima e di dopo la guerra hanno fatto contemporanei senza preconcetti e chiediamoci se, nei periodi più sopra citati di Giuseppe Mazzini scritti settantaquattro anni fa, non ci sia la ispirazione di uno stato d'animo che è anche il nostro. Prestando dalle circostanze di fatto nelle quali Egli scriveva possono essere quindi poemio ad una sintesi del suo pensiero. Tanto più che, nello stesso scritto, a breve distanza si legge:

« Le Nazioni non si rigenerano colla menzogna. Machiavelli, che i falsi profeti di libertà imitano da lungi e profanandone la sapienza, veniva a tempi nei quali Chiesa, principato e stranieri avevano spento un'epoca di vita italiana, e dopo aver tenuti gli estremi pericoli per la patria e subito prigione e tormenti per vedere se pur fosse modo di frarne scintilla d'azione, procedeva. Dio solo sa con quali fraintesi inconfortati dolori, all'anatomia del cadavere, a segnare le piaghe, a numerare i vermi principeschi, cortigianeschi, preteschi che vi si agitavano dentro, e offriva quello spettacolo ai posteri migliori che si presentava, come i padri spartani conducevano i giovanetti davanti all'ilotobriaco perchè imparassero a fuggire la vergogna dell'imperanza.

E noi siamo all'alba di un'epoca commossa dall'alito della vita novella; e che mai potremo attingere dalle pagine di Machiavelli se non la conoscenza delle fatte dei malvagi e sfuggirle e deluderle?

Io dico che i popoli si ritemperano colla virtù, si rigenerano coll'amore, si fanno grandi e potenti colla religione del vero, quando essi possono guardar sicuri dentro l'occhio delle nazioni e della propria coscienza e dire: la nostra vita, è una santa battaglia.

La questione italiana

« La questione italiana soggiorna in ben altra sfera: nella sfera di principi eterni, incancellabili, che assegnano a venticinque milioni d'uomini afratellati da Dio nella gloria, nel dolore, nella speranza, nelle tendenze, nella lingua, nella carezza dei canti materni, nell'alito che vien dal cielo, nell'aspirazione che s'innalza da una terra conterminata dall'Alpi e dal mare, una parte, una missione speciale nel moto progressivo della umanità: nella coscienza d'individui seguaci, a prezzo di vivo sangue del core, della verità e impavidi a sostenerla avvenga che può: negli istituti del popolo che non legge Macchiavelli nè sa di ponderazione di poteri e di siffatte dottissime cose ma procede, come il genio, per intuizione, sotto gli impulsi rapidi, concitati, impreveduti d'una vita collettiva concentrata ad azione, virtuosa sempre quando opera spontaneo e soddisfatto a scegliere tra il giusto e l'ingiusto, fra la religione del vero e l'ateismo di una falsa scienza inorpellatrice. Se la patria non è per noi una religione, io non intendo che sia ».

Principi eterni, incancellabili Dio

« Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura dei suoi cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole... »



La tomba di Mazzini a Staglieno

Oggi vi sono uomini che aborriscono da ogni religione, perchè vedono la corruzione nelle credenze attuali e non indovnano la purezza di quelle dell'avvenire, ma nessuno tra loro sa dirsi ateo: vi sono preti che prostituiscono il nome di Dio ai calcoli della venalità; al terrore dei potenti: vi sono tiranni che lo importunano invocandolo a protettore delle loro tirannidi; ma perchè la luce del sole ci viene spesso offuscata e guasta da sozzi vapori, negheremo il sole e la potenza ispiratrice del suo raggio sull'universo? Perchè dalla libertà i malvagi possono talvolta far sorgere l'anarchia, malediremo alla libertà? La fede in Dio brilla di una luce immortale attraverso tutte le imposture e le corruttele che gli uomini addensano intorno a quel nome.

Le imposture e le corruttele passano, come passano le tirannidi: Dio resta, come resta il Popolo, immagine di Dio sulla terra. Come il Popolo, attraverso schiavitù, patimenti e miserie, conquista a grado a grado coscienza, forza, emancipazione, il nome santo di Dio dalle rovine dei culti corrotti è destinato a splendere circondato d'un culto più puro, più fervido, più ragionevole.

La Legge

« Voi avete vita: dunque avete una legge di vita. Non v'è vita senza legge. Qualunque cosa esiste, esiste in un certo modo, secondo certe condizioni, con una certa legge. Una legge d'aggregazione governa i minerali; una legge di sviluppo governa le piante: una legge di moto governa gli astri: una legge governa voi e la vostra vita: legge tanto più nobile ed alta quanto più voi siete superiori a tutte le cose create sulla terra. Svilupparvi, agire, vivere secondo la vostra leg-

ge, è il primo, anzi l'unico vostro dovere.

Dio v'ha dato la vita; Dio v'ha dunque dato la legge. Dio è l'unico Legislatore della razza umana. La sua legge è l'unica alla quale voi dobbiate ubbidire. Le leggi umane non sono valide e buone se non in quanto vi si uniformano, spiegandola ed applicandola: sono tristi ogni qualvolta la contraddicono o se ne discostano; ed è non solamente vostro diritto, ma vostro dovere disobbedirle e abolirle. Chi meglio spiega ed applica ai casi umani la legge di Dio, è vostro capo legittimo: amatelo e seguitelo.

Nella coscienza della vostra legge di vita, della Legge di Dio, sta dunque il fondamento della Morale, la regola delle vostre azioni e dei vostri doveri, la misura della vostra responsabilità: in essa sta pure la vostra difesa contro le leggi ingiuste che l'arbitrio d'un uomo o di più uomini può tentare d'imporvi. Voi non potete, senza conoscerla, pretendere nome o diritti d'uomini. Tutti i diritti hanno la loro origine in una legge, e voi, ogni qualvolta non potete invocarla, potete essere tiranni o schiavi, non altro: tiranni se siete forti, schiavi dell'altrui forza se siete deboli. Ad essere uomini vi bisogna conoscere la legge che distingue la natura umana da quella dei bruti, delle piante, dei minerali, e conformarvi le vostre azioni.

Come conoscere la legge

« Quei che affermano trovarsi in un libro o sulla bocca d'un solo uomo tutta quanta la legge morale dimenticano che non v'è codice dal quale l'umanità, dopo una credenza di secoli, non si sia scostata per cercarne e ispirarne un'altra migliore, e che non v'è ragione, oggi specialmente, di credere che l'umanità cangi di metodo.

A quei che sostengono la sola coscienza dell'individuo essere la norma del vero e del falso, ossia del bene e del male, basta ricordare, che nessuna religione, per santa che fosse, è stata senza eretici, senza dissidenti convinti e preste ad affrontare il martirio in nome della loro coscienza.

E d'altra parte, agli uomini che rinnegano la testimonianza della coscienza dell'individuo per richiamarsi unicamente al consenso dell'umanità in una credenza, basta ricordare come tutte le grandi idee che migliorarono l'umanità cominciarono a manifestarsi in opposizione a credenze che l'umanità consentiva e furono predicate da individui che l'umanità derise, perseguitò, crocefisse.

Ciascuna dunque di queste norme è insufficiente a ottenere la conoscenza della Legge di Dio, della Verità. E nondimeno, la coscienza dell'individuo è santa: il consenso comune dell'umanità è santo: e qualunque rinuncia a interrogare questo o quella, si priva d'un mezzo essenziale per conoscere la verità. L'errore generale fin qui è stato quello di volerla raggiungere con uno solo di questi mezzi esclusivamente: errore decisivo e funestissimo nelle conseguenze, perchè non si può stabilire la coscienza dell'individuo, sola norma della verità, senza cadere nell'anarchia, non si può

invocare come inappellabile il consenso generale in un momento dato senza soffocare la libertà umana e rovinare nella tirannide.

Così — e cito questi esempi per mostrare come da queste prime basi dipende, più che generalmente non si crede, tutto quanto l'edificio sociale — così gli uomini, servendo allo stesso errore, hanno ordinato la società politica, gli uni sul rispetto unicamente dei diritti dell'individuo, dimenticando interamente la missione educativa della società; gli altri unicamente sui diritti sociali, sacrificando la libertà e l'azione dell'individuo. E la Francia dopo la sua grande rivoluzione, e l'Inghilterra segnatamente, c'ingannarono come il primo sistema non conduce che alla ineguaglianza e all'oppressione dei più; il Comunismo, fra gli altri, ci mostrerebbe, se potesse mai trapassare allo stato di fatto, come il secondo condanni a petrificarsi la società togliendole ogni moto e ogni facoltà di progresso.

Così gli uni, considerando che i pretesi diritti dell'individuo, hanno ordinato, o meglio, disordinato il sistema economico, gli danno per unica base la teoria della libera concorrenza illimitata, mentre gli altri, non guardando che all'unità sociale, vorrebbero fidare al governo il monopolio di tutte le forze produttrici dello Stato: due concetti, il primo dei quali ci ha dato tutti i mali dell'anarchia, il secondo ci darebbe l'immobilità e tutti i mali della tirannide.

Dio v'ha dato il consenso dei vostri fratelli e la vostra coscienza, come due ali per innalzarvi quanto è possibile sino a lui. Perchè v'ostinate a troncarne una? Perchè isolarvi, assorbirvi nel mondo? Perchè voler soffocare la voce del genere umano? Ambe sono sacre; Dio parla in ambe. *Dovunque s'incontrano, dovunque il grido della vostra coscienza è ratificato dal consenso dell'umanità, ivi è Dio, ivi siete certi di avere in pugno la verità: l'uno è la verifica dell'altro.*

Se i vostri doveri non fossero che negativi, se consistessero unicamente nel non fare il male, nel non nuocere ai vostri fratelli, forse nello stato di sviluppo in cui oggi sono anche i meno educati, il grido della vostra coscienza basterebbe a dirigerli. Siete nati al bene, e ogni qual volta voi operate direttamente contro la Legge, ogni qual volta voi commettete ciò che gli uomini chiamano delitto, v'è tal cosa in voi che v'accusa, tale una voce di rimprovero che voi potrete dissimulare agli altri, ma non a voi stessi. Ma i vostri più importanti doveri sono positivi. Non basta il non fare: bisogna fare. Non basta limitarsi a non operare contro la Legge; bisogna operare a seconda della Legge. Non basta il non nuocere: bisogna giovare ai vostri fratelli. Pur troppo finora la morale s'è presentata ai più fra gli uomini in una forma più negativa che affermativa. Gli interpreti della Legge hanno detto: « non ruberai, non ammazzerai »; pochi, o nessuno, hanno insegnato gli obblighi che spettano all'uomo, o il come egli debba giovare ai suoi simili e al disegno di Dio nella creazione. Or questo è il primo scopo della Morale; nè individuo, consultando unicamente la propria coscienza, può raggiungerlo mai.

Nella coscienza religiosa rappresentata dalla credenza in Dio e nella necessità della legge è il fondamento quindi del diritto, secondo la sua più larga accettazione. In questo il diritto coincide col dovere.

Doveri prima che diritti

« Perchè vi parlo io dei vostri doveri prima di parlarvi de' vostri diritti? Perchè, in una società dove tutti, volontariamente o involontariamente, vi opprimo, dove l'esercizio di tutti i diritti appartengono all'uomo vi è costantemente rapito, dove tutte le infelicità sono per voi, e ciò che si chiama felicità è per gli uomini delle altre classi, vi parlo io di sacrificio e non di conquista, di virtù, di miglioramento morale, d'educazione, e non di benessere materiale?

Certo esistono diritti: ma dove i diritti di un individuo vengono a contrasto con quelli di un altro, come sperare di conciliarli, di metterli in armonia, senza ricorrere a qualche cosa superiore a tutti i diritti? E dove i diritti di un individuo, di molti individui, vengono a contrasto coi diritti del paese, a che tribunale ricorrere? Se il diritto al ben essere al più gran ben essere possibile, spetta a tutti i viventi, chi scioglierà la questione tra l'operaio e il capo manifatturiero? Se il diritto all'esistenza è il primo inviolabile diritto di

ogni uomo, chi può comandare il sacrificio dell'esistenza pel miglioramento di altri uomini? Lo comandate in nome della Patria, della Società, della moltitudine dei vostri fratelli? Cos'è la Patria, per l'opinione della quale io parlo, se non quel luogo in cui i nostri diritti individuali sono più sicuri? Cos'è la Società, se non un convegno d'uomini, i quali hanno pattuito di mettere la forza di molti in appoggio dei diritti di ciascuno? E voi, dopo avere insegnato per cinquanta anni all'individuo che la Società è costituita per assicurargli l'esercizio dei suoi diritti, vorrete dimandarli di sacrificarli tutti alla Società, di sottostarsi, occorrendo, a continue fatiche, alla prigione, all'esilio, per migliorarla? Dopo avergli predicato per tutte le vie che lo scopo della vita è il ben essere, vorrete a un tratto ordinarli di perdere il ben essere e la vita stessa per liberare il proprio paese dallo straniero, o per procacciare condizioni migliori a una classe che non è la sua? Dopo avergli parlato per anni in nome degli interessi materiali, pretenderete che egli, trovando davanti a sé ricchezza e potenza, non stenda la mano ad afforzarla, anche a scapito dei suoi fratelli?

Operai italiani, fratelli miei! intendetemi bene. Quando dico, che la conoscenza dei loro diritti non basta agli uomini per operare un miglioramento importante e durevole, non chiedo che rinunziare a questi diritti; dico soltanto che non sono se non una conseguenza di doveri adempiti e che bisogna cominciare da questi per giungere a quelli. Quando dico, che proponendo come scopo alla vita la felicità, il ben essere, gli interessi materiali, corriamo rischio di creare egoisti, non intendo che non dobbiate occuparvene; dico che gli interessi materiali, cercati soli, propositi non come mezzi, ma come fine, conducono sempre a quel tristissimo risultato.

I DOVERI DELL'UOMO dal libro che li contiene, buona parte di questi brani sono tolti — videro la luce nel 1860. La loro attualità è evidente ad ogni osservatore del fenomeno sociale. È quasi identica la posizione, così da parte della dottrina e della fede in essi insegnati come da parte di chi dovrebbe essere oggetto di quell'insegnamento. Convien perciò riproporre il problema negli stessi termini nei quali lo poneva Giuseppe Mazzini. Essi sono ben definiti in termini di educazione.

Educazione del popolo

«Educazione, abbiamo detto; ed è la gran parola che racchiude tutta quanta la nostra dottrina. La questione vitale che s'agita nel nostro secolo è una questione d'educazione. Si tratta non di stabilire un nuovo ordine di cose sulla violenza; un ordine di cose stabilito colla violenza è sempre tirannico quando anche è migliore del vecchio: si tratta di rovesciare colla forza la forza brutale che s'oppone in oggi a ogni tentativo di miglioramento, di proporre al consenso della nazione, messa in libertà d'esprimere la sua volontà, l'ordine che par migliore, e di educare con tutti i mezzi possibili gli uomini a svilupparlo, a operare conformemente. Colla teoria dei diritti possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli; ma non fondare forte e durabile l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione. Colla teoria della felicità, del ben essere dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo. Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il *Dovere*. Bisogna convincere gli uomini che essi, figli tutti d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge — che ognuno di essi, deve vivere, non per sé, ma per gli altri — che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere sé stessi e gli altri migliori — che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli, e dovunque si trova, è non solamente diritto, ma dovere: dovere da non negligersi senza colpa — dovere di tutta la vita».

Persuaso il popolo che solamente ricorrendo a principi eterni e incancellabili è possibile la rigenerazione verso la quale si tende consciamente o inconsciamente, in una visione chiara dell'avvenire o in una confusa aspirazione ad esso, sarà possibile altresì persuaderlo su la vera missione dell'Italia nel mondo.

Come in ogni programma di educazione prima conviene educare sé stessi per potere poi efficacemente dare opera alla educazione degli altri, così dalla coscienza delle proprie responsabilità

nei confronti della vita nazionale, coscienza che guarda alla tradizione e alla storia, alla realtà passata e presente, deve sorgere la coscienza delle proprie responsabilità nei confronti della vita internazionale.

Per la Patria

«... La Patria è la nostra casa; la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro una numerosa famiglia che ci ama e che noi amiamo, colla quale possiamo intendereci meglio o più rapidamente che con altri, e che per la concentrazione sopra un dato terreno e per la natura omogenea degli elementi che essa possiede, è chiamata a un genere speciale d'azione. La Patria è la nostra voreria, i prodotti della nostra attività devono stendersi da quella a beneficio di tutta la terra, ma gli strumenti del lavoro che noi possiamo meglio e più efficacemente trattare, stanno in quella, e noi non possiamo rinunziarvi senza tradire l'intenzione di Dio e senza diminuire le nostre forze. Lavorando, noi lavoriamo per l'Umanità: la Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune. Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riuscire inutili alla Patria e all'Umanità. Prima d'associarsi colle Nazioni che compongono l'Umanità, bisogna esistere come Nazione. Non c'è associazione che tra gli eguali».

L'Umanità è un grande esercito, che muove alla conquista di terre incognite, contro nemici potenti e avveduti. I popoli sono i diversi corpi, le divisioni di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli ha confidato: ciascuno ha un'operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dall'esattezza colla quale le diverse operazioni saranno eseguite. Non abbandonate la bandiera che Dio vi diede. Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige.

La Patria non è un aggregato è un'associazione. Non v'è dunque veramente Patria senza un diritto uniforme. Non v'è Patria dove l'uniformità di quel Diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze — dove l'attività di una porzione delle forze è facoltà individuali è cancellata o assopita — dove non è principio.

La politica della Patria sarà fondata sull'adorazione a' principi, non sull'idolatria o dell'interesse o dell'opportunità. L'Europa ha paesi nei quali la Libertà è sacra al di dentro, violata sistematicamente al di fuori; popoli che dicono: altro è il vero, altro l'utile, altra cosa è la teoria, altra la pratica. Quei paesi espierranno lungamente, inevitabilmente la loro colpa nell'isolamento, nell'oppressione e nell'anarchia. Ma voi sapete la missione della nostra Patria e seguitate altra via. Per voi l'Italia avrà, sì come un solo Dio nei cieli, una sola norma di vita politica sulla terra. Sull'edificio che il popolo d'Italia innalzerà più sublime del Campidoglio e del Vaticano, voi pianterete la bandiera della Libertà e dell'Associazione sì che rifulga sugli occhi a tutte le Nazioni, né la velerete mai per terrore di despoti o libidine d'interessi d'un giorno. Avrete audacia sì come fede. Confesserete altamente il pensiero che fermenta in core all'Italia davanti al mondo e a quei che si dicono padroni del mondo. Non rinnegherete mai le Nazioni sorelle. La vita della Patria si svolgerà per voi bella e forte, libera di paure servili e di scettiche esitazioni, serbando per base il popolo, per norma le conseguenze dai suoi principi logicamente dedotte ed energicamente applicate, per forza di tutti, per risultato il miglioramento di tutti, per fine il compimento della missione che Dio le dava. E perchè voi sarete pronti a morire per l'Umanità la vita della Patria sarà immortale».

Per l'umanità

Noi non abbiamo oggi politica internazionale. Manca a chi regge la fede in una norma morale e nel dovere della Nazione che il Governo è chiamato a rappresentare. Questa assenza di fede, questo oblio della missione italiana nel mondo, ci condannano a vivere nel presente, senza intelletto della nostra tradizione, senza concetto dell'avvenire, prostrati davanti ai fatti e tremanti di essi. Gli organi governativi scrivono articoli a provare che, caduta la potenza francese, unica politica per noi è il non averne alcuna. Così, fra l'Italia sorta a Nazione e il vecchio Ducato di Modena, di Toscana o di Parma non corre divario: ambi deboli, passivi, senza scopo, senza nome tra i popoli, senza voto efficace nel congresso delle Nazioni, senza potenza iniziatrice di civiltà. Ora, un Popolo non recca, sorgendo, un nuovo elemento di progresso al lavoro comune, una pietra

all'edificio lentamente innalzato dall'Umanità, non ha ragione di vita né vita: ricadrà inevitabilmente sotto il dominio diretto o indiretto del primo potere che vorrà impadronirsene. Come in ogni consorzio, così nel consorzio internazionale, chi non compie un ufficio, chi non produce perde il diritto di vivere.

E nondimeno, se v'è popolo che abbia dalla posizione geografica, dalle tradizioni, dalle naturali attitudini, dall'associazione vivissima sui primi moti italiani oggi per le ripetute delusioni sopite, degli altri popoli, un grande ufficio da compiere sulle vie dell'incivilimento europeo è certamente il nostro: se v'è momento in cui un popolo possa, volendo, assumersi un'alta missione e creare a sé stesso un vasto e fecondo avvenire, è questo in cui, smarrita nel moto ascendente delle Nazioni ogni iniziativa, tutti invocano chi raccolga la lampada della vita caduta visibilmente dalle altrui mani e la sollevi a conforto e scorta delle genti travagliate dal dubbio e minacciate dalla invadente tenebra dell'egoismo. Quei che ponevano pochi di sono la vita per impedir che cadesse, dovrebbero più che altri pensarci.

L'Italia ha evidentemente dalla Storia, dalle condizioni dell'Europa, dai caratteri del suo risorgere, una doppia missione: compiendola, essa si porrebbe a capo d'un'Epoca».

Nell'insegnamento di Giuseppe Mazzini, che s'è ridotto più sopra in enunciazioni sintetiche, irrefutabili c'è un programma — nullo è che non lo veda — di un rinnovamento nazionale ed internazionale. Si può dire che esso abbia formato e formi il programma della democrazia. Quasi tutti sono che noi viviamo di essa e per essa? E' d'uopo quindi e davvero di rifarci da capo? Il Maestro ha fatto la critica ai partiti democratici così:

Coipe di unilateralità

«La vera cagione dell'incertezza che si attraversa in molti all'accettazione del nostro principio, è, giova dirlo e ridirlo, l'anarchia che prevale nel nostro campo: la molteplicità dei sistemi, alcuni stranissimi, che s'affacciano a sciogliere anzi temo il problema dell'avvenire. La parte democratica è forse la sola, in Europa, che non abbia governo, autorità centro morale a rappresentarla. Noi siamo credenti, ma senza temo. Per terrore d'un'autorità falsa, usurpata, i più tra gli uomini della democrazia rifuggono dall'associazione ordinata e si cacciano, traviano, per torti sentieri e viottoli. L'ispirazione individuale regna tuttavia quasi esclusivamente sovrana. La libertà, che non è se non mezzo, è tenuta da troppi ancora siccome fine. Lacerata la bella insegna della democrazia: progresso di tutti per opera di tutti, ducati migliori e i più saggi, i fautori di sistemi hanno tolto ciascuno un lembo di quest'insegna e lo hanno sostituito, senza pur badare gli uni agli altri, alla bandiera comune. A taluno è venuto fatto d'afferrare un'idea meramente politica; e il dominio della maggioranza, la tirannide della cifra, senza riforma morale, senza mallevadoria d'educazione nazionale, usurpa nelle sue pagine il nome di democrazia. Ad altri il lato economico della questione è il solo che meriti studio; e non avvertono che col l'eroso materialismo la tirannide, di qualunque nome s'ammanti, riesce più o meno presta, ma inevitabile. Altri ancora, nojati dei mali presenti e simili a fanciullo che spezzi il balocco nel quale egli ha, per colpa propria, artato nel capo, affermano avventatamente doversi distruggere quanto or nuoce, e tratta una compiuta utopia di repubblica dalla loro mente, chiamano l'umana razza a collocarvisi e rimanervi per sempre. E' appartati quasi sdegnosamente da tutti costoro, pochi solitari intelletti lamentano le condizioni dell'oggi. L'egoismo prevalente, il dubbio tormentoso dell'anime, la luce della fede perduta, ma non hanno consiglio per l'uomo, se non quello di rifarsi, prima di ogni altro tentativo sociale, forte, devoto credente. La moltitudine intanto che non può sottoporre ad esame i cento sistemi che si affacciano tentenna fra gli uni e gli altri e diffida.

Di tutte queste frazioni d'un partito, non una è compiutamente nel vero, non una nell'errore assoluto: esse sono frammenti della democrazia, non la democrazia.

Il problema della democrazia è problema religioso d'educazione. E i sistemi d'oggi non s'affacciano pressoché tutti se non intorno a deduzioni pratiche, ed applicazioni parziali».

E la repubblica?

Giuseppe Mazzini è stato repubblicano nel senso che egli ha ritenuto la forma repubblicana la miglior forma di governo entro la quale i principi da lui affermati potevano trovare la loro realizzazione. Il repubblicanesimo di Giuseppe Mazzini non si può negare senza negare la verità storica. Qualcuno ne trae la conseguenza che non sia lecito credere nella dottrina mazziniana senza credere

alla repubblica. La deduzione non è perfettamente logica. Si potrebbe fra l'altro opporre che Giuseppe Mazzini guardava alla repubblica come alla forma ideale di governo. C'è quindi una pregiudiziale: gli uomini devono essere degni e capaci della forma repubblicana. Si tratterebbe di dimostrare se il popolo italiano ne è mazzinianamente degno e capace oppure se non convenga fermarsi a quella preparazione spirituale alla quale tutta l'opera di Giuseppe Mazzini ha teso con inarrivabile tenacia.

Noi riteniamo di dovere applicare alla dottrina mazziniana un criterio diverso. Sostentiamo la non inelutabile concezione tra il suo pensiero e il pensiero repubblicano, così come si può sostenere la validità della dottrina racchiusa nell'Evangelo senza bisogno di sostenere alcuna forma particolare del Regno di Dio. Riconosciamo che Giuseppe Mazzini, ha avuto una dottrina morale che ha insegnato agli uomini del suo tempo e poiché gli uomini del nostro tempo ne hanno bisogno affermiamo la necessità di un programma mazziniano che richiami la democrazia ad una più interiore vitalità e agisca sulle coscienze per renderle atte ad avvicinare l'ideale allo Stato che — sia o meno repubblicano — sarà ricco di quel pathos morale che l'Apostolo diffuse e che ancora oggi ci consente di guardare a Lui come al rigeneratore dell'anima italiana.

«Dopo tre giorni e tre notti,»

«Come fu Giona nel ventre della balena tre giorni e tre notti, così starà il figlio dell'uomo nel cuore della terra tre giorni e tre notti».

Questo dice Gesù presso Matteo (XII, 40), profetando di sé e della sua missione. E il Lamennais commenta: «Ogni profeta, ogni uomo da Dio suscitato perchè annunzi o prepari l'avvenire sta tre di e tre notti nel sepolcro; come Gesù, poi risorge e la sua parola che ha germogliato entro la tomba produce una messe abbondante. Questo è il segno vero della sua missione».

Tre giorni e tre notti sono un tempo indeterminato come i giorni della Genesi.

Il commento di Francesco Lamennais può applicarsi al suo grande amico Giuseppe Mazzini.

Dopo cinquant'anni dalla morte di Mazzini risorge la sua dottrina. Alla sua tomba, meta ad annuale pellegrinaggio degli operai genovesi, accorrono oggi da ogni parte infinite persone di tutti i ceti, di tutte le condizioni, uniti nel culto dell'apostolo della patria e dell'umanità.

Il Petruccelli della Gattina, che pure da giovane fu repubblicano, vide l'iniziatore e il profeta in Carlo Alberto, forse per quell'amore del paradosso ch'era caratterizzato dal bizzarro autore delle Memorie di Giuda. Scrisse perfino che il secolo decimonono si sarebbe intitolato il secolo di Carlo Alberto.

L'età presente non conferma quel giudizio. Per noi grandeggia sempre più, fra la turba dei suoi contemporanei, Giuseppe Mazzini.

Il condannato di Carlo Alberto e del costui successore ha condannato l'uno e l'altro. Questi hanno esaurito il loro compito, che pure ebbe la sua importanza, nella breve ora della sua esistenza; sebbene entrambi, e non Mazzini, abbiano monumento in Roma. Essi non avevano una parola di più da dire ai venturi.

Giuseppe Mazzini ha valicato il suo secolo. Esso è nostro contemporaneo. La sua dottrina è viva ancora e fresca. Dal granito di Staglieno, dove non sono appassiti i rami di cipresso e le ghirande di fiori, prorompe, ombra implacata, e chiede di combattere ancora sinché il materialismo ed il machiavellismo ritardino la terza Roma e la sua missione civile in Italia e pel mondo.

GIUSEPPE MACAGGI

PIU' DA NOI TI DIPARTONO
TEMPO E MALIZIA
O GIUSEPPE MAZZINI
E PIU' L'ORDINE IDEALE
CI RICONDUCE A TE
AUGURATORE E CONTEMPORANEO
DELLA POSTERITA'

GIOVANNI BOVIO

La più grande coscienza religiosa del laicato

Giuseppe Mazzini appare come la più grande coscienza religiosa dell'Italia laica: oggi egli è il solo, è l'unico, che sappia parlare con eloquenza mirabile dei diritti di Dio e delle leggi dell'Anima, è il solo che in un secolo di negazioni, ora fatue ora drammatiche, e sempre amarissime, ha la virtù di affermare. Affermando Dio e l'Anima, la famiglia e l'altare, la preghiera e l'universale comunione dei credenti, Giuseppe Mazzini sa suscitare, e nessuno come lui nel suo mondo, il desiderio e il fascino della Fede.

Qui sta la ragione intima del consenso di devozione, sempre più unanime, che è andato e che si va verificando attorno a lui, e che cancella le tracce, fino a ieri vivissime, delle competizioni violente suscitate, in Italia non solo dall'azione politica di lui, ma anche dalla sua fede filosofica e religiosa: irconciliato con Garibaldi e con la parte maggiore di quelli che s'erano un giorno proclamati suoi, Giuseppe Mazzini morì confessandosi solo e straniero alla generazione dei suoi contemporanei.

E il segno di tanta contraddizione più che il programma politico e il suo fallimento, fu, soprattutto, il *credo* di Lui: in nome di un laicismo spiritualmente più povero ma logicamente più coerente, molti dei fedeli pretendono imporgli la rinuncia di quella formula, *Dio e Popolo*, nella quale è tutta espressa la logica del sistema mazziniano: la formula che da Dio deduce l'organizzazione religiosa dell'umanità, la missione dei suoi profeti, la legittimità del governo teocratico, l'unico degno della dignità dell'uomo.

Questo sistema mazziniano che esprime, in termini dottrinali, la nuova rivelazione religiosa della Terza Roma — quella che ha da sostituire il Cattolicesimo — è, dal punto di vista formale, una proiezione ideologica di quel sistema cattolico che Augusto Comte esaltava come *le chef d'œuvre* dello spirito umano, e che i teologi politici della Chiesa andavano rivendicando — da De Maistre a Lamennais, a Rosmini, a Ventura, a Taparelli — proprio nell'ora in cui Mazzini maturava i dettagli della fede nuova: dalla fede in Dio, alla venerazione dei Santi, all'ufficio dei sacerdoti, al Concilio, alla infallibilità, la religione mazziniana è, sillaba a sillaba, una fedele traduzione « laica » della religione cattolica. La Chiesa di Roma — destinata a morire per aver rifiutato il dogma cristiano della libertà delle Nazioni — apre la via alla chiesa mazziniana, e quasi le affida, immutato nelle linee secolari, il tempio diciannove volte secolare: se Pio IX è l'ultimo Papa — come, in qualche ora d'angoscia, il veggente di Staglieno prevede — il Cattolicesimo è destinato a « trasformarsi » nel mazziniano cattolicesimo nuovo.

Non è qui il caso di analizzare il valore di questa « sistemazione » religiosa che il Mazzini predica con accenti di passione calda e turbata: ma da essa, indubbiamente, e da questa passione, deriva la spontaneità e l'unanimità dei consensi che tutte le frazioni del laicismo italiano, gareggiando, tributano all'inquieto solitario « rivelatore ».

Ogni qualvolta si vogliono parlare al popolo parole non indegne dell'umanità, quando si vogliono suscitare le passioni più alte e più nobili, e parlare di Dio, della famiglia, della patria e di una umanità conciliata in Dio; quando, insomma, si vuole esprimere dall'anima popolare quanto di meglio v'ha deposto e fecondato la tradizione religiosa degli italiani — allora i laici non possono che ripetere le parole ardenti di un solo: Giuseppe Mazzini.

Egli, sulla soglia del Tempio, è il testimone, per tutti — per gli obliosi, per gli

ignari, per i tiepidi — della fede smarrita: e del fascino arcano e luminoso che irraggia, anche sui più lontani dall'Altare invisibile.

EGILBERTO MARTIRE
Deputato al Parlamento.

La fiamma dell'ideale

Ripetere il grande nome di Giuseppe Mazzini; rievocare alla memoria la figura nobilissima, e riprodurre nell'anima nostra l'impressione del suo sguardo ardente e della sua parola calda e profetica, equivale a sentirsi divenire più grande, ad aumentare le proprie disponibilità di spirito verso l'ideale, a comprendere la sacra follia del sacrificio, e a compenetrare tutti i moti dell'anima del senso del divino, sospirando la grazia profonda che un simile stato spirituale non abbia a cessare, e trovi la fortuna di potersi tradurre in azione vasta e superiore, beneducendo la vita e predicando l'amore.

La fiamma di passione che il giovane ligure a 25 anni, accese in se stesso, concentrando la volontà in un solo pensiero, sollevandogli la mente alle più sublimi altezze, ed esaltandogli tutte le energie nell'ebbrezza dell'azione, fu in sintesi la cagione della sua grandezza, e erede l'aspetto originale della sua grande personalità, che doveva svolgersi meravigliosa per tutta la vita, sopravvivendo all'odio, al tradimento, al disagio profondo, alla guerra incessante dei pavidi nemici, all'isolamento, al disinganno, a tutte, insomma, quelle forze maligne, ognuna delle quali sarebbe stata sufficiente ad opprimere un'anima meno dotata dalla provvidenza di energia morale.

Riscattare la patria, due volte dominatrice nel mondo, dal suo lungo servaggio, avere fede in essa, sentire la devozione del dovere fino a divenire il martire della sua idea, percorrere una esistenza triste, perseguitata in patria e misera nell'esilio dolorante, senza esserne mai rassegnato né disperato, e ispirare nell'anima dei giovani italiani una passione pura di amore fino al sacrificio, sfidato con coraggio e sopportato con eroismo; terrorizzare colla sola efficacia del suo nome le potenze dominatrici del tempo, equivalere in lui ad assumere il carattere di animatore di una profonda religiosità, e a dimostrare l'invincibile potenza dello spirito sopra le contingenze materiali della vita. Più grande di Fichte che animava nel popolo tedesco l'orgoglio della egemonia sugli altri popoli; più forte di Kant, che desunse dal freddo raziocinio il suo imperativo morale, Mazzini penetrò più a fondo nella vita, e dette con la devozione al dovere, un principio vivo d'azione, austero, insieme, e umano, che viene interpretato dal popolo, ossia dalla universalità dei cittadini. Il popolo, illuminato dal Genio, si muove secondo le leggi del Progresso, che è la rivelazione della legge divina, fatta attraverso la coscienza umana nello sviluppo della sua storia. Dai tentativi falliti della spedizione in Savoia, dalla morte dei Fratelli Bandiera, dalle giornate di Milano a quelle di Brescia, dalle congiure di Mantova, alla spedizione di Sapri; dai volontari del '48, all'alto e geniale governo della repubblica nel '49 a Roma, in cui fu detto che egli si appalesasse nella sua anima luminosa, che gli splendeva nel viso scarso ed emaciato; dalle ispirazioni sue nelle ultime fasi del risorgimento, dalla sublime eccitazione morale, che, lui morto, ebbe esercizio sugli eroi dell'ultima guerra, e dalla grande emanazione del suo spirito sovrastante nella rinnovata sua concezione dell'alleanza fra le nazioni; tutta una gigantesca figura spirituale si estolle sul cielo della nostra patria, e su quello dell'umanità, piegando l'anima nostra assetata di ideale, verso il ricordo e la devozione al nome suo grande e benedetto.

PIO FOA
Senatore del Regno.



LA RIVOLUZIONE
Particolare del Monumento a Mazzini di Ettore Ferrari

Mazzini e la democrazia

Non posso che associarmi di gran cuore al proposito, col quale *l'Azione*, fedele allo spirito con cui essa fu fondata dal nostro indimenticabile Orazio Raimondo, intende partecipare alla commemorazione cinquantennaria della morte di Giuseppe Mazzini, cercando di risvegliare negli Italiani la passione per i problemi morali.

In Giuseppe Mazzini noi dobbiamo ricordare ed ammirare, più ancora che l'Apostolo indefesso ed eroico dell'Unità italiana, uno degli uomini che, in tutti i tempi, hanno esercitato una più profonda e benefica influenza morale sui loro contemporanei.

Fu Egli, come dice Lord John Morley, che «soffiò un'anima nella Democrazia».

Possa, nella solennità mazziniana di quest'anno, la Democrazia italiana sentire la vergogna della cosa abietta e senz'anima che è divenuta, e rifarsi degna del pensiero e dell'insegnamento del Grande, il cui corpo posa a Staglieno, ma la cui anima dovrebbe ispirare gli uomini di Stato che stanno per riunirsi a Genova allo scopo di discutere e risolvere i problemi della ricostituzione economica e — soprattutto — morale dell'Europa!

EDOARDO GIRETTI

La tragedia di Mazzini

Mazzini fu il mio primo educatore sentimentale.

Pessimista per esperienza precoce dell'umana malvagità e indifferente a qualunque forma di governo, lo amai e ammirai più per le sue idealità religiose che per gli intendimenti politici, da me incomprendi.

Egli mi tenne voce di Dio fin oltre i trent'anni ed impose al mio spirito, intimamente mistico ma in apparenza anarchico, l'osservanza dei suoi insegnamenti morali.

Oggi lo credo l'eroe-martire nazionale più eccelso, come un poeta della storia,

vittima appunto della sua concezione repubblicana.

Quanto più una legge sociale in astratto è sublime, tanto più nella realtà si deturpa: le troppe ingiustizie incolpabili ai regimi democratici confermano giornalmente questa verità paradossale.

I « doveri degli uomini » non sono meno incomprensibili al volgo dei repubblicani che « I Vangeli » a quello dei cattolici.

La sua repubblica fu e rimarrà impossibile perchè amore e dovere nella vita pubblica saranno sempre virtù sconosciute a qualunque « partito o classe » dominante.

Pensiero ed azione e Dio e Popolo, sono binomi universali fatalmente antitetici: un genio speculativo potrà impostarne i termini in una equazione trascendentale; ma la loro antinomia nella scienza e nella pratica di governo sarà sempre irreducibile.

E in ciò sta la tragedia di Mazzini e la sconfitta del suo apostolato religioso, politico e civile.

LUIGI DONATI

Io vi salvai, precursori della nuova Legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo... io vi preannunziavo un buon successo nella vostra impresa, perchè la vostra causa è santa, essendo quella di Dio... Ella è eterna, e però più duratura della forma antica di quello il quale diceva — Dio e il prossimo; — ma ora dico per vostra bocca e del secolo: Dio e il popolo... Noi ci stringeremo alla vostra bandiera e grideremo: Dio e il popolo, e studieremo di propagare questo grido... Combatteremo e ci andiamo certi falsi amatori di libertà, che vogliono questa senza il popolo, malaccorti ed ingiusti, certi odiatori delle antiche aristocrazie che, facendo rivoluzioni intendono a traslocare il potere in sé stessi divisi dal popolo, anzi che farsi popolo e restituirgli i diritti rapiti; certi che vilipendono e bistrattano il popolo con nomi spregevoli ed aborriti, con angherie, con soprusi, ed aggravano il suo giogo colla stessa mano con cui tentano schermirsi da quello del nobili e dei tiranni... Io vi prometto francamente una costante disposizione e un vivo desiderio di morire con voi se v'è d'uomo per la comune patria.

VINCENZO GIBERTI

Il transeunte e l'immortale in Giuseppe Mazzini

All'indomani della più grande crisi mondiale, nel mentre sono più o meno in crisi tutte le istituzioni le idee e le idealità del secolo XIX in mezzo alle quali siamo vissuti e delle quali siamo vissuti, anche l'anniversario mazziniano non può essere da uno spirito vivamente moderno degnamente commemorato se non tentando di rispondere alla domanda: « che cosa è vivo e che cosa è morto del pensiero e dell'opera di Giuseppe Mazzini », domanda che presuppone già tutta una visione storica dell'ora presente, che sarebbe assurdo pretendere possa essere formulata in un paio di colonne di giornale. Tuttavia ci sobbarcheremo a un tal tentativo, perché crediamo che in quest'ora, anche di fronte a Mazzini, occorre avere la franchezza che egli stesso, nel vigor della sua forza, cercò di avere di fronte ai problemi del suo tempo. Anche Mazzini fu figlio dei suoi tempi e non c'è da stupirsi che di lui sia morto ciò che solo a' suoi tempi apparteneva e solo ai loro problemi era reazione e risposta; ciò che insomma ormai vivo solo come parte del passato sul quale ci ergiamo in piedi; ossia perché, per ora almeno, non ha più da rinascere e da essere riconquiso. Ciò posto, chiediamoci: è soprattutto come profeta ed apostolo dell'idea di nazionalità e dell'idea repubblicana che egli in oggi parla ancora ai nostri cuori e non da una più eccelsa altitudine?

Certo il patriota fu eminente; ma il suo Verbo è ormai fatto carne; l'Italia è una ed è testè emersa vittoriosa dalla più formidabile delle sue prove storiche, incoronata d'una vittoria, che le parve follia sperare; nella quale molti non ereditero, alla quale tuttora molti sono interamente ciechi; della quale i più ancor non constatarono la grandezza e tutti forse son l'un, più o meno, del mostrarsi degni. Né meno eminente fu il profeta dell'idea nazionale, sia che la coscienza nazionale gli apparisse necessaria integrazione della attività individuale e correzione dell'individualismo, sia che essa gli apparisse come la condizione preliminare, sia dell'autogoverno politico, sia di quello economico. Chi scrive non esita anzi sotto questo riguardo a ritenerlo di gran lunga più grande di Marx. Anche Marx è un esule; ma Marx non ha dietro di sé una tradizione nazionale secolare tedesca, come Mazzini ha dietro di sé una tradizione nazionale secolare italiana, radicata nell'opera e nel nome di Roma imperiale, cui nessuna invasione barbarica e nessun pullulare di repubbliche medievali e nessuna molteplicità di stati stranieri ed indigeni vale ad oscurare ed anzi in più modi serve solo a nutrire. Marx viene in Inghilterra da una Germania ancor dispotica e burocraticamente organizzata; ancor divisa in moltissimi staterelli; da una Germania in cui il movimento liberale e nazionale sortì in reazione a Napoleone fallì a diventar movimento costituzionale e unificatore ed in cui l'unità per attuarsi richiese il militarismo prussiano e la politica senza scrupoli del Gran Cancelliere; da una Germania che fu assorbita dalla Prussia e da essa riorganizzata, laddove in Italia il Piemonte servì l'Italia e vi si sommerse sempre più. E per di più Marx veniva da una razza da secoli dispersa ed oppressa; da una razza che aveva dato al mondo Iahve e Satana, Gesù e Giuda; e della quale Marx non divideva più la tradizione religiosa e solo recava seco la reazione, la ribellione, l'odio al mondo circostante; il suo internazionalismo non era così tanto il superamento dell'idea nazionale quanto il prodotto, nel suo spirito, delle vicende della sua razza e della Germania; non era un superamento, ma una negazione e una reazione; a lui non fu quindi dato di concepire l'ordine nuovo, che come un'autocrazia rovesciata, l'autocrazia proletaria e statale anziché la dinastia, oligarchica o borghese; i rapporti tra gli uomini, tra governati e governanti rimanerono meccanicamen-

te concepiti. La soluzione cooperativistica data da Mazzini al problema economico-sociale è indubbiamente deficiatissima e superficialissima; ma è l'espressione inadeguata del giustissimo intuito che, perché i rapporti tra le classi diventino normali ed umani, occorre che i membri di classi o i rappresentanti di interessi eventualmente in conflitto abbiano la coscienza di una unità più profonda delle loro divergenze; di una unità culturale di idee, gusti, tradizioni ed aspirazioni, che può far da ponte sui contrasti e provveda la premessa per quei processi di avvicinamento e di compromesso reciproco, che sono essenziali a risolvere i contrasti in superiori armonie e a rendere possibile il regime rappresentativo nell'industria mediante la collaborazione ed il controllo reciproco tra i rappresentanti delle organizzazioni contrapposte di interessi distinti, ma complementari ed egualmente legittimi. Questa unità culturale, essenziale a che divergenze di partiti e di interessi siano solo divergenze entro a una comune vita sociale e storica cui esse servono pur coi loro conflitti, Mazzini vide nella Nazione come condizione a un tempo d'autogoverno politico ed economico. Là dove Marx fu vittima delle sue origini, Mazzini le superò. Marx in fondo, come bene ebbe a dire G. W. Wells fu un dinamitaro intellettuale, che pur oggi aiuta a distruggere; Mazzini aiuta a creare. Ma riconosciuto l'elemento costruttivo del nazionalismo mazziniano, bisogna pur riconoscere che la tendenza cui egli non seppe resistere, di cercar di assegnare a priori confini e missioni alle varie nazionalità e di dare troppa importanza ai fattori etnici e di erigere canone della ricostruzione del mondo l'idea, che ad ogni nazione debba corrispondere uno stato, comincia a rivelare i suoi limiti d'applicabilità. In Europa le aree a popolazioni culturalmente ed etnicamente omogenee sono pochissime; quelle a popolazioni miste sono di gran lunga prevalenti; e, a parer mio, il massimo inconveniente della pace di Versailles è nell'aver cercato fin troppo pedantesco di ricostruire l'Europa a linee nazionalistiche; col risultato che si sono moltiplicati i piccoli staterelli, le tariffe doganali, i sistemi monetari, gli esercituzzi, ecc. e che oggi l'Europa è più frammentata che nel 1914. Laddove, specie per chi ha presente che l'Europa non potrà mettere in valore nel modo più razionale né in concorrenza con i nuovi Stati transoceanici, le sue risorse ed i suoi mezzi di trasporto, l'ideale sarebbe stato di mantenere la libertà economica tra le nazionalità liberate dallo sfacelo dei vinti Imperi e di promuovere, per via di un avviamento a leghe scandinave, slave, latine, ecc. l'avvento di una Unione federale di unioni plurinazionali, abbracciate nell'Europa tutta quanta. Indubbiamente in Mazzini stesso vi sono gli elementi correttivi di queste tendenze e i prelude più limpidi dell'idea della Lega delle Nazioni; ma è innegabile, che, partendo dall'Italia, come tipo di nazione, ci fu troppo proclive a concepire la politica secondo direttive geografiche ed etniche, anziché a favorire un processo storico che inquadrasse i fattori suddetti nei politici. Dopo tutto le nazioni non sono uscite belle fatte dal cervello di Giove; ma sono prodotti storici in continuo divenire e nel cui divenire la conquista e lo stesso dispotismo sono stati coefficienti di massima importanza. Mazzini nel primo s'inchinò all'opera imperiale di Roma e riconobbe la funzione imperiale britannica e russa in Asia. L'intero corso storico della formazione delle nazioni è una serie di vittorie del punto di vista più largo sulla autodecisione di entità politiche più anguste; e la logica di questo corso porta bensì a desiderare un aumento di autonomie nazionali, ma non un aumento di stati nazionali, sibbene un inquadramento di na-

zioni in grandi compagini statali plurinazionali, compatibili con grandi aree di libero scambio e incapaci di sopraffarsi a vicenda. Le critiche mosse fin dal 1862 di Lord Acton alla teoria mazziniana della nazionalità hanno ricevute tragiche conferme dalla storia e sono pur ora validissime. Comunque il concetto del rispetto dovuto alle varie coscienze nazionali è oggi trionfatore e pur sotto questo riguardo noi, se mai, ci troviamo di fronte a problemi pratici, che per l'Apostolo erano ancora di là da venire. Lo stesso dicasi dell'idea repubblicana. L'essenza di questa, l'idea che i governanti debbano essere effettivamente responsabili ai popoli, è trionfata ormai completamente con la caduta delle ultime quattro autocrazie militari, che rimanevano in Europa. Tutto questo può essere riconosciuto senza difficoltà veruna pur da quanti, come chi scrive, riconoscono ogni di più, — specie nella luce dell'Impero Britannico, che è stato reso possibile solo dal principio monarchico ed ha la Corona come suo vincolo supremo d'unità — che il principio monarchico, limitato dall'aristocratico e dal democratico, rende il regime di responsabilità effettiva d'ogni parte del tutto statale assai più spedito e saldo d'ogni regime basato su ciascuno degli altri due principi presi a sé soli. Mazzini, impegnato nella lotta contro i despotismi continentali vide nel regime britannico un mero ibridismo invece di vedervi una vera e propria sintesi organica, un esperimento politico meglio riuscito degli altri appunto perché non servo della logica astratta, ma nato empiricamente nel corso di più d'un millennio dalla logica concreta della natura umana.

Ed ora veniamo a quello che mi sembra il lato più duraturo dell'idea mazziniana, specie perché più intimamente connesso con la personalità dell'Apostolo. Secondo me il lato più duraturo dell'idealismo di Giuseppe Mazzini è nel fatto che esso ristabilisce tra politica, morale e religione quel rapporto organico, che lo legò nel pensiero classico da Platone a Dante e che dalla Rinascenza in poi cedette viceversa ad un processo che non fu solo di legittima distinzione tra di esse, ma diventò in crescente misura di separazione e di contrasto. Mazzini, in lotta quotidiana coi regimi assoluti e stranieri del continente, ai quali la Chiesa di allora si appoggiava e dava appoggio, rimase per tutta la vita eccessivamente dominato dalle ideologie del secolo XVIII che pur sotto tanti riguardi ci già superava e combatteva; e quindi sarebbe ingiusto accusarlo d'esser stato su certe cose più vago di quel che noi, che l'amiamo, desidereremmo. Ma pure con questa riserva è innegabile che la sua formula Dio e Popolo, mediante la quale ci cerca, assieme all'altra della sovranità riposante non nel numero, ma nel Fine, di conservare per la democrazia, il nucleo di verità che ci sentì essere nella teoria del Diritto Divino dei Re, egli è già al di là della democrazia meramente laica, areligiosa ed atomista, per la quale la volontà popolare è nella maggioranza dei voti e per la quale la nazione è solo una moltitudine di individui. Essendo egli un Apostolo più che un pensatore politico, le formule con le quali cerca evitare le conclusioni atomistiche del dottrinarismo democratico ereditato dal secolo XVIII sono sempliciste ed infantili; il bisogno d'unità nella vita individuale e nella sociale lotta nello spirito dell'Apostolo contro la logica dissolvete delle premesse democratiche e la formula Dio e Popolo mal celata la lotta fra due concetti che potrebbero ben dirsi il teocratico e il democratico. Mazzini sente che l'Autorità viene dall'alto, pur nel mentre professa che deve salire dal basso; in talune frasi trova un'eco della logica d'Ildebrando e di Torquemada.

Ebbene, a mille segni è ovvio che questo è in oggi il problema che si fa ogni di più tormentoso per tutti noi. La de-

mocrazia areligiosa è essa possibile? Oggi è già un luogo comune l'appoggiarla almeno a una intuizione spirituale della vita. Quale? E da dove la prenderemo noi se non dalla storia, cui le nostre coscienze attingono, dalla storia che ci è più nota e più vicina ed è più nostra? Ed ora che sono sfasciate le ultime potenze cui la Curia Romana poteva aggrapparsi per sperare in una restaurazione del potere temporale, ora che in Europa la Chiesa, per vivere e per non morire, sarà sempre più costretta a rifarsi al suo impulso originario, a ridivenire missione e coscienza di missione, l'araldo e l'inizio del Regno, non potrà darsi che essa ritrovi a un tempo se stessa e ritrovi per tutti noi il centro di gravità che il mero umanesimo è incapace di darci? Anche Mazzini sperò più d'una volta nel Papato; forse le sue speranze furono premature come le sue impazienze; lo Spirito, che ha il suo trono nell'Eterno, non ha fretta. Forse, come tra il secolo quinto e l'undecimo, la Chiesa è ancora destinata a salvare un mondo in sfacelo, componendo le forze meramente politiche, economiche e culturali in armonia sotto le ali di un più alto senso dell'amore e del perdono di Dio. In questo caso anche il deismo mazziniano avrà avuto un tempo il suo compito e compiuto il suo corso. E tuttavia pur allora Mazzini non sarà del tutto mero passato. Egli vivrà anzi allora più che mai, nella Chiesa Universale dell'avvenire, come una delle anime più complete e sante della storia, che avranno aiutato le nostre e tante altre a costruire quel tempio precisamente perché la loro statura eroica era già tale da consentire ad esse di vivere già, nell'atto in cui lo edificavano con l'opera e l'esempio nelle generazioni dei fratelli minori, nel mondo che esse intravedevano presente nel mentre essi erano ancora spiritualmente bambini. In quei secoli lontani per noi, per lui già veri ed attuali fin dalla crisi di Savona, il patriota, il nazionalista, il repubblicano appariranno meri aspetti ed episodi nella vita dell'Eroe e del Santo.

Londra, 5 Marzo.

ANGELO CRESPI

*L'ultimo
dei grandi italiani antichi
e il primo dei moderni
il pensatore
che de' Romani ebbe la forza
de' Comuni la fede
de' tempi nuovi il concetto
il politico
che pensò e volle e fece una la nazione
irridenti al proposito grande e molti
che ora l'opera sua abusano
il cittadino
che tardi ascoltato nel MDCCCXLVIII
rinnegato e obliato nel MDCCCLX
lasciato prigioniero nel MDCCCLXX
sempre e su tutto dilese la patria italiana
l'uomo
che tutto sacrificò
che amò tanto
e molto compatì e non odiò mai
GIUSEPPE MAZZINI
dopo quarant'anni d'esilio
passa libero per terra italiana
oggi che è morto
o Italia
quanta gloria e quanta bassezza
e quanta debito per l'avvenire
GIOSUE' CARDUCCI*

Il periodo più commovente della vita di Mazzini

Il periodo più commovente della vita di Mazzini ci sembra quello che precede immediatamente la fine dell'eroica o tormentata esistenza del Maestro, dal giorno in cui la cittadella di Gaeta cessò di servirgli da prigione (ottobre 1870) al giorno della morte. Gli ultimi sforzi per l'insurrezione repubblicana erano meschinamente falliti: tra la fucilazione di Barsanti e il tradimento di Wolff, ma, pur fra le paure e le repugnanze del Governo del Re l'Italia era a Roma, il grande sogno di concludere il Risorgimento sul Campidoglio era realtà e il « Partito d'azione » poteva dir di avere esaurito il suo programma. Era dunque fallita la missione del Maestro?

L'unità italiana era raggiunta per vie assai diverse da quelle che egli aveva sognato e indicate, e il prossimo avvenire d'Italia doveva disegnarsi ai suoi occhi squallido e triste. Avrà egli avuto qualche momento di sconforto, sotto l'amaro rigurgito delle delusioni? Non sappiamo rappresentarci l'ormai stanco agitatore, nei giorni del suo ritorno a Lugano sul fiume del Po, se non attraverso immagini di malinconia; ma, insieme, ci strappa un grido di ammirazione lo spettacolo di quella sua immediata ripresa di appassionata attività, pur nella rinuncia ad ogni pratica rivoluzionaria verso la meta ideale di tutto il suo apostolato: l'educazione del Popolo.

« Dite agli operai genovesi — scriveva in quel tempo Mazzini — che non è più tempo di dimostrazioni di piazza, ma è tempo di educarsi ». La *Roma del Popolo* (cominciata a pubblicare nel febbraio '71) e l'organizzazione degli operai (culminata nel *Patto di fratellanza delle Società operaie* nel novembre successivo): ecco i due poli dell'attività di Mazzini nel suo ultimo anno di vita. C'era già nel programma del giornale l'accenno alla necessità di una legislazione avente di mira il progresso intellettuale ed economico della classe operaia: ma l'intento preciso del Maestro fu di organizzare questa in un'unica grande associazione nazionale, che la rappresentasse collettivamente nel governo dello Stato.

« Vorrei — egli scrisse in questa occasione — fare qualche cosa di reale per gli operai: se no, non abbiamo diritto di combattere l'Internazionale; ed il concentramento delle società, una direzione centrale in Roma, un giornale ufficiale loro, sono un serio cominciamento: vorrei dall'altro tentare di far prendere solennemente agli operai italiani una posizione separata dall'Internazionale e dal resto ». Ecco l'ultimo sogno di Mazzini: la concezione nazionale, e non classista, della questione operaia.

« Voi non potete, operai italiani, rinnegare, come tentarono o tentano in altre terre, l'unità del problema umano e separare dalla questione nazionale e di progresso politico la questione economica: siete uomini e cittadini, come operai, e non può compirsi progresso per voi, se prima non si compie nell'elemento patrio, in cui foste posti a vivere ».

E' noto che dal congresso delle associazioni operaie, svoltosi a Roma nel novembre '71 sotto la diretta ispirazione di Mazzini, uscì il *Patto di fratellanza delle Società operaie italiane*: le associazioni (che intervennero al Congresso in numero di 136) si dichiararono fraternamente solidali « per quanto riguarda i doveri e i diritti comuni e nell'intento di promuovere l'emancipazione politica, morale, intellettuale ed economica di tutta la classe operaia d'Italia ». L'impronta della dottrina mazziniana si riconosce nel primo luogo fatto al concetto dei doveri e nell'ultimo luogo fatto al concetto dell'emancipazione economica. Un articolo del *Patto* suona così: « Le associazioni affratellate

si ritengono d'ora innanzi come una sola famiglia, interessata a promuovere in tutti i modi possibili, insieme col proprio benessere, la grandezza e la prosperità della patria e l'educazione del popolo dei fini dell'umanità ». Risplendeva ancora, in queste parole, il più puro spiritualismo etico, ma la giornata del Maestro era giunta a sera. L'interpretazione mazziniana del movimento operaio otteneva un successo provvisorio, e altre voci cominciavano a predominare nel campo delle lotte sociali. Anzi la stessa lotta politica cedeva il campo alle lotte sociali. Una corrente rivoluzionaria s'incanalava dietro Bakunin, quel Russo — come scriveva Mazzini — che voleva trascinare i giovani italiani

a sostituire alle tradizioni dei nostri (cittadini) quelle del Comune Moscovita di otto secoli addietro ». E altri si schieravano intorno al programma della riorganizzazione democratica agitato da Garibaldi, che invitava a differire a miglior tempo il più largo svolgimento della questione politica. Sulla soglia della morte Mazzini protestava: « Il tacere d'un sistema, perché non è oggi attuabile, non è il miglior metodo per far che sia tale domani ».

Ma egli moriva in tempo per non vedere il tramonto anche del suo ultimo sogno.

W. CESARINI-SFORZA
del « Resto del Carlino ».

PARTITO MAZZINIANO ITALIANO

Comitato internazionale per l'Inquadrantenario della morte di Giuseppe Mazzini e per la fondazione dell'Università Mazziniana in ROMA

Italiani!

Attoniti, fiaccati da strazio che non ha parola, l'Italia — cinquanta anni or sono — erompeva in un grido disperato: Mazzini è morto!

Mazzini è morto!

Era questa la dolorante necrologia che segnava a tutto la stampa italiana. Pareva che lo spirito animatore della Patria si fosse dipartito da essa: pareva che il velo dell'oblio dovesse stendersi sul grande spirito di Lui, come la pietra sepolcrale che ne celava per sempre la spoglia.

Pareva, ma non fu.

Non fu, perché, ad onta delle congiurate oscure forze reazionarie che cacciarono premurosamente sulla Patria, pochi ma forti devoti del Maestro tennero viva la scintilla del Suo Genio profetico nell'anima dell'Italia, che lenta ma sicura si seguiva verso la nuova luce.

Oggi un grido di vita rinascente echeggia per le contrade d'Italia: Mazzini non è morto!

Egli rivive nell'animo del Popolo non corrotto da materialistici egoismi.

Egli rivive nelle anime nostre che sentono ed intendono tutta la grandezza del Pensiero di Lui.

Rivive nel cuore di quanti vedono nella diffusione del Credo di Lui, la futura grandezza della Patria, l'avvenire dell'Umanità.

Giuseppe Mazzini non è morto; non deve, non può morire il Maestro che in bassi tempi previde la Terza Italia, grande, laboriosa, iniziatrice ancora una volta di nuova civiltà e di progresso ai popoli affratellati.

L'Italia da Lui vaticinata, l'Italia di cui Egli dettò la legge e la missione, comincia finalmente oggi ad illuminarsi al sole della Storia. Comincia col superbo sacrificio del popolo, in guerra e in pace, contro le tirannidi secolari stillanti sangue, e contro la licida violenza dei bestemmiatori della Patria e di Dio. Comincia con il ristorire dell'Ideale mazziniano che è oggi in tutti coloro i quali al falso ed effimero gaudium di materiali conquiste, preferiscono il Calvario redentore di umani doveri.

Italiani!

Il Comitato internazionale per la fondazione dell'Università Mazziniana vi lancia in questo giorno di seconda memoria un incitamento sereno a guardare con fiducia incrollabile alla meta a voi segnata dal Profeta d'Italia.

Abbiate occhi degni da sopportarne la luce!

E mentre la sanzione dei suoi vaticini matura e si avvanza, il Comitato pone oggi in Roma la prima pietra ideale del Monumento che solo è degno del Maestro: l'Università Mazziniana. — —

Essa sarà il « faro » irradiatore del Suo pensiero; sarà la guida sicura nelle notti che ancora ci serba il Destino; sarà la luce dell'apoteosi nel giorno non lontano del trionfo.

Da quel giorno l'anima di Giuseppe Mazzini non sarà più esule in Patria. Roma, 10 marzo, 1922.

(Cinquantesimo)

Firenze: N. Righi — Ravenna: A. Poggiali — Spezia: L. Repossi, T. Arnava, E. Loricori — Terni: E. Tazza, Sez. V. B. Onnis (P. M. I.) — Collestata: A. Pera — Milano: G. Postiglione, Dr. F. Diaz de Palma — Venezia: Teresa Bortolotti — Palermo: A. Rina — Campania (Regionale): Dr. C. Mastrocinque, V. Autiero, Dr. C. Vontra, G. Manfredi, G. Sorrentino, M. Coppola, G. Virno, — Perugia: L. Caldarelli — Emilia (Regionale): Dr. U. Levi, M. Cantoni, P. A. Sorio, Rag. T. Giunchi, E. Bagatti — Ancona: Prof. A. Banti — Catanzaro: F. Mannarino — Forlì: Dr. P. Gavelli — Genova: On. G. Macaggi, G. Traxino — Livorno: C. Eridone — Sidero: P. Massa — Sentigallia: Dr. A. Morganti, Prof. A. Belardi (Sindaco) — Trapani: E. Pucci, P. Veneroso — Lugano: E. Quarlataro — Lima (Perù): B. Boggio — Portsmouth (Stati Uniti): A. Carminati — Pocos de Caldas (Brasile): U. Scalabrino — Parigi: A. Barattini — Marsiglia: D. Panzani — Nizza: C. Roncati — Lugano: C. Scossa — Porto Salvo: A. Coppola — Jassy (Rumenia): Dr. Phiron — Copenhagen (Danimarca): Prof. Axel Flojstrop.

Cronistoria Mazziniana

22 giugno 1805 — Nasce in Genova Giuseppe Mazzini.

1820 — E' ammesso all'Università.

6 aprile 1827 — E' laureato avvocato. 1827-28 — Inizia la sua opera di pubblicista nell'*Indicatore Genovese*.

1828 — Fonda a Livorno con Carlo Bini e Domenico Gaerazzi l'*Indicatore Livornese*.

10 febbraio 1831 — Dopo aver sofferto il carcere a Savona è esiliato e passa il Moncenisio.

1831 — Fonda la *Giovane Italia*.

1831 — Scrive la lettera a Carlo Alberto firmata *Un Italiano*.

Agosto 1832 — Con un decreto del Ministero francese è esiliato dalla Francia.

1834 — Spedizione di Savoia.

1834 — Riparato in Svizzera fonda la *Giovine Europa*.

1834-35-36 — Fonda la *Giovine Svizzera* e pubblica la *Jeune Suisse* in francese e tedesco. E' arrestato insieme ad Agostino Ruffini e allo svedese Harro Haring. E' dalla Dieta esiliato in perpetuo dalla Svizzera.

Gennaio 1837 — Giunge a Londra.

1840-41 — Fonda a Londra l'*Apostolato Popolare* e la *Scuola italiana*.

1847 — Scrive la lettera a Pio IX. Fonda a Parigi l'*Associazione Nazionale*.

1848 — Arriva a Milano.

8 febbraio 1849 — Annuncia a Livorno la fuga del Granduca e incita i cittadini alla calma.

18 febbraio 1849 — Sotto le Loggie degli uffici, dinanzi a 10.000 persone acclamanti, propone che i Toscani affratellino le loro sorti a quelle di Roma.

5 marzo 1849 — Giunge a Roma.

30 giugno 1849 — Fine del suo triumvirato con Saffi ed Armellini.

Settembre 1849 — Fonda a Losanna la rivista *Italia del Popolo*.

1850 — Torna a Londra, dove fonda la *Società Gli amici d'Italia* ed emette il *Prestito Nazionale*. Torna di nuovo a Losanna e a Ginevra, ma è costretto dalle persecuzioni della polizia a ritornare a Londra.

1852 — Muore la madre di Mazzini.

6 febbraio 1853 — Aiuta il moto operaio pur avendolo precedentemente sconsigliato. Va nascostamente a Genova e quindi di nuovo a Londra. E' ricercato da tutte le polizie d'Europa.

1857 — E' condannato a morte.

Settembre 1858 — Fonda a Londra il periodico *Pensiero e Azione*.

28 febbraio 1859 — Firma con Crispi, Rosolino Pilo, Alberto Mario, Montecchi, Pianciani, Libertini, una dichiarazione nella quale si chiede che avrebbero negata la loro cooperazione ad una guerra capitanata da Napoleone ma avrebbero seguito la Monarchia di Savoia se la guerra avesse di mira esplicitamente la unità italiana.

1863-64 — Fa pratiche con Vittorio Emanuele per affrettare un'impresa nel Veneto.

1866 — Ritenta, attraverso la Associazione democratica piemontese la *Permanente* il disegno della liberazione del Veneto.

1867 — Stringe relazioni segrete con Bismark proponendo un'alleanza strategica tra la Germania e il Partito d'Azione italiano contro Napoleone III.

1870 — Vuol promuovere un movimento rivoluzionario in Sicilia.

15 agosto 1870 — E' arrestato a Palermo e condotto in prigione a Gaeta. E' quindi amnistiato.

1871 — Promuove l'ordinamento del *Patto di fratellanza* delle Società operaie italiane e fonda la *Roma del Popolo* che dura dal marzo 1871 al marzo 1872, diretta nominalmente da Giuseppe Petroni.

10 marzo 1872 — Alle 2 antimeridiane muore a Pisa in casa Rosselli, assistito, sotto il nome di Giorgio Brown dal dottor Giovanni Rossini.

Il problema sociale nel pensiero di Mazzini

Sistemi socialisti

L'abolizione della proprietà «individuale» è il rimedio proposto da parecchi tra i sistemi di «socialisti». Altri vanno oltre; e trovando il concetto religioso, il concetto governativo, il concetto di patria falsati dagli errori religiosi, dagli uomini del privilegio e dell'egoismo delle dinastie, chiedono la abolizione d'ogni religione, d'ogni nazionalità. E' procedere di lanciulli o di barbari. Perché, in nome delle malattie generate da un'aria corrotta, non tenterebbero la soppressione d'ogni gas respirabile?

L'idea di chi vorrebbe, in nome della libertà fondar l'anarchia e cancellar la società per non lasciare che l'individuo coi suoi diritti, non ha bisogno, con voi, di confutazione da me: tutto il mio lavoro combatte quel sogno colpevole che rimanga progresso, doveri, fratellanza umana, solidarietà di nazioni, ogni cosa che voi ed io veneriamo. Ma il disegno di quei che, limitandosi alla questione economica, chiedono l'abolizione della proprietà individuale e l'ordinamento del comunismo, tocca l'estremo opposto, nega l'individuo, nega la libertà, chiude la via al progresso e impietra, per così dire, la Società.

Il Comunismo

La formula generale del Comunismo è la seguente: la proprietà d'ogni cosa che produce terre, capitali, mobili, strumenti di lavoro, sia concentrata nello Stato; lo Stato assegni la sua parte di lavoro a ciascuno; lo Stato assegni a ciascuno una retribuzione, secondo alcuni, con assoluta eguaglianza, secondo altri, a seconda de' suoi bisogni.

Questa, se fosse possibile, sarebbe vita di castori, non d'uomini.

La libertà, la dignità, la coscienza dell'individuo spariscono in un ordinamento di macchine produttrici. La vita fisica può esservi soddisfatta: la vita morale, la vita intellettuale sono cancellate, e con esse l'emulazione, la libera scelta del lavoro, la libera associazione, gli stimoli a produrre, le gioie della proprietà, le cagioni tutte che inducono a progredire. La famiglia umana è, in quel sistema, un armento al quale basta essere condotto ad una sufficiente pastura. Chi tra voi vorrebbe rassegnarsi a programma siffatto?

L'eguaglianza è conquistata, dicono. Quale?

L'eguaglianza nella distribuzione del lavoro? E' impossibile. I lavori sono di natura diversa, non calcolabili sulla durata o sulla somma di lavoro compita in un'ora, ma sulla difficoltà, sulla minore o maggiore spiacevolezza del lavoro, sul dispendio di vitalità che trascina con sé, sull'utile conferito da esso alla società. Come calcoler l'eguaglianza di un'ora di lavoro passata in una miniera o nel purificare l'acqua corrotta di una palude, con un'ora passata in un filatoio? La impossibilità di siffatto calcolo è tale, che ha suggerito a taluno tra i fondatori di sistemi l'idea di far che ciascuno debba compiere alla volta sua un certo ammontar di lavoro in ogni ramo di utile attività: rimedio assurdo che renderebbe impossibile la bontà dei prodotti senza giungere a sopprimere la ineguaglianza tra il debole ed il robusto, tra l'uomo di temperamento linfatico e l'uomo di temperamento nervoso. Il lavoro facile e gradito all'uno è grave e difficile all'altro.

L'eguaglianza nel riparto dei prodotti? E' impossibile. O l'eguaglianza sarebbe assoluta e costituirebbe una immensa ingiustizia, non distinguendo tra i bisogni diversi, risultato dell'organismo, né tra le forze e la capacità acquistate per un senso di dovere e le forze e le capacità ricevute, senza merito alcuno, dalla natura. O l'eguaglianza sarebbe

relativa e calcolata ai bisogni diversi; e le stesse mani — ovunque i frutti del lavoro sono, non foss'altro, ripartiti fra quanti lavorano, in ragione del loro aumento, in ragione dei loro benefici all'opera collettiva — voi trovate diminuzione di miseria e a un tempo aumento di moralità.

Schiavitù e regresso

Poi chi sarebbe arbitro di decidere intorno ai bisogni d'ogni individuo? Lo Stato?

Operai, fratelli miei, siete voi disposti ad accettare una gerarchia di capi padroni nella proprietà comune, padroni dello spirito per mezzo d'una educazione esclusiva, padroni dei corpi per mezzo della determinazione dell'opera, della capacità, dei bisogni. Non è questo il rinnovamento dell'antica schiavitù? Non sarebbero quei capi trascinati dalla teoria d'interesse che rappresenterebbero, e sedotti dall'immenso potere concentrato nelle loro mani, fondatori della dittatura ereditaria delle antiche caste?

No, il Comunismo non conquista l'eguaglianza fra gli uomini del lavoro; non aumenta la produzione — ch'è la grande necessità d'oggi — perchè fatta sicura la vita, la natura umana, come si incontra nei più, è soddisfatta, è l'incentivo a un accrescimento di produzione da diffondersi su tutti i membri della Società diventa sì piccolo che non basta a scotere le facoltà; non migliora i prodotti; non conforta al progresso nelle invenzioni; non sarà mai aiutata dalla incerta ignara direzione collettiva dell'ordinamento. Ai mali che affaticano i figli del popolo, il Comunismo non ha che un rimedio per proteggerli dalla fame. Or non può farsi questo, non può assicurarsi il diritto alla vita ed al lavoro dell'operaio senza sovvertire tutto quanto l'ordine sociale, senza sterilire la produzione, senza inceppare il progresso, senza cancellare la libertà dell'individuo e incatenarlo in un ordinamento soldatesco, tirannico?

Il rimedio alle vostre condizioni non può trovarsi in organizzazioni generali, arbitrarie, architettate di pianta da uno o altro intelletto, contraddicente alle basi universali adottate nel viver civile e impantate subitaneamente per via di decreti. Noi non siamo quaggiù per creare la Umanità, ma per continuarla; possiamo e dobbiamo modificarla, ordinarla meglio gli elementi costitutivi; non possiamo sopprimerli. L'Umanità è e sarà sempre ribelle a disegni siffatti. Il tempo che voi spenderete intorno a queste illusioni, sarebbe dunque tempo perduto.

Non può trovarsi in aumenti di salari imposti dall'autorità governativa, senza altri cangiamenti che aumentino i capitali: l'aumento delle spese di salari, cioè l'aumento delle spese di produzione, trascinerà il rincaramento dei prodotti, la diminuzione del consumo e quella quindi del lavoro per gli operai.

Non può trovarsi in cosa alcuna che cancelli la libertà, consacrazione e stimolo del lavoro; né in cosa alcuna che diminuisca i capitali, strumenti del lavoro o della produzione.

Unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani

Il rimedio alle vostre condizioni è la unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani.

Quando la società non conoscerà distinzioni fuorchè di produttori e consumatori — quando i frutti del lavoro, invece di ripartirsi tra quella serie di intermediari che, cominciando dal capitalista e scendendo al venditore a minuto, accresce sovente del 50 per cento il prezzo del prodotto, rimarranno interi al lavoro — le cagioni permanenti di miseria spariranno per voi. Il vostro avvenire è nella vostra emancipazione dalle esigenze di un capitale arbitro in oggi di una produzione alla quale rimane straniero.

Il vostro avvenire è materiale e morale. Guardatevi intorno. Ovunque voi vi trovate il capitale e il lavoro riuniti nel-

impulso, sanzione e benedizione ad ogni progresso sociale. Oggi, mercè i governi, abbiamo una famiglia troppo sovente cattedra d'egoismo ai giovanetti crescenti, una proprietà che è seguio di monopolio, una religione che oscilla tra il paganesimo e l'ipocrisia.

Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato dalla vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro, è questo il futuro sociale. In questo sta il segreto della vostra emancipazione. Foste schiavi un tempo: poi servi; poi assalariati; sarete fra non molto, purchè il vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione.

Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici.

Individuo e società

Cerchiamo che gli uomini migliorino moralmente e s'innalzino vieppiù sempre al concetto dell'ideale prefisso all'intelletto dell'universo e da Dio, all'amore, alla potenza che traduce l'amore in atti. E perchè questo accada cerchiamo che ogni uomo trovi educazione nella società dove vive. E perchè non è possibile educazione dove la miseria vieta all'uomo il giovare, dove l'ineguaglianza lo corrompe dalla sorgente, noi vogliamo combattere ineguaglianza e miseria: inammissibile la prima e colpevole in faccia a Dio, tranne quella dell'ingegno, che vien da lui, e dell'opere buone che costituiscono il merito della creatura: inammissibile la seconda quando non scenda da colpa; e allora vuol essere punita. L'individuo deve il suo lavoro alla società: la società deve all'individuo il pane dell'anima e quello del corpo; educazione e mezzi per i lavori.

Sacro è per noi l'individuo; sacra la società. Noi non intendiamo cancellar l'uno a profitto dell'altra e fondare una tirannide collettiva; né intendiamo ammettere i diritti del primo come dipendenti dalla società e condannarci a una perpetua anarchia. Noi cerchiamo il modo d'equilibrare in bella armonia le opere della libertà e quelle dell'associazione.

La vita è per noi una missione: il perfezionamento della nazione e per suo mezzo dell'umanità è l'intento; la scelta dei mezzi, a seconda delle vocazioni particolari, è campo di libertà all'individuo.

Famiglia e proprietà

Santi e inviolabili nella loro essenza son per noi tutti, apostoli della vera democrazia, gli elementi perpetui dell'umana attività della vita, famiglia, patria, proprietà, religione; ma santo ci è pure e anzitutto il progresso, elemento primo e legge eterna alla vita. Non uno di questi elementi può o deve abolirsi; tutti vedono con progresso pacifico trasformarsi e dirizzarsi meglio allo scopo. E di questo ci è maestra e malleadrice la storia. La famiglia degli antichi giureconsulti romani non è la famiglia dell'ereticismo: la proprietà de' tempi feudali non somiglia la proprietà dei tempi moderni come uscì dalle rivoluzioni compite tra il finire del secolo XVIII e i cominciamenti del XIX. Famiglia e proprietà si trasformeranno nell'avvenire. La famiglia, migliorata più sempre dall'eguaglianza e dall'influenza dell'educazione nazionale, diventerà santuario dove si inizieranno cittadini alla patria, come la patria darà cittadini all'umanità. La proprietà, accessibile a tutti, conseguenza e segno di un lavoro compiuto, rappresenterà l'individuo umano nelle sue relazioni con l'universo morale. E la religione, suprema formula sintetica d'educazione ad un'epoca dell'umanità, darà

I Diritti

« Supponendo i diritti d'un individuo posti per impero di circostanze in contraddizione a quelli d'un altro, come potrete riconciliarli, se non richiamandovi a tal cosa che sia superiore ad ogni diritto? »

« Diritto riconosciuto di ogni uomo è quello d'accrescere le proprie ricchezze; or come, senza invocare un altro principio, scioglierete la contesa che vive permanente tra l'operaio e il capitalista manifatturiero? »

« Ecco un uomo ribelle ai patti della vostra società: egli è forte e sa d'esserlo: le sue inclinazioni, le sue facoltà lo chiamano su una via che non è l'altrui; e in virtù del diritto che a lui spetta di svilupparle, ci rompe guerra alla società. Potete opporgli argomenti che derivano logicamente dalla teoria dei diritti? Potete, pel solo fatto dell'esser voi maggioranza, comandargli sommissione a leggi che contrastano ai suoi diritti individuali, alle sue aspirazioni? I diritti sono eguali per tutti: eguali per la società e per l'individuo. In qual modo proverete dunque al ribelle ch'ei dovrebbe confondere la volontà propria con quella dei suoi fratelli? Col carcere? col patibolo? In altri termini, dovunque la società stessa non dà educazione, colla violenza? »

« Mutate ipotesi: ponete giunta una di quelle solenni crisi che minacciano la vita d'una nazione, ed esigono il sacrificio attivo di tutti i suoi figli, un'invasione straniera, un tentativo rivolto a conculcare la legge dello Stato per sostituire l'usurpazione d'un solo, una rivoluzione da compirsi a beneficio d'una classe oltraggiata, chiederete ai cittadini, in nome dei diritti, d'affrontare il martirio? Non è primo fra tutti i diritti il diritto alla vita? Avete insegnato all'uomo che la società non era costituita se non col fine d'assicurarli i suoi diritti; ed or li chiedete di sacrificarli tutti, di soffrire e morire per la salvezza della nazione, pel progresso d'una classe di cittadini alla quale non si legano né gli affetti né le abitudini. No: ei calcolerà freddamente i pericoli e le probabilità di successo e trarrà da quel calcolo norma alle azioni: o forse, ei si dichiarerà cosmopolita; dirà, e fu detto sovente, ubi bene, ibi patria; e si allontanerà dall'arena nella quale voi lo chiamate a combattere. Lo direte tristo? perchè? egli non è che logico: la sua è una semplice deduzione del principio che gli avete colla vostra educazione, inculcato ». (Mazzini, vostra educazione, inculcato ».

GIUSEPPE MAZZINI

... Giovanetto imberbe anch'io bessegiava Mazzini prete; lo criticavo senza averlo mai letto e compreso.

Lessi accuratamente i suoi dieci volumi ed ora lo chiamo il più grande socialista il più grande riformatore del secolo decimonono. Cinquant'anni sono — mentre tutta Europa dormiva — egli scriveva sulla questione sociale tali pagine eloquenti che nessun dilettante di proletariato oggi sa scrivere. Nessuno ha scritto seriamente come Lui in pro del salariato. Socialisti di tutto il mondo leggete, studiate Mazzini!

VICTOR KERN

Non sono mazziniano, e non posso, per buona o mala necessità di natura, legarmi coi lacci di nessun partito. Ma nutro pel cuore e per la mente di Giuseppe Mazzini vivo affetto e ammirazione profonda. Parmi, tra l'altro, ch'egli abbia posseduto in grado superlativo la qualità che più manca agli uomini, così detti politici, che hanno la benignità di reggerci, o che aspirano a reggerci: la giusta comprensione di tutti gli umani bisogni, materiali e spirituali, nell'individuo singolo e nella società.

A. GRAE

Giuseppe Mazzini nella poesia

Harriet Hamilton King, l'illustre poetessa inglese, morta da pochi anni, sempre innamorata della nostra terra e della nostra storia e non nota ed ammirata in Italia come meriterebbe, sino da giovinetta aveva riconosciuto in Giuseppe Mazzini «lo spirito sovrano del secolo». E a lui devotamente e interamente si era consacrata, per questo fatto correndo in guerra del padre e della famiglia, come il santo di Assisi per causa delle sue nozze con la Povertà. Ma solo profonda e cieca adorazione sapeva offrire al suo Maestro: non carmi, benchè questi spontaneamente (dal sesto anno si era dedicata alla poesia) le fiorissero sul labbro: «sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos».

Invero ella, che, quando nel 1862 avrebbe voluto seguire Garibaldi, si proponeva di «cantare le gesta degli eroi di Dio», ove le fosse stato concesso di accompagnarli (ma il suo canto fu poi di disperazione, perchè verseggiò Aspromonte, che era venuto improvvisamente a toglierle ogni speranza); ella, che aveva inneggiato a Felice Orsini, allorchè poté esclamare: «la mia vita fu santificata da lui», indietreggiava spigottita dinanzi alla gigantesca figura di Giuseppe Mazzini: «Mazzini, che per serto di lauro porta un serto di spine, è stato per me sempre un mistero troppo alto e sacro perchè il mio canto lo giungesse. Quando l'approssimo, non trovo parole, ma solo lacrime e ardore del cuore». E quando in età più matura volle scrivere dell'altro a tutta gloria del Maestro, non poté concepire e tradurre in atto se non l'idea di cantare i «Discepoli» di lui, facendolo rivivere in essi, sebbene il poemetto sia quasi il vangelo della fede mazziniana e tutto un inno pieno di passione all'apostolato di Giuseppe Mazzini, che vi domina e vi campeggia, senza, per così dire, apparir sulla scena.

Ma le ragioni che lo impedivano di pigliare lui medesimo («tu semini le vite per sementa di vita») a protagonista delle sue poetiche composizioni sono sempre le stesse, che l'avevano trattenuta giovinetta:

«I discepoli io canto, poichè il Grande loro maestro avendo sulla terra la memoria lasciata d'un sembiante che alcun giammai poté ritrarre; l'eco di una voce di cui l'arcano suono intero ad afferrar nessun giungea...

...troppo il cuore trabocca per parlare dite; nei fidi tuoi cercarti è dolce o Giuseppe Mazzini, tu dei figli dell'Uomo, che sare a Dio son figli, il [primo]».

E ben si comprende e si giustifica lo sgomento della Hamilton King a tratteggiare una figura così alta come quella del Mazzini e tanto più l'impossibilità a fare di lui l'eroe di un poema.

Il poema eroico, che oggigiorno non si scrive più, forse anche perchè non si leggerebbe più — e i Lombardi del Grossi stanno a provarlo — avrebbe in ogni caso bisogno di essere adornato del meraviglioso, nè potrebbero per conseguenza personaggi viventi o da poco tempo scomparsi dalla scena del mondo essere centri di una simile azione. Lo stesso Garibaldi, che puro per le sue imprese prodigiose e per le vicende avventurose della sua vita ha in sé qualcosa di leggendario e di portentoso, non ha trovato ancora il suo cantore. Infatti Gabriele d'Annunzio, che, da sommo artista com'è, ha grandissimo il senso della sobrietà e della misura, non ci ha dato delle numerose parti annunziate, di cui dovrebbe constare la sua canzone sullo stampo dell'antica canzone di gesta, che quella della «Notte di Caprera». Non altrimenti Giovanni Mairani nelle sue «Rapsodie Garibaldine» non colse e non ritrasse l'Eroe in due epoche memorabili della sua vita: il 1849 e il 1860.

Ma, per tornare al Mazzini, egli, se finora non è stato, perchè non può esserlo, l'eroe di un poema, ha viceversa ispirato moltissimi poeti lirici (e fu detto del resto che i giorni nostri non consentono l'epopea se non in forma lirica), i quali nei loro versi hanno tratteggiato, celebrandola ed esaltandola, la figura di lui.

Notissimi sono il sonetto del Carducci, nel quale il Mazzini, di cui l'austera grandezza è paragonata alla maestà di Genova erma di tra gli scogli sul mare, vede tra le nebbie dell'avvenire sorgere la terza Italia; nonchè le ottave dell'Atlantide del Rapisardi, nelle quali Edea con subito estro di entusiasmo affigura l'Esule genovese «al mite aspetto, al fondo-sguardo, alla fronte pensierosa e bella», e le terzine del D'Annunzio nell'apostrofe a Genova nella Canzone del Sangue, che contengono il verso «il fuoruscito senza Beatrice», che piacque ai molti forse perchè, tolta la musicalità della pronunzia, non significa proprio nulla.

Molto nota del pari è la magnifica ode dello Swinburne, il quale afferma che, mentre sinora non era mai stato detto di Numo o di uomo questo portento, che cioè potesse rendere il dono della vita a colei che gliela aveva data, resuscitando la madre esanime, ora questo prodigio si è potuto avverare, perchè, avendo trovato la madre sua affatto spenta col suggello della morte sugli occhi, Egli le ingiunse di sorgere novellamente ed essa risorse. E l'Inglese proclama che neppure

«...la celeste lingua del divino poeta ha celeste espressione che basti a dire ciò che quest'Uomo fu, la cui lode eccede ogni pensiero e non può misurarsi a parole».

Non noto viceversa come dovrebbe esserlo è l'inno secolare del Pascoli, in cui la terzina è costruita meravigliosamente e la perfezione della forma raggiunge il culmine massimo. Gli ha nociuto forse una tal quale profondità di concetti, che ad una prima lettura può riuscire ad un'apparente difficoltà e oscurità; ma il pensiero che lo anima è sempre elevato e sempre degno del Grande che esso celebra.

E ci commuove e riscalda questo inno maggiormente che noi facciamo i non compiuti *Poemi del Risorgimento*, più contorti e monotoni e meno sentiti. Qui invece si scorge come il poeta sia veramente venuto significando quello che amore gli dettava dentro e si è tratti a concludere con lui che il vero Mazzini non ancora esiste nella sua integrità, essendo egli restato a mezza via con l'eco in cuore del passato e il canto dell'avvenire, a mezza via tra ciò che è sacro e ciò che sarà santo, a mezza via tra i lontanissimi avi e i non creati. Ma

«Verranno! Ecco i fanciulli, ecco il loro di tre millenni. Hanno anime serene. Liberi sono ed il lor cuore è loro. Vogliono, attratti, verso tutto il bene, fare e patire ove il dover destini. Son la «Giovine Italia», essi che viene... E solo allora tu sarai, Mazzini».

Ma, oltre tutti questi poeti, grandi e conosciuti, c'è poi tutta una pleiade di altri poeti valenti, cui il Profeta d'Italia ispirò strofe bellissime; e taluni ne esistono ancora, cui per avventura unicamente il grande amore permise di volare con più ampia ala e attingere maggiori altezze. Quanti sono invero coloro, tra quelli che hanno scritto versi in questi ultimi settant'anni (se vogliamo togliere forse qualcuno dei moderni decadenti, materialisti ed evoluti, pei quali anche il Mazzini è «superato») che non ne abbiano qualcuno dedicato alla memoria del grande Genovese? Non intendiamo qui di fare una lunga e tanto meno completa lista di nomi, ma affermiamo senz'altro che pochissimi veramente essi possono essere. E non ricorderemo Ceccardi

Roccatagliata Ceccardi, che nel suo poemetto «1832» scolpisce «Quei che l'Italia torpida di accidia favoloso arò rimo. Tritolèmo novello, in grembo della plebe il seme di libertà gittava, e crescer vide tal messe esule e sola, ed il Nizzardo falciarla e libertà ei solo ottenne dalla morte nè pria pace nè asilo sotto il cielo materna»;

non ricorderemo C. A. Cesareo, che invoca lo

«...Spirito insonno e veggente che i muti scaglion del futuro schiarava all'opaca sua gente»;

non ricorderemo Pirro Aporti, Ippolito Pederzoli e altri cento.

Non possiamo però fare a meno di rammentare che sin dal 1851 il Dall'Ongaro ritraeva magnificamente il Mazzini nella forma popolare dello stornello, canzonando gli sbirri affannati nella ricerca di lui:

«Se volete saper dov'è Mazzini, Domandatelo all'alpi e agli apennini. Mazzini è in ogni loco ove si trema che giunga a' traditor l'ora suprema. Mazzini è in ogni loco ove si spera Versare il sangue per l'Italia intera».

Esistono altresì non pochi versi celebranti il Mazzini di Luigi Vassallo, quando non era ancora Gandolin e nemmeno ancora Arnaldo; ed il Barilli, che, potente come prosatore, scriveva assai di rado poesie, le quali del resto oltrepassavano di poco la mediocrità, ha alcuni bellissimi sonetti dedicati a Posalunga, la villa della famiglia Mazzini nelle vicinanze di Genova:

«Un dì, m'affida alto pensier, coloro che questo tempo chiameran antico, a lui canteran l'inno in maggior coro che di patria e di pace andò mendico. E da la tomba, ov'ebbe alfin ristoro di sue viglie, andranno al coler aprico ov'ei prima è — è quercie ed alloro, giovin pensoso e delle muse amico».

Anche Vincenzo Brusco Onnis, il Vittorino da Feltre dei giovani repubblicani, com'ebbe a chiamarlo Maurizio Quadrio, il discepolo più rigido, più mazziniano dello stesso Mazzini, ci si rivela poeta in due sonetti, scritti quando il Maestro nel 1870 era sostenuto in carcere a Gaeta; ed il Brusco Onnis in essi piange, rimprovera, incita, impreca e maledice:

«Ecco, o Grande il tuo premio al grande amore: la catena del ladro, il birro immondo, e Italia muta nel suo vil stupore!»

Nel 20 settembre 1860 il Carducci pubblicava l'ode «Pi emonte»; al re, che moriva, profugo e triste, nella lontana Oporto, in faccia all'Oceano immenso, ma consolato negli ultimi istanti dalla visione dell'eroica difesa di Roma, un vol di spiriti cingeva la morte e ne scortava l'anima a Dio: i martiri della patria accoglievano tra di loro il re che li aveva percossi, ma che era morto, anche lui, per l'Italia.

E un giovine, Silvio A. Caligo, più noto sotto il pseudonimo di De Liberi, con il coraggio derivantogli dalla foga e dall'esuberanza dell'età, contrapponeva immediatamente a quella un'ode con lo stesso andamento, «Liguria», pensata e scritta repubblicanamente. Il poeta, dopo aver rinvenuto, ove scorre la fiamma bella l'orma di Dante, che mai non chiese per la patria sua principi da scena, nè traocò profili a Cesari dementi o bugiardi o dubbiosi, chiude la sua ode, facendo parlare il Mazzini, senza scorta e senza aiuto, al Dio supremo:

«Minacciose regge Noi non tememmo e regge sfolgoranti Noi non cercammo. Fummo percossi mille volte e mille Dispersi fummo».

e chiede a Dio che nell'ora santa del momento possa essere ritornato alla gran madre Italia, che piange e aspetta.

Ma due poeti sopra tutti sentirono la grandezza del Mazzini e, devoti arguenti della sua fede e delle sue dottrine, ne interpretarono o divulgarono il pensiero, celebrando il Maestro coi loro versi. Primo di essi è Giulio Uberti, il fiero e sdegnoso repubblicano suicidatosi ad oltre settant'anni e ricordato da Felice Cavallotti:

«L'altro era un barito: Giulio era il nome. Quindici lustri premeando a terra: Pur sul rugoso fronte non doma L'ira fremevano dell'anima austera: Passò imprecaudo: sferzo: derise: — Tutto è putredine - disse... e s'uccise».

Egli pubblicò nell'occasione della morte del Maestro un carmo appassionato; ma è sin dal 1861 che aveva scritto quell'ode che, ignota ai più degli italiani d'oggi troppi obliosi e scettici, è tutta pervasa da un soffio di calda poesia e di fanatico amore per il Grande, il quale vi è scolpito come nel bronzo:

«Movea deserto in suo pensiero: ma us vide fantasmi di sembiante antico. Concerti in lor consulta a lui d'intorno Come ad amico: Eràn ombre dei padri; amaro sdegnato Spirante amor di patria era il cipiglio; Osa, disser, combatti unico degno Di noi tuo figlio».

E sono in quest'ode i versi: «tu con quel volto — che mai non ride» fatti propri dal Carducci in quella stessa terzina, in cui esprime un altro concetto, che non è suo ma di Victor Hugo: «O toi! o idéal! toi seul existes!».

Il secondo poeta, sponzato da poche settimane, è Carlo Malinverni; nè, se a Plinio Cecilio Secondo fu lecito scrivere l'elogio di Ulinio il naturalista, un falso pudore, derivante dal filiale affetto, ora mutatosi in profonda venerazione, che gli portava, dovrebbe farmi tacere di lui.

Con lingua pura e forma schiettamente italiana egli ha cantato specialmente nei giovani, e dei suoi versi, sempre fatti di pensiero costantemente bello, Mazzini è il centro irradiatore e animatore. Così lo descrive:

«E sorse un Uomo: è pallido, è grave (nel sembiante: mai figura più austera fu vista, dopo intorno a Lui silenzio sepolcral, — ma dal lido sonante, da le italiane storie, da l'Alpi, (un grido santo e fascinatore, mai spento pe' vi cende, giunge a l'anima sua: — Egli ascolta e comprende. Comprende: intorno intor o, gira il guardo severo, grida ai morti: sorgete! grida: Azione (e Pensiero)»

E il Mazzini rivive nelle sue pagine: vi rivive fanciullo nei versi, in cui lo splendore della rima eterna l'aneddoto del vecchio che presagisce il suo amore per il popolo; vi rivive, giovine, in «Fantasio»;

«E nell'età che lo dorale larve ed i sorrisi menzogneri aspetta, la sua sembianza e la parola parve quasi d'asceta».

Ed il poeta rievoca, con forza di lirismo e di passione, rivolatrice di un'anima e di una fede, i giorni del servaggio: «Tempi forzi eràn quelli: chi ricorda (e non fremet Ne le anime nessuna fede, nessuna cor»

rievoca i giorni del risveglio:

«emuziono i cento? i mille? Non sapete, (non — non che nella libertà della patria vivranno? e rievoca infine e descrive, con fulgore di immagini e pi na di «ntimento,

i giorni brevi de la Repubblica romana, i giorni brevi dai quali pur tanta luce (gnana!

L'AZIONE

Anno IV - Quotidiano-Politico - 1922

Fondatore ORAZIO RAIMONDO

Oggi, nel cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, non è forse un'opera d'opera l'aver ricordato alcuni peccati, per i quali anche l'arte era missionaria, così come il Maestro la intendeva: « la grande voce del Mondo e di Dio, raccolta in un'anima eletta, e versata agli uomini in armonia ».

Ma tuttavia è necessario, concludendo, riconoscere che il poema più bello, che Giuseppe Mazzini abbia ispirato mai, è questa Italia, che egli trovò divisa, avvilita, accidiosa e che risvegliò incerto e lanciò contro tutti i nemici, « con aiuto educatorio e mano sovrana plasmandola ».

E quindi non a torto C. E. Maurice poteva scrivere:

*A che tentare il verso per cantare di Lui
Vedesse la vita del Poeta...*

A noi resta il ricordo, la coscienza e la fede

Dei Fatti a cui ogni zingone il silenzio.

GIOVANNI GUIDO TRIULZI

Insegnamento morale

Oggi l'insegnamento morale è anarchico.

Lasciato esclusivamente ai padri, è nullo dove la miseria e la necessità di un lavoro materiale quasi continuo togliano ad essi tempo per educare e mezzi per sostituire educatori a se stessi, tristo, se l'egoismo e la corruzione hanno pervertito e contaminato la famiglia.

I fanciulli sono dati a tendenze superficiali o materialiste, di libertà e di rassegnazione codarda, di aristocrazia o di rievazione contr'essa, a seconda dell'istitutore, prete o laico, che le tendenze paterne scelgono dove esistono mezzi.

G. MAZZINI

La politica internazionale d'Italia

La politica internazionale d'Italia dovrebbe anzitutto, e per acquistarsi potenza agli ulteriori sviluppi, tendere a costituirsi anima e centro d'una lega degli Stati minori Europei stretta ad un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande Potenza. La Spagna, il Portogallo, la Scandinavia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Grecia, i Principati Romani danubiani costituirebbero così coll'Italia una forza materiale di più di 64 milioni stretti ad un patto d'indipendenza e di libertà al quale non sarebbe difficile di acquistare l'adesione dell'Inghilterra e che potrebbe efficacemente resistere ad ogni tentativo d'usurpazione meditato, com'è generalmente, da una sola Potenza e guardato con diffidenza dall'altre.

L'influenza morale dell'Italia s'eserciterebbe intanto, ingrandita da questa Lega, nella direzione del futuro riordinamento europeo: Unità Nazionale frantumata possibilmente di libere confederazioni protette nella loro indipendenza e barriera alle collisioni. La costituzione definitiva della Penisola Iberica per mezzo dell'unione del Portogallo e della Spagna, la trasformazione della Confederazione Elvetica in confederazione delle Alpi coll'unione ad essa della Savoia, la Unione Scandinava, la Confederazione repubblicana dell'Olanda e del Belgio, avrebbero intanto un tema perenne di predicazione agli agenti italiani.

G. MAZZINI

Nazione e Comune

Nazione e Comune: sono i soli due elementi naturali in un popolo; le sole due manifestazioni della vita generale e locale che abbiano radice nell'essenza delle cose. Gli altri elementi sono, con qualunque norma si chiamino, artificiali, e piovono ad unico ufficio di rendere più agevoli e più giovevoli le relazioni tra la Nazione e il Comune e di proteggere il secondo dall'usurpazione della prima quando è tentata.

G. MAZZINI

G. QUADROTTA - F. RUBBIANI
Compilatori.

Gerente responsabile Pio Borani

STABILIMENTO TIPOGRAFICO de L'AZIONE
Roma - Via del Tritone, 62 - Telefono 4715

L'Azione ha ripreso le sue pubblicazioni in Roma in un periodo singolarmente critico della vita nazionale. Gli amici di Orazio Raimondo che, due anni dopo la sua repentina scomparsa, hanno voluto realizzare un disegno del compianto fondatore di questo foglio, trasportandolo, dopo una breve sosta, qui ove risiedono i poteri dirigenti la compagine statale, si svolge l'opera della rappresentanza nazionale, e ove pulsa il cuore della Nazione, non si sono proposti alcun fine immediato e contingente. Essi, fedeli alle direttive dell'indimenticabile amico, hanno inteso offrire alla democrazia italiana uno strumento atto a favorire quel processo di rinnovazione e di rielaborazione del proprio programma e dei suoi metodi, senza il quale essa sarebbe destinata ad una progressiva ed irrimediabile decadenza; e per ciò aprono le colonne di questo giornale a quanti con purezza di intenti, chiarezza di propositi, sicurezza di informazioni e competenza amano associarsi al loro lavoro.

Lavoro — diciamo subito — modesto e onesto, che attinge unicamente alla coscienza e non aspira che ad adeguarsi alla verità così nell'indagine dei problemi e dei fenomeni politici, come nella raccolta delle notizie. Liberi da ogni legame di gruppo o di setta, indipendenti da ogni interesse particolaristico, profondamente consapevoli delle necessità di questa oscura ora di crisi generale, noi abbiamo una fede profonda nelle capacità di riscatto del popolo italiano dal disorientamento morale in cui sembra caduto dopo la guerra vittoriosa. Molti segni rivelatori di esso nel Paese, se non nel Parlamento, ci è dato scorgere con sicurezza; ed è convinzione generale che se i partiti meglio assolvessero il loro ufficio di educatori della coscienza politica dei loro affigliati, le masse risponderrebbero con fervore ai loro richiami.

Invece, i partiti appaiono del tutto dimentichi di quell'opera di elevazione spirituale del popolo che è il cardine essenziale della formazione di una coscienza civile e il presupposto di ogni progresso sociale e politico, di ogni rivendicazione materiale.

Lo Stato non viene considerato come una unità morale superiore alle parti, nella quale le parti stesse debbono trovare alimento vitale ed elementi di coesione e di opere; ma esso è fatto bersaglio di una infestata lotta, della quale il risultato è il disgregamento delle forze sociali e della compagine del Paese.

Ad una concezione più alta e sicura del compito dello Stato, occorre innanzi tutto riportare i partiti e i gruppi, e gli stessi rappresentanti della Nazione, che abbandonando il profluo e necessario lavoro legislativo, impoveriscono ogni giorno di più le istituzioni rappresentative, favorendo e giustificando i conati di dittature irrealizzabili, ma la cui stessa enunciazione dimostra la gravità della crisi politica.

Magnifica missione per la democrazia, questa. Essa, deve sentirne tutta l'importanza e la urgenza, deve saper rinnovare la sua grande tradizione storica, di essere maestra di equità e di giustizia così nella lotta dei partiti come in quella fra il capitale e il lavoro, contribuendo a restituire allo Stato la sua effettiva autorità. Essa deve far sue le parole del più grande apostolo della democrazia italiana, il

quale ammoniva: « Democrazia non è arbitrio di tutti, ma governo liberamente consentito ed operante per tutti; ed il mondo oggi ha sete, cheché si dica di autorità ». Per Giuseppe Mazzini, come per tutti i democratici venuti dopo di lui, disciplina e libertà è stata la loro divisa che ha permesso la vigorosa tutela dei diritti del lavoro e delle aspirazioni delle masse operaie.

Le conquiste dei lavoratori sono state, infatti, il risultato dell'opera della democrazia, che indicò con la parola di Mazzini prima, di Garibaldi, Bertani, Bovio, Cavallotti, Canzio, Saffi ed altri valentuomini, durante quel venticinquennio di lotte che ci assicurano la pienezza della libertà politica, il dovere dello Stato di rendere giustizia alle classi lavoratrici ed affermò — assai prima dei social-comunisti — che « soltanto il lavoro deve considerarsi come la fonte di ogni diritto civile e politico ». Fin dal 1871 la democrazia operaia adunata in Roma per incitamento di Giuseppe Mazzini stabiliva un « Patto di fratellanza », il cui fondamento è ricco di applicazione alla crisi presente.

E chi se non i democratici erano coloro che nel maggio 1890 dettavano in Roma il programma democratico per la XVII legislatura, passato poi alla storia col titolo di « Patto di Roma », in cui si chiedeva la legislazione del lavoro, le otto ore, la costituzione delle Camere del lavoro e delle casse pensioni, l'incremento della cooperazione a favore del proletariato, e riforme politiche e amministrative come il decentramento, la riforma della scuola e provvedimenti finanziari atti a risanare l'economia nazionale? Allora Andrea Costa era vicino ad Antonio Pellegrini, Badaloni accanto a Cavallotti, Enrico Ferri a Sacchi, Maffi ad Arduotti, Agnini a Vassallo, Ettore Cicotti ad Antonio Labriola.

La democrazia non deve dunque dimenticare che fu essa che aprì al proletariato le vie dell'avvenire, ed oggi deve dare ad esso la coscienza di sé e della grave responsabilità che la storia presente le affida: deve indicare coraggiosamente le vie nuove al proletariato per consolidare le sue conquiste in guisa da non turbare, con suo stesso danno, l'opera ricostruttiva di tutte le energie produttive; deve diffondere la persuasione che la collaborazione di classe meglio risponde alle esigenze del periodo presente della lotta di classe.

Contribuire a quest'opera di sincerità, quanto mai urgente e indispensabile, è il fine che si propone l'Azione ed intende assolverlo non attraverso enunciazioni teoriche, ma rimanendo sul terreno della realtà sociale; realtà che non esclude la necessaria rispondenza fra il pensiero e l'azione, fra le idee e le opere.

Ma più che i propositi, la nostra fatica quotidiana darà ai lettori il senso della nostra opera. Essa sarà dedicata interamente a fare di questo foglio una rassegna sincera e viva delle correnti politiche, sociali e intellettuali della Nazione; un organo politico che più che alle competizioni dei gruppi, guardi al Paese, un mezzo di elevazione spirituale, che non tema di sacrificare consapevolmente la possibilità di un effimero successo, piuttosto che infondere nel pubblico errori dannosi, favorire deviazioni morali e correnti malsane.

Per la PUBBLICITÀ sul giornale

l'Azione

rivolgersi alla:

Società Editrice "UNITAS"
in ROMA, Via Fontanella di Borghese, 56-E
— Telefono 46-69 —

Abbonamento speciale

all'AZIONE

da oggi al 31 dicembre 1922

Per l'Italia L. 40

Per l'Estero " 85

Abbonamenti cumulativi:

L'AZIONE e la RIVISTA D'ITALIA . . . L. 75
con diritto al fascicolo di gennaio

L'AZIONE e L'INDUSTRIA L. 80

L'AZIONE e la REVUE DE L'ELEGANCE . L. 55

L'AZIONE e IL PENSIERO MEDICO . . . L. 40

Mutua Nazionale delle Assicurazioni

Associazione a premio fisso con partecipazione agli utili costituita con Atto 6 febb. 1919 omologato dal Tribunale di Roma l'8 Marzo 1919, con un fondo di garanzia di Lire 6.000.000, elevato a 10 milioni, con deliberazione dell'Assemblea Straordinaria del 10 Settembre 1921.

La Mutua Nazionale delle Assicurazioni esercisce le assicurazioni contro i danni degli incendi, deltumulti e sommosse, delle disgrazie accidentali e responsabilità civile, dei trasporti, della grandine, della mortalità bestiame; è organizzata con Agenzie Generali in tutti i Capoluoghi di Provincia, in alcuni più importanti Capoluoghi di Circondario nelle Colonie italiane; ha Agenzie locali in tutti i Comuni del Regno, ed è inoltre rappresentata all'Estero con Agenzie Generali ad Anversa, Bruxelles, Le Havre, Parigi, Bordeaux, Alessandria d'Egitto, Costantinopoli, Smirne, Tunisi e in Spagna.

Gli Assicurati alla Mutua Nazionale delle Assicurazioni ne diventano Soci e partecipano agli utili di Bilancio nella misura del 40 per cento in proporzione dei premi pagati.

La Mutua Nazionale delle Assicurazioni ha la sua Sede e Direzione Generale in ROMA - Via del Tritone N. 46 (Palazzo proprio) e l'Agenzia Generale, rappresentata dal Comm. Giacomo Alatri, in Via del Tritone N. 142.



CHI NON
DIGERISCE BENE
prenda la
Peptoproteasi
dell'Istituto Sieroterapico Milanese
che determina una vera
digestione anche nello
stomaco malato, e lo ritorna
alla sua funzionalità normale

Chiedetelo in tutte le Botteghe Farmaceutiche
Concessionaria "La Farmaceutica",
di G. Paganini & C. - Milano - Via Credo, 20

Copisteria economica modello

con provette steno-dattilografate

PUNTUALITÀ - PRECISIONE

Preso consegna lavori a domicilio

CONFRONTARE PREZZI

Originali 0,55 - copie 0,20 (carta comp.)

VIA LUCCHESE 18-b - Pila - Tel. 11-45

Abbonamento dal 1° marzo al 31 dicembre 1922 L. 40

Chiedere numeri di saggio

Direzione e Amministrazione: ROMA - Via Fontanella di Borghese, 56-E

Telefono 46-69

TARIFFA PER LE INSCRIZIONI - Per millimetro di altezza (larghezza di una colonna) Arvici Commerciali (ultima pagina) L. 3 - Arvici Commerciali (pagine interne) L. 4 - Cronaca Commerciale L. 5 - Cronaca Varia L. 6 - Finanziari L. 7 - Necrologie L. 4 - Per gli economici vedere tariffe in testa alle varie rubriche. Casselle per corrispondenza L. 1,50 per quindici giorni. Pagamento anticipato - Tassa governativa a carico del cliente - Rivolgarsi in Roma: Via della Mercede, 1 - Centralino telefonico de "Il Mondo"

PUBBLICITÀ EDITORIALE ITALIANA

ROMA - ANNO I - N. 38

AVV. TECNICO "V. GIOBERTI" ROMA - SALA GIOBERTIANA

Il Mondo

POLITICO QUOTIDIANO

ABBONAMENTI - Regno e Colonie: Anno L. 50 - Semestre L. 26 - Trimestre L. 14 - Estero, Anno L. 100 - Semestre L. 52,50 - Trimestre L. 27,50 - Abbonamento annuo "Il Mondo", L. 110 - Rassegna settimanale illustrata della produzione italiana L. 125 annuo per l'estero. Le 24 annate per l'estero - Uffici: Direzione - Amministrazione: Roma, Via della Mercede, 1 - Telefonici 853, 101, 173, 2371, 10 - Uffici di corrispondenza in ogni provincia italiana, in tutte le Capitali europee, nelle maggiori città del Mondo.

SOCIETÀ ITALIANA DI EDIZIONI

VENERDI 10 MARZO 1922

L'Italia esalta Giuseppe Mazzini nel cinquantenario della sua morte

Il significato di Mazzini

Che cosa si onora oggi in Mazzini con quasi universale consenso di tutta la Nazione? Il filosofo, il repubblicano, l'apostolo di una nuova religione? No. Questi sono gli aspetti meno forti e meno vivi della sua figura ideale. Egli è immortale, perché concepì, volle, elaborò, con costanza e fede che ai suoi tempi non ebbero le eguali, l'unità della Patria; perché vide e cercò con ogni mezzo di convincere gli italiani che la Patria non sarebbe stata grande, non avrebbe potuto rispondere, come egli diceva, alla sua «missione» storica, senza un profondo rinnovamento morale.

«Fondare una Nazione e creare un popolo»: questa fu la prima e suprema finalità della sua vita e dell'opera sua; fare che questa Nazione e questo popolo fossero «iniziatori» di una nuova civiltà in Europa: questo il suo ideale, al quale consacrò tutto il pensiero, tutta l'azione sua. Le sue dottrine filosofiche, politiche, religiose, sociali non resistono all'analisi severa; ma quello che di lui non solo resiste al tempo, ma s'impone è la sua volontà illuminata e gigantesca di «fondare una Nazione e creare un popolo».

La sua architettura ideologica non è che lo strumento razionale di quella finalità, di quella volontà: lo strumento che egli giudicò più adatto a servire allo scopo prefisso. Non voglio dir con questo che le dottrine ideologiche fossero un semplice apparato artificiale ed artificioso; la figura intellettuale di ciò che si vuole è intimamente connessa con ciò che si vuole, è diventata anch'essa vita, elemento di fede, forma necessaria allo svolgimento dell'azione. Dico soltanto che la creazione della nuova Italia e del nuovo popolo non fu una specie di illazione, di corollario delle sue dottrine ideologiche bensì il sentimento primo — ed anche ultimo — il centro reale e logico intorno a cui egli edificò la sua concezione filosofica, religiosa, politica e sociale della storia.

Oggi dunque la sua ideologia può anche essere dimostrata erronea; ma non per questo la sua personalità che ha del profeta e dell'apostolo rimane meno grande e può essere logorata dal tempo e dalla critica. Il suo nome è connesso con quello d'Italia e con la vita della nuova civiltà, della nuova «razza morale» che fu, quantunque non riunita in questa forma da lui, il termine più alto, l'espressione integrale della sua visione umanitaria.

E' stato detto che Mazzini è invecchiato perché parla di Dio, che la scienza considera come idea morta, e perché non ha inteso il socialismo, elemento vivo della società contemporanea, e indicato come trionfatore della società futura. Ma tutto questo è molto discutibile. Se l'ideologia di Mazzini è invecchiata, altre sono le ragioni della sua vecchiaia. Quando si dice che la scienza esclude Dio non si dice nulla. La scienza non può negare né affermare Dio, per la semplice ragione che la natura delle sue indagini non riguarda che e non possono riguardare quella che si chiama la «causa prima». Dio può essere vivo e agitante, senza che la scienza, limitata nel suo oggetto, lo veda. La questione è piuttosto un'altra: è giustificato il Dio di Mazzini? Mazzini pone due termini correlativi: Dio e l'Umanità, ovvero Dio e la legge del progresso, di cui l'Umanità è una manifestazione. Può l'Umanità concepirsi come un'unità razionale, può il progresso concepirsi come una legge fatale e provvidenziale, può la vita, può la storia concepirsi in forma di assoluta razionalità, senza che vi sia l'altro termine Dio? Non è Dio che è ingiustificato e morto, dunque, nella formula di Mazzini; ma è il secondo termine della formula che non può sussistere nel modo in cui Mazzini l'ha concepito e non in necessario legame con l'idea di Dio. Non è contro l'irrazionalità del concetto mazziniano di Dio che può rivolgersi la critica, ma contro la assoluta razionalità dei suoi concetti di storia, di progresso, di legge, i quali non sono dimostrabili come veri perché urtano contro la realtà.

Per altro verso Mazzini non si può dire invecchiato perché ha

combattuto il socialismo, e perché lo ha dichiarato regressivo.

Bisogna ricordare prima di tutto che il socialismo che Mazzini combatteva era principalmente quello degli utopisti saint-simoniani e quello di Bakounine, cioè la riorganizzazione sociale autoritaria e l'organizzazione anarchica. Il socialismo di Marx egli non lo conobbe tanto da poterlo cono- direttamente nelle sue esigenze fondamentali. Ma se anche Mazzini avesse conosciuto la dottrina di Marx, non l'avrebbe certo accettata, perché per lui è inaccettabile cost il comunismo come il collettivismo, e perché egli intende il processo storico non come una serie di antitesi che si eliminano dando luogo a nuove antitesi, non come una lotta di classi, ma come una serie di forze che si associano, come un accordo di interessi diversi non come una parificazione di interessi. Egli tien fermo assolutamente all'esistenza della proprietà privata e della famiglia fondata sulla proprietà privata. Non è possibile dire dunque in alcun senso che la sua dottrina potesse accordarsi col socialismo.

Ma è poi vero, che appunto per questo, egli sia rimasto indietro? Se la prova storica ha un valore, si deve dire il contrario: non è la concezione socialista che si va impo- nendo, ma piuttosto un insieme di cose che è più prossimo alla concezione mazziniana. Che cosa volle il Mazzini? Una cooperazione volontaria, un'associazione libera e spontanea del capitale e del lavoro. Il periodo che attraversiamo sembra dar ragione a Mazzini, non ai socialisti. Egli dunque da questo verso non è vecchio affatto; anzi è più giovane che mai. L'avvenire mostrerà forse che egli aveva ancora ragione: perché se le previsioni — che non possono essere assolute e sicure — devono fondarsi sui dati attuali e sulla analisi della loro efficienza, è molto più probabile che la società futura sia una società di liberi associazioni, che di unitaria organizzazione collettiva e tanto meno di organizzazione comunista.

E' per altre ragioni e in altro campo che Mazzini è arretrato. La sua ideologia storica e umanitaria non regge al lume della critica, si sgretola al cimento dei fatti. Egli immaginò l'umanità come una persona collettiva; mentre la storia dimostra che questa personalità unica non è mai esistita, e la logica delle attività umane dimostra che non potrà mai esistere. Immaginò l'umanità retta da una legge divina, il progresso, che credette fatalmente continuo e indefinitamente crescente non solo nell'ordine delle conoscenze, ma nell'ordine morale e sociale; mentre questo fume continuo non esiste; progresso e decadenza si succedono per tutti i popoli; non vi è assoluto legame e dipendenza necessaria tra una civiltà ed un'altra. Credette che l'idea religiosa presieda al progresso sociale; ma intanto tradisce questa idea religiosa, con petizione di principio, nell'idea di perfezione, e per provare vero il principio dovette spiegare a modo suo i fatti, perché dove trovò una religione che non coincideva col progresso, dichiarò che quella religione era morta, anche quando continuava ad avere una grande efficienza nella storia. Proclamò la sovranità del fine come regola di morale, di politica, di religione, di socialità; mentre dichiarò essere ignoto il fine ultimo del mondo e dell'umanità; pose la libertà come «conditio sine qua non» del progresso umano, e non s'accorse che la sovranità del fine nel suo concreto storico si risolve nell'autorità, non nella libertà. Contrappose il dovere al diritto, affermando che questo scoglio, fondato sull'individualismo, i legami sociali, mentre quello li allaccia, stringe e feconda; e non vide che il principio del dovere preminente tradendosi nel principio dell'amore, o suppone tutti gli uomini animati dallo stesso sentimento ed allora è utopia, o si fonda sulla realtà storica ed allora conduce alle tirannie spirituali oligarchiche — di cui la storia dà esempi — le quali credono di dover salvare i dissenzianti anche con la forza e con la violenza. In nome di tutti questi principi concepì la repubblica come l'unica forma legittima e logica di governo, e non s'accorse che siffatta repubblica poteva essere la città della ragione, non un governo concretamente storico.

Tutte queste idee non erano del resto proprie a Mazzini, ma gli derivavano o dalla tradizione storica liberale italiana, o dalla ideologia della rivoluzione francese, che egli



GIUSEPPE MAZZINI

P. Vetri disegnò e incise

Da una stampa della R. Calcografia

poi riteneva vecchia e sorpassata, o dalla filosofia ottimista tedesca (Kant, Herder, Hegel), o dai sociologi e socialisti della prima metà del secolo (Saint-Simon e seguaci, Leroux, Buchez, ecc., Fourier, Comte).

La legge del perfezionamento indefinito, derivò da Condorcet, la credenza nel progresso sostituita alla credenza, specificamente religiosa, dallo stesso Condorcet. L'educazione religiosa del genere umano, da Lessing ed Herder. L'umanità come una persona in grande (che già si trova in Pascal), da Augusto Comte; la preminenza dell'umanità sull'individuo, dai teorici della controrivoluzione, e dal Comte stesso. La sovranità del fine, dai sociologi e filosofi della storia, dai sociologi tedeschi e francesi. Il concetto che tutti i popoli debbano, per missione storica, presto o tardi attraversare un'elezione forma civile che una nazione, più avanzata rappresenta tipicamente in un dato tempo, da Comte e da Hegel. Ora questa missione di civiltà sovrannamente da Hegel, è attribuita alla Germania, nella quale anzi egli vede culminare lo spirito della storia; da Mazzini, come da Gioberti, all'Italia, in cui il primo vede l'iniziatrice per la terza volta della civiltà europea, e il secondo la nazione del primato morale e civile.

Il Bovio credette che l'originalità di Mazzini fosse consistita nella sostituzione dell'idea del dovere come base della moralità e della socialità a quella del diritto a cui s'ispirò la rivoluzione francese. Ma anche questa idea, il cui fondamentale valore filosofico è spiegato da Kant nella *Ragion pratica*, non fu per la prima volta contrapposta da Mazzini alla *Dichiarazione dei diritti*, bensì chiaramente da Augusto Comte: «La morale deve sostituire alla tempestosa discussione dei diritti la pacifica determinazione dei doveri». *Vivere per gli altri* è del resto il motto dello stesso Condorcet, ripetuto da Comte stesso. Di Comte è l'asserzione che lo stato sociale è un continuo stato di sacrificio, come Mazzini sostenne alla sua volta.

Mazzini fu perciò un semplice ripetitore di dottrine altrui? Sarebbe ingiustizia affermarlo. Mazzini raccolse e armonizzò queste idee e ne compose una dottrina, a cui aggiunse del proprio», dice Aurelio Saffi, l'aspetto morale ed operativo: il dovere sociale di tradurre in atto la legge del perfezionamento per mezzo degli individui, delle classi, delle nazioni. E' vero però che anche questo aspetto morale ed operativo si trova già nel Condorcet. Ma la grandezza di Mazzini consiste non tanto nell'aver concepita la teoria, quanto nel-

l'averla adoperata in pratica per il risveglio dei popoli e per la formazione della nuova Italia: di una Italia che era l'espressione provvidenziale di una legge voluta da Dio, di una «missione» speciale in Europa e nel mondo: di un'Italia che Mazzini sentiva come «religione». («La patria non è il territorio; la patria è l'idea; l'Italia è una religione»).

Se si vuol comprendere a fondo la personalità di Mazzini, bisogna aver presente le due vie diverse che tennero gli ideologi, i sociologi e i socialisti della prima metà del secolo XIX, partendo dalle teorie e dai fatti della rivoluzione francese, in confronto al cammino seguito dall'apostolo italiano.

La rivoluzione francese parve una dissoluzione, una negazione del vecchio mondo, piuttosto che il principio di uno nuovo. Mazzini si accorda in questo tanto coi teorici della controrivoluzione, quanto con coloro che creavano i principi della «riorganizzazione» sociale nuova. Ma immediatamente ne diverge.

De Maistre e Bonald, vogliono un ritorno al mondo politico e sociale distrutto; una restaurazione dei principi tradizionali, una società fondata sull'autorità cattolica e sul dispotismo regio. Saint-Simon invece cerca una riorganizzazione sociale anch'egli sulla base della «autorità perfetta e definitiva», in cui il popolo non guida ma è guidato; però questa base non è di antica, ma di nuova; l'organizzazione delle forze industriali. Comte da parte sua immagina anch'egli una riorganizzazione ma sul fondamento di una «autorità spirituale» affidata agli uomini di scienza. Fourier, partendo da premesse liberali, arriva alla utopia del falansterio fondato sul lavoro attraente.

Invece Mazzini, che per un momento si fa suggestionare dall'idea di una grande associazione filosofica che dovrebbe dare «la dottrina e la credenza generale» all'epoca nostra, segue di fatto un altro filo conduttore. Non crede alla forza di quest'autorità spirituale se non in quanto ha il consenso spontaneo e libero delle coscienze educate al progresso e avanzanti nel progresso. Una volta scrive questa frase: «Quando il popolo, l'unione collettiva dei vostri fratelli dichiara che tale è la credenza, dovete pigiar la testa e astenervi da ogni atto di ribellione». E poi, in altre occasioni, che «il problema del mondo è un problema d'autorità, eterno problema», e che «il popolo è tutto». Però che cosa intendeva affermare con tutto ciò se non che soltanto il po-

popolo che ha coscienza del fine, della missione sua e la compie, soltanto quando è capace di questa missione e nell'atto che l'adempie, è sovrano, è «tutto», è l'«autorità» vera a cui bisogna piegarsi? Certo questo popolo è un popolo che abita la «città della ragione»; ma se esso potesse esistere, e se potesse verificarsi un'altra utopia, cioè un popolo egualmente cosciente e volente, il problema dell'autorità sarebbe risoluto: ma risoluto, perché soppresso.

Mazzini del resto tenne l'occhio ad un popolo così fatto quando pensò la sovranità popolare come perfetta. Condorcet che prima di lui aveva spiegato come questa sovranità non fosse altro che quella della «ragione collettiva», perseguendo la sua logica fino alle estreme conseguenze arrivò alla negazione e soppressione di tutti i poteri — legislativo, esecutivo, giudiziario — cioè, all'anarchia. Mazzini non proseguì sino in fondo, trattenuto dal concetto ottimista che egli ebbe dell'uomo, della coscienza, della società. E si trovò quindi agli antipodi non solo dell'anarchia, ma di ogni principio autoritario non proveniente dalla «virtù» organizzata. E si trovò agli antipodi, sul finire della sua vita, di Ernesto Renan, che ripigliò nella sua *Riforma intellettuale, e morale*, i principi della controrivoluzione iniziata da De Maistre: «Le superiorità naturali si riducono in fondo ad una sola, quella della nascita; il caso della nascita è minore che il caso dello scrutinio. Un paese democratico non può essere bene amministrato, ben governato, ben comandato».

Contro questi principi reazionari Mazzini combattette la sua ultima grande battaglia filosofica.

La storia della mente e dell'opera di Mazzini è ancora veramente da fare; è la storia della conquista e dei sogni del secolo XIX; è la storia del problema dell'autorità e della libertà nella riorganizzazione sociale dei nostri tempi; è la storia dello sforzo morale del secolo per creare una nuova religione; è la storia del tentativo di formare un uomo nuovo, è la storia delle speranze e delle miserie dell'Italia ricostituita a Nazione; è la storia di una volontà e di una fede titaniche come qualche rarissima volta il mondo vide le eguali.

Quando questa storia di Mazzini sarà scritta non potrà portare in fronte miglior segno ideale se non questo motto che è suo: «Meritate ed avrete».

Andrea Torre

L'Apostolo dell'Unità

Del 1871, quando con la occupazione di Roma si proclamò compiuta la unità nazionale, sono manifestazioni frequenti dell'amarezza che travaglia l'anima dell'Apostolo.

E' l'Italia — Egli esclama — quale io l'ho sognata; la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia? Che farà di essa questo misto di opportunisti, di piccoli machiavelli, trascinati dietro la ispirazione straniera? La politica internazionale non sarà senza meta, senza coscienza della missione italiana tremante sempre dinanzi ai fatti compiuti? Il modo e le garanzie per l'acquisto di Roma non ovvieranno la coscienza laica ad asservirsi al predominio ecclesiastico? La politica finanziaria e sociale avrà una parola solenne per disarmare la guerra delle classi?

E, preoccupazione suprema del suo testamento politico, denuncia un permanente pericolo per l'esistenza stessa della Patria, che si afferma restituita ad unità, del Trentino lasciato come un cuneo tra Lombardia e Venezia, degli aperti passi delle Alpi e delle coste istriane, abbandonate al dominio dell'Austria.

Da quella triste domenica dell'aprile 1891, nella quale per la prima volta si affacciava alla sua anima,

confusamente, il pensiero che si poteva lottare per la redenzione d'Italia, cinquant'anni di sforzi, di sacrifici, aveva dato alla impresa, predicando instancabilmente di fronte ad ostacoli, delusioni e persecuzioni: la Patria non conosce confini fuorché le sue Alpi ed il suo mare, non mezzi di conquistarli se non le energie di Popolo, non ispirazione fuor di quella che venga dalla coscienza dei doveri e dei diritti nazionali.

Sorgi Italia ed opera: con chi regge se muove alla mèta; senza chi regge se sosta; contro chi regge se tenta impodire. Noi non conosceremo altra bandiera che la tua che deve essere alzata sulle rovine di una iniqua amministrazione: l'impero austriaco.

A cinquant'anni dalla morte, assai cose di quelle che contristavano la sua anima, affliggono la sua terra. Ma se il suo spirito potesse aver conoscenza delle cose umane, di molti dolori lo compenserebbe una grande esultanza: per le energie del Popolo in armi, restituita l'Italia ai confini da lui sognati, nella sala dell'Age de Pierre nel Castello di San Germano, il 3 giugno 1919, l'Austria era cancellata dal novero degli Stati Europei.

Salvatore Barzilai

Mazzini e l'infanzia

Da tutti i suoi scritti, e specialmente dall'epistolario, in cui versò senza alcuna ritegno tutti i suoi affetti, si sa come il Mazzini prediligesse i bambini. Ad esempio, quando l'Italia si risvegliò davvero dal lungo sonno, e un fremito d'indipendenza corse per tutta la penisola, egli, che tanto aveva contribuito a risvegliare quei sensi, scriveva (31 gennaio 1848) a una bambina, Carolina Biggs, appena settenne, una lunga lettera:

«Tu sai, Carolina cara — le scriveva — che l'Italia è la mia patria, il paese in cui sono nato, dove vivono ancora mia madre, mio padre, mia sorella e molti parenti e amici buoni, che non ho più rinduti da sedici anni. Ora, in Italia ci sono due classi di persone: quelle buone e quelle cattive. Le buone, grazie a Dio sono molte: comprendono quasi tutti gli Italiani; le cattive sono pochissime; ma sono sostenute da migliaia di stranieri, mischietti, canchoni, e cavalleria, i quali si sono impossessati di una delle migliori provincie o regioni d'Italia. Intanto, le persone buone sostengono che quella intelligenza che possiedono è stata data loro da Dio per farne l'uso che credono e per lavorare per il bene di tutti gli uomini; vogliono esser padroni di dire tutto quello che vien loro ispirato da Dio e di pubblicare libri come quello che tua madre ti ha dato per il tuo compleanno; e non ha via. Non è forse in loro diritto? La tua non è cura. Ebbene, i pochi uomini cattivi, sostenuti da questi Austriaci, dicono di no; dicono che la persone non devono pensare, dire, stampare o fare se non quello che piace loro. E proprio al principio dell'anno nuovo, hanno ammazzato a Milano tante persone e ne hanno ferite molte di più; e ora si raccolgono in gran numero, minacciando e dicendo che faranno lo stesso in tutti i luoghi dove le persone avranno l'audacia di parlare o di reclamare i loro diritti».

Ma un esempio ancor più eloquente è costituito dalle due lettere che egli indirizzava ai figliuoli di James Stansfeld, l'uomo di Stato inglese che non ebbe ritegno di difendere il Mazzini alla Camera dei Comuni contro accuse immeritate. Legato con lui da lunga amicizia, intimo della sua famiglia, imparentata con gli Ashurst e i Biggs che lo amavano come un fratello, il Mazzini trascorreva ore di pace gioconda con quei piccoli inglesi che li idolatravano. E ad essi, sottoponendosi a un martirio del quale è esempio il facsimile riprodotto qui appresso, inviava due lettere, delle quali diamo la traduzione, che potevano essere lette senza torturarsi ad interpretare la sua scrittura, talvolta indecifrabile.

MY DEAREST LITTLE FRIEND, I SEND TO YOU TODAY, YOUR BIRTH-DAY, SOME SWEETS AND TWO FLOWER-POTS THESE, YOU ARE TO TAKE GOOD CARE OF, FOR MY SAKE THEY MUST BE WATERED EVERY DAY, NOT MUCH — BLESS YOU, DEAR, YOU ARE A SWEET CHILD — BE A GOOD CHILD AS WELL — YOU WILL PLEASE ME SO MUCH, IF YOU ARE AND TO BE SO, YOU HAVE ONLY TO DO TWO THINGS: TO DO ALWAYS CHEERFULLY ANY THING YOU ARE TOLD BY YOUR MAMMA AND BY YOUR PAPA — TO NEVER DO ANY THING

THEY DO NOT LIKE EVEN IF YOU DO LIKE IT

MAMMA AND PAPA ARE

THE TWO ANGELS, WHOM

GOD, THE FATHER OF ALL,

WHO IS UP IN THE SKY,

HAS APPOINTED TO WATCH

OVER YOU AND TO MAKE OF

YOU FIRST A GOOD BOY,

THEN, A GOOD MAN

WHEN YOU MAKE THEM

SMILE, GOD SMILES.

WHEN YOU MAKE THEM

SAD, GOD TOO IS SAD.

BUT I KNOW THAT YOU

WILL BE GOOD: THEREFORE

ASK MAMMA, DEAR MAMMA,

TO GIVE YOU A HEARTY KISS

FROM YOUR BEST FRIEND

MAZZINI

APRIL 29

1856

Mio piccolo amico carissimo, vi mando oggi, vostro giorno natalizio, alcuni dolci e due vasi di fiori. Abbiate ben cura, per amor mio. Debbono essere innaffiati ogni giorno, non troppo. Siate benedetto, caro; siate un amabile bambino; siate altrettanto buono; se sarete tale, vi sarò carissimo.

Per esserli, avete soltanto a far due cose: far sempre volentieri quando vi sia detto da vostra madre e da papà vostro.

Non far cosa alcuna che ad essi non piaccia, anche se piace a voi.

Mamma e papà sono due angeli; Dio, il padre d'ogni cosa, il quale è su nel cielo, ha commesso loro di custodirvi e di far di voi, prima un buon ragazzo, poi un bravo uomo.

Quando li fate contenti, Dio è contento.

Quando li rendete afflitti, anche Dio è afflitto.

Ma se sarete buono; perciò, dite alla mamma, a mamma cara, di darvi un bacio cordiale da parte del vostro miglior amico

19 aprile 1856.

MAZZINI.

Caro Giuseppe,

Sebbene spero di vedervi prestissimo, voglio dirvi subito, mio caro, che la vostra ben affettuosa lettera è giunta proprio assai cara a me, vostro amico. L'ho conservata, e parleremo di tutti i vostri nuovi amici; ne conosco anch'io qualcuno, come il colonnello.

Spero non li dimenticherete subito, pensando quanto sono stati gentili con voi. Dobbiano sempre sforzarsi di dimenticare il male che ci è stato fatto, il bene mai. Sono stato piuttosto vola, luccio e mi sono sentito molto piaciuto, caro Joe; e mi sarebbe molto piaciuto di venire a star con voi e con mamma vostra cara, e con tutti i vostri.

Ma avevo da lavorare per mio povero, povero papà, dove tanti sono infelici, con chi, pensando ad essi, poco potrei godere di cosa alcuna. Avete ancora da imparare, mio caro, che Dio ci ha posti quaggiù, non per divertirci, ma per far bene agli altri che si trovano in bisogno. La mamma sa bene tutto ciò, ed essa e papà vostro vi insegneranno ogni cosa. Ora, essa insegna con l'esempio, con l'aver cura di voi, e facendovi forte in modo che possiate compiere esattamente la vostra buona missione, quando sarete un uomo.

Addio, mio caro Joe. Dite il mio affetto alla mamma, a papà, a Malvinda. Ricordatevi all'Emma e prendete un buon lungo bacio dal vostro fedele amico GIUSEPPE.

4 settembre 1855.

Intorno a Giuseppe Mazzini, nel cinquantenario della morte, si raccoglie l'anima della Nazione

Frammenti, ricordi, pensieri, testimonianze degli italiani di oggi e di ieri

L'Italia di Mazzini

Cinquant'anni. Di tutti gli artefici del Risorgimento, Mazzini è senza dubbio il più vicino a noi; anzi, il solo presente ancora; del quale la dottrina è un programma, lo spirito un focolare vivo, la fede un segno e un ammonimento. E intorno a lui e in lui si riconciliano gli odi e le divisioni e le passioni di un tempo. Egli è di tutti, anche dei cattolici, perché in quanto Egli è veramente la nuova coscienza nazionale italiana.

Il programma dell'unità è suo. Egli lo ha suscitato e imposto quando ancora tanti vagheggiavano libertà, costituzioni, federazioni, lo ha gettato nelle coscienze, lo ha inserito quasi a forza nella storia delle congiure, dei tentativi, della propaganda nazionale. Egli pose agli animi e alla volontà il segno più alto, al quale tutti, da ogni parte, potessero guardare. Il suo patriottismo fu davvero una religione, suscitatrice di martiri; il suo scopo fu sogno eroico, un grande mito fiammante; la sua Italia una grande fede di umanità; la sua vita una dedizione appassionata, avida, e non mai sazia, di sacrificio. Senza di Lui non ci sarebbe, oggi, l'Italia. E non ci sarebbe nemmeno se i dettagli del suo piano, se il suo metodo, se i suoi consigli fossero prevalsi. Perché lo strumento o l'attore che Egli voleva, il popolo-dio, non c'era. Ma quello che egli volle e tentò e promosse ebbe una efficacia singolare, non ancora studiata nelle scuote coscienze e provocare opere. Molti cominciarono suoi discepoli, che poi lo lasciarono. Molti si mossero a parlare un altro linguaggio, che fosse più largamente accessibile, a suggerire altri metodi, a tentare altre vie, perché c'era nelle coscienze la febbre accesa da lui, per impedire che l'Italia si facesse secondo il suo sogno o che quel sogno, troppo alto, rovinasse l'impresa.

Quelli che lo ridussero e limitarono e lo adattarono alle circostanze ebbero, fra il 1849 e il 1870, ragione contro di lui. Ed Egli non riconobbe la sua Italia nell'Italia che essi fecero e la morte gli diede riposo mentre Egli, umilmente e tenacemente ricominciava.

Oggi, dopo cinquant'anni dalla sua morte — e ancora è bisogno che la guerra rimescolasse profondamente tutta la vita della nazione e mettesse in cruda evidenza la poca fede e i molti vizi dei dirigenti e suscitasse ondate nuove e più vaste di popolo che si è mosso, tumultuando, a prendere possesso dello Stato — Egli comincia ad avere ragione contro quelli che lo limitarono e lo ridussero. Questa Italia, così grande, intera, ha un'anima troppo piccola. La transazione e il compromesso e il realismo politico, applicati contro di Lui, hanno continuato a fare scuola e la scuola ebbe assai più discepoli che non convenisse. La «missione» italiana; l'iniziativa italiana, la democrazia popolare della quale l'Italia doveva essere strumento e segno in Europa, hanno avuto pochi sognatori tenaci e solitari.

Egli con la sua opera e con i suoi scritti, si collocò nel più intimo di questa coscienza nazionale risorgente, come nel più intimo di ogni vita umana sta la coscienza, un germe di infinità, il pensiero, abbozzo di universalità, la volontà, fede creatrice. Per questo il Risorgimento, che compendia e chiude nel suo ciclo tanti altri artefici, non comprende Lui e il Suo animo, ancora inaccessibile e la Sua opera ancora incompiuta. Per questo anche Egli non ha avuto e non poteva avere il Suo storico. Mazzini è storia che ancora si fa, non storia già fatta, che si racconta.

Un altro gli sta accanto, e attende: Gioberti.

Avversari in vita, la storia d'Italia li riconcilia. L'uno e l'altro inteso egualmente che la rinovazione italiana doveva essere anzitutto cosa di coscienza e creazione spirituale. Ma il guelfismo dell'uno era troppo aderente a una tradizione sterica di formalismo e di servilismo spirituale, il ghibellinismo dell'altro troppo arduo e, nella sua astrattezza, dogmatico. Entrambi furono sconfitti, alla prova dell'esperienza, ma prepararono insieme una coscienza nazionale nuova che il compromesso felice di Cavour e della Destra precorre, ma che non si è ancora dispiegata. Di essa Gioberti, il Gioberti del Rinnovamento e degli scritti postumi, è il teorico; Mazzini fede e anima eroica, vita mirabile di profeta e di santo, di una democrazia religiosa, è come il simbolo splendente.

E questa coscienza nazionale nuova sarà degna e capace di dominare e di fare consapevolmente la sua storia, traendo dalla potenza di una vigorosa disciplina interiore e di una vasta visione di universalità umana, la virtù di creare i nuovi istituti sociali e politici e di fuggire gli ideali di vita nei quali si attutirono pienamente la democrazia, che era, per Gioberti e per Mazzini egualmente, dominio dello spirito su la storia.

ROMOLO MURRI

Libertà è moralità

Guai, egli predicava nel '31, dopo gli infelici moti di Romagna, « guai a chi si commette alla fede dello straniero. — Mandato colui che fida in altri che in se medesimo! ».

E profetava: « Un giorno, quando convinti dell'onnipotenza di un popolo che vuole rigenerarsi davvero, noi ci saremo levati di dosso la vergogna e l'oltraggio, alziamo la voce e narriamo a' popoli, che allora si stenderanno la mano, l'arti adoperate dal tedesco voglioso d'un nuovo dominio, per trascinarci a insurrezioni brevi, e non concertate — e l'armi somministrate perfidamente, poche per la difesa, tante da invogliare gli incauti ad osare — e l'oro diffuso, a promuovere le divisioni tra le guardie civiche e le moltitudini... Quel giorno verrà, però che nessuna forza può far retrocedere il secolo, e i delitti di sangue si scontano nel sangue — e allora noi potremo narrare queste cose, e documentare la storia delle nostre sventure, senz'astio, senz'odio, senza rancore per la inerzia delle nazioni, perché noi vagheggiamo da lungi la fratellanza europea e serbiamo dentro tanta potenza d'amore da affogarci molti secoli di memorie ». Ora noi, ora, con i delitti della Romagna: « vegliate ed unitevi; ritemperate il vincolo della concordia nel servizio comune... santificatevi nel pensiero della vendetta; però che la vendetta della patria è santa di religione e di solenne dovere. E soprattutto non fidate dello straniero ».

Concetto eminentemente morale, che l'ardente eloquenza di Mazzini riuscì infatti a piantare nel cuore dei giovani italiani. I quali potranno si voltargli le spalle dopo il '48, quando egli non ha più nulla da insegnar loro, superato nella direzione degli avvenimenti dal corso della storia; ma gli erano stati educati e formati interiormente da lui a vedere, a sentire il problema italiano, come problema che soltanto gli italiani potevano risolvere, allo stesso modo di ogni altro valore spirituale che non può realizzarsi se non per propria iniziativa e con un atto di libertà; e da lui avevano appreso che la libertà politica non può conquistarsi se non da uomini che siano moralmente liberi, e sappiano il pregio della libertà, e siano in grado di « sprimarne la potenza ».

L'Italia bisognava che fosse reale prima negli animi, perché diventasse una realtà nel mondo politico. E per realizzarla negli animi nessuno fece quanto il Mazzini.

Giovanni Gentile

Il nazionalista

Mazzini è un credente; un uomo di religione. Non so perché ammiratori del Mazzini si siano ribellati contro questa affermazione, quasi che essa diminuisse l'uomo. Mazzini non avrebbe potuto quello che poté se non fosse stato tale. Quando egli scrisse « la politica afferra gli uomini ove e quali essi sono; definisce le loro tendenze e vi attempera gli atti. Solo il pensiero religioso è capace di trasformare le une e gli altri » egli ha confessato donde traeva e sentiva di trarre la forza del suo apostolato, tutta diretta a trasformare uomini e tendenze precisamente con la affermazione di un « dogma invariabile, di una fede infallibile ». Sono ancora sue parole. Ma la concezione religiosa era la involontaria maschera di un pensiero e di una volontà politica. E giova in questi giorni così pieni di oscurità, commemorare nel Mazzini l'uomo che volle che l'Italia stesse su le basi inseparabili: l'indipendenza, l'unità, la libertà.

Giova perché l'indipendenza italiana è minacciata dalla sovrappienezza di certi grandi Stati vecchi e dalla tracotanza di nuovi Stati piccoli; giova perché si vanno rivedendo, in veste di aspirazioni a decentramenti regionali amministrativi, le tendenze federaliste, contro le quali impreca; giova perché il senso della libertà è ottenibile e si va sempre più ottenendo in tutti. Anche è opportuno celebrare oggi nel Mazzini il nazionalista, che potè benissimo parlare, nel suo fuoco di religione, di umanità, come meta della evoluzione sociale ma che fu tuttavia principalmente, fortissimamente italiano, sino al punto di non volere l'aiuto straniero al risorgimento nostro, perché ciò avrebbe impedito il formarsi di una coscienza nazionale.

Una diffidenza, una ripugnanza domina la sua mente verso ogni forma di sudditanza spirituale italiana a stranieri. Questa sudditanza dura tuttora. Se cessasse in quel modo solo in cui può cessare, ossia per una creazione di pensiero originale italiano, così intesa da non lasciar luogo all'invazione del pensiero altrui, la nostra personalità politica diventerebbe alla fine quella che Egli voleva, pari di altezza alle altre, elemento colto di quel tanto di umanità che è suscettibile di realizzazione.

Silvio Perozzi

L'efficacia esemplare

Tutte le volte che la mia mente ricorre al pensiero di Dante, lo trova accompagnato con quello di Mazzini, come in un binomio indissolubile. Forse per un parallelo che spontaneamente si stabilisce fra gli spiriti maggiori, in altezza che varcano ogni nostra immaginazione, o piuttosto perché la mente non sa dissociare il Grande scrittore dal Grande educatore, qualità queste che si riscontrano solo negli eletti e che risplendono di fiamma sempre più viva in Dante Alighieri ed in Giuseppe Mazzini.

La ricorrenza cinquantaria della dipartita del Maestro, come quella secentesca della morte del Sommo Poeta, sono un richiamo della sorte a seriamente meditare sulla ventura della nostra Patria adorata, la quale sta rovinando il sacrificio di coloro che versarono il loro sangue migliore per la sua grandezza, in un prologo di misere contese con l'unico fine di appagare la ambizione dei singoli o dei gruppi.

E' evidente che mancano l'uomo e gli uomini superiori, che, come Dante e Mazzini nulla chiesero per se stessi, ma tutto diedero per la Patria, per la Civiltà e per l'Umanità.

Manca l'Apostolo e l'Educatore. Ecco perché il ricordo di Mazzini dovrebbe essere capace di gettare la scintilla che sventoleri miserie morali e materiali e mostrarle in mezzo al Popolo per quelle che realmente sono.

Non è nello sterile gioco delle competizioni parlamentari, nella soddisfazione delle vanità, non è nelle lotte di fazione, non è nello spargimento di sangue fraterno che sta la salvezza dell'Italia.

L'attualità della Nazione

Giuseppe Mazzini estremista come tutti i veri profeti ed apostoli, esige formidabili tribolazioni ed eroiche dedizioni; perciò non ha tollerato che l'occhio rimanga a lungo abbagliato dinanzi al tricolore che sventola negli spalti di Trento e sul colle di San Giusto, e come il pellegrino dell'Adelchi mazzoniano incita: « Oltre quei monti sono altri monti, ed altri ancora ».

L'apostolo insomma che ha pronunciato i sacri voti della rinuncia, rimanendo cieco per tutta la vita ad ogni altra causa che non fosse quella di risvegliatore e di educatore dell'anima d'Italia, imponendole l'ed assicurato il proprio essere; dopo che essa ha raccolto e mostrato a tutti la forza e l'indole che possiede per l'adempimento della sua missione, allora la nazione sorge e si muove con nobili fatti, in armonia col disegno generale. Voi avete impresso nel cuore dell'Europa la convinzione che in voi sta una possanza incalcolabile a servizio del progresso umano. Voi siete divenuti una Nazione Guida; e come tali dovete operare... ».

« Voi potete efficacemente animare e invigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e per la giustizia. Questa è la vostra missione; questa la gloria e la sicurezza vostra; questo il vostro avvenire ». La Società delle Nazioni non è uno di quei fantasmi alla Rousseau, con cui il Carlyle tentava di pungero ironicamente la instancabile propaganda di Mazzini; ma è un'idea che brilla sempre più fulgida quanto più intenso è il grado di luce morale che splende nella coscienza dell'umanità. Lo spirito divino che è nell'umanità non muore mai e alla formula scettica: « non esiste », tu solo « esisti », la religione e la filosofia sostituiscono: « O ideale, tu solo esisti ».

Coloro che ritengono irrealizzabile l'associazione delle Nazioni, devono considerare che tutte le conquiste della morale parvero sempre irrealizzabili a coloro che rifiutavano di segnare il passo nella misura imposta dagli intrepidi guidatori.

Felice Momigliano

Mazzini e l'assetto europeo

I risultati geografico-politici dell'ultima guerra segnano il trionfo di quella parte della concezione politica e sociale, che Giuseppe Mazzini ebbe e propugnò per quaranta e più anni di apostolato; voglio dire la formazione delle Nazionalità.

La Polonia risorgè — Egli vaticinava —, la Grecia si estenderà; l'Italia e la Serbia dissolveranno l'Austria.

Gli avvenimenti non si svolsero in tutto nel modo e col mezzo che Egli augurava e prevedeva; ma la ripartizione delle maggiori ingiustizie è venuta.

L'impero austro-ungarico si è decomposto nei disparati elementi unici che esso aveva accostati con la violenza e s'era mostrato incapace di fondere in una unità organica. L'impero turco è ridotto, in Europa, ai ristretti confini d'una grande città.

La Spagna non si è unificata, ma, quasi in compenso, la Finlandia e altre provincie del Baltico, facendo ricorso al principio di nazionalità si sono staccate dall'ex-impero russo. La Rumania ha rivendicato le regioni, che le erano state strappate ed erano sue fin da quando essa era detta Dacia.

L'Italia, fede e poesia di Lui che era detta dagli esperti visionario perturbatore, si è regina sul Campidoglio, Signora dall'Alpe al Mare; e quella poesia di cui Egli ebbe prima battaglie provava l'assenza e invocava, ha compiuta l'opera animatrice e salva, ancora, l'Italianità di Fiume.

L'ordinamento delle nazionalità, Egli ammonì più volte, non è che un gradino necessario a salire all'associazione delle Nazioni, o, per lo meno, a quella degli Stati dell'Europa. Soltanto così ciascun Popolo potrà conseguire in pace e libertà il proprio progresso nell'interesse suo e dell'universale.

Purtroppo siamo ancora lontani dalla possibilità di risolvere a Washington la spinosa questione del Pacifico, c'è da sperare che, in Genova, anche il ricordo di Lui contribuirà alla risoluzione delle questioni di giustizia e diritto inerenti ai problemi economici che interessano le relazioni delle Nazioni.

Irrealizzata, invece, e forse, irrealizzabile per le moltitudini che formano il Popolo, da cui dovrebbe dipendere lo svolgimento storico, è, secondo me, l'associazione degli intellettuali. E pure secondo me, quale

Mazzini e Gioberti

Tutti sentono, oggi, la grandezza di Giuseppe Mazzini. Quel che si pensava, molti anni or sono, di lui, potranno dire queste parole che traggono da un discorso pronunciato in Torino alla presenza del Re Umberto e di tutta la famiglia reale.

Dopo avere accennato a Vittorio Alfieri come « precursore della nuova Italia », il prosieguo: « E' suoi discepoli possono chiamarsi, e non tutti, discordi nel pensiero, avversi nell'azione, si riuniscono nel comune amore all'Italia, nel comune culto di Dante, due sommi intelletti, due fervidi cuori, pur essi di queste provincie, Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini; dai quali la storia, avvezza a veder partiti e teorie tramontare, non pare interamente, finché quanto in essi è di vero e di buono non si sia trastato nell'idea che sopravvive e permane, dirà che sarebbe stata grave sventura per la patria, che l'uno o l'altro fosse mancato: perché, solo seguendo la risultante di codeste opposte tendenze, l'Italia ha potuto trovare quella retta via, che l'ha condotta a glorioso porto ».

Alberto Dellelle

L'amico di Garibaldi

Io voglio fare una dichiarazione che dovrevo fare da lungo tempo; vi ha qui un uomo che ha reso i più grandi servizi al mio paese e alla causa della libertà. Quando io era giovane e non aveva che delle aspirazioni, cercavo un uomo che mi potesse consigliare e guidare i miei giovani anni. Io lo cercavo come l'assetto circa l'acqua. Quest'uomo io lo trovai, lui solo ha conservato il fuoco sacro, lui solo vegliava quando tutti dormivano. Egli è sempre rimasto mio amico pieno d'amore per il suo paese, pieno di devozione per la causa della libertà. Quest'uomo è mio amico: Giuseppe Mazzini.

Giuseppa Garibaldi

L'agitatore

Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati, giunsi a mettere fra loro d'accordo imperatori e re, uno czar, un sultano, un papa, principati e repubbliche, avviluppati e sciolti venti volte intrighi di Corte, ma nessuno mai mi diede maggiori fastidi al mondo di un piccolo brigante italiano, magro, pallido cenicioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome: Giuseppe Mazzini.

Metternich

Mazzini e Garibaldi

Mazzini e Garibaldi non si sono sempre compresi. Mazzini e Garibaldi si sono anche, talvolta, combattuti; ma il popolo che sovrasta alle piccole differenze personali o di parte, e nel suo gran cuore accoglie il bene che fa l'uno e il bene che fa l'altro; il popolo che intuiva in Mazzini il pensiero, per cui l'Italia viveva, e in Garibaldi il forte braccio, per cui il pensiero addiveniva fatto, il popolo che non sa apprezzare il pensiero senza l'azione e l'azione morale ispirata ad un gran pensiero; il popolo ha sempre stretto in un abbraccio fraterno e la persona figura di Giuseppe Mazzini e la maschera figura di Giuseppe Garibaldi, e nelle sue canzoni accanto al grido di Viva Mazzini, ha sempre gridato Viva Garibaldi!

E ben a ragione: Imperocché chi sa se il mozzo della reale Marina Sarda fosse diventato il soldato di tutti i popoli e di tutte le libertà, quando Giuseppe Mazzini non avesse istituita la Giovane Italia e Garibaldi non ne avesse fatto parte e non si fosse mescolato alle cospirazioni mazziniane, onde fu poi condannato ad essere fucilato nella schiena e dove esulare, ed esulando portò il nome e il valore italiano nella lontana America; donde tornò per sapere se stesso alla indipendenza e alla unità d'Italia.

Quando morì Mazzini Garibaldi scrisse: « Sventolò la bandiera dei mille della tomba del grande italiano ». Oggi che è morto Garibaldi e ne onoriamo la memoria, non possiamo non onorare, nel tempo stesso, la memoria di Giuseppe Mazzini.

Andrea Costa

Politica è religione

La trascendenza dell'idea morale in Mazzini alza il nuovo politico ad apostolo; la sua visione non è di un'Italia libera e ricca, che si riunisca alle altre grandi nazioni per fare anzitutto il proprio interesse e guadagnare fra esse il posto migliore, ma di un popolo già schiavo e rigenerato da un'idea religiosa, il quale si levi sacerdotato ed esempio all'umanità. L'utopia di Gioberti traspare sotto quella di Mazzini: l'uno è ultra-cattolico, l'altro ultra-morale, entrambi cristiani; quegli nel dogma, questi nei concetti, Gioberti nella tradizione, Mazzini nella rivoluzione; per ambedue la religione è base della politica, e la rigenerazione unico modo di resurrezione.

Impetuoso come Lutero, austero come Knox, inflessibile come Calvino, riformatore prima che rivoluzionario e nullameno separato dal secolo che vuol guidare, solitario come tutti gli apostoli ma gradevole la folla che lo circonda, malinconico e casto, poeta e filosofo, temerario ed incerto, ingenuo ed astuto, con istinti infallibili e colla percezione falsa o sublime del reale che distingue i profeti, Mazzini è al tempo stesso il padrone e la vittima della propria rivoluzione. Vi è della donna e del prete nel suo cuore. Artista incompiuto e pensatore eccelso quantunque angusto, rimane e rimarrà sempre inconciliabile colla sua stessa vita politica; così attraverso ammirabili vicende, che riveleranno in lui eccezionali virtù, non avrà mai l'irresistibile incoercibile degli uomini d'azione come Napoleone I e Garibaldi, la serenità artistica di Goethe, l'impassibilità divina di Hegel, la duttilità infrangibile di Cavour, l'elasticità tribuziana di Gambetta; ma nullameno la sua parola si propagherà come un contagio; la sua purezza religiosa rischiarerà l'anima nazionale, l'epistolario della sua utopia spronerà alla vittoria dopo il martirio, la sua fede vincerà tutti i dubbi, la logica della sua argomentazione repubblicana, smentita in ultimo dal fatto della monarchia dei Savoia, avrà scollato la federazione coll'unità e ridotto il principio monarchico a non essere più che un accessorio dell'idea democratica.

Alfredo Oriani

Vita religiosa

Io credo Mazzini altrettanto onorevole e virtuoso nella vita privata quanto Savonarola: nessuno più di me ammira la costanza del suo carattere.

Mazzini è l'uomo d'una idea e d'una politica. Ciò che lo distingue da tutti è questo: che egli fa della sua idea una religione, e che per servirvi non esita a seguirne la massima sino alle conseguenze.

Proudhon



Essa sta più in alto, fuori di queste miserie, dove Mazzini la vedeva, dove Egli la indicava... nella repubblica della educazione, del dovere e del lavoro, che col suo luminoso esempio, colla Sua missione di gloria, colla Sua virtù vivificò ed eternò nella dolorante storia della umanità, con la fiamma della Sua sacra fede, con la luce del Suo pensiero immortale.

Rag. Fortunato Buzzì

Sindaco di Ravenna

La « Giovane Italia »

Sull'origine della « Giovine Italia », e specialmente sulle cause che la fecero sorgere e sopra il complesso dei fatti e delle condizioni politiche e spirituali che la consentirono la vita, molto si è detto, ma si è lungi forse dall'aver raggiunto la intera verità.

Lo studio della formazione di questo movimento, astruendo dall'impulso e dalla potente interpretazione subito fatta da Mazzini della psicologia popolare in quell'anno venturoso del 1831 e nel seguente, non può bene impostarsi se non mettendo in rapporto la « Giovine Italia » con la rivoluzione del 1831, e questa esaminando nell'ambito del mutamento che si era operato nello spirito pubblico giovane e colto italiano, e soprattutto nell'animo degli esuli e delle famiglie loro.

Nella rivoluzione del 1831, almeno in alcuni lati di essa, si spiegano e manifestano quei principi che poterono consentire a Mazzini di « vederli » ben delineati coll'intuito della sua mente e con lo slancio del suo cuore, e di procedere alla formazione di quella che era una nuova religione politico-sociale, più che un'associazione politica. La rivoluzione del 1831 non è dunque l'ultimo fallimento della vecchia concezione carbonara, non è la prova « per contraria » o « per absurdum » della necessità di battere altra via, come sembra trasparire da alcuni scritti del Mazzini stesso pubblicati sul finire del 1831 e nel 1832, ma la base stessa della costruzione che è per farsi, e che il Mazzini farà col fervore dell'apostolo del poeta e del confessore a un tempo.

Naturalmente nella rivoluzione del 1831 bisogna distinguere due concetti che ebbero diversa fortuna: quello menzionato o rodenese, e quello vicentino o bolognese e romagnolo: il primo voleva una « istruzione ab imis » e procedeva con un pensiero profondo radicato in quelle stesse aspirazioni di uguaglianza, di libertà, di unità, e di governo rappresentativo, (che formano poi le basi della « Giovine Italia »); il secondo ben più modesto, e diciam meschino, voleva in sostanza solo delle riforme degli accomodamenti. La disgrazia volle che il particolare svolgimento degli avvenimenti concedesse a quest'ultima vecchia concezione di vivere più a lungo, per ragioni di inerzia e non per forza intrinseca; ed a ciò diversi se della rivoluzione del 1831 si formò in molti storici e studiosi una concezione errata.

Ma la rivoluzione era nata proprio e solo per quel profondo pensiero altamente italiano e nazionale e popolare che era germogliato nell'animo dei Menotti e dei suoi amici e compagni così d'Italia come di fuori: ed è a questa fonte fresca e pura, a questa forza giovane e profondamente innovatrice, che il Mazzini trasse la ragione prima e fondamentale della « Giovine Italia ».

Nelle carceri di Savona il grande apostolo riesamina e rielabora tutto questo complesso di espressioni e di sintomi spirituali e sociali e dà forma a quel movimento che meglio lo propugnasse e divulgasse, e poco dopo, liberato, accanto a sé chiama subito in Marsiglia i migliori intellettuali, direi quasi i primi « storici » dell'idea, Menotti, Ruffini, Usiglio, Melagnani...

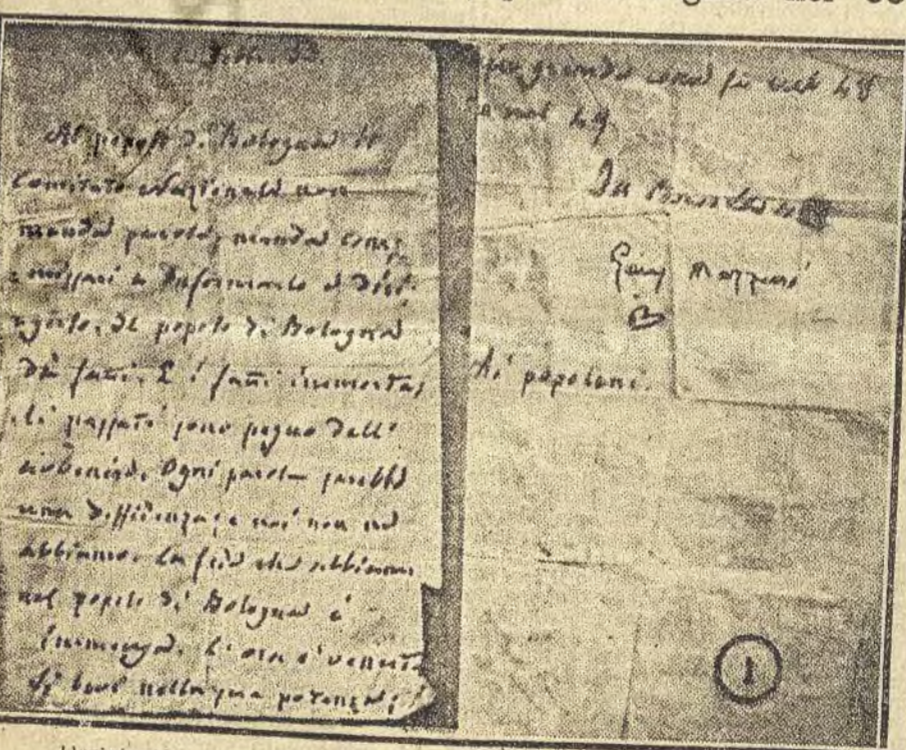
Albano Sorbelli

Mazzini e Carducci

Non so pensare a Mazzini se non attraverso il sonetto in cui il Carducci lo dipinge con parole più solide del marmo. Che partano le interpretazioni e le chiose del sacerdote! Il dio è alto e immobile, luce di pensiero che non muore, rivelato a tutti attraverso la musica del verso.

Giuseppe Lipperini

Il proclama di Mazzini ai popolari bolognesi nel '53



L'originale si conserva nel Museo civico del Risorgimento in Bologna

sua anima, plasma ogni suo atto, ogni suo pensiero. E' un eretico, ma un eretico cristiano, in quanto vuole che il cristianesimo rinnovò e santificò la realtà nazionale e internazionale. Si può dire che la Nazione è per Mazzini attuale, nel senso che ogni Nazione deve crearsi la propria realtà storica che si concretò nella sua azione e per valermi del suo linguaggio solenne nella sua missione. Senza questo la parola di Dio, la storia è l'educazione tragica dell'umanità. Tutta l'educazione e l'azione Mazziniana è pervasa da una religiosità cristiana profonda, grazie alla quale egli riconosce nella nazione formata il dovere di promuovere le energie latenti in quelle che vanno cercando faticosamente il permesso di non prendere il concetto dell'uguaglianza delle nazioni nel significato volgare; che è irrealizzabile tanto nell'uomo singolo quanto nella collettività. La misura cioè, in cui le varie nazioni, e non l'umanità saranno solidali le une alle altre: ciascuno avrà diritto alla protezione di tutti; alle nazioni più grandi, così potremo intendere nel suo vero significato le parole che nel 1865 rivolgeva all'americano Conway:

« Una nazione è una missione vivente; la sua vita non è una proprietà, bensì una provvidenza, un universale disegno provvidenziale... Dopo che essa ha affermato

conseguenza del mio pensiero religioso, mi sembra fallace la formula italiana: « Dio e Popolo », che, nella realtà storica, è contraria alle esigenze logiche della religione positiva, qualunque essa sia, della quale Giuseppe Mazzini ammette la necessità. Del resto, la formula s'è dimostrata di scarsa efficacia pratica. Cristianesimo, Papato, Cattolicesimo continueranno e continueranno a regnare nel mondo morale.

Bologna, 8 marzo 1923.

Pio Carlo Falletti

La pietà filiale

Quest'uomo (Mazzini) ama la madre affettuosissimamente, e uno dei più fieri e atroci dolori del suo esilio si è l'esser lontano da lei. Io lessi una sua lettera, nella quale narra, a persona amica fin dall'infanzia, quanto viva e profonda dolcezza fosse al cuore di lui l'averla potuta vedere e abbracciare in Milano dopo tanti anni di durissimo distacco.

Antonio Brosciani (gesuita)

Più da noi si dipartono tempo e malizia o Giuseppe Mazzini e più l'ordine ideale ci riconduce a te, auguratore e contemporaneo della posterità.

Giovanni Bovio

Logo of the Comitato Nazionale Italiano with text: 'Dio e Popolo', 'NAZIONALE ITALIANO', 'Italia e Roma', 'Diretto unicamente ad affrettar l'indipendenza e la libertà d'Italia', 'Z10653', 'Ricevuto da un FRANCO.', 'PEL COMITATO NAZIONALE', 'Giuseppe Mazzini', 'Matteo Montanari', 'COMITATO NAZIONALE ITALIANO'.



CONSCIENTIA

SOMMARIO: Parole di Mazzini - Ogni genio, anche quando è un precursore... C. RAPICAVOLI - Dalla seconda patria di Mazzini, G. PIOLI - L'anima di Mazzini, R. MURRI - Il perenne del Mazzinianismo, F. MOMIGLIANO - La coltre funebre di Mazzini, V. C. NITTI - L'ispirazione mazziniana nella letteratura inglese, G. PIOLI - Dal Cristo Dio al Cristo popolo, G. MORELLI - Un campione dei diritti della coscienza, M. D. CONWAY - Giuseppe Mazzini e la musica, A. DAMERINI - Il Dio del teologismo, G. CEMBALI - Un plasmatore di coscienze, U. DELLA SETA - La concezione religiosa del dovere umano, A. LEVI - Mazzini, anima religiosa, G. PIOLI.

SI PUBBLICA IN ROMA OGNI SABATO DALLA CASA EDITRICE "BILYCHNIS", PIAZZA IN LUCINA 35
 ABBONAMENTO ANNUALE L. 10 SEMESTRALE L. 5.50
 ESTERO L. 20. — UNA COPIA: CENTESIMI 30



La religione e la politica sono inseparabili. Senza religione, la scienza politica, non può creare che dispotismo o anarchia.

Noi non vogliamo nè l'uno nè l'altra. Per noi, la vita non è se non un problema d'educazione, la società il mezzo di svilupparla e ridurla in atto. La religione è il principio educatore supremo: la politica è l'applicazione di quel principio alle varie manifestazioni dell'essere umano.

"L'ideale, sta in Dio: le società s'ordinano a ravvicinarsi, a conquistare quanta più parte si può sulla terra. Adoratori tutti di Dio e seguaci della sua Legge, noi dobbiamo cercare d'ottempe-

rarvi i nostri atti. Il Pensiero è lo spirito; la traduzione in azioni, in lavori visibili, esterni è il "fatto sociale",.

Pretender dunque separare interamente e per sempre le cose della terra da quelle del cielo, il temporale dallo spirituale, non è cosa morale, nè logica, nè possibile. Ma quando il potere che rappresenta un principio religioso non ha più nè ispira la fede — quando per secoli di travimento e per un grado di progresso subito dai popoli è cessata ogni comunione di vita fra quel potere e l'umanità — quando non è più in esso potenza d' "iniziativa", ma solamente di "resistenza", — la prima forma che il dissenso as-

sume è quella della protesta e della separazione. La società, prima di decretar condanna finale a quel potere e al principio su cui s'appoggia, lo segrega dal proprio moto isolandolo in una sfera d'inerzia, dove l'opinione possa giudicarlo senza terrore e senz'impeto di passione. Allora sorge il grido che invoca la separazione del temporale dallo spirituale; e quel grido rivolto al potere, per quanti intendono gl'istinti segreti del popolo, vale:

"La vostra missione è finita: ritraetevi. La nostra vita, il nostro progresso non vengono più da voi. Il principio che voi rappresentate non è il nostro. Noi non crediamo più in voi.

"Fermenta nei nostri cuori un più puro, più vasto, più efficace concetto religioso, che non è il vostro. E poichè non volete o non potete affratellarvi con esso, rimanetevi solo. Ricordo solenne d'un passato che non tornerà, voi non siete più, nel presente, che un'idolo, una forma inerte e senz'anima. Dio e la religione stanno con noi: con noi che ci sentiamo migliori di voi e più capaci di reggerci sulle vie della patria terrestre che dev'esserci scala al cielo e terreno d'educazione fraterna",.

MAZZINI.

Dal Papa al concilio in Scritti editi ed inediti. Vol. VII p. 248-49.



NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI



Ogni genio, anche quando è un precursore, è figlio del suo tempo, porta seco la limitatezza della sua epoca, riflette il contemporaneo stato di evoluzione dell'umanità in una delle sue tappe.

Grave errore sarebbe, quindi, quello di accogliere in blocco e ad occhi chiusi l'opera e l'insegnamento dei grandi uomini, senza discriminare tra l'elemento contingente e caduco e la parte che in loro rappresenta scintilla eterna di vita.

E come degli uomini così delle istituzioni.

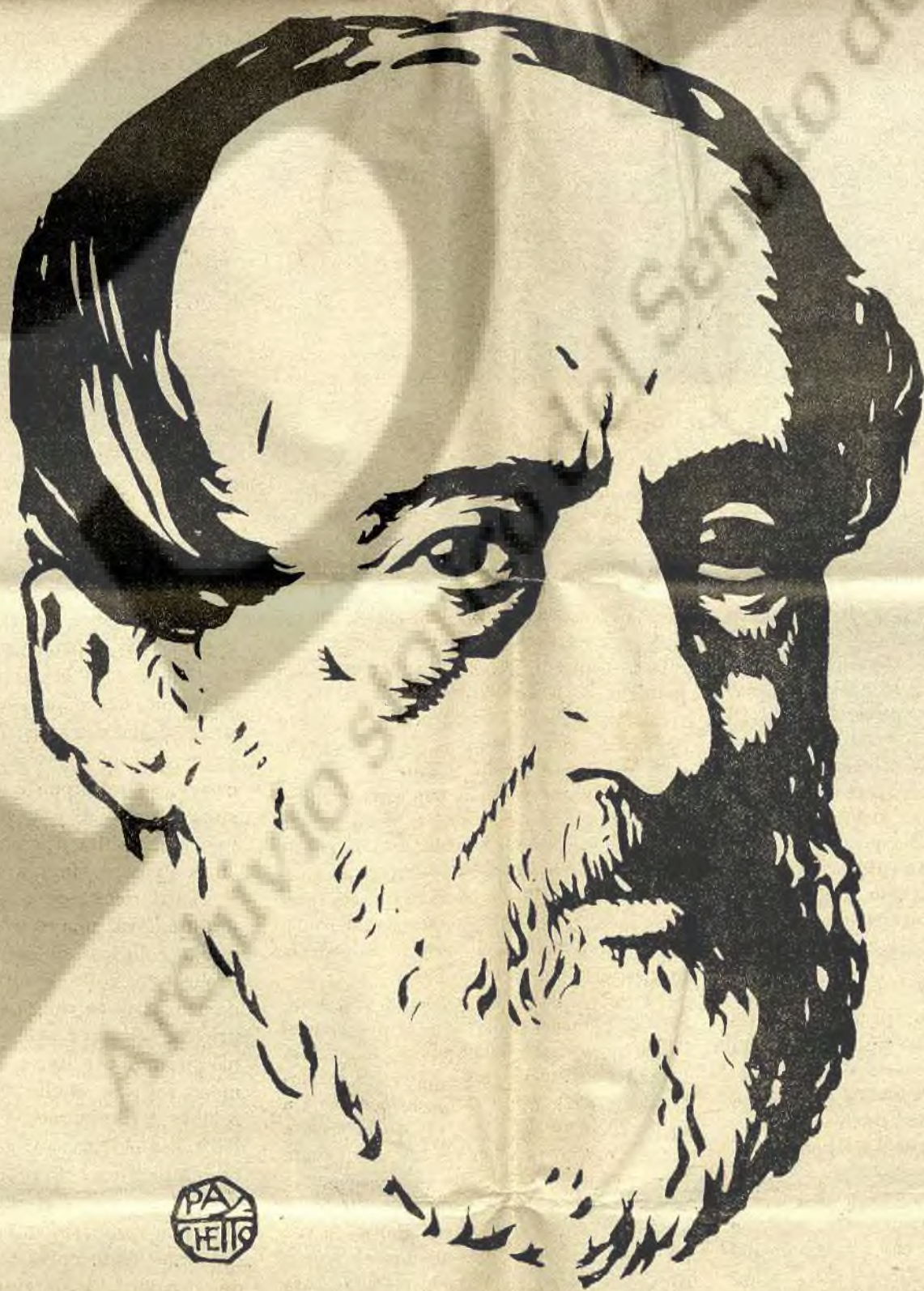
Ogni grande istituzione è il portato del proprio momento storico e del proprio territorio d'esperimento e grave errore sarebbe quello di adottarla come elemento integralmente idoneo per tutte le epoche e di ritenerne tutte le forme come intangibili.

Questo spirito che induce noi, seguaci della Riforma, a respingere, ad esempio, quanto vi è di transitorio e di precario nel pensiero di Lutero e degli altri riformatori, ed a negare validità alcuna a quanto v'è di caduco nelle istituzioni ecclesiastiche del Cattolicesimo, è lo stesso col quale intendiamo commemorare Giuseppe Mazzini, per coglierne quella fiamma vitale che è di tutti i tempi e che fa parte del patrimonio universale dell'Umanità.

In questo senso la commemorazione di Giuseppe Mazzini assume per noi il significato di re-interpretazione per il nostro tempo, di ri-elaborazione nel nostro spirito, nella sua maggiore recettività acquisita in virtù delle nuove esperienze.

Quello di saper comprendere dell'insegnamento dei grandi profeti dell'umanità o del magistero di determinate istituzioni lo spirito, separandolo dalla lettera, quello di saper penetrare la sostanza eterna attraverso la forma transitoria è stato sempre il gran problema umano, ed a quello sono collegati i più gravi destini della civiltà.

Per questo il divino maestro di Nazareth, più che delle forme da praticare o delle massime da seguire, ci ha lasciato uno spirito da penetrare. Egli non prescrive, infatti, delle particolari istituzioni politiche, o economiche, o ecclesiastiche



X MARZO MDCCCLXXII - X MARZO MCMXXII

"Il gran pensiero religioso è l'elevazione continua dell'Umanità per opera collettiva, a seconda di un disegno provvidenziale",.

— non è possibile indicare per tutti i tempi — ma ci donò una cosa più preziosa che risponde a tutte le età, un'immenso spirito d'amore che l'uomo, a seconda della sua crescente recettività d'anima, a seconda dell'evoluzione del suo progresso, doveva comprendere e assorbire ed attuare in una sempre più vasta progressione.

Costringere uno spirito in formule intangibili, fissarle in esteriorità permanenti è come voler ridurre una poesia ad una regola di metrica, od una melodia ad una norma di contrappunto.

I problemi religiosi, ad esempio, si allargano, si approfondiscono, si elevano nella stessa misura in cui lo spirito umano che li deve risolvere allarga, approfondisce, ed eleva la sua capacità a comprenderli.

E comprendere i problemi religiosi significa acquistare vivo il senso della loro realtà universale, significa coglierne l'essenza *sub specie aeternitatis*, siffattamente che la valutazione delle forme non disperda la valutazione degli spiriti e che la suggestione estetica delle funzioni — funzioni o dei dogmi-riti non faccia volatilizzare la penetrazione delle loro eterne finalità.

La parte vitale del Verbo Mazziniano ci dice che la Vita è missione religiosamente intesa e religiosamente attuata; ci dice che Dio è nella storia, che Dio è in noi.

E nella sua concezione religiosa Mazzini ha intraveduto che l'autorità non discende dalla punta della piramide sociale, ma promana dalla sua base ed è in diretta proporzione coll'ampiezza di questa.

Alla base vi è la coscienza individuale e collettiva dei popoli che, se educata e resa idonea ad allargare la sua capacità a intendere il divino, subisce direttamente il contatto intimo con la Coscienza Universale, con l'Assoluto, con Dio.

Da questo contatto diretto si dipartono le supreme certezze interiori e prende le mosse quell'entusiasmo carismatico che è indice e generatore d'un radicale rinnovamento dell'individuo e della società *ab imis fundamentis*.

In questo contatto diretto è il segreto dell'entusiasmo, della fede, e della vita di Mazzini.

Solo nel senso di rispettare e di favorire tale contatto diretto colla divinità, ed entro questi limiti, si possono allora comprendere le autorità gerarchiche d'una Chiesa costituita.

Infatti, l'organo conservatore della fede è necessario quanto l'elemento esecutivo — come del resto in ogni ramo di attività umana — ed il magistero di una Comunità organizzata è indispensabile alla religione come alla scienza per la continuità delle rispettive tradizioni e per l'efficacia del rispettivo insegnamento.

A patto però che l'elemento statico non prenda il sopravvento su quello dinamico e che l'aspetto estetico ed esteriore della forma in cui è fissata volta a volta la verità religiosa, come è percepita e si è cristallizzata in una determinata epoca della storia, non venga a sovrapporsi alle essenziali finalità della religione stessa, sino a travisarle, sino a scambiare, con evidente errore di di prospettiva, il mezzo con lo scopo.

Significherebbe allora fermarsi alla superficie, significherebbe soffocare, come ha scritto Mazzini, il moto con un canone di immobilità in contrasto colle leggi dell'Universo; significherebbe, in una parola chiudere le soglie all'interiorità, ed in questo è appunto il massimo difetto del nostro spirito italiano, che ha la sua somma espressione nella cristallizzata esteriorità della sua attitudine religiosa.

Inoltre la parte vitale del verbo mazziniano ci dice che la coscienza dell'individuo è cosa sacra, sia quando si tratti dell'individuo-persona che dell'individuo-nazione; ci dice che come la nazione non è che l'aggregato organico di individualità personali compiute e coscienti, così l'umanità rappresenta la fusione di individualità nazionali nettamente definite e formate.

Ci dice che l'Umanità si forma e si sviluppa con un processo che va dal di dentro al di fuori, non con l'imposizione esteriore di organismi (la lega delle Nazioni di Wilsoniana memoria, ad esempio) che portano in sé cellule non formate, individualità non compiute ed equilibrate tra loro. E' lo sviluppo di individualità in vista dell'organismo unitario, evoluzione dal particolare all'universale, dalla coscienza individuale alla coscienza dell'Umanità.

Gli è per questo che « Conscientia » ha assunto un programma che contrasta con tutte le istituzioni che opprimono la libera esplicazione dell'individualità. Tra gli istituti che — nel campo religioso impediscono questa libera esplicazione dell'individuo è appunto il Papismo.

E' come una volta la riforma è stata la catapulta lanciata contro il Papismo — che ha voluto identificare in sé il Cattolicesimo da cui invece dovrebbe essere ben distinto — anche oggi è lo spirito della Riforma, assunto con tradizioni e veste italiane, che deve operare la trasformazione, proprio in questa Italia, nella quale, in regime di servitù, essa fu strozzata ed oppressa sul nascere.

E poichè siamo in regime di libertà noi domandiamo diritto di cittadinanza al pensiero riformatore, nel libero giuoco dei conflitti di idee, lungi da tutte le oppressioni.

E poichè l'Italia si avvia a ritornare ad uno stato di servitù in cui il potere sembra ritornare sotto il controllo, diretto od indiretto del Papismo, così come lo era nel secolo XVI, noi ci opponiamo ad ogni tendenza politica, ad ogni partito — come il P. P. I. — che può rappresentare coscientemente o no, volente o nolente, lo sgabello per il ritorno, pur sotto forma diversa, della dominazione papale nel nostro paese.

Ed in questo ci sorreggono lo spirito e la tradizione di Giuseppe Mazzini.

CARMELO RAPICAVOLI.



Dalla seconda patria di Mazzini

(Testimonianze di amici e collaboratori)

Il privilegio che all'Italia fu negato, fu invece concesso a quella che Mazzini considerò ed amò come sua « Seconda Patria », l'Inghilterra: e ciò che Mazzini avrebbe potuto fare per l'Italia come riformatore morale e religioso, può e deve essere colto sul vivo nell'impressione profonda che egli operò nei suoi amici e collaboratori inglesi, nel fascino che egli esercitò sui letterati inglesi suoi contemporanei, nel culto che alla sua memoria è eretto tuttora nel cuore di tutti gli inglesi che comunque subirono la sua influenza, e pei quali Mazzini fu anzitutto l'eroe, il martire, l'apostolo, il mistico, l'asceta, il Santo.

È appunto dalla bocca di alcuni amici superstiti, inglesi, di G. Mazzini, che raccolsi viva e fresca ancora tale impressione che son lieto di poter qui brevemente riecheggiare, facendo seguire la loro voce dalla testimonianza di alcuni letterati, scrittori ed alte personalità, tutti concordi nella venerazione alla più alta personificazione dell'ideale religioso, del loro tempo, tutti debitori a Lui per l'ispirazione religiosa dei loro scritti.

Si è testè spenta, nell'età di 81 anni, la grande poetessa, la purissima amica di G. Mazzini, *Eleonora Hamilton King*, che per Lui e per la sua causa tanto soffrì, che alla memoria di Lui e dei suoi seguaci dedicò il poema: « I Discepoli ».

Tra le lettere di Lui che Ella mi comu-

vano mentre parlava, e riflettevano la fiamma interna sempre avvampante, esso esercitava un fascino magnetico, penetrava nei più intimi recessi della coscienza, e là dove non era che tenebre accendeva una scintilla. Sotto l'influenza di quell'occhio e di quella voce, uno si sentiva la forza « di abbandonare padre e madre, e di seguir lui », eletto dalla Provvidenza a rovesciare l'edificio dell'errore che mantiene in servaggio l'umanità, a propagare il Vangelo dei « Doveri dell'Uomo ». Ma talvolta l'entusiasta, il cospiratore davano luogo in lui al poeta, al sognatore, ed egli parlava di Dio, del capolavoro della creazione, la donna, del fanciullo, dei fiori, dei nostri fratelli minori gli animali. Della donna egli parlava non nella prosa, per quanto bella, di oggi, ma in poesia, e per creare la donna del domani egli non aveva che da rievocare quella di ieri, il ricordo di Maria Mazzini, la madre sua...

Chi può dire quanta parte del calore umanitario che il Moscheles trasfusa nella Società per la Pace, nella sua svariata opera di elevazione morale e sociale, non debba attribuirsi a questi colloqui di alta ispirazione, con l'amico la cui amicizia consacrò la sua gioventù e la avviò verso alti ideali?

Cooperatore del Moscheles, specie nelle sua opera pacifica, conobbi a Londra un altro intimo amico e prezioso collaboratore e segreto confidente di Mazzini, lo storico *Edmund Maurice*, figlio del grande Pastore Democratico Cristiano, fondatore nel 1854,



Ritratto di Mazzini giovane.

nicò, una del Luglio 1869 ha questo passo notevole:

« Ma si che credo — e poteste dubitare un istante? — alla Vita Eterna. È questa fede l'anima di tutte le mie idee politiche, sociali, religiose... Il compito da eseguire è qui, e il fine, o piuttosto la graduale approssimazione ad esso, non può esser raggiunto che con l'esecuzione di questo compito. Di qui viene l'importanza di tutte le questioni concernenti la nostra Terra che è uno scaglino della scala di Giacobbe che conduce al Cielo... E' solo attuando... una frazione della Legge e del Regno di Dio quaggiù, che possiamo sperare di avanzarci di un altro gradino verso la totalità di esso. Senza quella fede, mi sarei già da lungo tempo disperato e sarei ricorso al suicidio ».

Dell'insigne pittore, pacifista, umanitario, *Felice Moscheles*, ho tracciato già un cenno biografico sulla rivista « Bilychnis »: a lui dobbiamo un grande capolavoro, il famoso ritratto di Mazzini, che il sottoscritto ha avuto la sorte di ottenere fosse assicurato all'Italia. Ma un ritratto anche più vivo, più ricco di tinte e di luci, più parlante, era quello che si era profondamente impresso nell'animo dell'artista, e che i visitatori del suo studio ospitale nel Chelsea, in Londra, avevano il privilegio di contemplare, quando la sua parola calda rianimava il ritratto opera del suo pennello, riuscendo a sopprimere l'intervallo di mezzo secolo che vi separava dall'intimo incontro dell'Apostolo, del Martire, del Santo, con l'Artista:

« Ayer conosciuto Mazzini significava non dimenticarlo più, udire sempre la sua voce, subire la sua influenza. I suoi occhi sfavillavano della prima « Università Operaia » in Londra.

leggere, scrivere e far di conto, geografia, disegno e lingua inglese, ma anche imprimermi nella mente elevati principi di moralità, e nel cuore l'amore di Dio, della patria, dell'umanità », mi ha riferito come le più tenaci rimaste impresse nella sua mente dopo più di mezzo secolo, pronunciate da Mazzini per calmare i suoi poveri piccoli allievi indignati per la nota persecuzione mossa contro la benefica istituzione dal fanatico prete cattolico della vicina Cappella Sarda: « No, amici miei, non ve la prendete con la Religione: è la Religione che ha sostenuto i nostri martiri nei loro supplizi; non è la religione, ma i suoi sistemi di educazione e di governo che bisogna cambiare... »

In altra simile occasione di persecuzioni mosse alla sua scuola per fanatismo religioso, Mazzini aveva scritto: « Ciò che noi vogliamo... è una fede che affratelli le anime nostre... nella coscienza d'una origine, d'una legge e d'un fine comune; una fede che ci associ fraternamente in concordia d'opere a raggiungere quel fine: una fede che abbracci e santifichi in sé tutti i progressi intellettuali e morali degli ultimi diciotto secoli, che ci scaldi a nuovi progressi, che c'innalzi l'anima e la fortifichi e la guidi al compimento della sua missione, alla realizzazione qui sulla terra di quella parte del disegno di Dio che spetta ai tempi nei quali viviamo. Ciò che vogliamo a rappresentar questa fede è un culto; ma un culto grave, solenne sincero, continuo, non ridotto a una mezza forma, non concentrato in alcune cerimonie esteriori ricorrenti a ore fisse, tiepidamente compiute e senza influenza su tutte le altre ore, su tutte l'altre azioni della vita umana: un culto che riunisca i credenti in feste d'eguaglianza e d'amore, a mostrar loro i do-

veri da compiersi, e innalzarli coll'entusiasmo e colla comunione fraterna fin dove stanno le forze necessarie a compirli: un culto diretto da uomini puri, ardenti d'amore, intelligenti d'ogni progresso, pronti al martirio anziché tollerare che sia calpestate sulla terra l'Eterna Giustizia, e la cui vita sia come una incarnazione continua della religione che predicano. Potete uomini del clero attuale porgerci questa Fede? Potete porgerci questo culto? Fatelo in nome di Dio! Noi non domandiamo che vita; e benediremo qualunque la dia... Ma se non avete da porgerci che una forma di religione, e sotto un cadavere — un culto ridotto a traffico senza pudore... — noi non vogliamo sostituire la nostra vita e l'anima nostra immortale all'adorazione d'una menzogna... Per essere e costituirci credenti, per innalzare un Tempio d'adorazione all'Eterno e ricrearci una Fede e un Culto degni di Dio e dell'Epoca, non abbiamo, noi Popolo, bisogno di voi ».

Queste parole ricordavamo in un religioso raccoglimento, in un pomeriggio brumoso del dicembre 1914, quanti amici superstiti e devoti discepoli di Mazzini, ci stringevamo sotto le mura di quella stessa scuola divenuta ora un santuario, nell'occasione dell'apposizione di una targa di bronzo commemorativa, dall'iscrizione: « In questa casa — Giuseppe Mazzini — L'Apostolo della Moderna Democrazia — Ispirò nella Gioventù Italiana — L'ideale della Unità, Indipendenza e Rigenerazione — della Sua Patria »: e le ricordavamo forse anche i fratelli Nadale il presenti, che al termine dell'intima cerimonia vollero baciare la mano agli iniziatori di quella commemorazione del loro e nostro Maestro.

GIOVANNI PIOLI.



L'anima di Mazzini

La letteratura mazziniana è ricchissima e si va ogni giorno accrescendo: nessuna delle nostre maggiori figure del Risorgimento è stata studiata con così intenso ed appassionato interesse. Eppure tutti sentono che su di lui manca ancora un libro degno. Egli eccede il Risorgimento ed eccede il periodo venuto dopo, insino a noi; i germi spirituali che ha seminato con così larga mano non si sono ancora tutti dispiegati sino alla maturità; il ciclo storico che la sua personalità domina e dal quale essa attende in qualche modo d'essere integrata e compiuta non pare ancora vicino a chiudersi. Per questo è difficile comprenderlo e scriverne; e tutto quello che si è scritto di lui dà un certo senso di disagio, quasi si fosse dinanzi allo sforzo di impiccolirne la grande anima per farla entrare nei quadri di un disegno storico compiuto o nelle categorie e negli schemi della nostra dottrina. E, viceversa, i fanatici di lui, i seguaci — solo egli, dei nostri uomini dell'ottocento, ha ancora dei seguaci — ripugnando a questi tentativi di comprensione e di collocamento nella storia della politica o delle dottrine, non riescono poi a giustificare il senso che hanno di una più vasta grandezza ed esagerano l'importanza e il valore di quello che nell'opera e negli scritti di lui è innegabilmente caduco e caduto.

Ciò avviene soprattutto quando si consideri il pensiero religioso o, meglio, la religione di Mazzini. Qui è, per sua testimonianza molteplice e aperta, il segreto della sua vita; qui è anche il segreto della sua grandezza. E così deve essere, se religione è appunto l'intensissima essenza di una visione di vita, di una spiritualità operante, di una « missione » storica singolare e inequivocabile.

Tutti riconoscono che Mazzini aveva e difendeva una concezione profondamente religiosa della vita e della storia; e che egli volle essere, innanzi tutto, un rinnovatore religioso. E tuttavia proprio la religione sua è la cosa più imbarazzante, per lui, e meno compresa e meno seguita, anche da quelli che fanno zelante professione di mazzinianismo. Diceva già Giovanni Bovio che del suo binomio: Dio e Popolo, è sparito Dio ed è rimasto il Popolo. Ciò vuol dire che non è rimasto nulla, poichè non c'è cosa più inconcepibile o più ripugnante, nel pensiero di Mazzini, che un Popolo senza Dio. Ed egli fu peggio di un illuso e sognatore se il suo programma di ricondurre Dio in una storia della quale il Popolo stesso, come unità viva, e non i sacerdoti, e non i re e non minoranze privilegiate, fosse l'attore, è dichiarato vano.

E Mazzini fu male servito dalle stesse formule che egli adoperò per esporre il

suo pensiero: come se questo fosse inesprimibile. Mostrare l'inconsistenza della sua filosofia, cui mancò totalmente la consapevolezza del problema critico, gigantesco nella storia del pensiero da Cartesio a Kant, a Rosmini a Gioberti, è facile. Più facile ancora è mostrare l'arbitrarietà del suo dommatismo quasi sacerdotale, così aspramente rimproveratogli da Proudhon, la debolezza della sua teologia, sconfinante nella teosofia, l'astrattezza delle sue sintesi storiche. Egli chiede troppo alle coscienze ingenuie, offre troppo poco alle coscienze armate di cultura e avide di razionalità e di storicità.

Eppure la religione di Mazzini si è tradotta in un altro linguaggio che non sieno i suoi scritti: e questo adeguato, sicuro e limpido: la sua vita. Quello che egli ha fatto per la rinascita dell'Italia è troppo poco per intenderlo; e il giudizio storico sulle sue previsioni, sul metodo da lui seguito, sugli atti con i quali a volta a volta si inserì negli avvenimenti, suscitatore di energie più che dominatore di realtà, può, qualche volta deve, esser giudicato severamente. Senza di lui non avremmo avuto l'unità italiana; lui dirigente, non avremmo avuto l'Italia. Per questo dicevamo che Mazzini eccede il Risorgimento. L'Italia era fatta ed egli, reduce con animo e con tristezza d'esule, si sentiva un solitario e un vinto.

Quello che egli ha scritto non basta intenderlo. E per avvicinarsi a lui, è necessario giovarsi con molta discrezione delle molte pagine nelle quali ha cercato di insegnare e di teorizzare; e cercare invece quelle nelle quali la sua anima parla direttamente, senza preoccupazioni, accostandosi nell'intimità: e specialmente le lettere alla madre. Per alcune di queste lettere daremmo, se fosse necessario, volumi interi dei suoi scritti programmatici. Ed esse tuttavia sono ancora le cose di lui meno note.

Nella sua vita, e negli scritti di lui e nell'opera solo come in documenti e testimonianze di quella, vorremmo che alcuno cercasse oramai il Mazzini vero, l'uomo, la coscienza umana che egli fu, la fede che lo animò, le ansie e i dubbi e il dolore che questa gli costò, la tenacia eroica con la quale, soffrendo e sacrificandosi, volle essere maggiore di sé e dei tempi e degli eventi, fra contraddizioni e difficoltà innumerevoli, il valore di universalità e di umanità al quale egli seppe elevarsi.

E se alcuno sapesse il cuor che egli ebbe... Ma chi osa avvicinarsi, per scrutarlo così, nel suo più intimo animo, coronato dal fuoco e dalla tempesta, e dall'intimo di quell'animo vedere la sua volontà e la sua vita dispiegarsi nella storia, mirando ad una umanità che deve ancora sorgere? ROMOLO MURRI.





Il perenne del Mazzinianesimo

CHI in grigie chiome ripensa ai « di che furo » deve notare due momenti caratteristici di svalutazione e di critica alla dottrina mazziniana. Il primo risente, direbbe Bacone, dell'influsso degli « idola fori », cioè della moda corrente che crea gli idoli del mercato dinanzi a cui si atterrano coloro che intendono, come si dice, essere al corrente dei tempi, mirando all'accidentale e non al sostanziale, all'effimero e non al duraturo.

Quando alla generazione patriottica mazziniana, giobertiana e garibaldina che aveva combattuto e lottato per l'unità d'Italia successe la generazione cauta, positiva, mercantile, industriale si conio la parola « quarantottismo » per designare tutto quanto non fosse visibile, tangibile, numerabile. Schianti la metafisica e regni la meccanica! Non aveva detto Cavour, un uomo lungiveggente davvero che i disastri d'Italia erano dovuti ai troppi poeti e ai troppi declamatori filosofeggianti?

Fatti adunque e nient'altro che fatti. Quindi il positivismo in filosofia, il metodo storico critico nella valutazione della nostra tradizione artistica. Più tardi il materialismo storico.

Nella nuova temperie sbocciava il garofano rosso del socialismo.

Il profumo e l'incarnato porpureo di quel fiore non era il fatto ma l'ideale che giustificava il fatto. Ogni generazione porta con sé quel tanto di benzoino che gli serve per profumare l'esistenza; il benzoino di ieri era l'unità d'Italia, Roma capitale, il laicismo, ecc. ecc. Quello di oggi abolizione del salario, redevzione delle plebi. Benissimo. Ogni generazione ha i suoi iddii, i fini di una generazione non possono e non devono essere quelli di un'altra; se no la storia finirebbe e il giudizio dell'apocalissi non sarebbe un'idea-limite proiettato nell'avvenire per tenere sempre desta ed acre l'umanità.

Come le « Eumenidi » nella tragedia di Eschilo devono partire per lasciare il campo ad Apollo ad Atena i giovani Dei, così Mazzini fu messo a sedere dagli spiriti forti nel banco dell'asino come un sorpassato codino per la sua formula « Dio e Popolo » non meno che come un ignorante in economia, perchè non ricobbe nella trasformazione dello strumento di produzione la matrice prima della dinamica della vita sociale.

Intanto nessuno ormai oserebbe considerare Mazzini come avverso alle rivendicazioni del proletariato, nessuno oserebbe ripetere la sciocca ed ignobile frase del Bakounine che si scaglia contro « il detestabile patriottismo borghese di Mazzini ».

Non disconobbe l'importanza della questione sociale e ne pose in rilievo l'aspetto etico. Perciò agli assertori del materialismo storico, si potrebbe osservare secondo lo spirito della dottrina mazziniana, ripensata da uno studioso del dopo guerra, quanto segue: « La dottrina del materialismo storico è canone di esperienza, metodo che ha ragione di essere adoperato da chi parla in nome di una classe che, bandita, dal mondo della cultura, bussa impaziente alla porta della storia, cercando d'interpretarla al lume di quell'unica realtà che costituisce per lei la realtà concreta e più assillante; il bisogno economico.

Ma questa ideologia per il fatto stesso di essere adoperata come arma di battaglia, per rivendicazione di classe, e come concetto interpretativo delle vicende umane, trionfa della brutale negazione della vita dello spirito, in quanto attesta già di per sé l'anelito dei reietti a vivere la realtà storica e quella culturale.

Sicché « materialismo storico » « lotta di classe » non escludono, anzi esigono l'educazione in quantochè se la classe operaia vorrà, non dico essere arbitra del potere, ma partecipare efficacemente al potere, dovrà tesoreggiare la cultura, intesa questa parola nel senso

di compressione di tutti i valori spirituali. La storia non si annichila, si supera, perchè nell'oggi c'è il ieri, anzi l'oggi non sarebbe senza quel ieri. Non dico che questi schiarimenti siano *inattuati* ai preparatori di un novo assetto sociale se vogliono fondere davvero la « *civitas rationis* » e non l'antro d'Eolo donde si scatenino tutte le passioni brutali dell'uomo che crede diventare libero rifacendosi schiavo di quegli istinti che una cultura secolare ha cercato di frenare adoperandoli come strumento per la vera vita dello spirito. Potrebbe darsi che quell'eroismo morale di cui fu promotore il Mazzini non dovesse servire soltanto, come l'incolpava il Bakounine, a rinfocolare « il detestabile patriottismo borghese » ma si ad accendere e conservare quella temperie civile che è condizione indispensabile di ogni consorzio che di « umano » abbia non pure il nome ma la sostanza.

Dopo il disconoscimento delle folle, l'opera mazziniana fu costretta ad affrontare l'accigliato aeropago dei filosofi. Recentemente Mazzini dovette subire un esame più serio da dotta e cappata gente che mise in forse la sua cultura filosofica. Qui non si tratta più di « idola fori » ma di « idola specus », dell'illusione della spelunca, poichè l'individualità di ogni uomo è come una spelunca da cui egli osserva l'universo ed in cui la luce del mondo si frange in un modo tutto particolare.

Si intende che gli aristarchi giudicanti erano filosofi, e perciò contestano che possa esercitare una benefica influenza culturale chi non possiede un compatto e coerente sistema filosofico.

Veramente nel grande arsenale di denominazioni tecniche che ci fornisce la storia della filosofia non sarebbe difficile trovarne quella adatta alla concezione

sintetica mazziniana: « volontarismo etico », ma noi abbandoniamo siffatte esercitazioni polemiche a cui piacciono e non rinunziano dal levare il cappello dinanzi a Pascal, a Carlyle, ad Emerson... ed a Mazzini ancorchè non abbiano fatta un'indagine speculativa sulla base gno-seologica delle loro dottrine. Il sistema di Mazzini, come quello di tutti gli apostoli degni del nome, è nella sua predicazione e nel suo eroismo di vita che fanno di lui il Rivelatore, il mistico poeta che nel suo intimo ha unificate e vissute, elevandole ad azioni morali, le scissioni supreme.

■ ■

Vogliamo sentire i motivi predominanti della rivelazione eccheggiati non in parole morte, ma incarnate in atti di vita che le fanno penetrare nell'intimo dell'anima nostra? Eccoli:

« L'uomo porta con sé nell'anima della sua anima, l'istinto dell'eroico. Accendere questa fiamma, intensificarla è opera dell'apostolo. Chi disconosce nell'uomo quest'energia eroica, chi non la sa esprimere e dirigere è falso apostolo. Ogni epoca storica progressiva è accompagnata da un rinnovamento delle coscienze. La propaganda delle idee è opera santa; plasmare cervelli è opera mirabile, attendere la rigenerazione dell'umanità esclusivamente dall'educazione dell'intelletto è illusione. Occorre plasmare anime, agire direttamente sull'intimo della nostra coscienza, allora soltanto il fiore delle idee sboccerà se le linfe somministrate dalle radici saranno state sane e vivificatrici, se no vi illuderete di aver formate coscienze, quando invece non avrete che costituite opinioni mutabili, poco salde che il primo soffio di egoismo disperde. Il rinnovamento morale è condizione di ogni progresso collettivo. La scienza arma l'uomo, non lo dirige: discopre a lui gli ultimi confini delle stelle, gli illumina i più profondi abissi, ma può lasciare la notte nel suo cuore. Può squarciarvi dentro la vaporiera perchè affratelli i popoli, può distruggere in un baleno migliaia di creature umana ed insidiare la civiltà.

Tutte le energie spirituali siano rivolte allo scopo di formare all'umanità un'anima migliore ».

FELICE MOMIGLIANO.



La coltre funebre del Mazzini

Tutti ricordano che Giuseppe Mazzini morì avvolto nel plaid di Carlo Cattaneo; ma pochi sanno che il feretro che racchiuse il corpo del Maestro nel passaggio da Pisa a Staglieno, fu coperto da una coltre funebre appartenente alla Chiesa Evangelica Libera di Pisa di cui era pastore, a quell'epoca, Paolo De Michelis.

Per i vecchi mazziniani di Toscana il nome di Paolo De Michelis non è ignoto. Ligure di nascita, risiedeva a Pisa fin dal 1862 per ragioni del suo ministero; fu in relazione con i principali mazziniani della regione ed amico di Federico Campanella dal quale venne per la prima volta presentato a Mazzini. Il De Michelis fu implicato nei moti insurrezionali del '70, miranti a togliere Roma al papa, quando la capitale si era fermata a Firenze a causa della famosa convenzione con Napoleone III (1). Egli fu anche uno dei fondatori della Fratellanza Artigiana di Pisa nel 1867 e di quella resse poi la Grande Maestranza. Queste relazioni tra il De Michelis e la democrazia mazziniana spiegano come la coltre di quella Chiesa evangelica fosse destinata a coprire il feretro di Mazzini.

Quando venni a conoscenza di questo fatto, molti anni fa, chiesi a vecchi mazziniani notizie della coltre e mi fu risposto che doveva trovarsi a Spezia o a Genova presso Dagnino.

Ma circa 12 anni fa, morto a Spezia Francesco Zannoni, ne fu trasportata la salma in Romagna e quando il carro funebre si fermò alla stazione di Pisa, ebbi la gioia di vedere quella coltre ricoprire il feretro dello Zannoni.

Tra i tanti che nell'occasione si recarono per rendere omaggio alla salma

dello Zannoni, c'erano meco, il professor Agostino Pierotti e Miss Carruthers, una vecchia dama inglese da molti anni residente in Pisa dove si rese benemerita dell'istruzione popolare, e che fu, col Demichelis, ferente mazziniana. La coltre era in velluto nero listata con larghi galoni d'argento.

Domandai dove quella coltre sarebbe stata custodita e mi fu risposto che i figli dello Zannoni avrebbero provveduto.

Dov'è ora la coltre funebre di Mazzini?

La domanda che rivolgo a chiunque sente amore per le memorie del Maestro, non è mossa da feticcismo, o da mania di reliquie, ma perchè non si deve abbandonare alle superstizioni del tempo ciò che dovrebbe essere custodito come un sacro ricordo.

VINCENZO C. NITTI.

(1) Più diffuse notizie, oltre a queste che sono comparse sull'« Evangelista » del 7 Marzo 1913, su la vita politica del Demichelis, si possono trovare nelle « Lettere di G. Mazzini ad Andrea Giannelli », pubblicate, per cura del Giannelli stesso a Pistoia nel 1892.

... Voi dunque, a conoscere la legge di Dio, avete bisogno d'interrogare non solamente la « vostra » coscienza, ma la coscienza, il consenso dell'Umanità; a conoscere i vostri doveri, avete bisogno d'interrogare i bisogni attuali dell'Umanità. La morale è progressiva come l'educazione del genere umano e di voi. La morale del Cristianesimo non era quella dei tempi Pagani: la morale del secolo nostro non è quella di diciotto secoli addietro.

MAZZINI.

L'ISPIRAZIONE MAZZINIANA NELLA LETTERATURA INGLESE



Lo spazio limitato non mi consente che di dare un rapidissimo saggio di quella che ho chiamato ispirazione religiosa che la personalità di Mazzini offrì alla letteratura inglese del suo tempo.

Nelle pagine degli amici di Mazzini è un focolare sempre ardente che invia le sue vampe; è un trillo fresco di alodola che si solleva verso l'azzurro sconfinato; è la voce che interpreta lunghi silenzi di ammirazione e di devozione:



Mrs. Eleonora Hamilton King.

esse esprimono una forma di culto per l'umanità, visibile apparizione del Divino incarnato; esse suonano un salmo e una litania, un Inno di benedizione e di ringraziamento, un tripudio di lode e un'estasi di adorazione; e l'impressione che dovrebbe provare chi in Mazzini avesse visto in prevalenza l'agitatore e il politico, e il filosofo, non può essere che di meraviglia e di sbalordimento, quale di chi ravvisasse, celato prima e nascosto da enci indegni un oggetto degno del suo più alto culto e del suo più puro amore.

Tralasciamo il prologo dei « Discipoli » della HAMILTON KING, dedicati a: « Giuseppe Mazzini, Maestro, di quelli anzitutto — Che, Figli degli uomini, sono i Figli di Dio »; tralasciamo i passi in cui CARLYLE lo proclamò « anima assai religiosa: anima di martire; di quelle rare persone che disgraziatamente si contano ad unità, in questo mondo... che



Tommaso Carlyle.

nel silenzio e nella pietà comprendono e praticano nella loro vita giornaliera ciò che questa parola significa... »; tralasciamo il doppio ritratto che la sua grande amica EMILIA VENTURI fa di lui, sia riferendo a Lui stesso il ritratto con cui egli tracciò la figura tragica di Dante, sia invitandoci a ripetere di Lui le parole che nel quadro del Delaroche: « Un martire cristiano », i soldati romani alla vista del cadavere galleggiante del fedele che ha preferito la morte all'infedeltà, la cui faccia è illuminata da un raggio di serenità ineffabile e coronata da un'aureola di luce, si bisbigliano l'un l'altro: « Davvero egli era un Santo »; e lasciamo altresì di citare le strofe del « più freddo e scettico degli uomini che abbiano mai posseduto il cuore caldo e appassionato di poeta », cioè ARTHUR CLOUGH, che pure a Roma, dinanzi allo spettacolo dell'« uomo divino » ritrova la fede ed il senso di venerazione, e invoca:

Hurrah alla gloriosa dei martiri schiera!
Dei martiri il sangue è seme alla Chiesa;
e rinunziamo ancora a citare il ritratto di Meredith nel suo romanzo *Vittoria*, e a riecheggiare molte altre voci ancora.

Solo mi si permetterà di riportare alcuni versi dalla ricca e smagliante produzione poetica in lode di Mazzini, del più lirico dei poeti inglesi, dopo Shelley, di A. CHARLES SWINBURNE. Tralascio del tutto la sua « Ode a Mazzini » poema di trecento versi: e dal suo « Inno all'Italia » cito, in una traduzione senz'altra pretesa che della fedeltà, soltanto alcuni degli accenti ispirati:

... o ver profeta
E sacerdote della nostra etade,
Mazzini...
Ecco: i tuoi figli, il popol del tuo regno
Da tua parola avvinti, e di tuo spirito
Vestiti, e cinti d'alto tuo desiro,
Inviano a te lor brame anele quale,
Lor vero padre, o padre universale.
Date a Lui lode, o venti, che muovete
L'onda fluente aerea; o rai che siete,
Dei di che furo e che saran splendore,
O mare, o terra, o cielo, Italo amore;
Date a Lui lode o turbin cocenti
E stati e lidi, e voi onde fuggenti,
Nembi di cielo e tombe dolorose,
Speranze via spazzate lagrimose.
Ricordi al pianto già sottratti: e gioie
radiose e meste fronti come foglie
Cadute; e spiriti sorti dalle tombe;
Date a Lui lode o valli, e voi procaci
Vigne, ed ulivi e lauri, e voi ferace
Lande di fiori...



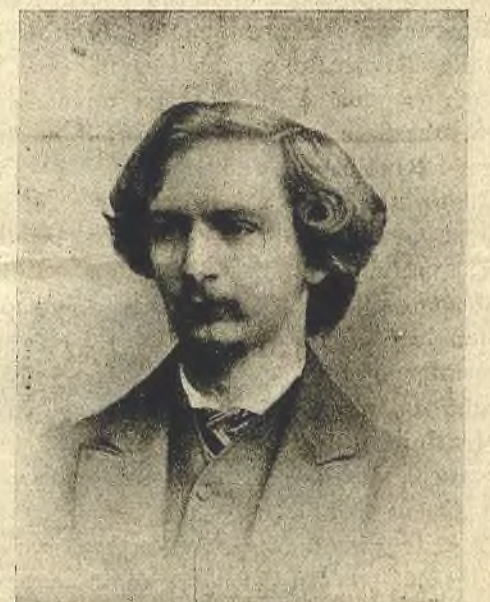
Signora Emilia Ashurst Venturi.

... o lagrime del cielo.
E pia rugiada e nebuloso velo,
E fuoco e aurore, e voi fiammanti colli,
Candide Alpi, Appennini verdi, folli
Vessilli d'ondeggianti pin nevosi;
Voi nebbie montanine e venti irosi,
Pallide lune e fonti, e di, e stellate
Eccelse notti e praterie dorate;
Rapidi rivi teneri, scorrenti
Lacrime, e belli come fedi ardenti,
Puri qual cuore fatto triste e forte
Da molti duoli e da un amore a morte

mentre dall'ode « In memoria di Aurelio Saffi » scritta nel marzo 1896, cito gli ultimi versi:

Muoion coloro sol, di cui pria l'alme
Morir non lui a cui morte, ampie di vita
Schise le soglie; che le cime calme
Toccò; a cui Dante in sua visione ardit
Salto; che ognor dell'Alighieri al lato
e di Mazzini resta, ed è beato!

GIOV. PIOLI.



Algernon Charles Swinburne.



INTORNO AL CRISTIANESIMO DI MAZZINI

Dal Cristo Dio al Cristo popolo

I tempi della cospirazione all'estero per il risorgimento d'Italia sono forse i meno noti, specialmente per quanto si riferisce all'attività di Giuseppe Mazzini. Marsiglia, Ginevra e Berna erano focolari instinguibili dell'idea rivoluzionaria. Dopo il periodo dal 1831 al 1836, intorno a Mazzini fu un vivaio di esuli e di proscritti, compresi quelli del '21 che versavano in seno all'apostolo ed al Maestro la piena delle loro amarezze. Mazzini trovavasi appunto a Marsiglia, ma non potette restarvi a lungo, perchè la reazione, inferendo più che mai in Francia, finì per indurlo alla decisione di separarsi temporaneamente dagli amici più cari, tra i quali, Luigi Amedeo Melegari, il meno rassegnato di tutti al distacco dal fratello suo spirituale. Tra quei palpiti, tra quelle speranze e tristezze ardenti ed accorate, nasceva la « Giovane Italia ».

Ma torniamo al Melegari. Questi continuava a mantenere attiva corrispondenza con Mazzini. La corrispondenza per un bel pezzo è stata ritenuta dispersa. Anni fa, l'autorevole « Revue » di Parigi pubblicò l'epistolario inedito del Mazzini al Melegari; epistolario, scampato miracolosamente alla distruzione, che avrebbe dovuto essere eseguita da Juste Olivier, custode di esso fino al 1870 e al quale non pervenne a tempo — si dice — l'ordine del Melegari.

In una di queste lettere, non abbastanza commentata al tempo della pubblicazione della « Revue », crediamo interessante rilevare il modo come Giuseppe Mazzini si difende dall'accusa benevola dell'amico, a proposito di Misticismo e di Cristianesimo:

«...Non parliamo più di Cristianesimo, non potremmo intenderci. Tu mi scrivi una pagina sul misticismo, che non bisogna confondere col cristianesimo, e sai bene che, proclamando la Rivoluzione francese risultato di esso (cristianesimo) io lo accuso di tutt'altro che di misticismo...»

Qui, è riaffermato il concetto del Mazzini che si traduce nel *valore pratico* dell'idea cristiana. Appare evidente il senso metaforico col quale viene adoperata la parola « misticismo ». Il vero misticismo, quello cristiano precisamente, ha con sé il valore di essere pratico. Ed è perciò appunto che Giuseppe Mazzini se ne riprometteva molto più che la « sintesi individuale » della Rivoluzione francese (a prescindere dal Cristianesimo statale e confessionale).

« Voglio dire che il cristianesimo come la Rivoluzione francese non ha dato e non può dare che la sintesi individuale. Ora, seguendo un principio al quale ho alluso nell'articolo, io non credo che la sintesi individuale sia realizzabile, se noi non entriamo nell'epoca sociale: proprio come la sintesi sociale non si realizzerà interamente, che quando gli uomini avranno scoperta e definita un'altra sintesi che verrà dopo e così sempre di seguito. È stata una impossibilità a spingere tanta gente a volgersi verso il cielo come unico terreno di realizzazione per l'individuo. Del resto, ti dico: lasciamci tranquillo, io non appartengo al XVIII secolo... »

La disputa poi si fa più accanita nel progresso della corrispondenza. Dato che, dalla Rivoluzione francese in poi, il « cielo » non è più « unico terreno di realizzazione per l'individuo », il merito della Rivoluzione francese è, dal Mazzini stesso, attribuito all'idea cristiana. Non scompagnata dall'idea cristiana, la sintesi individuale passerà a sintesi sociale. Mazzini diffida del cristianesimo tradizionale e gretto (dove il moderno materialismo religioso più o meno politiccante e... popolare) ma non per niente, Mazzini rimane un credente ad ogni costo e, vedendo il Cristo-Dio egli vede il Cristo-Popolo.

Rileggiamo oltre, con attenzione: « La fede in ciò che è diminuisce: i sintomi sono certi. Perciò bisogna preparare le anime a ciò che sarà perchè il

vuoto non si perpetui. Ma tu che cosa puoi comprendere, dominato da un'idea falsa, piccina, antiumanitaria, antiprogressista, tu predestinato dal fanatismo, fino a prendere per una bella e grande idea questo scappatoia di Ekstein e di Lamennais, di un cristianesimo anteriore al cristianesimo!... »

Il Mazzini, paventa i facili equivoci di natura settaria e dogmatica. Per Lui, continui o non continui il « cristianesimo » dei preti, importa soprattutto che continui CRISTO stesso nella storia dell'umanità.

« Tu non ami l'umanità — prosegue Mazzini all'indirizzo del Melegari — interprete progressiva della legge e del pensiero di Dio. Tu ami una linea e una formula incompleta di questo pensiero. Non ne parliamo più poichè non potremo intenderci. Ah! se le rare intelligenze italiane comprendessero! Se sentissero come io sento, il movimento sotterraneo che scuote il mondo, il dente che rode di vivere e morire per l'istituzione della nuova fede, del nuovo ciò che è. Se comprendessero che conviene rassegnarsi e morire bestemmiano nel vuoto, o concentrarci tutti allo scopo

Un campione dei diritti della coscienza: Conway

Ho la soddisfazione di riprodurre qui per la prima volta lo splendido discorso pronunziato, da un pulpito di Cristianesimo Liberale di Londra, da un grande amico e ammiratore di Mazzini, il Pastore *Moncure Daniel Conway*, nell'occasione della morte del suo venerato amico: discorso di cui ho avuto la fortuna di scoprire, nel British Museum di Londra, una copia fuori commercio.

Il nome di M. D. Conway è legato in Londra, al Tempio di South Place, presso Finsbury Square, del quale egli divenne Ministro nel 1863, imprimendo alla sua Congregazione quel carattere di religiosità con prevalenza di elemento etico e pratico, che fece poi capo, dopo la sua morte, ad una « Società Etica ». Prima del suo apostolato londinese, egli, nella nativa America, sotto l'influenza di Emerson convertitosi al « Trascendentalismo » e divenuto pastore Unitariano, aveva combattuto un'aspra campagna anti-schiavista, ed era stato costretto a rimangiare di città in città, seminando dappertutto con gli scritti e con la sua eloquente parola le sue nobili idee.

In Londra si incontrò con G. Mazzini e con lui, non ostante differenze di vedute, di spirito e di temperamento, strinse ben presto un'intima e cordiale amicizia.

Il giorno in cui la notizia della morte di Mazzini gli giunse, egli aveva già annunziato e preparato il suo discorso per il Servizio Religioso alla sua Congregazione. Ma « la Morte gli impose essa il suo tema », ed egli prese a soggetto del suo discorso: « Mazzini ».

Le parole del Conway sono insieme un ritratto maestro della vita e dell'anima dell'amico, un'apologia della sua condotta, un'eco della sua intima tragedia, e l'espressione fedele ed eloquente del giudizio che una generazione d'Inglese e di Nord Americani aveva dato dell'Uomo: giudizio che la storia doveva adottare e proclamare.

La religiosità di Mazzini, più che nelle professioni di fede sparse nei suoi scritti deve ricercarsi qui in questa fotografia della sua anima, della sua condotta, della sua vita, ritratta dalla lastra squisitamente sensibile della coscienza religiosa del suo tempo, espressa nella voce di un individuo rappresentativo, cultore della religione del dovere.

GIOVANNI PIOLI

Riproduciamo qui sotto la maggior parte (dolenti di non poterlo pubblicare integralmente

Evangelo che sorgerà! Se comprendessero ro che, data la necessità di una nuova formula, la nazione chela pronuncerà sarà *una nazione di Cristo!* Se comprendessero quello che c'è di sublime in questa espansione del *cristo-popolo...*

C'è chi non comprende la sublimità del l'espansione cristiana intesa come libera affinità spirituale dell'idea evangelica e dell'idea umanitaria, dall'esule apostolo genovese. Su questo punto, persisteva il suo dissenso col Melegari stesso. Era l'incompresa fede religiosa dei tempi nuovi. Non per niente, il *popolarismo* di Don Sturzo corre oggi agli avamposti, mentre l'Anticlericalismo (dice bene Arturo Labriola) si avvia ad essere il *(cristianesimo di domani!*

« Ascolta — prosegue Mazzini — non mi parlare più di religione, tu non mi comprendi, nessuno di voi mi comprende e questo pure fa parte di quel circolo di fatalità del quale ti ho parlato. A che scopo parlare di filosofia? Ascolta queste parole come se te le dicessi in punto di morte: Io sono religioso più che tu non possa immaginarlo, forse: la religione mi ritiene in vita: la religione è sempre stata in cima a tutti i miei pensieri, e oggi, da un anno o due, è talmente cresciuta in me, che non posso aver più dubbio sulla mia fede. Tu non vedesti mai altro in me che il cospiratore e non vedesti nelle mie credenze che mezzi o per lo meno opinioni filosofiche alle quali io tenevo per amor proprio. Che Dio perdoni a te e agli altri. Io vi giuro che mi avete sempre calunniato. Mille



volte ho pensato ad essere più utile alla mia patria e all'umanità. Mille volte ho pensato a transigere pure sul nome ed a levare la bandiera di un *cristianesimo umanitario*, perchè, nei più tristi momenti di abbandono morale indescribibile, quando mi sono trovato solo, rinnegato, schernito amaramente dai miei più cari, dai tre o quattro esseri che avevo per compagni ed amici, ho inteso in me qualcosa che mi diceva irresistibilmente: — Tu sei nel vero!... »

E la lettera che segue, pubblicata anche nella « Revue » a suo tempo, è diretta ad un altro amico, sullo stesso argomento:

«...Io sono esiliato come allora, credente come allora, solo e triste come allora. L'esilio mi ha perseguitato fino nel mio stesso paese. Ho incontrato molte simpatie, ma non sono quelle di cui ho bisogno; oggi vi sono compatrioti che mi amano; essi non possono darmi la gioia; altri che mi ingiuriano e mi calunniano, senza potere irritarmi. La mia vita scorre e ribolle come una sorgente nel deserto... »

« Io non potrei vivere che per le affezioni e le credenze: vi è una sventura in tutte le mie affezioni ed isolamento in tutte le mie credenze... »

Il « cristianesimo » nelle lettere al Melegari fa ripensare allo « spiritualismo » nelle lettere ad Adelaide Cairoli, e in alcune pagine dei *Doveri...*

Ma la formula del testamento spirituale di Mazzini, è quella: — *Cristo-popolo: la Nazione di Cristo!*

«...Ma la grande Ombra del Precursore ripete affannata: — *Una sventura in tutte le mie affezioni: Un isolamento in tutte le mie credenze...*

GABRIELE MORELLI.

per la mancanza dello spazio del discorso di Conway, ben lieti di poter consacrare alla memoria di Mazzini un lieve tributo: quello stesso che un campione dei diritti della coscienza gli tributava cinquant'anni or sono.

La morte ha imposto un'altro tema!

Non sento alcun bisogno di giustificarmi del proporre che faccio l'argomento che avevo annunziato per questa mattina. La Morte ha imposto essa un'altro tema, e



Moncure D. Conway.

mi ha ordinato di eclissarmi, per lasciare che la vita di quell'anima grande che essa ha ora ridotta al silenzio, parli essa e s'impari oggi la sua lezione.

Mazzini è morto: Mazzini, l'uomo il più coraggioso e il più puro che abbia calpestato il suolo d'Europa.

Riposa ora quel cervello che sempre si affaticò nell'interesse dell'Umanità; e quelle mani si calde per gli amici, si terribili per i nemici dell'Umanità, sono inerte ora sul petto. La colonna bianca che, in mezzo agli intrighi e alla corruzione dell'Europa, si ergeva come un segnale nel deserto, è ora — dirò io caduta? — No! solo ciò che restava dell'impalcatura materiale che la circondava è ora caduto; la vita che ivi sorgeva s'erge tutt'ora sul luogo dove egli cadde, là presso il Campanile inclinato di Pisa, che mentre tutto si curvava e inchinava servilmente, non piegò, ma stette eretto e fedele fino all'ultimo.

Spero che non sia ingiusta la mia pretesa quando affermo, che non vi è luogo in cui quest'uomo possa essere commemorato più degnamente, che in questo tempio in cui noi siamo raccolti.

Mazzini credette nel Padre supremo del Genere Umano, Ispiratore dell'Universo — nell'ordine inviolabile della natura —; credette in un'Umanità ideale di cui riconobbe il testimone ed il martire nel profeta di Nazareth crocifisso, al quale egli mirò dalla sua propria croce. La sua fu una religiosità di ragione; quale un cielo

fiammante, sotto il quale egli visse in adorazione tutta la sua vita.

L'uomo più religioso che io abbia conosciuto.

Io ho avuto il privilegio di incontrarmi spesso con lui, e ogni volta ho dovuto dire a me stesso: « Questo è l'uomo più religioso che io abbia mai conosciuto! ». La fede in Dio, la quale pur sotto la nuova denominazione di Teismo, ha di già assunto un significato di precisione dommatica fu in lui una convinzione troppo profonda, per poter ricevere altra espressione che non fosse quella di una vita a lui consacrata: la sua vita fu la personificazione del Dovere. E' facile innalzare a Dio lodi e preghiere di cui Esso non ha bisogno, ma non è così facile servire all'Umanità, che ha tanto bisogno di chi la serva con devozione.

Egli, il cui « credo » sublimemente semplice fu: « Dio e il Popolo », non trasferì già questa fede dal suo cuore palpitante ad un simbolo morto: egli lo premette sul suo petto, fino a farlo diventare anima e sangue suo, fino a che si esprime in ogni pensiero, parola ed atto: più, finchè si modellò su di Lui, si da divenire raggio del suo occhio, sua voce, sua fisionomia.

Ho detto che questo Tempio è il luogo in cui l'omaggio a Mazzini degnamente risuona, non già per menar vanto alcuno del nostro successo; ma perchè dal primo giorno in cui furono gettate le fondamenta della nostra Società, essa ha mirato a proclamare ed aspirare a quell'ideale di un « credo » espresso nella condotta morale, di una fede scritta in lettere di fedeltà, di cui la vita di Mazzini fu il modello ed il monumento.

Immolazione continua all'ideale.

Tutto ciò significò che questa vita fu un'immolazione continua all'ideale che ad essa aveva fatto appello.

Vediamolo, già da fanciullo di elevata posizione sociale, di fina educazione, con le prospettive più seducenti aperte innanzi a lui. Il suo padre fiero delle belle qualità del suo figlio, la sua madre piena delle più grandi speranze, non lo avevano mai educato a riguardare alle miserie e alle ingiustizie che opprimevano la sua patria. Ma un giorno una madre più grande ancora s'incontra con lui: l'Italia desolata gli addita dei poveri soldati, campioni della sua causa, che erano stati respinti, tutti polverosi e insanguinati. Muto, attonito, ferito al cuore, il ragazzo mira quegli uomini errare fra le vie di Genova; e da quel momento tutte le luminose prospettive di una carriera brillante impallidiscono al suo sguardo giovanile, che più altro non vede che i dolori e le speranze d'Italia. Si era già in lui rivelato un squisito gusto letterario, e di natura era portato alla speculazione filosofica; ma a queste e a tutte le altre seduzioni del mondo che lo invitavano egli volse le spalle e porse la sua mano alla Libertà che gli pro-

tendeva le braccia, e che per appannaggio altro non gli offriva che odio, povertà, prigionia.

Al servizio dell'Italia e dell'Umanità.

«... Anche per Mazzini, d'in fra le nubi si spriigionò una nuova visione della santità della vera missione umana; egli vide come il dovere compiuto verso di essa è un dovere verso l'Universo, e come esso deve essere perseguito senza esitazione, chi e chiechessia debba restare piegato e spezzato.

Giunse anche per lui un mattino di calma in cui egli poté dire: Sia che il sole risplenda con la serenità radiosa di un mattino nel cielo d'Italia, sia che la tinta plumbea e cadaverica delle nebbie nordiche si stenda su di noi, non vedo come il nostro dovere potrebbe mutare. Dio dimora in alto sul cielo terreno, e le stelle della fede e dell'avvenire risplendono entro le nostre anime, anche se la loro luce si consuma senza venir riflessa, come una lampada sepolcrale. E' vero che il Destino fece sì che l'ideale di Mazzini trovasse la sua espressione nell'« Italia Unita », forma tangibile delle sue aspirazioni; ma sarebbero molto lontani da un'equa estimazione dell'ampiezza della sua anima coloro che immaginarono che il suo patriottismo fu contenuto nei limiti angusti degli interessi separati di un solo popolo. Anzi la critica principale che abbiamo inteso fare di lui in queste ultime settimane è stata quella, che benchè l'Italia abbia ritrovato la sua unità, con Roma a sua capitale, tuttavia Mazzini non era soddisfatto, non aveva deposto la sua armatura, e continuava la sua agitazione, come se nulla fosse stato compiuto. Queste critiche provano che le sue mire andavano più in là di un programma territoriale. Le sue vedute sull'Italia si collegavano alle sue speranze riguardanti l'Umanità intera. Più di trent'anni fa, Roberto Browning figurò un poeta, che ravvisa nella reintegrazione di Roma il tipo del trionfo del genere umano; che vide Roma sorgere dalle sue gramaglie: « un faro luminoso i cui raggi attraversavano il Mondo ».

E il solitario di quell'idea era al fianco di Browning, non riconosciuto; il poeta di quella visione, il vivente Sordello, per il quale non poteva darsi una Roma risuscitata, un'Italia risorta fino a che insieme ad esse sorgesse un nuovo Mondo.

I due periodi di vita di ogni nazione.

Permettetemi di citare una lettera che Mazzini mi scrisse nel 1865, concernente il dovere incombente all'America dopo che essa ha vinto e debellato il suo nemico interno, la schiavitù, che per tanto tempo aveva tenute incatenate le sue energie. Ecco le sue parole: « Per ogni grande nazione vi sono due periodi della vita. Il primo può essere consacrato al compito della propria costituzione, dell'organizzazione interna, all'adattamento, a così dire, degli strumenti e delle attività con cui ogni nazione può intraprendere il lavoro assegnato e procedere verso il compimento della missione che le è stata da Dio assegnata per il bene di tutto il genere umano, per essere una forza e compiere la sua funzione nel programma universale della Provvidenza. Il secondo comincia quando, dopo avere assicurata e affermata la propria esistenza individuale, e dopo avere raccolto e mostrato a tutti la forza e la capacità a tale missione, che in essa alberga, la nazione entra nell'arena dell'Umanità, e si rende con nobili gesta, solidale della finalità generale... Voi (Americani) siete divenuti una nazione dirigente: ora potete agire come tale. Nella grande battaglia che si combatte in tutto il Mondo fra il bene e il male, la giustizia e il governo arbitrario, l'eguaglianza e il privilegio, il diritto e l'egotismo, la repubblica e la monarchia, la verità e la menzogna, Dio e gli idoli, la vostra parte è segnata: non potete ricusarla ».

Il martirio non è mai sterile.

«... Il Mondo ebbe per lui un carattere illusorio: la cosa solida e palpabile fu per lui il dovere. Il suolo che egli calpestò poté sembrare vuoto ad altri; egli sentì di poggiare sul granito.

Così visse e così operò dinanzi agli occhi dell'Europa quell'apparizione di nobiltà che rispose al nome di *Giuseppe Mazzini*. La Morte, così e tale lo trovò; con gli occhi e con le mani tutt'ora volti verso l'avvenire, coi passi diretti verso la mèta che aveva a lui fatto appello nella sua fanciullezza, e in cui egli riconobbe la missione da Dio assegnata alla sua vita. Ora egli è partito, e in conseguenza della sua scomparsa il Mondo è tanto più povero. Ma i giovani d'Italia planteranno sulla sua tomba quel cipresso che egli assegnò loro quale emblema: emblema di lutto, ma anche di una fede sempre verde; essi vi scriveranno sopra il suo e loro motto: « Ora e sempre »; e su di essa ricorderanno le sue parole: « Il martirio non è mai sterile... perchè ognuno legge sulla fronte del martire una linea del proprio dovere ».

MONCURE D. CONWAY





GIUSEPPE MAZZINI



E LA MUSICA

È vero che, nel momento, attuale c'è in Italia un particolare e significativo risveglio di simpatie e di studi verso l'altissima figura di Mazzini; risveglio che ha sicura apparenza di un nuovo orientamento degli spiriti. Ciò non può non essere confortante. Ma non credo di cadere nel paradosso affermando che, almeno fino a poco tempo fa, si è avuto (nel gran pubblico se non presso i pochi degni studiosi del Genovese) un culto assolutamente vago ed astratto di Mazzini, considerato dai più semplicemente come il massimo fattore dell'unità italiana, esaltato dai repubblicani in specie come il martello feroce della monarchia, ricordato solo dalla maggioranza degli italiani a mezzo del suo *Doveri* e di qualche formula famosa come « Dio e Popolo ». Mazzini invece dovrebbe essere amato per altre ben più profonde ragioni e da lui dovrebbero sapersi trarre insegnamenti che valgano non solo per le contingenze storiche alle quali egli, dal canto suo, applicò i suoi principi, ma per la eterna verità che in essi rifugge. Questo vuol dire cogliere la sintesi dello spirito di Mazzini e renderla feconda di nuove possibilità benefiche nei nostri tempi. E per quanto un simile lavoro non sia agevole cosa e richieda lungo studio e una non meno lunga trattazione, pure si può senza tema affermare che il centro della vita interiore e dell'attività esterna di Mazzini è un altissimo senso etico-religioso, il quale informa in una perfetta armonia così il suo pensiero che la sua azione. Ogni problema che egli agiti, sociale politico artistico, è innanzi tutto, secondo lui, un problema della coscienza; individuale prima, universale poi: cioè Mazzini è aderente alla realtà trascendente, ma questa ascende alla realtà trascendente, quando la seconda non precede o accompagna la prima.

La musica prima nella gerarchia delle arti.

Questo era necessario premettere innanzi di venire a parlare delle idee di Mazzini sulla musica, le quali potranno essere manichevoli e di già essere superate nella loro particolare e momentanea chiarificazione, ma sono anche oggi, e lo saranno per molto tempo, feconde di vita nella loro sintesi suprema e nello spirito che le anima.

Dell'amore appassionato di Mazzini alla musica abbiamo vari accenni in tutti i suoi scritti e nelle sue lettere. Da queste si apprende che egli era anche eccellente suonatore di chitarra, alla quale era sì affezionato da sentirsi maggiormente solo, nei momenti di esilio e di prigionia, senza la compagnia dei suoi libri e della sua chitarra. Aurelio Saffi ci attesta che il Mazzini era « profondo intenditore delle ispirazioni dell'arte; amava, sapendosi solo e non ascoltato, talora fra giorno, più spesso a tarda notte, cantare sottovoce, accompagnandosi con la chitarra; e aveva tal voce, che, modulata dal canto, scendeva al cuore. Mi rammento l'impressione vivissima che mi faceva l'udirlo cantare in tal guisa in Roma, in qualche momento di ristoro dagli affari, nella sua camera privata al Palazzo della Consulta o a Montalegre o a Radnour-Street. Prediligeva dopo il *Giuglielmo Tell* di Rossini, gli *Ugonotti* di Meyerber, interpretandone a meraviglia i sensi più riposti. Era attentissimo a tutto ciò che usciva di nuovo nel mondo musicale, e le sue relazioni coi più celebri artisti del tempo, come Mario, la Crisi, Tamberlik e Giorgio Ronconi gli offrivano mezzo di avere gratuitamente qualche palco al Teatro Italiano che era la cosa più gradita che Egli cercasse per sé e per i suoi intimi ». Mazzini anche doveva avere — se non vaste e complete cognizioni tecniche, — quelle in ogni modo che gli erano sufficienti a dare un giudizio serio di un'opera, a trascrivere, udendola, una melodia popolare e farci su un rudimentale ma adeguato accompagnamento; come fa fede un prezioso cimelio musicale posseduto insieme con la famosa chitarra dalla famiglia Rosselli-Nathan di Pisa, e consistente in una canzone dei Mandriani che Mazzini udì cantare nell'alto Bernese e che fedelmente riproduce facendo una squisita traduzione del testo tedesco.

Se però molte prove abbiamo dell'amore di Mazzini alla musica e da molti brani di lettere e di altri scritti rileviamo quanta fede egli avesse nella efficacia della musica a metterla al primo posto nella gerarchia delle arti (*V. La pittura in Italia*, Ediz. Naz. vol. XXI, pagg. 245-325), pure egli non ci lasciò che uno studio completo sulla *Filosofia della musica* e un lungo brano nello scritto *De l'art en Italie*. Il primo compare nel periodico *L'Italiano*, di cui si pubblicarono sei soli numeri nel 1836, il secondo doveva essere destinato per la *Revue des deux mondes*, ma questa lo rifiutò perché « antifrancese » e fu invece inserito nella *Revue repubblicaine*, che ne cambiò il titolo assai « modesto » di *Marco-Visconti in quell'altro* « che non c'entrava per nulla » di *L'art en Italie* (V. lett. al Rosales del 5 giugno 1835). Il più importante scritto intorno alla musica resta sempre quello su *La filosofia della musica*, ed esso può esser letto ancora non solo per apprezzare l'attività sublime dello spirito di Mazzini, ma anche, da parte di chi ama

e coltiva la musica, per accoglierne insegnamenti utili per i tempi presenti. E se il cinquantenario della morte spronasse gli italiani a meditare ciò che c'è di vivo in quello scritto, esso non sarebbe celebrato invano anche dai musicisti; e questo mio breve e incompleto articolo potrebbe essere una pur modesta guida a scoprirne qualche salutare avvertimento.

« La filosofia della Musica ».

Innanzitutto dobbiamo notare la data di quello scritto, che non è indifferente. Esso risale al 1836, a quando cioè Mazzini, fallita la famosa spedizione di Savoia ('34) per colpa specialmente di Ramorino che ne era stato fatto condottiero, fu costretto per qualche tempo a sospendere la sua pratica attività rivoluzionaria, senza però rinunziare all'apostolato e alla propaganda delle sue idee. Allora egli ritornò con maggior fervore al sogno giovanile del risveglio spirituale della patria per mezzo della letteratura e delle arti. Infatti quei due anni successivi alla spedizione di Savoia — '35 '36 — furono impiegati alla fondazione della *Giovane Europa*, e Aurelio Saffi ripensando agli esuli di quei due anni e ai loro collaboratori afferma sembrargli vedere « una accolta di filosofi, intesi, come i Pitagorici della Magna Grecia, ad ammaestrare le genti sui fini morali della vita ». Appare subito dalla importanza da lui data all'attività estetica che Mazzini intendeva l'arte non come fine ma come mezzo per ottenere un fine sociale; o meglio, secondo lui, missione speciale dell'arte è « spronare gli uomini a tradurre il pensiero in azione ». Questo concetto dell'arte in generale non è consono alla vita stessa dell'atto estetico, a cui ripugna ogni legame esteriore avendo esso il suo campo nella libertà assoluta e può trarre in errore come vi trasse lo stesso Mazzini, che per il suo monoidismo morale ed estetico, esaltò per esempio opere meno che mediocri come *l'Esule* di Pietro Giannone, e giudicò il Michievizh il più alto poeta vivente, mentre disconobbe la grandezza di Leopardi e, per la musica, fu portato ad esaltare oltre misura il Donizetti, a scapito magari dello stesso Rossini e di Bellini infinitamente più grandi, perchè esso gli offriva alcuni tentativi di musica sociale nel *Marin Faliero* (vedi la sfida che Bertucci, personificazione del pensiero popolare, lancia contro gli oppressori).

Ma qui non è mia intenzione far una analisi dettagliata delle idee di Mazzini in fatto di musica; perchè ciò mi obbligherebbe innanzi tutto a notare le inesattezze e le manchevolezze del suo pensiero, che, nella *Filosofia della musica*, (il titolo stesso non è troppo felice: chè non c'è una filosofia della musica, della pittura ecc., ma v'è la filosofia, e basta) lo trasero ad affermazioni o evidentemente false o solo per metà vere; per esempio che la musica è nata in Italia nel secolo XVI con Palestrina, che la melodia rappresenta l'individualità e l'armonia il pensiero sociale, che l'individualità è tema, elemento dei tempi di mezzo; e simili. Non sono le affermazioni particolari che in quello scritto devono ammirarsi e meditarsi, poiché alcune sono da una parte frutto della incompleta cultura storico-musicale di Mazzini, dall'altra della decadenza di quel momento italiano; ma piuttosto bisogna tender lo sguardo ai lampi di vera intuizione profetica, al senso squisito e preciso dei bisogni spirituali dell'epoca nuova, alla critica acerba ma giusta e opportuna della musica italiana di quel primo ottocento, al calore di fede nello enunciare le speranze sicure che egli ha nella musica del futuro genio italiano e principalmente alla altezza del concetto che Mazzini ha dell'arte musicale: non puro gioco di sensazioni momentanee o distrazione di gente oziosa e vuota, ma « sacerdozio di morale rigenerazione », « l'unica favella che trasmetta esplicito un presentimento di umanità », « arte che ha la missione speciale di elevare il pensiero sociale ad altezza di fede negli uomini, mutare le fredde e inattive credenze in entusiasmo, l'entusiasmo in potenza di sacrificio, ch'è la virtù ».

Coscienza artistica vertice di moralità.

Lasciamo andare che questo concetto fondamentale di Mazzini restringa in gran parte, come si è visto, la libertà dell'arte e la stessa attività critica; ma chi può negare che la coscienza artistica posta ad un tal vertice di moralità possa giovare alle stesse forme, in sé libere, dell'arte o almeno impedire all'arte di insozzarsi troppo spesso nel mercantilismo, nella vanità nel mestierantismo ed altri simili guai, dove talvolta ancora è trascinata la più pura delle arti? Del resto il preconconcetto morale nell'arte non conduce Mazzini, come condusse un Tolstoj, a certe estreme e paradossali conseguenze. Egli col suo senso d'equilibrio latino e italiano, sa anche trovare un giusto mezzo di giudizio. « L'utile e la moralità di uno scritto, egli dice (e questo canone non avrebbe lui stesso esitato ad applicarlo alla musica, anzi par rivolto particolarmente ad essa) devono calcolarsi più vastamente che non s'è fatto finora e forse più vantaggio deriva dal commuovere l'anima universalmente che dall'inculcare un vero determinato ».

Altro merito di Mazzini, da cui emana ancora una luce assai chiarificante, è quello di aver, forse per il primo in Italia, ricollegata la musica — già tronco tagliato fuori del resto della cultura — con tutto il mondo spirituale della civiltà, e di aver tentato « di risalire alle origini filosofiche del problema musicale ». Da questo tentativo provengono una infinità di problemi che riguardano la educazione del pubblico e specialmente dei giovani musicisti, che amano e sentono il bisogno di dire parole non effimere ma durature, e consono allo spirito contemporaneo. Ecco perchè Mazzini rivolgendosi ai giovani musicisti (che allora — come anche oggi sebbene in minor misura — si contentavano di una preparazione non « musicale » in senso largo ma semplicemente fatta di note e di accordi) diceva: « La musica è un'armonia del creato, un'eco del mondo invisibile, una nota dell'accordo divino, che l'intero universo è chiamato ad esprimere un giorno; e voi, come volete affermarla, se non innalzandovi alla contemplazione di questo universo, affacciandovi con la fede alle cose invisibili, abbracciando del vostro studio, dell'anima vostra e del vostro amore tutto quanto il creato! E perchè vorrete rimanervi accozzatori di note, trattori di un giorno, o peggio, quando sta in voi consacrarvi sulla terra a tal ministero, che gli angeli soli nella credenza dei popoli esercitano su nel cielo? ».

La formazione di una « musica europea ».

Nè Mazzini si arresta al problema filosofico-estetico della musica e alle sue conseguenze, ma tende anche il suo occhio profondo a problemi più particolari di indole tecnico-stilistica. Tralasciamo di stabilire in qual misura possa rispondere alla realtà la distinzione che Mazzini fa delle due tendenze musicali di cui « l'una fa centro dell'individuo » l'altra « lo dimentica e lo cancella tra le vaste linee del concetto complessivo della universale unità »; l'una ha per elemento generatore la melodia, l'altra l'armonia; l'una è la scuola prediletta del Nord, l'altra del Sud. Mazzini voleva — alla maniera goethiana — che dall'unione di ambedue le scuole si for-

masse quella musica europea da lui vagheggiata e presentata. Da questa concezione, sia pure in parte empiristica e superficiale, si può ancor oggi trarre l'avvertimento che non si rinnegheranno le peculiari qualità di razza se, come si deve, tenderemo l'orecchio a tutte le voci che vengono dalle varie parti del mondo; e che si rischia di istellire l'arte musicale, chiudendola (e si fa spesso) entro la cerchia delle sole esperienze nazionali, peggio in quelle di alcuni secoli soltanto e di alcuni pur grandi autori.

Mazzini precursore di riforme musicali.

Ma la critica più acerba di Mazzini è rivolta al dramma musicale e in quello si impernia il suo ragionamento come in quello si fondono tutte le sue speranze. Non bisogna dimenticare che la prima metà dell'ottocento italiano è assolutamente caratterizzata dalla attività operistica dei musicisti. Intorno al melodramma esclusivamente e seguendo pigramente una routine della peggior lega si affaticava una caterva di musicisti ormai dimenticati o quasi, che va dai migliori come Mercadante Pacini, Zingarelli, ai meno significativi come Lauro Rossi, Carafa, Cagnoni, ecc., e sui quali emergono, veramente immortali, Bellini, Rossini, Donizetti. Ma di questi ultimi, al momento dello scritto di Mazzini in questione, il primo era morto l'anno avanti ('35), il secondo si era, dopo il *Giuglielmo Tell*, taciuto e d'altronde era per Mazzini un magnifico ma definitivo concluditore di un'epoca e di una scuola, il terzo solo dava al Mazzini speranze vaghe di rinnovamento. L'astro di Verdi non era ancor sorto (*l'Oberto* è del 1839), quantunque in un certo senso fosse divinamente profetizzato da Mazzini, del quale esso davvero incarnò l'ideale di una musica profondamente umana e sociale. Soltanto c'è da domandarsi come mai Mazzini non abbia mai fatto menzione di uno Spontini, che può riguardarsi il più grande musicista di razza che abbia avuto l'ottocento, dopo Verdi (la *Vestale* è del 1807 e il *Ferdinando Cortes* del 1809). Ma, forse, l'esser vissuto Spontini, come Cherubini, molto tempo fuori d'Italia, lo rese un po' estraneo alla vita nazionale ed egli rimase quasi ignoto allo stesso Mazzini, o piuttosto, l'arte sua non era per lui — come anche oggi per molti, tutto dire! — abbastanza popolare?

Ma torniamo alla critica di Mazzini sul dramma e alle sue aspirazioni. Lo spazio non ci consente di seguirlo passo passo

come si dovrebbe. Rimando i lettori alle calde pagine di lui e mi limito ad osservare che gran parte delle rampogne che Mazzini fa al melodramma possono ancora rivolgersi al dramma musicale presente, che si è solo riverniciato a nuovo, ma contiene in sé quasi tutti i difetti del melodramma d'allora. Ciò quanto alla esposizione negativa del pensiero mazziniano. Quanto a quella positiva è evidente che Mazzini abbia percorso di molti anni non solo le riforme di Verdi, ma fin quelle stesse di Wagner riguardo al *leitmotif* (« più generi di melodia dove son più generi di personaggi ») e riguardo all'ufficio dell'orchestra (destinata « a simboleggiare, negli accompagnamenti intorno a ciascuno dei personaggi, quel tumulto d'affetti, d'abitudini, d'istinti, di tendenze materiali e morali che operano più sovente nell'anima sua »). E vorrei arrivare anche a dire che Mazzini è andato più oltre con lo sguardo fino a raggiungere le idee di un nostro Ildebrando Pizzetti, per ciò che spetta all'ufficio del coro polifonico nel dramma e specialmente al *recitativo obbligato* che « snuda non l'elemento predominante, ma tutti ad uno ad uno gli elementi della passione... che anatomizza la lotta quando l'arie non possono, senza gravi difficoltà, darne che le risultanze ». La funzione di questo recitativo non è simile a quella del declamato drammatico di Pizzetti? E il riconoscere la potenza delle arie a rendere la *resultanza* della lotta (azione drammatica) non si può ravvicinare al reputare, come fa il Pizzetti, assolutamente stazioni del dramma le parti liriche (arie) delle opere antecessori?

Insomma da questi e da molti altri elementi del pensiero mazziniano, in fatto di musica, si possono trarre questi cardini fondamentali per ogni progresso artistico: e cioè: la concezione della musica come sintesi spirituale; la *relatività* delle forme artistiche (concetto storicistico) in confronto della *assolutezza* del fatto artistico e del suo inarrestabile divenire (concetto estetico) la necessità per una grande musica di ricollegarsi col moto generale della civiltà, di cui essa può essere l'aiuto, l'anima, il profumo sacro; l'avvertimento ai giovani musicisti che aspirano ad essere i creatori della grande musica, di innalzarsi « collo studio dei canti nazionali, delle storie patrie, dei misteri della poesia dei misteri della natura, a più vasto orizzonte che non è quello dei libri di regole e dei vecchi canoni d'arte ».

E questi cardini fondamentali non possono o debbono esser posti, ancora oggi, a base di un forte e vasto rinnovamento musicale in Italia?

ADELMO DAMERINI.

PENSIERO MAZZINIANO



Il Dio del teologismo



Già il Dio di Giuseppe Mazzini, per quanto soffuso di profumo cristiano, non è il Dio di alcuna delle superstizioni dominanti. Esso è un termine vago, a cui può aderire qualunque coscienza credente. È l'indicazione generica d'una forza sovrumana, che si rivela, per virtù propria, a' volenterosi e che, per spandere i suoi benefici in seno dell'umanità, non ha bisogno d'intermediari, nè di quelle sante botteghe, che sono l'esponente del culto esterno. Questo Dio ha un unico tempio, aperto a tutti: l'universo. L'idea di questo è pura; e, avendosi un contatto immediato tra esso ed il popolo, non può aver luogo nessuna di quelle contaminazioni che hanno fomentato, per secoli interminabili, lo strazio più misero del genere umano. Non dovendo tale idea incarnarsi per opera delle mani pollute di alcun sacerdozio, non è possibile alcuna nefanda speculazione a danno del popolo e delle libertà popolari. Così nella dottrina di Giuseppe Mazzini, Dio è una forza, non una debolezza: è come l'espressione dei bisogni, degli ideali, delle aspirazioni, de' diritti del popolo. Questo Dio è fatto per dare al popolo non per ricevere e, tanto meno, per rubare: è, pel popolo, uno Stato senza l'agente delle tasse. Esige solamente una cosa, che non costa nulla: la fede in lui.

D'altro lato, pur partendo Giuseppe Mazzini da Dio, come ne parte il teologismo, le vie, per le quali l'uno e l'altro s'incamminano, sono profondamente diverse: sono separate da un proprio e vero abisso: la loro biforcazione immediata dal punto di partenza si annuncia subito come assoluta irconciliabilità. Considerate, infatti, il teologismo governa o fa governare il popolo in nome di Dio; il mazzinianismo fa sì che il popolo, sia pure in nome di Dio, si governi da sé. Pel teologismo, il popolo, è l'eterno pupillo; pel mazzinianismo il popolo è un maggiorenne il quale ha solo bisogno di un tutore supremo, ma lontano, come Dio, che, non avendo mire mondane e

mondani artigli, non può abusare mai della sua tutela.

Così il teologismo, è, politicamente, teocrazia o legittimismo; il mazzinianismo democrazia. Il teologismo e schiavitù; il mazzinianismo libertà. Ecco perchè il teologismo quando al nostro pensiero laico rimprovera il fervore per Giuseppe Mazzini, credente ed incitatore di credenze, è idiota o finge di esserlo. Il teologismo ignora o finge di ignorare che, a' fini civili, la dottrina di Giuseppe Mazzini, non ostante la credenza, completamente gli sfugge. Giuseppe Mazzini non è punto Filmer o De Maistre o qualsiasi altro tenebroso strumento della restaurazione e della santa alleanza, che prostra il popolo davanti a Dio per meglio annichilirlo davanti al Papa. Giuseppe Mazzini è la Rivoluzione, che, sia pure in nome di Dio, innalza il popolo al di sopra dei suoi tiranni, chiesastici o secolari!

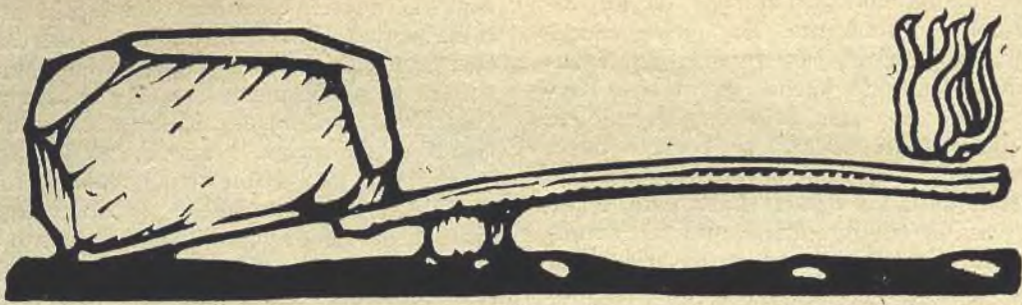
Per meglio valutare questa dottrina mazziniana — che è, in fondo, una grande credenza liberale — si ricordi che non sempre l'illuminismo filosofico ha significato liberismo politico: spesso ha significato — ed a sua vergogna — tirannide politica. Guardate gli Enciclopedisti. Essi — Voltaire, Diderot, D'Alembert pe' primi — mostrano del facile coraggio guerreggiando contro il cielo e debellando Dio, che è una fantasma; mentre, con schiena flessibile, si chinano riverenti, davanti ai sovrani, anche tiranni, che hanno il potere e si fanno temere. « E' incredibile ma vero — scrive il Faguet — che gli Enciclopedisti nella politica non solamente sono stati poco avanzati ossia poco vicini a noi, ma anche retrogradi. Essi sono stati degli aristocratici, degli autoritari, dei monarchisti, de' despotisti. Nulla eguaglia il loro disprezzo per il popolo o, se più piaccia, la loro convinzione che il popolo è un incapace... Il loro vero maestro è Hobbes. Essi ignorano l'Inghilterra e la sua costituzione o considerano questa anarchia ». Quali gli enciclopedisti, tali i loro seguaci da Kant a Strauss,

da Shopenhauer ad Haeckel, da Goethe ad Hartmann, da Comte a Rénan. Essi si muovono, con molta libertà, nel dominio della vita religiosa, ma arrestano subito le loro investigazioni critiche davanti alle porte de' ricchi e de' potenti della terra. In particolare, il Rénan — questo *arbitrator elegantiarum* dello scetticismo moderno — segue un vangelo risolutamente antidemocratico. Dopo Aristotele, crede che la maggior parte dell'umanità sia votata ad una servitù eterna; prima di Federico Nietzsche, concepisce il superuomo. Confessa inoltre, non solo che avrebbe voluto godere, senza però usarne, del diritto di vita e di morte sui suoi simili, ma anche che avrebbe amato di possedere schiavi, sia pure per aver modo di essere estremamente dolce con essi e di farsi adorare. Nè si creda che questo sia soltanto passato: è pure presente e le attuali tendenze imperialistiche — sintomo infallibile di regresso — suonano spirito antidemocratico ed antiliberale.

Certamente, l'ideale civile si raggiunge quando l'illuminismo filosofico è accompagnato dal liberalismo politico. Ma, disgraziatamente, questi due elementi possono andare disgiunti. Ebbene: allora non può essere dubbia, per voi, la scelta tra coloro, che, illuminati in filosofia, sono servi o apologisti di servitù in politica e tra coloro, che, come Giuseppe Mazzini, un po' crepuscolari in filosofia, sono, in politica, sole raggiante di libertà.

GIUSEPPE CIMBALI.





Il concetto religioso del dovere umano

Dal volume «Mazzini», opera dell'illustre Prof. Alessandro Levi, edita in questi giorni dall'«Unione Italiana di Educazione Popolare», (Milano, Via Santa Barnaba 38) ci vengono comunicate gentilmente le bozze, dalle quali siamo lieti di estrarre il brano seguente dal capitolo «Brevi cenni sul Pensiero Mazziniano».

L'idea religiosa fulcro del pensiero mazziniano.

«Fulcro del sistema di Mazzini, è indubbiamente, l'idea religiosa: sicché apparisce alquanto strano, per non dire irriverente, il voler fare del Mazzini uno dei tanti patroni del così detto libero pensiero, laddove proprio egli, chiedendo ad un amico come fosse morta la sua diletta Giuditta Sidoli, scriveva: «Mori cristiana? Io non appartengo a quella fede, ma ogni fede anche imperfetta e guasta da falso dogma conforta il giuocante di chi muore e lo consacra più che non può l'arida, scarna tristissima menzogna di scienza che chiamano oggi Libero Pensiero e Ragione...»

«Il Mazzini dunque fu profondamente persuaso dell'esistenza di Dio. Di un Dio, che più spesso disse superiore al mondo e creatore di questo (trascendenza), ma qualche altra volta lasciò supporre pensasse tutt'uno con l'Universo, con la vita, con la legge di questa (immanenza). Credette, anche, fermamente nella vita futura, premio per i virtuosi e castigo per i malvagi, e talvolta accennò a certe sue idee in una trasformazione degli esseri dopo la morte, in una serie di esistenze costituenti la vita, che probabilmente derivò da studi su le religioni orientali.

La vita missione di dovere altruistico.

«Ma non per la promessa di un premio egli faceva e predicava il Bene. «Il premio verrà, assegnato da Dio; ma noi non dovremmo preoccuparcene. La religione del futuro dirà al credente: *salva l'anima altrui e lascia cura a Dio della tua*».

«Ogni essere, singolo o collettivo — ogni uomo ed ogni popolo — non vive soltanto per sé, ma anche per gli altri. Ogni uomo appunto perché Dio, col farlo essenzialmente sociale, incapace di esistere dove non si trovi una legge comune, un comune consenso, una comune cooperazione, lo chiamava naturalmente a compiere quella legge di associazione, che è il metodo del progresso, ogni uomo è malleatore degli altri uomini, cioè garante per essi, corresponsabile di come agiscono gli altri, i quali se fanno il male, lo fanno perché non conoscono il bene, perché la Società non li ha sufficientemente educati a volerlo. Il Diritto, che per Mazzini era una cosa sola con l'interesse, è una formula egoistica, individualistica, e cioè del passato; l'era nuova che ha scoperto il nuovo principio, solidaristico, dell'associazione e del progresso, deve dire una parola nuova: quella del dovere. La vita non è ricerca di benessere individuale, di felicità: la vita, per chi religiosamente, e cioè moralmente la intende è missione, oppure «non ha senso e valore». La vita dunque è dovere. Chi dice dovere, dice agire, non soltanto nel circolo chiuso dei propri interessi egoistici, ma bensì anche, ed anzitutto, per gli altri. L'individuo non si migliora, se non migliorando gli altri. La natura non conferisce all'uomo se non un solo diritto, quello di emanciparsi da ogni ostacolo che gli impedisce il libero compimento dei propri doveri. Tutti gli altri diritti non sono se non una conseguenza di doveri adempiti, e bisogna cominciare da questi per giungere a quelli. I diritti, in sostanza *sommano nel diritto a che gli altri compiano verso voi il dovere da voi compiuto verso di essi*...»

Una nuova democrazia.

«Ecco come e perché alla Rivoluzione francese, che aveva suggellato il passato, doveva tener dietro un'altra Ri-

voluzione, la cui parola iniziatrice il Mazzini auspicava fosse espressa dall'Italia, una Rivoluzione che dischiudesse le vie dell'avvenire; ecco come e perché alla democrazia, quale fino allora s'intendeva, ancora ligia ai principi piuttosto negativi e distruttivi dell'ottantanove, il Mazzini voleva sostituire una democrazia nuova, ispirata al grande principio religioso della vita intesa come missione, cioè come dovere, e non più come diritto, degli individui e dei popoli; ecco, infine, come e perché alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, gloria e conquista della democrazia che ancora e sempre si ispirava alla Rivoluzione francese, il Mazzini voleva rispondere con una nuova italica, superatrice dichiarazione dei *Doveri dell'uomo*. E così, come ognuno sa, intitolava il più noto e popolare dei suoi scritti. Nel quale riassume e ribadisce tutti i suoi principi fondamentali.

I doveri dell'uomo e l'umanità.

I principali doveri dell'uomo, adempiendo ai quali — conquistò egli o non conquistò il benessere — sarà degno di Dio ed esecutore della sua legge, che gli impone di vivere non per sé, ma per gli altri, sono i doveri verso la famiglia, verso la patria, verso l'umanità.

Il Mazzini ha pagine soavissime su la famiglia, in specie su la donna, sul rispetto che le è dovuto, su la missione



Un plasmatore di coscienze

UOMO di parte, Mazzini, oggi, è al di sopra dei partiti. Cittadino d'Italia, Mazzini, oggi, varca i limiti della nazione. La sua è la universalità del genio. Egli appartiene all'umanità. Ah si dissipano, ad una ad una, come nebbia al vento, le antiche prevenzioni! E pur le coscienze più timorate s'accorgono che non vi fu, al mondo, forse, una coscienza più religiosa della sua, nel senso che pochi, pari a lui, sentirono il grande mistero onde è avvolta l'esistenza.

Ai nostri tempi abbiamo avuto, in Germania, un pensatore, il quale, colla formula della inversione di tutti i valori morali, si è quasi atteggiato a nuovo Messia, quasi a Redentore dell'umanità, salutando l'avvento del superuomo, poi tramutato, logicamente, nel predominio imperialistico della supernazione.

Ma questa, quella di Federico Nietzsche, è la morale dell'anarchia, la morale dell'egoismo e del cinismo. Anche Mazzini, per un certo riguardo, è stato un sovvertitore di valori; però era un sovvertimento il suo contro quanto ai suoi tempi si chiamava ordine ed era anarchia ed a favore di quanto ai nostri giorni ancora talune menti fossilizzate giudicano anarchia ed è invece il ristabilimento morale, l'ordine armonico nella vita degli individui e delle nazioni.

Dove altri reclamavano, freneticamente, il proprio diritto, ogni diritto, egli rispondeva, è il risultato di un *dovere* adempiuto.

Dove altri, ciechi all'altrui sventura, s'acquetavano nel godimento egoistico dei propri beni, *abnegazione*, egli ripeteva, *sacrificio*.

Dove altri tergiversavano tra pratici opportunismi e restrizioni mentali, egli s'ergeva fiero, come Farinata, e sdegnoso ammoniva: *dignità, carattere*.

Ah per quest'uomo, che taluni s'ostinano ancora a dipingere come perduto tra le nebbie di uno sterile misticismo — per questo Místico che agli occhi di taluni ha ancora la grande colpa d'aver

che essa deve compiere: si sente in quelle pagine, il commosso affetto di un figlio esemplare per una madre esemplare.

Ma i doveri dell'uomo non possono consumarsi entro la cerchia, santa ma ristretta, degli affetti famigliari; i vincoli solidali che annodano l'uno all'altro i membri di una stessa famiglia sono ancora legami istintivi che derivano dal sangue e dalla convivenza. Per osservare la legge dell'associazione, per cooperare, obbedendo a questa, al comune progresso l'uomo deve mirare, più lontano dell'ambito della famiglia, alla patria, all'umanità. La patria è, egli diceva agli operai italiani ai quali egli voleva particolarmente indirizzarsi, «la nostra lavoreria» cioè l'officina del nostro lavoro, la sede che Dio ci ha destinata per compiere l'opera nostra: ecco, quindi, la necessità, l'obbligo per noi di giovare anzitutto ai nostri concittadini, ai fratelli di stirpe, di lingua, di tradizioni, di aspirazioni, in una parola di nazione. Ma neppur qui, neppure nella sfera vasta ma non ancora spiritualmente compiuta, della vita nazionale possono dirsi esauriti i doveri dell'uomo. C'è un altro ordine di doveri, i quali anzi, per importanza, sono i primi di tutti; i doveri che l'uomo ha verso l'umanità, che comprendono e superano, ma non sopprimono, condizionandoli i doveri verso la famiglia e la Patria. Perché «Dio è Dio e l'Umanità il suo profeta», l'umanità è il valore supremo: di qui, l'insegnamento morale «ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: *Se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità?* e se la coscienza vi risponde «nuocerebbe» desistete: desistete, quand'anche vi sembri che dall'azione vostra scirebbe un vantaggio immediato per la Patria o per la Famiglia».

ALESSANDRO LEVI.

zioni, nell'arte, nella scienza, nella religione; nell'arte, poichè, checchè dicano i teorici, non arte è quella che, attraverso le seduzioni della forma, avvelena le anime; nella scienza, poichè, non istruzione, ma distruzione è quella che, disgiunta dalla educazione, non rivolta al bene, si traduce per l'individuo nella boria dell'intelletto e per la collettività in strumento criminoso della più efferata barbarie; nella religione infine, poichè — leggete, o cittadini, meditate le lettere scritte da Mazzini in risposta alle varie encicliche emanate da Pio IX — poichè non è religione, ma il più farsaioso ateismo, non è Evangelo, ma, in ispirito, una seconda più dolorosa e vergognosa crocifissione di Gesù, quella per cui, quando la lotta è recisa, e decisa, anzichè lo schierarsi apertamente, coraggiosamente, dalla parte del Bene contro quella del Male, dalla parte del Diritto contro la Forza brutale, suggerisce invece una condotta subdola di apparente serenità e di vile neutralità, che, nel male, moralmente, solo una cosa, realmente, testimonia la complicità della coscienza.

E parlò di una legge Morale nell'ordinamento interno di uno Stato, di una nazione. Per quanto pel sentimento, altissimo, d'italianità, intimamente vi si ricollegli, la sua politica è qui l'antitesi di Machiavelli.

Mazzini è un grande Educatore, è un plasmatore di coscienze. Questa la sua grandezza. E se altri, a parte la diversa orientazione del pensiero, se altri, come Rosmini e Gioberti, lo superarono nella metafisica, nella filosofia puramente teorica e speculativa; se altri, come Cavour, lo avanzano nel senso immediato, empirico, della realtà; pochi, nel secolo XIX, lo eguagliano nel gettare lo scandaglio negli abissi più profondi dell'anima, nei rivolgimenti più complessi dei popoli; pochi, pari a lui, con più fine intuito, attraverso le soste momentanee e i retrocedimenti, dettando le norme della più alta saggezza, seppero scorgere la mèta, verso la quale, spirale eterna, la coscienza umana, come singolo, e come collettività, tende, faticosamente, verso le Vette radiose del Buono, del Bello e del Vero.

UGO DELLA SETA.



MARTIRIO, la parola d'ordine; «Risurrezione», la risposta; in queste due parole che Mazzini affidava per contrassegno ai giovani suoi seguaci, è simboleggiato il fato di tutta la sua opera, a cui il tempo — come a tutti i precursori e ai profeti — ha reso tardiva giustizia.

Giacchè è solo in questi ultimi anni che la figura di G. Mazzini si è avvicinata agli Italiani: e oseremmo credere, sperare, pur fra tanta miseria e viltà che ci stringe, che sia questo un indizio che l'Italia va sollevandosi verso quelle altezze dalle quali è solo possibile scoprire un vasto orizzonte, e che l'alba del giorno in cui la Nazione Italiana potrà apporre al Suo monumento l'iscrizione che egli stesso auspicò per il monumento di Dante: «Al Profeta della Nazione Redenta — gl'Italiani, degni di Lui» stia per spuntare.

Ed è notevole, che il merito di questa «Resurrezione» dell'anima di Mazzini, di questo ritorno di attualità del suo pensiero, spetta quasi esclusivamente in Italia, ad un gruppo di pensatori e di scrittori intonati come lui a sentire religiosamente i grandi, i massimi problemi, spirituali e morali che sottostanno, che impregnano anzi, tutte le questioni economiche, sociali, politiche, nazionali e internazionali; anime fondamentalmente religiose — nominò solo, fra esse, quella tipica di Felice Momigliano — che avendo ripercorso il cammino doloroso e riprodotto nel profondo del proprio spirito la crisi tragica del Grande Riformatore, nello sforzo immane per tradurre un sogno ideale di giovinezza in realtà massiccia di vita umana, si sono ritrovate, nell'antro della terribile sfinza, o figuriam meglio, sulla cima dell'ardua vetta, dinanzi a quel Nume che risiede nel centro e nel cuore del nostro più vero «Io», e che travestito sotto forme e nomi diversi, è nel fondo di ogni evoluzione umana.

Ma, a tutt'oggi, il gran pubblico italiano, molti di quelli stessi che, per essere arruolati sotto la bandiera che Mazzini e Garibaldi sventolarono gloriosa per mezzo secolo, possono crederli eredi legittimi dello spirito del fondatore della «Giovine Italia», sembrano non sospettare che, dietro e sopra al Mazzini cospiratore, rivoluzionario, apostolo del principio di nazionalità, nemico della tirannide, amico del popolo, dietro e ben sopra alla mano poderosa che dalla lontana e quasi leggendaria Sinai londinese lanciava i fulmini e preparava i terremoti che dovevano fare impallidire le fronti coronate e scuotere regni ed imperi, si ergeva, inaccessibile a insuccessi e disillusioni, a spezzarsi di sogni e a catastrofi di piani lungamente e pensosamente preparati, una fronte sovrastante a nubi e a procelle irose, e immersa nel caldo e luminoso cielo, sotto l'eterno splendore del sole di Dio.

«Come si spiega questo strano fatto? Perché ci si ostina ad esaltare un Mazzini del quale ci è estranea la più intima, profonda, assorbente preoccupazione? Che Mazzini è questo al quale abbiamo tolto la sua coscienza religiosa e il suo Dio?». A questa domanda, sviluppata in un articolo, di Romolo Murri su «La Riforma Italiana», credo che — oltre alla risposta della incapacità psicologica di comprendere una personalità profonda senza avere uno spirito messo in tono armonico con essa da temperamento affine e dall'educazione e dalle esperienze della vita, — si possa dare un'altra risposta basata su un'ovvia, eppure forse non sufficientemente valutata, constatazione di fatto, che enuncieremo un po' recisamente, e senza poterne qui dare una piena dimostrazione,

così: L'Italia non ha conosciuto Mazzini, il contagio della sua personalità, del suo carattere, ma solo quella cenere di un ardente focolore, che furono i suoi scritti, e quella forma solida che la massa in ebollizione dei suoi sentimenti e propositi dovè prendere plasmandosi nella stampa delle circostanze, che fu la sua azione.

L'Italia non lo avvicinò che nello breve gloriosa parentesi della Repubblica Romana, e la sua presenza allora fece sì che, «Roma consacrata da un alto ideale e da un nobile governo divenisse come la città di Dio» scrive il Bolton King. Ciò che Mazzini apparve allora a chi poté avvicinarlo, ci dà una idea dell'influenza trasformatrice, della conversione spirituale che egli avrebbe potuto operare nella sua patria se l'esilio non lo avesse conteso ai suoi connazionali, i quali, più ancora che dei suoi scritti e della sua azione avevano tanto bisogno di lui presente.

Ma questa meteora luminosa dovè troppo presto sparire dal cielo di Roma e d'Italia, al quale non doveva dare che un ultimo bagliore più di venti anni dopo, quando, errante «come un'anima in pena», fuggiasco ancora e bandito, perseguiva ancora il suo grande ideale, di cui scriveva alla Venturi: «La povera Italia del mio sogno, la mia vecchia visione di Savona, io la amo più che non credessi... Prima di morire voglio vedere un'altra Italia, l'ideale della mia anima e della mia vita... Tutti i giovani materialisti si separano da me e mi muovono una violenta opposizione: altri attribuiscono quella che essi chiamano la mia «recrudescenza di sentimenti religiosi, ai timori che sorgono nella vecchiaia. Tuttavia io guadagno terreno tra le classi medie, e il nucleo della classe operaia mi resta fedele...»; l'ideale stesso al quale rendeva la sua ultima testimonianza, con le parole — la cui autenticità ci è ora confermata dal prof. A. Levi il quale le udì ripetere da Giannetta Nathan Rosselli, che insieme al marito Pellegrino Rosselli raccolse, il 10 marzo 1872, l'ultimo suo respiro: «Se credo in Dio? Certo che credo in Dio!».

GIOVANNI PIOLI.

Dall'epigrafe a Mazzini di Swinburne:

Mille fragranti al Cielo di sua aiuola
Inviò la terra fior,
Ma più che mirisi Cielo e Terra vola
Alto Mazzini ognor;



Direttore: CARMELO RAPICAVOLI
Amministrat.: BENIAMINO FODERÀ

Gerente responsabile: ROCCO POLESE

ROMA - SOCIETÀ ANONIMA
POLIGRAFICA ITALIANA

"Umanita' Nova" = 10-3-1922

Gli studenti repubblicani

contro la manifestazione ufficiale
per G. Mazzini

Il Gruppo studentesco repubblicano ha lanciato alla massa studentesca il seguente manifesto:

« Fra giorni il sovrano, i generali, la diplomazia e i ministri si receranno sull'Aventino a porre la prima pietra per il monumento a Giuseppe Mazzini, e il maggiore nemico dell'Italia, Vincenzo Gioberti, l'infame cospiratore, il capo d'assassini, Camillo Cavour, verranno commemorati con tutte le cerimonie ufficiali che hanno sempre saputo di menzogna.

I monarchici che l'odiavano sfrutteranno il suo nome, profaneranno la sua memoria.

Troppo conosciamo l'ipocrisia del dolore e del pianto dei governanti d'Italia.

Non possiamo impedir loro di contaminare con false lacrime la memoria dell'Apостоfo, che perseguitato in vita, dimenticato dopo la morte, oggi soltanto dopo lungo cinquantennio per bassi fini di speculazione politica viene ricordato e commemorato dai persecutori e dai dimentichi di ieri.

Non è una commemorazione, ma una profanazione.

Non possiamo purtroppo disperdere a colpi di scopa l'onda dei turbolanti, ma già possiamo gridar loro tutto il nostro disprezzo e lasciarli nella triste e indegna commedia seli con la loro triste miseria ».



Archivio storico del Senato della Repubblica